



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

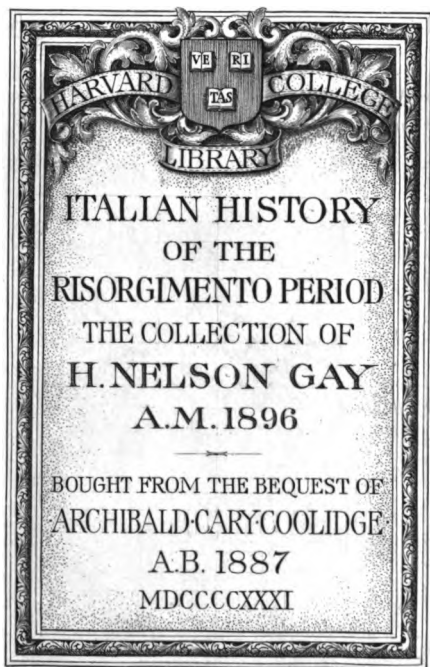
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

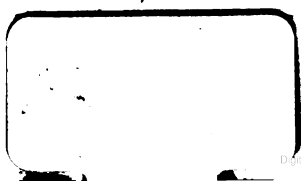
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

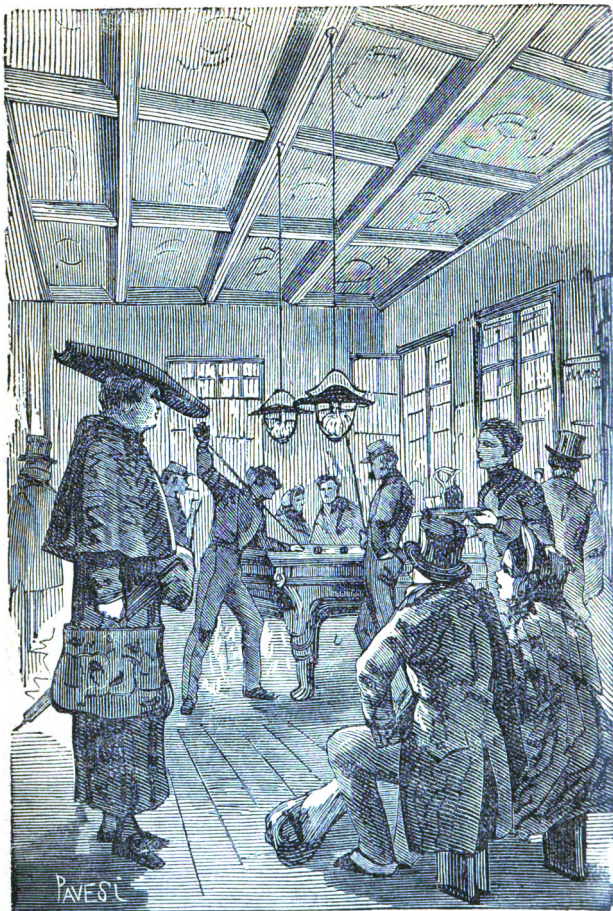


Ital 8.11.5.2.11



A. C. 1887





Oh che bella cosa il vedere un Gesuita in un bigliardo.
Vol. V. Pag. 68.

0
1141
6011
1187

EPISTOLARIO COMPLETO

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

—
Volume quinto
—

MILANO
SERAFINO MUGGIANI E COMP.
via Unione N. 41, 43
1873

Ital 8395.2.77

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Gli Editori intendono di godere del diritto di proprietà, secondo le vigenti leggi, essendo questa stata notificata in tempo utile (vedi Gazzetta ufficiale, Marzo 1866, Supplemento N. 3, N. 588). •

Tip. Gaigoni.

Cagliari 19 Marzo 1843

Eccellenza

Coll' aiuto di Maria santissima e delle orazioni di V. E. eccomi sano e salvo in Sardegna.

Anche qui il giorno dopo il mio arrivo cominciai subito a lavorare. Era alquanto abbattuto dalla navigazione, ma avendo dormito bene, mi ristorai sufficientemente. Sono in un mondo nuovo, e non può credere che impressione mi faccia l'esser passato, dal freddo inverno del Piemonte, a una primavera sì bella. A Torino tutto arido; qui tutta la campagna nel suo fiore. Ogni sera mi danno certi carcioffetti saporiti, ch'è un piacere. Tutto qui è diverso, le fattezze dei volti, il vestire originale, la lingua, le fabbriche, gli usi, i costumi. Si vede proprio che siamo vicini all'Africa. Vi si va in una velata di otto ore, e gli Africani vengono qui a comperare i bovi.

Ieri fui nell'alto della città, dove risiede il vicerè che visitai. Andai pure da monsignor Arcivescovo, dal segretario di Stato, dal reggente del regno e da tanti

altri signori, che abitano tutti là in cima: poichè la città parte dal mare e sale attorno un grande scoglio, che veste a guisa d'anfiteatro: specialmente veduta dal mare, offre un magnifico prospetto. Anche dalla mia camera godo la vista del porto, delle navi ancorate, di tutto il golfo bellissimo, di cento barche che lo solcano per ogni verso. Il gran lago di Cagliari è diviso dal mare da una sola lingua di terra, e tra il mare e il lago vi sono le famose saline. Oh se avessi queste finestre a Torino, ove metto sopra un nero cortiletto, che fa malinconia a guardarlo! Sebbene, a dir vero, questa bella terra sconcola il cuore, quando si avverte, che di qui a tre mesi è terra micidiale, che solo in attraversarla vi uccide con febbri perniciosissime,

Se io fossi in Sardegna per divertirmi, avrei di belle osservazioni a fare; ma pieno di pensieri e di sollecitudini come sono, ho ben altro pel capo. Da due sere si vede in questo cielo un fenomeno, che spaventa questi popoli pieni d'immaginazione. È una lunga striscia luminosa, che piglia dal mare di Spagna e monta diritta in cielo tra Orione e i Gemini. Dopo tre o quattro ore tramonta. Che sia la coda d'una cometa? V. E. dica questa cosa all'ottimo prof. Giuseppe Bianchi, aggiungendogli che trovo in Cagliari così fresca la memoria del povero suo fratello Padre Ludovico, e in tanta benedizione, che mi fa tenerezza. Tutto in questa casa di san Michele lo ricorda. Io pregai al suo sepolcro, ed implorai le sue preghiere in cielo, poichè era un uomo di Dio. Gli dica che il professor Spanna riverisce lui, tutti i suoi fratelli e gli altri signori che gli fece conoscere in Modena. Questo signor don Spanna parla della cordialità modenese con tanto entusiasmo,

ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

ch' io dissi: — Oh non sono io solo a dir: Viva Modena!

Sa, contessa, che sul vascello provai le gentilezze squisite di casa Boschetti? Era a bordo un parente di V. E., il giovane marchese di san Fedele, sardo, figlio d'una contessa Boschetti del ramo di Chieti. Questo giovane garbatissimo, vedendomi il primo giorno partire, veniva spesso a visitarmi nella mia celletta, mi mandava i camerieri del vascello, e si trattene poi meco in dolci ragionamenti nei due giorni appresso, quand'io era guarito. Stamani venne a visitarmi e ragionando, seppi da lui, che è de' cugini di V. E. Manco male, dissi, che il parente della gentilezza personificata non può non esser gentile! E gli diedi notizie di V. E. che gradi assaissimo.

Oh basta così! Spero di scriverle un'altra volta, prima di partire da Cagliari per l'altro capo. Soprattutto desidero sue nuove, e le voglio buone. Per carità s'abbia cura e stia allegra. Chi è con Dio non può avere malinconia.

Mi riverisca i soliti signori e quanti si ricordano di questo suo povero servitore, che le augura ogni benedizione da Dio.

300

Cagliari 6 Aprile 1843

Eccellenza

La pregiatissima sua del 23 Marzo mi fu consegnata nello scavalcare che feci da una lunga corsa per le

montagne di levante, ove andai a visitare i poderi di questa casa di santa Teresa. Se V. E. avesse veduto com'era cotto da questo sole africano! Dopo tre giorni ne porto ancora i segni in viso. Valicai monti così scoscesi, per dirupi e frane strabocchevoli, che sembrava impossibile ai cavalli il reggere e non precipitar nel sottoposto mare: ma questi focosi corsieri sono come le capre. Nell'andata tenni la via marittima: ma che patire fu quello! Il mare era grosso, il vento contrario, i fiotti battevano crudelmente il legno sui fianchi, il Capo sant'Elia non si poteva passare. I marinai si gittarono in alto per bordeggiar di sghembo: fummo trabalzati per un'intera giornata. Gl'insulti di stomaco e le angosce furono cosa tormentosissima. Tutto offersi a Dio per fare il mio dovere. Girai tutti i monti ai confini, tutti i piani seminati, tutti i pascoli. Visitai le mandre delle vacche, le gregge delle pecore, entrai nelle capanne de' pastori, consolai quei rozzi montanari. La sera gli chiamai nella casa del fattore e feci dar loro un gran piatto di maccheroni. Si figurì che festa! Era un piacere a vederli coi loro vestiti di pelle, con le lunghe trecce giù per le spalle, coi loro larghi calzoni, seduti in terra, mangiar colle mani: bevendo ciascuno si levava il berretto, gittava da un lato le trecce e gridava: *Viva su Para Pruvenziali!* Mi guardavano come una bestia rara, e avranno di che parlarne ai nepoti. La sera dopo cena vennero a sonar *La Lionedda*, che sono tre canne a piva, sulle quali facevano suoni dolcissimi. Sonarono i balli gagliardi, i riddoni a cerchio, il passo, il galoppo, la tresca, il battimano. Il bello si è che suonano tutto d'un fiato, respirando solo col naso.

Il pranzo fu tutto sardo. La minestra di grattuggini di pasta minutissimi, *sa coreala*, *su sangèoni*, *su saba*. Il primo è un arrosto curioso. Infilzano in uno schidione di legno il fegato, la corata e gli arnioni d' un agnellino, indi legano tutto questo colle budella pulite, e lo arrostitiscono girandolo sulle brage. È cosa d' un sapore squisito. *Su sangèoni* è l' agnello. Lo mettono in uno schidione di legno, e li, accoccolati al fuoco, lo arrostitiscono in fretta. L' uno e l' altro di questi due mangiari si cuoce col proprio grasso. *Su saba* è come un pan pepato di Siena. Ebbi i tartufi sardi, le fave, il coniglio, tutto condito alla foggia del paese. Non vi sono camini: il fuoco si fa in mezzo alla stanza. I loro letti sono una stuoia distesa in terra, la quale arroto-
lata serve loro di sedia, e addoppiata scusa loro la tavola e la tovaglia. Sembra di vivere ai tempi patriarcali. Pensi V. E. che differenza di costumi dal resto della colta Europa, che non conosce più questa vita semplice e naturale! I villaggi della Sardegna vivono, anche vicino a Cagliari, alla stessa foggia.

Ma V. E. dirà, e con ragione: — Che frottole son queste che mi scrivete? Fra tanti affari avete il tempo di pensare a queste inezie? — No, non vi penso, bensì le scrissi a V. E., perchè vuol sapere tutto e per minuto. Tutto! le noie non si scrivono, ma soltanto ciò che può rallegrarla. Se delle noie dovessi scriverle, comincerei dalle pulci che mi divorano, e alle volte mi rendono per fin convulsivo, tanto sono crudeli.

Io la ringrazio delle sue orazioni, che mi apportano tanto di bene. La salute è buona. Soffro alquanto di languore pel rapido passaggio dal verno piemontese a questo calore meridionale. Il digiuno mi flagella, ma

ne siamo presto fuori. Intanto oggi monto di nuovo a cavallo per altri poderi. Il di 11, piacendo a Dio, attraverserò tutta l'isola per condurmi a Sassari, ove starò sino al 24, giorno della partenza del vapore; onde V. E. potrà rispondermi a Genova, dove le riscriverò subito. Mi rincresce del povero cav. Gamorra; ella gli faccia animo.

Pregli per me la Consolata, ch' io pregherò per lei santa Teresa, al cui altare mi presento più volte al giorno. Saranno presentate in Sassari le sue gentilezze al marchese di Santa Severina. Ieri visitai la cugina di V. E. in terzo grado. Questa buona vecchia dama mi fece mille interrogazioni. Il suo genero, baron di Sorso, nipote del Cardinal Amat, legato di Ravenna, le portò di colà le notizie della sposa Boschetti, figlia del conte Luigi. Il marchese di san Fedele vuol andare a Modena sol per conoscere V. E. Quando vi verrò io, V. E. mi vedrà bruno come un beduino, e riderà di cuore. Dio la benedica, ch'io sarò sempre e in Sardegna e in capo al mondo il suo servo ecc.

301

Sassari 16 Aprile 1843

Eccellenza

È il giorno di Pasqua, che augurai lietissima e felicissima nel Signore a V. E. questa mattina alle sei e mezzo. Il vapore che m'apporterà la sua lettera non è ancor giunto, ed io avendo un po' di respiro comincio

a intrattenermi con lei. Partii da Cagliari colla diligenza il Martedì santo, e giunsi a questo capo settentrionale il Giovedì: ma colle ossa rotte, peste, dolorose, tanto è faticoso ed improbo il viaggiare per coteste solitudini, e peggio in coteste diligenze! Due giorni e due notti sono pur lunghi! Fra Munastir e Nuraminis ci si rompe la molla maestra che sostiene la cassa della carrozza, onde si andò all'orza e inclinati sull' un fianco tutta la notte, coll'angoscia di rovesciarci ad ogni momento. Pensi V. E. che consolazione, poichè si corre le ore ed ore senza trovare un abituro! Giunti la mattina ad Oristano, invece di molla si mise una zeppa di legno: si correva come sopra un carro di cosacchi. Le mie povere ossa come si risentivano ne' rimbaldi e nelle scosse fino a Paulilatili! Quivi trovammo l'altra diligenza che da Sassari andava a Cagliari, e si mutò, quindi non vi fu tanto male.

Se volli mangiare, dovetti portarmene da Cagliari. Erano meco col compagno tre giovinotti francesi, pieni d'appetito, un maggiore del genio, e un gentiluomo sardo. Giunti a Paulilatili fra le montagne, e in un mucchio di casolari, non v'era nulla da sdigiunarci; apro la cesta. Poffare! era piena d'ogni bene. Una teglia di rocchi grossi e grassi d'anguilla, pesce fritto, pesce marinato, carcioffi, aranci, pane, e vino prelibatissimo. — Signori, ecco un buon pranzo, *venez, messieurs, mangeons*. Quei poveri signori, ignari delle lande deserte di Sardegna, si rallegrarono a vedere la manna, e gridarono: — Viva il nostro vivandiere! Si misero a tavola, e trionfarono di gusto. Alle due dopo la mezzanotte, giunti a *Torre alba* in una cantoniera, non vi era un briciolo di pane. Apersi la cesta della ricchezza

e diedi loro da cena: ma io era stanco morto, e non mangiai.

Ecco arrivato il vapore, ecco per me un fascio di lettere: ma quella di V. E. non si vede. Forse sarà andata a Cagliari, e tornerà prima della mia partenza dall'Isola. Riposai, e mi trovo assai meglio. Ho già fatte tutte le mie visite. Vidi l'ottimo marchese di S. Sebastiano, e gli presentai le gentilezze di V. E., che gradi infinitamente. Vedrà se potrà servirla delle semente di siepi pel giardino; ma mi creda pure che questo non mi pare il paese da cercar piante per la Lombardia. Qui le siepi sono per lo più di fico africano, pianta che regna soltanto ne' paesi caldi e nelle terre sabbiose. Qui s'innalzano sformatamente: e fra noi si tengono ne' giardini botanici.

Sassari è più amena di Cagliari. I suoi contorni sono pieni d'oliveti, d'orti e di giardini; ovechè Cagliari non ha alberi. Che malinconia nell'attraversare tanti piani e monti, tutti nudi d'ogni verdura! Solo per andare a Macomer trovai boschi di sughero, ch'è un albero come l'elce ed il cerro.

Oggi sono invitato a pranzo dall'Arcivescovo. Vidi ne' giorni scorsi le varie funzioni e processioni della settimana santa. Noi non ne abbiamo idea. Si fanno le sacre rappresentazioni per le vie, come si facevano nel medio evo. Questo è proprio un popolo vergine, che non ha sentito l'influenza delle sovversioni politiche e religiose del continente. Io seguito a farvi le mie considerazioni, i miei confronti, i miei studii. Ma ho troppe sollecitudini in cuore e non me ne posso punto occupare, altrimenti si che obbedirei V. E., e farei la descrizione di quest'Isola importante e curiosa.

ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

Col di 24 correrò il mare alla volta di Genova; onde io stesso porterò questa mia per metterla alla posta. Non so se il vascello terrà la via di ponente, tra la Corsica e il golfo di Lione: tutto dipenderà dalle bocche di Bonifazio; poichè, se sono burrascose, d'ordinario le cansano, allungando la Corsica dalla parte opposta all'Italia.

Dio le renda il merito di tutto il bene che fa e fa fare in chiesa per me; ne sento il divino effetto e spero che vorrà continuare a impetrarmelo colle sue orazioni; poichè ne ho veramente bisogno. Specialmente poi abbisogno de' lumi dello Spirito Santo in tanti affari intricatissimi e penosissimi al cuore. Sia sempre benedetto il Signore; giacchè i miei sono viaggi di croce e di spine pungenti! Pure quando le spine sieno prese per amore di Gesù, sebbene l'umanità se ne risenta, l'anima ne gode, ne benedice e ringrazia Iddio. E nel continente quanti altri affanni m'aspettano! Questa, contessa, dee essere la nostra gloria, patire ed amare.

302

Genova 29 Aprile 1843

Eccellenza

Si vede proprio che il Signore non volle ch'io partissi dall'isola, senza la consolazione della sua lettera. Era già partito da Sassari per Porto Torres; già m'ero imbarcato senza riceverla: ma il cattivo tempo mi fu

favorevole; poichè essendo il mare grossissimo, il vento impetuoso, il porto difficile per gli scogli e le secche, il capitano della *Gulnara* (ch'è il vascello a vapore su cui stava) non si sentì d'avventurare il legno e le persone, e si stette sulle àncore fino alla mattina vegnente. Frattanto eccoti un battello portatore della gentilissima sua. Non so dirle quanto mi consolasse!

Ed aveva bisogno d'un po' di conforto. Perocchè, essendo sempre stato bene, la vigilia della partenza mi saltò all'improvviso una febbre gagliarda, con ismanie e dolori forti di viscere, frutto delle fatiche e della continua contenzione d'animo e di mente. L'imbroglione era serio, poichè, se non partivo, mi toccava restare a Sassari un mese intero. La mattina del Lunedì mi misi in carrozza colla febbre e, giunto a Porto Torres, mi feci portar subito a bordo, e mi coricai sul mio lettino, ove stetti buona parte del giorno. Il domani, essendo il mare più quieto, uscimmo in alto per tener la via di ponente, e lasciarci Aiaccio sulla diritta; ma rinforzando il vento e il golfo di Lione facendosi tempestoso, il capitano si tenne a levante, e girò per le bocche di Bonifacio. Il mare era sconvolto, ma io mi tenni coricato, e passato a ridosso della Corsica fui tranquillo; onde se non fossi stato indisposto, la pena del mare non m'avrebbe noiato. Il 26 giunsi alle dieci in porto, e alle undici ero in S. Ambrogio. Non istò ancora pienamente bene, ma spero che tutto il male passerà presto.

Ecco informata a puntino V. E. de' miei viaggetti. Non mi dilungo, perchè ho da rispondere a troppe lettere; ma V. E. è buona, e mi perdonerà. La ringrazio delle tante orazioni fatte per me. Ho ricevuto il piego

ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

delle orazioni italiane e francesi, con altri libri; gliene rendo le più vive grazie. Credo che starò a Genova sin oltre la metà di Maggio: prima di partire per Nizza ne darò avviso esatto a V. E., alle orazioni e alla buona grazia della quale si raccomanda con tutto l'animo il suo povero ecc.

303

Genova 15 Maggio 1843

Eccellenza

Stamani ho avuto la posta di Sardegna, ma non so se potrò essere a tempo d'impostar queste poche linee, che ringrazino V. E., della gentilissima sua, scritta parte da lei e parte dal buon Federico. Il mio segretario è tenutissimo alla sua benignità: egli però non sa tutto ciò che mi scrive de'suoi dolori e della sua malinconia. Ma perchè, contessa, sempre si trista, sempre si abbattuta, sempre si disanimata? Mio Dio, che io non possa aver la consolazione d'intendere una volta. — Sto meglio e son tranquilla?

V. E. vuole che mi pigli qualche vacanza. Se le giornate fossero triple, per me sarebbe lo stesso. Ma Dio mi dà aiuti straordinarii; onde posso, fra tanto affollamento d'affari, dare a tutto sufficiente spaccio. La mia vacanza sarebbe qualche consolazione, ma il mio mestiere non me ne dà; ed io mi consolo delle pene, delle sollecitudini e delle prove del Signore. Queste sono le vere ed uniche gioie di chi desidera amarlo e servirlo fedelmente.

Una delle mie pene si è la fretta che mi si fa dappertutto, e specialmente in Savoia: si figuri, mi vorrebbero là in Giugno! È impossibile. Il dì 19 parto per S. Remo, indi passerò a Nizza e tornerò a Genova di nuovo per andar subito a Voghera.

Addio, contessa. Abbia la benedizione, e mi creda inalterabilmente ecc.

304

Genova 17 Maggio 1843

Eccellenza

Dice il proverbio che molti pochi fanno un assai. Non so se questo proverbio sarà vero per la sua bontà e gentilezza, poichè a V. E. sarebbe poco anche il molto: cioè per quanto scrivessi a lungo, sembrerebbe a lei che il facessi brevissimo. Immagini poi che deve essere lo scriverle poche righe! Oh mi perdoni per carità! Che proprio, con tutto il buon volere non posso cavarcela; e sì l'assicuro, ch'io non perdo mai un minuto, di modo che la sera non ho più capo.

Oggi mi consolò sommamente la sua lettera di proprio pugno. L'altra sua mi afflisse perchè me la mostrava trista: pensi se questa mi rallegra conoscendo che è più tranquilla!

Da S. Remo, o al più da Nizza, le scriverò certo. Non istia in pena per la mia salute che, grazie a Dio, è buona; le fatiche non mi noiano. Piuttosto mi duole il non poter fare tutto quello che è necessario, appunto perchè mi manca il tempo.

V. E. dice che potrò fra non molto occuparmi di studii. Vuol burlarmi anch' ella, come fanno parecchi letterati italiani, che mi mandano da tante città i loro libri, e non pensano che io non ne posso leggere nè anco i frontespizii? Mi fanno socio di illustri accademie scientifiche, e non s'avvedono che posso appena rispondere ai presidenti due linee di ringraziamento. Tutto sia per l'amor di Dio! Queste vanità non mi illudono. Cerchiamo di santificarci colla crocc. La croce è la sola scienza degna dell' uomo. Senza croce non vi può essere vera sapienza.

Dunque coraggio, contessa; patiamo e stiamo allegri.

Dio la benedica; e mi creda il suo ecc.

305

Nizza 27 Maggio 1843

Ectellenza

Le scrivo da questo Eden italiano, da questa deliziosissima Nizza. Da dieci anni che non l'avea riveduta, la trovai ingrandita d'un terzo. Che grazia di fabbriche, che amenità di giardini, che collinette seminate di casine, di palazzetti, d'aranci, di cedri e di limoni! Tutto vi respira il piacere: il cielo, il mare, la terra concorrono a renderla una delle più gaie città d'Italia. Questo inverno vi soggiornarono cinquecento famiglie di oltremonti, che vi hanno portato l'opulenza, il lusso, la morbidezza, e pur troppo anche l'infedeltà e la scostumatezza.

Fra tante belle e piacevoli cose io vivo ritirato e sempre attorniato da' miei pensieri e dalle mie cure; e credo d'esser più beato io fra le mie spine', che tutti questi Russi, Tedeschi e Francesi tra le loro rose. Giunsi bene stanco a S. Remo il 20, dopo vent' ore circa d'un correre penoso, per le grandi scese che pendono sopra rocce altissime che precipitano in mare. Vi sono svolte ricise e senza parapetti; se i cavalli bilancini si spaventano, è facile traboccare fra quegli abissi. Onde la notte io non potei chiuder occhio. Mi sarei ristorato di più in quel mite paese, se il buon tempo l'avesse acconsentito; ma l'assicuro che da Sassari in qua, cioè dalla Pasqua in poi, non si potè godere una buona giornata intera. Genova poi non le dico quanto fu sempre tempestosa. Ora fra queste delizie di Nizza s'aggiunge un po' di sole, che le rende più gustose. Tutta la casa è circondata di giardini, di orti e mette la vista sulle circostanti colline: per tutto è una varietà e un riso che innamorano. Le mie povere camere di Torino abbisognerebbero d'un po' di questo verde e di questo cielo. Ma Giovedì io lo lascierò, per raccogliermi sotto il cielo lombardo. Navigherò sino a Genova col *Dante*, ch'è un bel legnetto a vapore, indi ripartirò subito per Voghera: di là, dopo sette od otto giorni, alla volta di Modena. Ma con un patto, che la non si alzi di letto, che non si affatichi e non si turbi.

V. E. diceva l'anno passato che ci saremmo rivediti in paradiso; ed ecco che il Signore, nella sua infinita bontà, ci vuol consolare anche in terra. Scriverò al P. Rettore; intanto lo preghi di ricoverare per quei pochi giorni i due poveri pellegrini. Spero di potergli significare il giorno preciso. Amerei però che la notizia

non si spargesse prima per la città, acciò non mi affoghino colle visite.

Chi sa a quante sue domande avrò da rispondere? Mi compatisca, contessa, poichè le scrivo sempre in fretta, avendo sempre di grandi lettere, visite e affari che non mi concedono un po'di quiete. Risponderò a tutte a voce, ed io credo che V. E. lo gradirà più che in iscritto. Imparerà a conoscere il mio segretario, e vedrà che brav'uomo egli sia. Ha tutte le cure per me.

Ho chiaccherato abbastanza. Sopravviene il buon duca di Montmorency, col figlio del governatore. Mi voglia bene; chè io le desidero e le prego ogni benedizione. Nel passare di notte all'imboccatra della valle della B. Vergine di Savona, le mandai un voto anche per V. E.; la buona Mamma lo avrà accolto di certo.

306

Voghera 4 Giugno 1843

Eccellenza

Oh quanto devono esser mai fervorose le sue orazioni, buona ed ottima contessa! Dio la rimeriti di tutti i beneficii ch'ella m'implora tutti i giorni sul capo da Maria Vergine! Io ne provo gli effetti di continuo. Il mio caro compagno lo va ripetendo spesso, ed anche l'altro ieri, appena giunti sul Molo di Genova, diceva pieno di gratitudine: — Quella santa matrona ci intercesse la grazia d'una sì felice navigazione.

Mi pervenne la gentilissima sua la vigilia della mia

partenza da Nizza, quando erano già fissati i posti sul *Dante*. Il primo Giugno salii a bordo, e alle cinque pomeridiane il legno avea levate le àncore e usciva dal porto con tranquillissimo mare. Mi dilettaì della veduta del porto di Villafranca, della penisola di Frassineto, famosa nelle storie pel nido che v'avean posto i Saraceni, onde saccheggiavano le Alpi marittime. Godetti il gentile prospetto di Monaco e del suo seno pieno di villette e di giardini; salutai di lontano il monumento d'Augusto, ch'è sulla cima dell'acuta montagna di Torbia ov'io era passato col corriere otto giorni innanzi; il grazioso Mentone, e l'erta Ventimiglia colle sue nuove fortezze. La bella Bordighiera, tutta circondata d'altissime palme e d'uliveti, trasporta il pensiero ai deliziosi colli di Damasco e della Palestina.

Tutte quelle ridentissime riviere a questa stagione si posson godere fino a san Remo, in faccia al cui porto giunsi alle otto, quando già il sole s'era nascosto dietro ai monti di Francia.

Verso le nove, allorchè la notte ci rubava la diletta vista di Diano-Marina, d'Albenga e d'Alassio, calai dal cassero nel salotto, ove il compagno vi avea già preparata la cenetta che portammo da Nizza. Noi, essendo viaggiatori di professione, abbiamo i nostri arredi, come i principi. Le due belle posate, regalo di V. E., due piattelli finissimi di legno inverniciato, due bicchieri fatti al tornio con una vernicetta che paiono di vetro, due salviette che il mio compagno portò da Lisbona al suo ritorno di Portogallo, un bel fiaschetto schiacciato e impagliato pieno d'ottimo vino di Bellet, un pollastro arrosto e degli aranci. Cenai tranquillamente, andai sul ponte a salutar la luna, che già ca-

ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

lava dietro le cime delle Alpi ; indi, postomi sul mio lettuccino , m'addormentai placidamente. All' un' ora svegliatomi, salii sul cassero per conoscere ov'eravamo, ma stavamo troppo in alto mare, e la notte era scura, onde null'altro vidi che il mare, il quale spumeggiava scintillante sotto le ruote e la prora , e calai sotto coperta a ripigliar sonno. Mi risentii alle tre passate , e mi trovai in faccia al capo di Coccoletto, patria di Cristoforo Colombo ; indi a mano a mano mi passavano innanzi, come per incantesimo , tutti quegli stupendi paesi, pieni dei palazzi de' Genovesi , e de' loro maravigliosi giardini. Alle quattro in punto s'entrava nel porto, e si diè fondo sotto la darsena.

Vede che benedizione di Dio ! Appena giunto in terra fui circondato dagli affari, che mi tennero occupatissimo sino al mezzogiorno. Pranzai in fretta e corsi alla diligenza, ove trovai i postiglioni a cavallo che mi attendevano. È uno di quei pessimi legni che hanno i sedili per traverso, onde nello scendere rapidissimo dei monti di Genova, ebbi scosse e rimbalzi , che mi macinarono il pranzo terribilmente. Alle tre dopo la mezza notte giunsi a Voghera, dormii circa quattr'ore, ma mi svegliai con una forte emicrania, la quale mi tormentò tutto ieri. Oggi son libero, e perciò le scrivo.

Spero di partire per Piacenza Sabato. La Domenica riposerò ; Lunedì partirò colla diligenza di Bologna e, se piace a Dio, la sera sarò a Modena, a farvi il S. Antonio. Se giungo per tempo, vengo a visitarla la sera stessa e a darle la buona notte.

Intanto mi riverisca di grazia i marchesi Molza , il conte Bentivoglio e tutti gli altri carissimi e stimatissimi suoi signori.

Novara 20 Giugno 1843

Eccellenza

Mi permetta di darle mie nuove di qui, ove giunsi iersera con un viaggio tribolatissimo, per la dirotta pioggia che ci accompagnò. Il passaggio del Po fu laborioso, e le vie traverse, che tenne il vetturino, rotte e sfondate: il Po avea roso gli argini per modo, che le ruote erano talvolta ad un palmo di distanza dal precipizio, e si dovette persino entrare nei campi del grano. Ma le orazioni di V. E. mi salvano da ogni pericolo; ed io ne la ringrazio, e prego Dio che le doni quella salute e quei beni ch'ella intercede per me.

Intanto oggi le ho pagata la festa della Consolata all'altare. Quanto è mai buona questa nostra madre consolatrice! Quanto l'ho pregata di cuore, che infonda nel grande e benefico animo di V. E. quelle consolazioni, di cui tanto abbisogna!

Ieri dovetti interrompere questa lettera: or la ripiglio appena terminato il ringraziamento della Messa, detta all'altare di S. Luigi, nostro comune patrono. Ella starà mirandolo dal suo letto, pendente dalla parete sopra il sofà della scrivania: la prego di volgergli un sospiro anche per me, che tanto abbisogno del suo aiuto. Gli raccomandi tanta cara ed innocente gioventù, che il mondo incredulo e sensuale sta guardando con occhi torvi od ipocriti, per coglierla ben presto al laccio dei suoi prestigi, de' suoi dettami, de' suoi luridi piaceri. Po-

ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

vera gioventù, la quale cammina balda e sicura sopra la cenere, che cova un foco distruggitore dell'anima e del corpo.

Ora che non posso più aiutarla co' libri, procuro di giovarle animando i miei fratelli a custodirla, ad infonderle il timor santo di Dio, il raffrenamento delle nascenti passioni, la custodia de' sentimenti. Il mondo ci fa una guerra accanita: ed ha ragione, poichè siamo i suoi nemici giurati, e cerchiamo di togliergli le spoglie infelici de' suoi tradimenti.

Ella, signora contessa, è fortunata: chè ha un nipote virtuosissimo, il quale saprà allevare la sua figliuola crescente nella cristiana pietà: me lo riverisca con tutto l'ossequio, poich' egli è uno di que' giovani gentiluomini che onorano le corti, e son degni di vivere al fianco di giovani principi per animarli al bene. Volesse Dio che tutti i principi avessero de' conti Bentivoglio appresso di loro.

Domenica sera, piacendo a Dio, partirò col corriere per Torino, ove forse mi tratterrò sino all'altra Domenica sera, in cui ripartirò per la Savoia. Sono veramente stanco di correr le poste; ma sia tutto per l'amore di Dio, che ha mille maniere per santificarci! Altri vuol santificare in letto con dolori e tribolazioni d'anima e di corpo; altri col fargli faticare viaggiando e penando per oggetti della sua gloria. Onde o stiamo o corriamo, o siam sani od infermi, teniamoci alla sua presenza, e speriamo nella sua misericordia.

A tutti i suoi degni amici mille particolarissimi saluti. Dio la benedica ecc.

Torino 28 Giugno 1843

Eccellenza

Riuscirò io oggi a riempire la pagina fra tanti impicci? Proveremo.

Pervenni qui ieri l'altro col corriere da Novara, avendo corso tutta la notte felicemente. Andai alla Consolata, per ringraziarla di tanti benefizii e favori concessimi in sì lunghi viaggi. La pregai per V. E. e la ringraziai di cuore dell'avermi impetrato il bene di rivederla anche quest'anno, e di trovarla in forze sufficienti; ma quello, che è più prezioso, d'aver veduto in V. E. una forza e una vigoria di spirito, molto superiore agli anni passati. Brava contessa, così si piace a Dio! Egli brama da noi una confidenza in lui tanto grande, che ci tenga tranquilli di cuore in qualunque evento o prospero o avverso.

Io non posso che parlarle di questo argomento, poichè è tale e tanta la consolazione che ho provato a Modena nel vederla sì animosa e piena di soda fiducia in Dio Signor nostro, che l'assicuro non trovo termini per manifestargliela. Ora dunque non resta che rinfrancarsi sempre più, e chiedere la santa perseveranza in una virtù, che sola può confortare la sua vecchiezza, e renderla tranquilla fra' suoi tanti incomodi.

Credo che il mio segretario le avrà già scritto il giorno della nostra partenza per Chambery, ch'è dopo domani. Ebbi la graziosissima sua a Novara, e ne gradisca le

ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

mie più vive grazie. Mi raccomandi a Dio, chè n' ho gran bisogno: ho il capo veramente stanco e oppresso da tante faccende.

Sono col massimo ossequio il suo ecc.

309

Melan 16 Luglio 1843

Eccellenza

Le sue lettere sono instancabili, nè sentono tanto il tragitto delle montagne com'io! Eccoti ieri fresca fresca di buon mattino una sua gentilissima del 9, che venne a visitarmi e a medicarmi le ossa, peste da un *char-à-coté*, che mi condusse a grandi scosse per questi monti sino a Melan, ove giunsi ier l'altro sera ben macinato. Sembra uno scherzo. Le sue lettere arrivano spesso il giorno in che io parto da una città; e mi corrono dietro. Così quella di Cagliari a Sassari, quella di Voghera a Novara, quella di Torino a Chambery, questa di Chambery a Melan.

Ier l'altro quanta consolazione ebbe il mio cuore, nel celebrare la Messa ad Annecy! Giugnemmo il 13, e prima ancora di smontare all'*hôtel de Genève*, il mio compagno disse alla torriera del monastero, che il domani di buon'ora avremmo detto la Messa. Intanto io entrai impaziente in chiesa a salutare S. Francesco e la santa di Chantal. Il domani alle quattro e mezzo eravamo alla chiesa, e tutti due celebrammo per V. E. e facemmo celebrare altre dodici Messe. Il compagno co-

municò le religiose, mentre io fui preso in sacristia da una persona che veniva da Ginevra, ed aveva gran bisogno di parlarmi in secreto per cose dell'anima sua. Fummo invitati in parlatorio a far collezione, e può credere quanto abbiám parlato delle religiose di Modena, quanto le ho raccomandate alle orazioni delle loro sante sorelle, che pregheranno i santi Fondatori con tutto il cuore. Indignamente, ho pregato anch'io.

Il Signore ci visita nei nostri viaggi con piogge continue. Da Chambery ad Annecy pioggia, di là a Bonnevillè pioggia, a Chambery poi piovette quasi ogni giorno.

Basta : ora son qui in questa bella solitudine del Fossigny nella valle del Givre, tutto circondato da monti, alcuni dei quali ancora coperti di neve.

Ora non le so proprio dire che cammino terrò. Credo che dovrò andar in Francia dalla parte di Ginevra, passando i monti del Giura per la Bresse fino a Lione; ma dovrò continuare il viaggio sino nel Puy a Vals. Sia tutto per amor di Dio! Egli mi dia forza, e poi andiamo anche in capo al mondo. Se ella mi scrive, mandi pure le lettere a Chambery, chè al ritorno di Francia le troverò; ma io le scriverò nel luogo ove mi fermerò.

310

Lione 27 Luglio 1843

Eccellenza

Giunto stanotte a due ore in questa splendida città, le scrivo subito, e per farle conoscere la mia diligenza

ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

ed ossequio, e per darle mie nuove che tanto interessano la sua bontà. Partii il 25 dal Fossigny per Ginevra, ove pernottai: ma prima di ritirarmi, andai all'isoletta famosa di Rosseau, per fargli una visita a nome del professor Parenti. Ieri poi di gran mattino mi misi in diligenza sulla riva di quel limpidissimo lago e, passato il Rodano sul ponte di ferro di Bergues, corsi il Cantone di Ginevra. Avea preso i posti del *coupé*, donde mi vedevo dinanzi tutto l'orizzonte. Assicuro V. E. che fu uno de' più bei viaggi che facessi mai. Corsi l'ameno paese di Gex, ch'è delizioso oltremodo. Entrato nelle gole delle montagne del Giura, nuovi prospetti orridi e maestosi. Il Rodano corre rapidissimo per gole ristrette e profonde, sinchè a Bellegarde tutto a un tratto sparisce sotto una rupe, e di lì a poco risorge più rapido e turbulento che mai. Passai nel Buget, e traversai tutto il dipartimento dell' Air. Posso dire in breve a V. E. che in meno di dieci ore attraversai il più svariato paese. Ora mi trovavo nelle montagne foltissime di larici e di pini, come in Germania; ora in amene e ricche valli di pascoli, come nel Friuli; ora fra monti selvosi e pieni di torrenti e di cadute d'acqua, come nella Svizzera e nella Savoia; ora fra collinette ridenti e poggi ubertosi, come in Toscana; ora in apertissimi piani, come in Lombardia. Si passava d'ora in ora fra le scene più diverse e più gaie. A quattro o cinque miglia da Lione poi il più bel teatro notturno. Si vedevano lungo la Sona magazzini che continuavano una lega intera e si specchiavano nel fiume, e là lontano l'illuminazione della città a gaz che dai punti di ferro riflettendosi nelle acque, si raddoppiava con bellissima vista.

Ora non sono ancora uscito di casa , poichè subito dopo aver ringraziato Dio del buon viaggio, volli scriverle per non perder tempo.

Domani , a Dio piacendo , correrò altro paese sulle strade di ferro nel seno delle montagne fino a Saint-Etienne, ove entrerò in diligenza, e viaggerò tutta l'altra notte sino a Puy nel dipartimento della Haute-Loire. Non so se da Vals potrò scriverle, ma a Chambéry spero di darle nuove di me e del mio caro compagno, cui oggi duole gagliardamente il capo per la fatica di ieri. Oh mio Dio, queste diligenze francesi corrono a rompicollo! Si scendono montagne ripidissime, con una furia spaventosa. Se casca un cavallo, si trabocca in profondissimi precipizii. Dio è buono e ci accompagnò col suo santo Angelo felicemente.

Contessa, le basti questo cenno ; e si assicuri che , in Italia come in Francia, le professerò sempre la stessa gratitudine che le ho professato. Mi consoli colle buone nuove della sua salute; mi dica ch'è tranquilla e dorme riposata nella divina volontà, alla quale s'è interamente dedicata , ed io son contento. Mi creda con tutto il cuore ecc.

311

Vals 31 Luglio 1843

Eccellenza

Chi avrebbe mai detto che quest'anno avrei passato la festa di S. Ignazio di lunge dall'Italia , e in mezzo

a tanti fervidi e zelanti religiosi ? Che avrei pregato per V. E. anche a nostra Donna del Puy ? A quel santuario che è uno de' più antichi della Chiesa di Francia ; poichè risale fino al nono secolo, e i re prima di Carlo Magno e Carlo Magno stesso, e S. Luigi andavano come pellegrini ad onorarla, mentre tutta la Francia accorreva ad implorare da Maria mille benedizioni ? Mille benedizioni ho pregato anch'io indegnamente sopra il capo di V. E. ; e mentre spero che la SS. Vergine di Fourvière sullà collina di Lione mi avrà esaudito, non dubito punto che la stessa Vergine benefica m'abbia esaudito al Puy. Da quella antichissima cattedrale adunque partano sopra V. E. mille grazie, beneficii e favori !

Oggi ho detto la Messa a cinque'ore e mezzo a questi fervorosi missionarii, tre dei quali partono dopo domani per la Cina, e molti altri sono riserbati per le Indie e per l'America. Nel comunicarli mi sentivo tutto intenerito, pensando ch' io distribuiva il pane de' forti a que' generosi giovani, alcuni de' quali saranno di certo martiri di Gesù Cristo, lasciando la testa sotto la spada, e tutto il corpo bruciato in olocausto fra le fiamme dei barbari tiranni. Beati loro che, come gli Apostoli, vanno a spargere il nome di Gesù sulle più remote spiagge della terra !

Domani andrò a Mons ; e di là, se posso, manderò la descrizione del mio viaggio a vapore, sulle strade ferrate, a qualche buon Modenese. V. E. legga la lettera racchiusa, e poi favorisca di farla ricapitare. Sceso dai carrozzoni di S. Etienne, e partito col corriere che pel Puy porta le lettere a Clermont e in altre città della Lauzère, del Vivarey e dell'Auvergne, avendo mangiato

di magro, mi si sconvolse lo stomaco in modo, per le esalazioni bituminose delle cave del carbon fossile, che patii vivissimi dolori. Il peggio era che il corriere andava a precipizio, e non potevo aver requie un momento. Basta, era con noi una suora della Carità, alle cui orazioni reco il non aver sofferto alcun sinistro dopo tanto incomodo. Ora sto benissimo.

Ripiglio la lettera a Chambery, ove giunsi ier sera dopo le dieci in ottima salute; ma sempre accompagnato dalle piogge. Il 2 giunsi a Lione, e partii subito per la Savoia, non dalla parte del Delfinato, ma da quella di Belley e del Monte di Chat. Trovai più di cinquanta lettere che m'attendevano. Lessi la sua e quella di S. A. R. Sia dunque ringraziato il Signore di tutto, ed io procurerò di non rendermi indegno della clemenza e della fiducia di sì ottimo principe! Ascrivo tante grazie che ricevo alle orazioni di V. E.: ed ella non vuole che glielo dica? Sì lo dico e lo credo; e la prego a continuarmene il beneficio.

312

Aosta 12 Agosto 1843

Eccellenza

Dunque io, che le ho scritto da tutte le città del mio lungo giro, non le scriverò d'Aosta? Eppure, se non mi affretto, vi corro pericolo, poichè qui come altrove sono pieno di faccende. Oh che vita dura è mai questa! Ma sia benedetto il Signore. Un po' di croce è pur buona! Senza croce la vita è morte; colla croce la morte

è vita ; e vita e dolcissima e soavissima. Chi intende questo discorso? Non il mondo, cui la croce è obbrobrio, orrore e fastidio : questa sapienza non s'intende che dai figliuoli di Dio, i quali gustano la manna ascosa ai sapienti del secolo. Eppure i mondani non possono fuggir la croce, e mal loro grado bisogna che la portino, senza frutto e senza la consolazione dello Spirito Santo, che rende ogni peso leggero e ogni pena dolce.

Oh vegga, contessa, ove mi ha portato il pensiero delle mie piccole tribolazioni? Se non che ho bisogno di confortare me stesso e gli altri a patire.

Da Chambery son venuto stanco a Torino, e dopo un paio di giorni, mi sono rimesso nella diligenza per Aosta, ove sono giunto in venti ore di corsa. Oh che montagne disastrose, che torrenti, che burroni si passano per venire in questa valle tanto celebre!

Per non privare V. E. delle mie notizie debbo troncare la lettera ; attesochè in questo punto ricevo la visita d'un canonico della cattedrale, e la posta parte fra poco. Mi perdoni e accetti la mia buona volontà.

313

Chieri 3 Settembre 1843

Eccellenza

Dimani mattina porterò questa mia a Torino per impostarla. V. E. è sempre la stessa, cioè troppo buona con me. Ho tardato a scriverle, e per ciò ella entra in mille dubbii. Perché? Non sa che quando posso le scrivo? Se talora ritardo, dee supporre che proprio non

posso : poichè , se avessi soli dieci minuti liberi , gli consacrerei volentieri a lei , a cui tanto debbo per mille e mille riguardi . Dunque , per penitenza , quando io tardo a scrivere , ella scriva più spesso . Va bene così ?

Mercoldi , termine del triduo di ringraziamento che V. E. fece fare a S. Bartolomeo , fu per me giorno lietissimo , perchè mi sentii certo che Iddio , Maria Vergine e i suoi santi raddoppieranno il loro aiuto ne' miei bisogni , che crescono ogni giorno . Non potrei dirle quanto le è grato il mio cuore di tutto il bene che mi fa , e di tutti i vantaggi spirituali che mi procura ! Ed io come la pagherò ? Io che sono sempre in mezzo agli affari , alle noie , alle pene , offro a Dio anche per lei il mio lungo patire : la pago ogni dì nella Messa , e la fo pagare da altri . Accetti dunque questo ricambio , che le viene da un cuore riconoscente .

Tornai un'altra volta a Montalto per presentare i miei ossequii al Nunzio apostolico , che vi si trovava a villeggiare : voleva scriverle di là novamente , ma non mi hanno lasciato in pace un momento .

Luigi mio fratello mi scrive dal Tirolo tutto afflitto , a cagione che la sua Teresa gli sta male per la dentizione cattiva ; ha paura che muoia , e per questo piange . Io lo compatisco , perchè è padre : del resto se Dio la vuole , sarà un' angioletta che pregherà per noi in cielo . Il mondo è tanto tristo e maligno , che il levarsene il più presto è da desiderarsi con tutto l'animo . Dio è sì bello ! il goderlo eternamente è sì dolce ! il conoscerlo è sì sublime ! Patiamo un poco , contessa , chè quanto più si patisce in vita , tanto più si avrà consolazione in morte . Più si patisce , e più si merita : più si merita , e più si godrà Dio da vicino . Dunque

viva la croce, ch'è la scala sicura e facile per giugnere a Dio! La benedico in nome di Dio.

314

Sant'Ignazio di Lanzo, li 6 Settembre 1843

Eccellenza

Che dirà ella nel vedermi datare le lettere da tanti luoghi? Dirà che sono il moto perpetuo; ed ha ragione. Ma quando il mio dovere mi chiama, io accorro senza riposo. Giunto a Torino ier l'altro, ieri, alle tre dopo la mezzanotte, mi alzai per condurmi sulle cime di queste Alpi, al famoso santuario di sant'Ignazio. Egli sta sul ciglione isolato d'un'alpe scoscesa, nè v'è altro sito che il formatovi a forza di mine e di picconi, per fabbricarvi un gran tempo e tutto attorno l'abitazione de' religiosi e de' pellegrini. Non v'è altro spazio che una piazzetta davanti alla chiesa, e uno stretto sentiero che circonda la casa. Tutto il resto è selve e dirupi altissimi, che scendono ricisi in fondo ai valloni della Stura. In mezzo al tempio si spicca la cima della rupe, su cui apparve S. Ignazio due secoli sono, e a piè della rupe due altari.

L'occasione di fabbricare questo santuario fu la seguente. Verso la metà del secolo XVII, queste alte montagne erano infestate da sì grande quantità di lupi, che, oltre lo sbranare il bestiame, entravano nelle capanne di cotesti villaggetti dei contorni e, gittatisi sui fanciulletti, se li portavano a divorare fra le caverne.

Invano le desolate madri gridavano aiuto, chè i lupi dalle cune rapiano i bamboletti, e fuggiti per erte inaccessibili, non si poteano raggiungere. I Padri della Compagnia aveano dato una missione nell'alpestre casale di Tortore, e agli spaventati aveano inculcato di chiamare in loro soccorso il patrocinio di sant'Ignazio. Essi, collegatisi con quelli di Mezzenile e d'altri paesucci, faceano pubbliche preci e voti al santo; quand'ecco sull'estrema cima d'un'alpe, che isolata sorgeva fra gli scogli sottoposti, videro una splendissima luce che riverberava fra i monti circostanti, e in mezzo ad essa sant'Ignazio colle braccia aperte verso il villaggio di Tortore. La visione continuò di molte notti, talchè i valligiani, raccolti in varie processioni, veniano ai piedi di quell'alta roccia ad invocare l'aiuto potente del santo. Fra questi termini i lupi disparvero da tutti que'monti, e quasichè un timor panico li investisse, si vedeano fuggire urlando per le schegge delle Alpi, nè mai arrestarsi, finchè non si furon gittati dentro i burroni d'altre Alpi lontane.

Pieni d'altissima gratitudine al santo, quegli alpiani si volgeano costantemente la sera a pregare verso la rupe della visione. Due sacerdoti di Mezzenile, saliti con uomini e picconi là sopra, vi fabbricarono una cappella a sant'Ignazio, sinchè crescendo la fama del miracolo e della visione celeste, i popoli cominciarono a venire quassù in pellegrinaggio. Allora i Padri della Compagnia furono chiamati; colle mine fu fatto lo spazio per fabbricarvi la chiesa; ma fu lasciata intera la cima della rupe, e chiusa nel mezzo del tempio. Fu fatta da maestro artefice una gran statua, rappresentante il santo com'era apparso, e posta in cima della

rupe le si alzarono a' piedi due altari, e fu circondata da un balaustro.

È veramente cosa sublime a vedersi. Sopra tutti i risalti della roccia e in sugli spicchi furono posti tanti angeli con candelabri in mano, che quando son accesi fan sembrare quella rupe di foco.

Ivi, anche dopo l'abolizione della Compagnia, continuò il fervore de' popoli, e il pellegrinaggio nella buona stagione è continuo. Vengono a processioni da lontanissimi monti coi loro parrochi, cantando le lodi di S. Ignazio; alcuni passan le notti nelle sottoposte valli sotto le tende; ed altri, per esser pronti a confessarsi, dormono in chiesa e nei corridori che circondano il santuario. La Domenica dopo l'ottava il concorso è sì grande, che oltre a venti confessori non possono bastare al numero de' pellegrini. Alcune volte l'anno i signori piemontesi, e alcune altre i sacerdoti di varie diocesi, si raccolgono in questo monte solitario a farvi gli Esercizii spirituali.

Veda, contessa, donde oggi le scrivo! Stamani di buon'ora ho detta la Messa a' piè della rupe del santo! ed ho pregato per lei. Ho avuto la consolazione di comunicarvi due suore della Carità di san Vincenzo de' Paoli. Sa chi era una d'esse? Lo dica al conte Claudio, e gli offra i suoi e miei rispetti. Ell'era suor Vittoria Ducrex, una delle prime che furono in Modena nello spedale. Ah come fu consolata, quando le diedi le nuove di sua Eccellenza, dello spedale migliorato e del buon ordine che vi regna sotto la presidenza del sig. conte! Quanto mi domandò delle sue ragazzine! Ricorda ancora quando quelle bambolette, educate per tempo alla pietà e carità cristiana, andavano a portarle

all'infermeria i loro confetti, de' quali si privavano per distribuirli alle inferme. Ricorda le loro piccole mortificazioni del Venerdì, in onore della Passion del Signore; e rammenta tutte le belle qualità che le adornano. Dice che prega per loro, e dà loro due baci che io accludo fedelmente in questa mia, e che V. E. favorirà di rimettere a quelle ottime signorine a suo nome. Preghi per me suo ecc.

315

Torino 16 Settembre 1843

Eccellenza

Riscontro in breve la gratissima sua del 7 corrente. S'avvedrà dalla vecchia carta, che finalmente sono di residenza a Torino; ciò m'è grato anche per poter essere puntuale con V. E., la cui indisposizione non può credere quanto mi affligge. Quasi ogni giorno mi reco alla Vergine delle Consolazioni per raccomandarla a quel Cuore, pieno riboccante d'amabilità e di tenerezza per quelli che soffrono. V. E. si faccia animo, sicura di piacere a lei e a Dio col patire.

V. E. mi dice che mi metta ora tranquillo. D'animo procuro d'esserlo più che posso; di corpo poi, più tranquillo di così non saprei come un uomo potesse essere; poichè sono inchiodato al tavolino dalle sette della mattina fino alla sera, tranne quel po' di visita che fo alla Consolata.

Il buon P. Paria, che ieri venne da Chieri a Torino,

dice che se avesse potuto servire il P. Mossi, l'avrebbe fatto con tutto l'animo; ma la scuola e la sua grammatica, che ora sta terminando ¹, non gli permisero di scrivere quel componimento. Quando il P. Paria dice così, bisogna pur credergli!

Di Massa non le dico nulla, perchè non so nulla, e finchè non vado sopra luogo, io sono al buio. Mi pare però che l'affare sia ben'avviato, e spererei che per l'Ottobre del 1844 il Collegio si potesse aprire in tutte le forme. Non ne ho dato parte al re perchè è sempre a Racconigi, ove la regina è inferma.

Come mai si lavorano a Padova le finestre di S. Bartolomeo? Oh questa è graziosa! In tutto il Modenese non v'è chi sappia lavorarle con esattezza? Ma vi sarà il suo perchè, e però non me ne maraviglio. Intanto mi congratulo coi Padri, che non sentiranno tanto freddo quanto ne soffersi io l'inverno; e mi consolo al pensare, che quando tornerò ad operare in Modena, vi starò meglio.

Anche ai SS. Martiri si fanno gran lavori, e la chiesa è tutta ingombra di ponti da due anni. Pei Santi ho detto che voglio tolti i ponti sino alla metà della chiesa, sicchè lavorano di gran forza.

Credo che il mio socio le abbia scritto. Lanzo è distante da Torino forse 20 miglia nelle Alpi. Sino a Lanzo si va col velocifero: si parte alle quattro antimeridiane; e si arriva verso le nove e mezzo. Indi per giungere al santuario si sale due ore di montagna. Dio la benedica.

¹ *Grammatica della lingua italiana*, per la quale il P. Giuseppe Paria si è reso benemerito non poco delle buone lettere

316

Torino 26 Settembre 1843

Eccellenza

Preparo la lettera per domani, se pur domani potrò terminarla. Comincio col dirle che le due righe scritte di suo pugno m'intenerirono sino alle lagrime. Non può scrivere pe' suoi dolori, eppure la carità le dà forza d'accennarmi la cappella per dire la Messa nell'inverno! Sì, la sua cordialità mi commove. Del resto ho pensato qualche volta alla cappella: v'è una stanza vicina che forse si potrebbe ridurre; ma d'altra parte se i miei antecessori soffersero il freddo, perchè debbo io essere sì delicato? E non debbo forse sperare in quel buon Padre che dà la lana secondo il freddo? Per conseguenza ella riscaldi bene la sua camera gialla, che io procurerò di scaldare il cuore coll'amore di Dio, e dirò la Messa anche quest'anno nella grotta de' santi Martiri, alle loro ossa prodigiose. Deh esca da quelle ossa un fuoco ardente, che tutto m'inflammi! La mia freddezza verso Dio è sì grande!

Le dirò una grata burla che mi fece il Rettore del convitto. Mentre io era in Aosta, fece portare il bel quadro di S. Francesco di Girolamo nell'anticamera, e mettermelo appeso al muro appunto in faccia agli occhi. Oh quanto l'ho gradito! E come lo sto guardando spesso, e pensando alla mia benefattrice! È ancora in miglior luce che al Carmine, e fa bella vista.

ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

Debbo dirle, con mio rincrescimento, che perdo il mio caro compagno. Così ella vede come è la nostra vita: nulla che ci è caro dura a lungo. Sia benedetto Iddio, che ci è sempre compagno fedele in terra, e ci sarà compagno beatifico per tutta l'eternità! Intanto distacciamoci da tutto quaggiù, ma specialmente da noi stessi.

Il P. rettore Sordi teme, non so perchè, ch'io non rimanessi contento l'ultima volta. V. E. lo consoli. Egli è un uomo di Dio e pieno di carità, e mi trattò sopra ogni mio merito: lo animi a pregare per me, che n'ho molto bisogno. Se sapesse in quante brighe mi trovo! La prego della grazia di un paio di messe a S. Ignazio, più presto che la può; di là mi vien sempre un grande aiuto.

317

Massa Ducale 22 Ottobre 1843

Eccellenza

Sono in Massa fino da Venerdì; ma la posta non parte per Modena che oggi, e però non ho potuto far prima i miei doveri con V. E. Domani muovo per Modena. Ho il contratto col vetturino d'esser condotto a Parma in due giorni: sicchè Mercoledì per tempo spero di poter partire alla volta della cara Ghirlandina. Ho scritto a Parma per farmi imprestare un carrozino, poichè allora verrei in posta sul mezzogiorno.

La prego di grazia di renderne avvisato il cav. Gammorra, sebbene avendo tempo, gli scriverò io stesso.

Favorisca altresì di farlo sapere al P. Rettore, che godrò sommamente di abbracciare con tutta la sua diletta comunità.

In Massa ho ricevuto mille gentilezze da monsignor Vescovo, presso cui alloggio, dal degnissimo conte de Volo, consultor di governo, e dal sig. conte Guerra, che è venuto per sua grazia a visitarmi.

La postura del collegio di Massa non può esser più bella, più gaia e più comoda. Si gode da settentrione il monte, e da mezzodi l'aspetto dei giardini e del mare. Buon'aria, belle viste, camere luminose, beato chi l'abitierà! Vi sarà da far di gran bene con un popolo sì tranquillo.

Si ricordi V. E. che voglio trovarla sana, coraggiosa, ilare. Veda quanto pretendo! Ma dal suo cuor generoso e pio si può pretender tutto. Chi è animato in Dio, e non vuol altro che fare in tutto la sua santissima volontà, anche in mezzo ai travagli, ai patimenti ed alle infermità, è sempre allegro, anzi sempre esultante. Oggi è l'ottava di santa Teresa, e nella cappelletta vescovile, dicendo la Messa, ho pregato per lei. Santa Teresa la conforti e la guidi sempre più celere e gagliarda nelle vie del Signore.

La prego di anticipare i miei ossequii ai suoi signori.

318

Torino 4 Novembre 1843

Eccellenza

Potrò stamane trattenermi un po' a lungo con V. E.? Lo spero. Intanto comincio dal congratularmi seco di

cuore pel modo generoso, col quale veggo che sostiene le sue infermità, e specialmente la privazione di non poter versare il suo cuore in quello, che tanto lo comprende e lo apprezza. Questo sacrificio di non poter iscrivere di suo pugno, lo vuole da lei il Signore, per farle sempre più intendere che la vita di quelli che lo amano dee essere di sacrificio intero e perenne. Il mondo è obbligato a far continui sacrificii e penosissimi senza merito, senza conforto, senza speranza; i figliuoli di Dio li fanno, e trovano nel suo amorosissimo Cuore ogni consolazione. Viva adunque la croce!

V. E. nella sua bontà mi parla di Massa, e m'eccita a mandarvi qualcuno ad invigilare i lavori. Se io potessi lo farei. Ma fino alla primavera mi è assolutamente impossibile. E poi già so che cosa si fa ora, nè v'ha bisogno della nostra presenza. Il buon conte Teodoro de Volo, giovane cavaliere di somma esattezza, mi tiene ben ragguagliato di tutto. Speriamo che il Signore benedica le cose che gli appartengono, poichè egli è buon architetto.

Il P. Puviani ha trovato grandi assortimenti di veluto, col fondo di cotone e il riccio di seta, ma son tutti turchini, verdi e violetti. Chermisini non ne trovò un braccio. Ora è a Montalto e scenderà questa sera.

Martedì 28 comincerò gli Esercizii, e li terminerò la vigilia della Concezione. M'aiuti colle sue orazioni, chè i miei bisogni son grandi, e non ho altro aiuto che quel delle anime buone. Avrò almeno un po' di pace, dopo tanto correr le poste; e il mio povero capo riposerà alquanto da tanti pensieri, angustie e sollecitudini! E poi quando penso che in Febbraio bisogna tornar a varcare il mare e passar tanti monti, mi vien freddo,

Sia tutto per l'amore di Gesù Cristo, che faticò tanto e si stancò tanto per venire a salvarmi!

Tanti doveri a tutti, e ringraziamenti a quel caro Federico, che mi scrive con grande puntualità.

319

Torino 15 Novembre 1843

Eccellenza

La festa della mia cara e santa patrona, la serafica santa Teresa, è già passata da un mese. Quest'anno, il dì stesso della sua festa, mi faceva partir da Torino per venire a consolar V. E. Desidero che la consolazione sia piena e costante. Lo spero, anzi oso dire che conosco tanto il cuore di lei, che lo tengo per certo. Dunque, riceva io lettere di sua mano, o per mano altrui, cho è quanto dire o stia ella bene, o sia addolorata, io la voglio considerare come inalterabile nella tranquillità dello spirito. Io stesso procuro d'imitare in questo V. E. Scrivendo le poche righe precedenti ho già avuto due lunghe interruzioni; e pure mi par d'esser quieto: se sarò interrotto di nuovo, sin d'ora m'offro a Dio per presentargli questo sacrificio senza alterazione. Contessa, mi creda che tutta la perfezione sta qui. Pregare, far elemosine, digiunare, far dir Messe e orazioni sono cose sante; ma *il vincer sè stesso* è la più santa di tutte; anzi tutte le altre senza quest'ultima, poco ci gioverebbero.

Or . . . (altro lungo interrompimento, e non mi ri-

cordo ciò che volea dire a V. E. con quell'*or* ma sarà certo) *or* dunque V. E. si faccia coraggio e spera in Dio.

Quanto mi rincresce che la letterina da Montebello le sia giunta sì imbrattata dall'inchiostro non bene asciutto! Ma io era fra un mucchio tale di lettere d'ogni genere, che non sapea dove mi avessi il capo. Mi creda che allora se fosse di bronzo, tanto se ne risentirebbe. Mi perdoni di grazia.

Il P. Puviani corre Torino come un can da caccia pel velluto, ma lo trova tutto o di cotone o di seta, non però coll'ordito di cotone e il pelo di seta. Si offrono di farlo apposta: riesce però assai caro; poichè in sola seta è a sedici franchi la canna, e col cotone a quattordici franchi. Qui per gli addobbi si usa tutto di cotone e costa pochissimo.

Io non c'entro per nulla; ma credo che s'ingannano forte quelli che desiderano il velluto nelle chiese. I nostri antichi lo usavano, e facea grande spicco; ma essi avevano i velluti doppii italiani, e non i semplici velluti *all'amburga*, che in dieci anni sono spelati e scoloriti. L'arte di quei velluti a soprariccio ora è perduta in Italia: io son persuaso che i velluti leggerissimi, che si fanno adesso, non possono servire per le decorazioni delle chiese.

Tutto questo sia per non detto, giacchè io sono un pover uomo di corta intelligenza, e mi son risoluto ad aprire questa mia idea, solo per la bontà che V. E. gentilmente ha per me, non perch'io pensi ch'ella sia fuggita alla sua mente.

Il Rettore del seminario di Massa desidera qualche copia della vita d'Abulker, da far leggere a' suoi chie-

rici; potrebbe V. E. favorir di cercarne quattro copie alla Camerale, e mandargliele da mia parte? Quanto son mai ardito! Mi perdoni anche questo fallo, e mi creda con tutto l'animo suo ecc.

320

Torino 25 Novembre 1843

Eccellenza

Questi giorni sono stato sì affogato negli affari, che m'è fuggito di mente il Mercoledì. Giovedì, credendomi nel Mercoledì, scrissi: e quale non fu la meraviglia quando m'accorsì che l'aveva sbagliata! Mi perdoni, di grazia, la bontà e benignità sua questo errore innocente. Mandai anch'io la lettera per Milano, ma io non so se sarà giunta lo stesso giorno. Dio sa quanti pensieri ella avrà avuti, e sospetti di tristi congiunture! Ora che conosce la cosa, sia tranquilla e permetta, prima d'entrare negli Esercizii, che le dia ancora il buon giorno.

Oggi ho ricevuto la pregiatissima sua, e ne la ringrazio. La mia salute da due giorni è migliore. I nervi mi lasciano un po' più di tregua; ma V. E. sa bene che io nel freddo soffro sempre, specialmente a Torino. Vi ho già fatto il callo; onde ella non se ne rattristi. Sono riparato benissimo, sia di panni, come di camere.

Ho ricevuto il suo gentil dono dei libri, e ne la ringrazio tanto: ma perchè mandarne un'altra copia? Non era necessario, se pure la squisita sua gentilezza non si crea delle necessità. Ella mi vuol far sempre arrossire,

Anche delle frutte di marmo non ne avevo forse abbastanza da calcar tutte le lettere d'una secreteria di Stato? Quanto è mai buona vostra Eccellenza! E poi non vuole che mi confonda, e gliene attesti gratitudine? Lo stesso dica dei libri mandati al Rettore di Massa: ne gradisca i miei ringraziamenti.

Ebbi lettere gentili del buon conte Teodoro de Volo, nelle quali mi parla della fabbrica; ma mi pare d'avergliene scritto coll'altra mia. Intanto preghi per me, e mi tenga sempre ecc.

321

Torino 3 Dicembre 1843

Eccellenza

Anche dal mio ritiro non dimentico gli obblighi singolarissimi che mi legano con V. E.; e però stamane l'ho offerta in modo particolare a S. Francesco Saverio, affinchè infiammi sempre più il suo cuore a quell'affetto vivissimo verso Dio, che gli fece portare allegramente tante croci, tanti disagi, tanti travagli, pericoli e la morte stessa, alla maggior gloria di Dio e alla conversione degli infedeli. Del 1837, come oggi, ero appena uscito da morte a vita; e da allora sin qui come ho io impiegato questo dono di vita, concessomi da Dio per miracolo? Ah se S. Francesco Saverio l'avesse ricevuto in Sanciano, forse in sei anni avrebbe convertito tutta la Cina; ed io in sei anni non ho ancora convertito me stesso! Oh contessa, preghi per me. Dio mi vuol santo ed io gli resisto.

Favorisca salutare particolarmente l'ottimo P. Saverio Nicolini, congratulandosi pel suo giorno onomastico, e dicendogli che l'ho raccomandato singolarmente a sì gran patrono, acciò benedica gli affari che maneggia sì bene alla gloria di Dio.

Se pel chirografo bisognasse parlar col detto Padre, ch'è intelligente di questi affari, V. E. gliene parli; se sarà bisogno gli scriverò io stesso, ma ora non so se sia in Modena.

Il piccolo Saverietto Bentivoglio vive? Spero di sì: gli mandi un bacio da mia parte e mille augurii felicissimi, il più felice de' quali è certo, ch'egli imiti le virtù e la pietà, la nobiltà e gentilezza del conte Claudio e della contessa Margherita, suoi genitori.

V. E. mi comandi, e mi abbia per l'infimo ma pel più affezionato de' suoi servitori.

LETTERE A UNA DAMA DI PARMA

322

Modena 12 Marzo 1839

Signora Contessa

La ringrazio assaissimo della sua lettera e di quella della buona Marietta: questi per me sono regaletti preziosi. Ella poi non si scoraggisca per le dicerie degli universalisti, circa il maestro che accompagna i suoi figliuoli. I giovani fanno sempre lo stesso per tutto: non vogliono vigilanza e ridono di chi docilmente vi

si sottomette. Ma le voci de'pazzi non fanno paura. Ella animi i suoi cari figliuoli, anche col pensiero che le risa degli scioperati duran poco: quando costoro vedono che si disprezzano, allora si mettono in silenzio, e lasciano vivere in pace. Il vantaggio di vivere lungamente sotto la prudente guardia di chi desidera il nostro bene, è impreziabile.

Credo anch' io che il silenzio di cui mi scrive, sia buon segno. La prego de' miei rispetti al sig. conte ed all'abbate Astimagno, cui non ho mandato gli articoli sul *Romanticismo*, perchè non ne ho: ma il sig. conte avrà avuto la bontà di comunicarglieli. Mille saluti a'suoi figliuoli.

323

Modena 26 Maggio 1839

Signora Contessa

Per carità mi perdoni la tardanza, e con lei mi perdoni la Marietta. Io sono sì affollato d' impicci, ch'egli m' è proprio impossibile l'adempire ai miei doveri. Ho ricevuto le due carissime della contessina; le dica a mio nome che la voglio di cuor grande, generoso e forte. Santa Teresa dice: « Colla pazienza tutto si vince. » Sopra ogni altra cosa le raccomando l'allegrezza dell'animo: chi è allegro vincerà sempre. La tristezza invece è timida, perplessa e si ritira dai combattimenti.

Queste poche cose armino e consolino la buona Marietta, che mi riverirà molto cordialmente, pregandola di non dimenticarmi nelle sue orazioni. Io prego per

lei e seguito far fare di molte comunioni, specialmente in queste Domeniche di S. Luigi, che vogliono esser miracolose per chi si trova nel caso della Marietta ¹.

Non vorrei che mi privasse delle sue lettere, perchè non le rispondo direttamente; ma compatisca la mia condizione. Tanti ossequii al sig. conte; ai figli tanti saluti, ecc.

324

Modena 20 Giugno 1839

Signora Contessa

Le accludo la letterina per Marietta, che desidero le rechi consolazione e forza. Ma siccome è tanto buona, così Dio la conforterà intimamente e l'avvalorerà sempre più nella virtù e nella costanza.

Ella poi, signora contessa, si consoli della grave perdita a cui la volle sottoporre il signore, colla viva speranza che la buona principessa sia già nel seno di Dio, a godere il merito di tante preziose opere e di tanta pietà. I figliuoli non possono certamente avere più solleciti avvocati in cielo dei loro genitori: immagini dunque quante consolazioni e benedizioni quell'ottima madre farà piovere dal cielo sopra di lei e di tutta la

¹ La divosione delle sei Domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga è notissima, e molto usitata dalla gioventù cristiana. Si sperimenta poi « miracolosa », come ben dice il P. Bresciani, per rispetto al raffrenamento delle giovanili passioni ed ai lumi convenienti alla scelta dell'ò stato di vita.

sua famiglia. Io non ho mancato di suffragarla e lo farò in appresso.

La prego di ringraziare il signor conte Antonio della cortesissima sua, e d'assicurarlo che non mi dimentico di lui nè delle sue intenzioni. Me lo riverisca, e mi saluti assaissimo i suoi cari figliuoli che, son certo, formeranno la sua felicità. Contessa, mi raccomandi a Dio, e si compiaccia di considerarmi ecc.

325

Modena 11 Novembre 1839

Signora Contessa.

Due linee in fretta, poichè son l'uomo senza tempo, rubatomi continuamente da mille impicci. La pregiatissima sua m'ha consolato, poichè veggo che il signore l'ama assai e perciò assai la prova. Ella confidi in lui che assiste al suo cuore e ne addolcisce le pene e ne avvalora le infermità, Anche circa i figliuoli non dubiti. Li consegna all'Arcangelo Raffaello. Egli come feci con Tobia, li condurrà e ricondurrà sani e salvi. L'esempio paterno e le sollecitudini materne sono una lezione preziosa, che non si impara sui libri.

Eccole un vigliettino per Marietta. Le dica pure che mi scriva, e a lungo, quant'ella vuole; chè le sue lettere mi sono sempre carissime. Lo stesso dico a lei. Non mi faccia più scuse per questo.

La prego di dire al conte Antonio, che gli raccomando molto . . . ottimo e gagliardo scrittore. Un im-

piego un po' più lucroso da poter mantenere la sua numerosa famiglia, senza angustie, può renderlo atto a scrivere per la buona causa: ei sarebbe un bravo soldato di più. Gli mandai due versi di raccomandazione per esso conte, e quando verrà a Parma glieli presenterà. Intanto lo sappia per sua norma. Me lo riverisca: saluti e baci i suoi figliuoli e preghi per me, ch'io non la dimentico mai.

326

Torino 15 Dicembre 1841

Contessa

La sua Lettera mi trovò occupatissimo nel comporre il libro dell'accademia: lo terminai soltanto l'altra notte, e sono stanco e rotto. Dica al conte Antonio che glielo manderò presto.

Ma che mi dice mai della Marietta! Dunque la sua sanità è proprio sì sconvolta che fa temere? Oh questo è veramente dolorosissimo per me, che la stimo tanto e cui voglio tanto bene! Non la dimentico mai nelle mie povere orazioni, e mi torna vantaggioso, perchè so d'averne il ricambio: ella poi è un angioletto sì caro a Dio, che le sue orazioni per me attirano sul mio capo benedizioni.

Intanto ella la tenga tranquilla intorno alla vocazione. Se Dio non la vuole in monastero, la santificherà in corte: è bastata la buona volontà, e Dio paga anche il buon volere! Perciò stia quieta.

Ed ella, contessa, vuol proprio farsi santa in mezzo alla corona di tanti figli? Beata lei e beati i figli, che dietro i materni esempi correranno la stessa via! Non si stanchi: il cammino è lungo e scabroso, ma il suo termine è l'eterna felicità. Vinca sè stessa, e abbondi di fiducia nel Signore. Ma dice che ha dei difetti. Lo credo; e chi è senza difetti? Vorrebb'ella vivere in terra come gli Angeli in cielo? Troppa gola! Qui abbiamo a cozzare di continuo colle nostre miserie; ma non per questo dobbiamo scoraggiarci. Anzi quanto ella si crede più difettosa, tanto più accresca la sua confidenza in Dio. Egli ha un cuore vastissimo; e pure non v'entra che coloro che picchiano con fiducia. Sicchè mi stia allegra e non si strapazzi col troppo stare in ginocchio.

• Mi riverisca l'ottimo sig. conte e saluti i suoi cari figli, che amo tanto e stimo assaissimo. Di me non le dirò nulla, perchè ho sì poco tempo di pensarvi, che talora non so se m'abbia il capo sulle spalle, se non palpo colle mani. Preghi assai per me e mi riverisca ecc.

327

Chambery 8 Luglio 1843

Signor Contessa

Com'ella vede son ben lontano da Torino, e fra poco me n'allontanerò di più e pure la gentilissima sua non ha avuto paura di passare le nevose cime del Moncenisio, per venirmi a raggiungere; come la prima su^a

non ebbe paura di valicare il mare, e non temette i calori africani di Cagliari per visitarmi in Sardegna. A questa voleva io rispondere a voce nel mio passaggio per Parma; ma giungendo sempre di notte, per ripartire di gran mattino, mi son dovuto privar dell'onore e della consolazione di veder lei, il conte Antonio e tutta la sua ottima famiglia.

Dunque ella vede che le sue lettere mi giunsero. Fui anche afflitto di non trovare la Maria, e più di sapere ch'ella è tanto indisposta. Ho incoraggiato la contessa P d'andare ad Ischl a farle da buona infermiera, e spero che sarà già partita. Del suo spirito che le dirò poi, buona contessa? Le dirò che dobbiamo sperar tutto da un Dio che si chiama fedele. Essendo sicuri che da parte sua non ci manca, resta soltanto che noi non manchiamo a lui; e poi non abbiamo a dubitare nè temere di nulla. Ci metta pure alle prove, anche più angosciose; siam certi ch'egli ci porge nel tempo stesso gli aiuti che ci son necessarii. Continui ella le sue pratiche di pietà, ma con quiete. Pensi sempre che i doveri del proprio stato sono innanzi a tutto. Dunque ciò che rimane di libero, lo spenda pure per Dio, sempre pronta però a lasciarlo, quando il dovere lo richiegga. La non si turbi di nulla. Chi è con Dio è sicuro, poich' è sotto lo scudo dell'onnipotente.

La prego de'miei doveri al sig. conte e di tanti saluti ai suoi cari figli, ch'io tanto amo ed apprezzo. Preghi per me, che ho gran bisogno d'orazione. Giovedì parto pel Fossigny e poi forse per Lione.

328

Torino 24 Settembre 1843

Signora Contessa

Sono sì assediato da lettere e da negozii, ch'io non mi ricordo se abbia risposto alla gentilissima sua, ricevuta o nel Fossigny o in Aosta. Se l'ho fatto, ne godo; se non lo feci, ne domando perdono. Ora mi si presenta un'occasione e l'accolgo volentieri per richiamarmi alla sua memoria sicuro che mi raccomanderà a Dio nelle gravi mie necessità. E della buona Maria che nuove abbiamo? E della infermiera che mi dice? Son tornate dai bagni d'Ischl?

Ella poi, signora contessa, si faccia animo, ed offra le sue pene spirituali a Dio con gran cuore. Chi lo ama davvero, come lei, desidera di patire La croce sola è la nostra speranza, la croce sola dee essere la nostra vittoria, la croce sola la nostra corona.

Mi riverisca il sig. conte ecc.

329

Torino 16 Dicembre 1845

Signora Contessa

Non risponderò alla pregiatissima sua, poichè per dare un giudizio sopra gli affari di cui tratta, bisogna

conoscerne a fondo le circostanze: il che io non sono in caso di fare. Il presentare alla corte i figliuoli dee esser giudicato dai genitori, i quali conoscono l'indole loro, le loro inclinazioni, i vantaggi che ne possono ricavare, i pericoli che possono incontrare, i mezzi di superarli: più lo spirito di essa corte, gli usi speciali, le persone che la frequentano, lo stile, le feste, i circoli, gli ordinarii argomenti delle conversazioni, i desiderii della sovrana ¹, il gradimento suo, le sue intenzioni.

In generale la gioventù nobile, che ha terminato la sua educazione e non vuol vivere inoperosa, ma aspira ad occuparsi per lo Stato e pel pubblico bene, viene ammessa alla corte, ove conosce da vicino il sovrano, i ministri, i cortigiani e quel che si chiama la grande società.

Altresi in generale bisogna introdurla con cautela e prudenza; ma non escluderla da quei divertimenti, che pigliano buona o mala forma dai modi d'usarne, dalle intenzioni, dalla discrezione.

Eccole, contessa, quanto posso risponderle di lontano. La ringrazio dei buoni augurii, ne accetti il contracambio di cuore, e lo faccia gradire al signor conte, ai suoi figli e a tutti i miei buoni padroni di Parma.

¹ Allora nel ducato di Parma e Piacenza regnava l'imperatrice Maria Luisa, arciduchessa d'Austria e già consorte di Napoleone Buonaparte.

330

Torino 31 Gennaio 1846

Contessa

Oh grazie senza numero del bel dono che m'inviò di quella grata letterina della buona Marietta! E vuol risposta e la vuol presto? Oggi ho il corriere di Sardegna e una folla di lettere; e pure come non consolare quella bell'anima e non obbedire a lei? Eccole adunque la risposta. Ma non basta; bisogna ch'ella mi tenga lieta quella buona creatura. Dio la vuol santa in per ora. Se la vorrà fra le sue ancelle, fortificherà la sua debolezza, guarirà le sue indisposizioni.

E anch'ella vuol consolazione e conforto da me? Io sarei in caso di riceverne dalla sua carità; poichè la mia croce dura pur tuttavia a gravarmi le spalle. Preghi almeno, che se è volere di Dio, venga presto qualche pietoso Cireneo! Ma tolta questa, non ne troverò un'altra? Senza croce l'uomo non può vivere in terra, e se Dio e gli uomini non ce la danno, noi siamo croce a noi stessi.

Onde egli è da stare in pace e non cercare che il piacere di Dio in tutto. Ella dunque ora è nella soavità, ora nell'amarezza? Queste alternative son proprie di chi vuol servire il Signore con buona volontà; nè la deono sgomentare. Quando Gesù è nel cuore, tutto ride, tutto giubila in noi: quando egli si parte, il cuore resta vuoto, arido, languido e tristo. Chi non vuole che Dio per lui stesso, sostiene in pace anche l'esilio del

cuore e benedice Iddio; e Dio gradisce quest'olocausto più che gli affetti della consolazione. Ella trovandosi per lo più in quiete, teme che ciò sia effetto d'indifferenza. No; v'è una quiete morta, che nasce dal torpore dell'anima; e questa non è in lei, che brama di vivere in Gesù Cristo. V'è una quiete, dono dello Spirito Santo, e in questa l'anima si specchia perchè l'onda del cuore è lucida e tranquilla. Da questo specchiarsi nasce il conoscimento di noi stessi, della nostra miseria, del nostro nulla, perchè l'anima si purifica e si stringe a Dio maggiormente.

Dunque, sia in calma o in tempesta, badi a piacere a Dio, e basta. Tanti doveri, di grazia, al signor conte, tanti saluti ai suoi cari figliuoli. Mi ricordi ecc.

331

Roma 4 Settembre 1846

Buona Contessa

Si, si, credo anch'io che fu un po' di sacrificio per lei il non avermi potuto parlare un tantino a solo. Non creda però che il sacrificio fosse tutto suo, poichè n'ebbi anch'io la mia gran parte; essendo pel mio spirito assai salutare il parlar con chi tanto ama il Signore. Ma il Signore gode di provare i suoi servi anche nelle minime cose, e vuol che si lasci lui per lui. Sia dunque sempre benedetta la sua santissima volontà!

Rispondo alquanto tardi a quell'angioletto di Maria, ma ne accenno la cagione per mia discolpa.

Delle sue prove, de' suoi travagli, della sua solitudine di cuore che dirle, contessa? Non s'aspetti da me com-

passione, ma gratulazione vivissima in Gesù Cristo, che passò anch'egli per questa via spinosa, ed operò in questa guisa l'eterna sua gloria. Onde piuttosto le dirò: tenga l'occhio fermo in Gesù crocifisso, e in quel libro scritto di dentro e di fuori legga di continuo, e sugga da quelle piaghe lo spirito della vita. La solitudine del cuore è il tormento più amaro di quelli che non hanno speranza: ma chi sa che Dio l'abita benchè vi stia in silenzio, anche dalla solitudine trae conforto, se non di dolcezza, almeno di forza.

Onde, contessa, si faccia animo a patire, a vincere sè medesima, le sue ripugnanze materiali, le sue abituali inclinazioni: impari a morire a sè medesima per vivere in Cristo.

Dica al sig. conte che, colla prima occasione, gli manderò un libretto, il quale mi fecero comporre in fretta sopra l'accademia del Collegio romano, che canta il trionfo della clemenza di Pio IX. Mi raccomandi a Dio e mi creda.

332

Roma 12 Marzo 1847

Contessa

Dunque si patisce, e si patisce assai? Oh che gioia per chi sa di patire per Dio e con Dio! Gesù Cristo pati, e a questo modo si meritò il nome ch'è sopra ogni nome, e con esso si guadagnò la gloria dell'eredità del cielo e della terra. Contessa, il mondo non intende, o reputa somma stoltezza, quel *patire o morire* di santa Teresa, e quel *patire e non morire* dell'inna-

morata Maria Maddalena de' Pazzi. Pure queste due parole, al palato degli amici di Dio, sono sì dolci, che non le cambierebbero con tutte le delizie che possa offrire il mondo.

Ma ella geme per interne aridità, angustie ed oppressioni amare, che sono le più cocenti per un'anima presa di Dio, che non lo sente, lo chiama e non risponde, lo cerca e non lo trova. Sì, contessa; ma tutto questo non dee punto turbarci o levarci una dramma della fiducia in Dio, ch'è sì buono e soave anche allora che ci prova come l'oro nel crogiuolo.

All'ottimo sig. conte mi ricordi ossequioso, e lo preghi di far sapere, col mezzo di qualche suo amico, all'egregio C . . . L . . . in G . . . che ho ricevuto la bella e affettuosa sua Orazione a Pio IX, la quale è piena dell'antico valore dell'italiana eloquenza. Forse egli è ora in Parma, ma la stampa è di G . . . Ad ogni modo la prima volta ch'ella mi scrive favorisca accennarmelo. Tante cose a'suoi cari figliuoli alti, medii e bassi. Doveri al M . . . D . . . , al quale dirà che ho ricevuto lettere del nostro caro apostoletto del Libano, il P. Soragna. Sta bene, lavora e si fa amare assaisimo da que'fanciulli arabi. Preghi pel suo ecc.

333

Napoli 16 Aprile 1850

Buona Contessa

Fu per me consolante oltre ogni dire la cortesissima sua, recatami dell'ottimo M. Veggo, e come dubitarne? ch'ella è sempre buona per me, che si risovviene della

meschinità mia e che ha pregato e prega per me. Le nuove del sig. conte mi furono eziandio di somma contentezza. Credo che abbia sofferto molto; ma son certo che avrà veduto chiarissimo l'aiuto di Dio a' suoi fedeli. Bravi i suoi figli, e *prosit* delle nozze del suo maggiore! Io credo d'aver conosciuto la sposa dalle Orsoline. Ebbi due volte lettere di Maria, per mezzo d'una sua amica di Napoli, la contessina A . . . L . . . Quella giovinetta si fa sempre più santa.

E di me che dirle contessa? Le dirò che anch'io fui in sommi pericoli; ma che Dio me ne cavò con una provvidenza speciale. Stetti nascosto tutto il tempo dell'assedio di Roma presso il bargello delle carceri: di quello stesso che dovea tenere in custodia tanti poveri preti e religiosi. E quell'uomo avrebbe dato il sangue per me! Ond'ella si figuri d'avermi veduto per più di due mesi sempre in mezzo ai birri, fra i quali ho trovato più cuore che in molti signori.

Favorisca di pregare il conte Antonio di far per me una visita alle signore Orsoline, per le quali fui in tanta apprensione.

Ella poi, in mezzo a tante pene e pensieri che non le mancano, tenga l'animo fermo in Dio, viva lieta e preghi pel suo ecc.

334

Roma 25 Novembre 1836

Signora Contessa

Non le potrei mai significare a parole di quanta consolazione mi tornasse la gentilissima sua, così perchè

mi arrecò le sue nuove, come perchè m'annunziava la felicità dell'ottima Maria. Bisogna conoscere a fondo la purità e l'eccellenza di quell'anima, per non si meravigliare di vederla sì costante a superare tutti gli ostacoli, che per tanti anni si frapposero all'ottenimento de' caldi suoi desiderii. E però io veggo naturalissima la sua risoluzione, e sempre più ammiro la sua prudenza, nello scegliere piuttosto quello che l'altro istituto apostolico e pieno d'attività laboriosa, che non potea convenire colla sua gracile complessione e colle sue deboli forze. Sia benedetto Iddio! Ho una sposa del Signore di più che pregherà per me e pe' miei difficile e penosi ministeri.

Oh contessa, quanto dolore provai alla trista nuova di Giulio, e come pensai alle angosce del materno suo cuore! So bene ch'egli è forte in Dio; ma so ch'è cuore di madre. Dico lo stesso del conte, il quale avrà sofferto indicibilmente. Iddio si compiace di provarli e purificarli come l'oro: ma più egli ci rende simili a Gesù Cristo, e più noi dobbiamo crescere in fiducia d'essere amati da lui. Dio, nei consigli profondi della sua sapienza, conosce per qual via vuol condurre i suoi eletti: lasciamoci da lui guidare con pieno abbandono sicuri di giugnere all'altissimo fine per cui ci ha creati.

Intanto io nella santa Messa ho suffragato e suffragherò quel caro Giulio, che ho sempre amato. Mi riverisca il conte, mi saluti gli altri figli, e mi ricordi ai buoni signori di mia conoscenza e alle Orsoline. Preghi per me.

335

Roma 3 Dicembre 1857

Signora Contessa mia riveritissima

Non le potrei dire giammai a parole di quanta consolazione mi sia riuscita la gentilissima sua, sì per le nuove di lei e della famiglia, sì per l'annunzio della professione solenne di Maria. O quella cara anima celeste, quanto godrà ella mai d'essere pervenuta a riva, dopo tante tempeste! Per me il prodigio maggiore è ch'ella sia viva, poich'ella sa, signora contessa, la grazia di quella giovane, che pareva dileguarsi di consunzione e d'amore di Dio. Se non che l'amore per lei fu vita, e visse così a lungo di puro amore. Beata lei! Quando ella le scrive, me le ricordi sempre, poichè ho gran bisogno d'orazione.

Il R. P. Sopranis, che fu gratissimo della memoria di lei e del conte Antonio, ha voluto aggiungere anch'egli alcune righe di congratulazione a Maria, ed io le inchiudo a lei unitamente alla mia letterina.

Mi duole sommamente delle sue febbri periodiche. Non so intendere, come in cotest'aria elastica e balsamica di Parma si possano pigliar le terzane. S'abbia cura per carità e non mi stia tanto in chiesa, specialmente ov'è umidità.

Io, per grazia del Signore, sto bene, poichè i bagni della Porretta mi tolsero l'umor velenoso, che da tanti anni mi straziava le viscere. La mancanza dell'articolo

di *Matilde*¹ nacque dalla soverchia lunghezza degli altri articoli: era già composto lo stampone e da me corretto, ma non v'ebbe luogo.

Avevo gran voglia, sa, di fare da *Monfalcone*² una scappatina a Parma: ma ero troppo affrettato di tornare a Roma, per iscrivere. Oh quanto l'avrei riveduta volentieri, con tutta la sua degna famiglia! Eran tutti giovinetti i suoi figli quando io li conobbi, ed ora son uomini. Di grazia, mi ricordi loro e specialmente all'ottimo signor conte.

LETTERE AL PROF. MARCANTONIO PARENTI³.

336

Modena 1839

Gentilissimo signor Professore

So che è alquanto raffreddato. I letterati impicciatissimi, com'è vossignoria chiarissima, non hanno forse

¹ Cioè del Racconto *Matilde di Canossa*, nel quaderno della *Civiltà Cattolica*.

² Villa del convitto di Reggio nell'Emilia.

³ Marcantonio Parenti, filologo riputatissimo, è stato uno dei moderni ornamenti più insigni della città di Modena. Nacque addì 30 Gennaio 1788, nel castello di Montecucolo, e morì piamente, siccome era sempre vissuto, ai 23 Giugno 1862. L'illustre professore Bartolomeo Veratti ha inserito un diligentissimo commentario della *vita e degli studii* del Parenti nel tomo IV serie II degli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali di Modena*;

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

altro tempo un po' libero, che quello delle infreddature. *Ergo recipe* la pillola di questa lettera intorno al Tirolo tedesco, che è fatta a posta per calmare il catarro.

Ma, per carità, la legga davvero. Io sono uno sgrammaticato di primo ordine. Anche nel *Saggio v'* è un *seco loro*, da far spiritare ogni fedel cristiano: e ben mi sta. Io che l'ho corretto a tanti, vi caddi io stesso. Sono in fretta pieno d'altissima stima ecc.

337

Modena Dicembre 1839

Gentilissimo signor Professore

Mi si scrive da Roma che quei matterelli di Dialoghi sulle voci si vogliono ristampare: vorrei che fosse con meno errori al possibile, e perè desidero d'accennarli. Non trovo la lettera del P. Grossi che gli addita, e mi pare d'averla mandata a lei. Se l'ha, favorisca di farmela avere.

ove, narrandosi l'ultima sua infermità, si legge questa memoria del grande affetto che egli portava al Bresciani: « Un'altra ben grave afflizione venne ad accorare il professor Parenti, nella sua malattia: e fu la notizia della morte del P. Antonio Bresciani, la quale non gli potè esser tenuta celata; perchè, sentendosi in grado di muovere qualche passo per casa, s'imbattè a scoprire la lettera che in altra camera era stata posta, appunto per occultargliela. Gli fu pur dolorosa questa novella! Ebbe a tramortirne; e poi sollevando gli occhi al cielo, si vide offerire al Signore Iddio il sacrificio del proprio cordoglio. » (pag. 74, 75).

La vitina del P. Grossi può tenerla, poichè me ne mandò una per lei: io terrò dunque la sua ed ella si tenga la mia.

Non posso lasciare di ringraziarla della cortese compagnia fattaci iersera: per me fu una festa, poichè l'esser con lei m'è sì dolce, che non saprei esprimerle quanto.

Vegga giudizi di Dio! Mentre noi scherzavamo, ci stava a pochi passi una lettera di Novara, che mi colmò di spavento e d'orrore. Fu trucidato colà il P. Ministro del convitto ¹, nel suo letto, alla mezzanotte, venendo il dì 8 festa della immacolata Concezione di Maria. Si crede colpo della setta, che perversito un esconvittore (mantenuto *gratis* dalla Compagnia per tutta la sua educazione), l'abbia indotto a tanta atrocità. Costui visitò quel Padre, stette con lui fino alle nove della sera, si nascose in una stanza, e alla mezzanotte lo trafisse con undici pugnagate. È chierico costui. La mattina andò a servire la Messa, come se nulla fosse. Non ha che 18 anni! Certo le circostanze son tali, che il mostrano piombato nell'abisso d'ogni vizio. È già preso e confesso. Quando ci vedremo le leggerò la lettera.

Le scrivo questo per metterla a parte della mia afflizione, e farle vedere a che segno si lavora per corrompere la gioventù, educata specialmente da noi. La prego di presentar tanti rispetti alla sua degna consorte.

¹ Gaetano Anceschi, in età di anni 37.

338

Modena 10 Dicembre 1839

Carissimo sig. Professore

Ah, ella s'abbia un testimonio irrefragabile della mia modestia, chè le mando a leggere una lettera del P. Carlo Grossi, la quale dice gran cose de' fatti miei. La non ne dice tuttavia tanti, quanti ne dice quel tomo di Fiaccadori, e che vostra Eccellenza ha avuto animo di ripubblicare. La ci dovea porre anch'ella: *brano approvato dal chiarissimo Autore*, e la cosa era bella e compita!

Ma, carissimo professor Parenti, l'ha ben fatta grossa questa volta! E chi gliene darà l'assoluzione? Intanto io le do la penitenza, col pregarla di leggere la *Pri-gione del Tasso*, e dirmi se la può passare.

V'aggiungo pel dott. Palmieri due belle ed affettuose poesie del giovine Antonio Madernino Gresti alano, che io quasi vidi nascere, e che amo assaissimo, perchè buono e studioso de' nostri maestri. Egli è mezzo tedesco, e però un tantinello di tedeschismo vi si scorge per entro: tuttavia voglio animarlo, e spero che il dott. Filippo avrà piacere di cooperare a sì bell'opera. Forse un giorno gli manderà cose degne dell'autorità del suo giornale.

V. S. toglierà alla lettera sul Tasso ed alla prosicciola pel Gresti tutto ciò che vorrà, perchè è roba sua, roba sua adottiva.

· Mi voglia bene, mi riverisca l'ottima sua consorte, e mi creda con tutto l'animo ecc.

339

(senza data)

Carissimo sig. Professore

Eccetto quel *chiarissimo*, che; se lo togliessi, mi farebbe valere uno scudo di meno, ch'io non posso frodarle; tutto il resto è tale, che sempre più mi conferma nella mia opinione, che cioè il P. Generale non potrebbe trovare per me luogo più acconcio di Modena, perchè un Parenti non si troverebbe altrove; come appunto gli scrissi il mese scorso. Correggerò tutto fedelmente, eccetto il *chiarissimo*.

Ora a quel benedetto *sottentrarono attivo*. Ecco il testo del Firenzuola che, bene analizzato, mi confermerebbe nella mia sentenza. « Delle molte colombe, che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candi- » dissime con allegri passi girando, il dipinto collo *sot-* » *tentrarono* al gemmato giogo. » Io dico: « Il Roman- » ticismo, siccome ingenerato da menti cristiane, che » vollero *sottentrarlo* alle stoltezze de' pagani. »

Nel Firenzuola le *colombe* sono il nominativo, *sottentrarono* è il verbo attivo, il *collo* l'accusativo, al *giogo* il dativo. Nel mio scritto *le menti cristiane* sono il nominativo, *sottentrarono* il verbo attivo, il *Romanticismo* l'accusativo, *alle stoltezze de' pagani* il dativo. Quindi io non so vedere perchè non si potesse usare. Ad ogni

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

modo s'ella crede altrimenti, faccia pure l'*errata corrigé*, che sono contento.

340

Modena 1840

Carissimo sig. Professore

Desidero ch'ella legga le tre pagine della *Biblioteca italiana*, ove si' parla del *Saggio* delle voci toscane ecc. non però del *mio*; perchè 1° mostrò di credere ch'io stesso abbia fatta la prefazione del *Fiaccadori* in mio onore; 2° perchè pone *con frode* in corsivo proposizioni come dette *da me*, ch'io non dissi mai: per esempio quella bestialità: *Il volgare toscano è la sola lingua della nazione*; 3° biasima inoltre alcuni modi, e li corregge, la maggior parte dei quali sono proprio di *Benvenuto Cellini*! 4° non avendo altro in che mordere, appunta come errori due falli tipografici *rigoglio e bieta*.

Veda, caro professore, lealtà di nuova ragione!¹

341

Torino 6 novembre 1840

Carissimo signor Professore

Eccomi finalmente « ove la Dora in Po declina »; ma eccomivi conquassato e rotto da un correre di qua-

¹ Veggasi, intorno a questa controversia, la lettera al *Fiaccadori*, che abbiamo pubblicata la prima volta nel volume II di questa nostra edizione di tutte le Opere edite ed inedite del *Bresciani*, e premessa al *Saggio di voci toscane*.

rantacinque ore, quante ne impiegai da Piacenza a Torino, sotto piogge dirotte, chiuso e stipato in un velocifero, tra i fumi dei zigari, in mezzo a baffi, a barbe, a capellature alla zingara, che era una delizia! In Alessandria dovetti passare alcune ore nel bigliardo dell'*Universo*, per attendere l'arrivo del velocifero di Genova. Oh che bella cosa il vedere un Gesuita in un bigliardo, tra quindici o sedici ufficiali, tra un branco di giovinotti che andavano a Torino all'Università! Chi faceva collezione, chi leggeva i giornali, chi fumava, chi stavasi sdraiato sopra un sofà, chi bestemmiava la pioggia, chi i postiglioni che nella notte andavano lentamente, chi se la pigliava colla Bormida e col Tanaro ch'erano traripati. Andavano e venivano nelle stanze di dietro vetturini, postiglioni, facchini, erbaiuole, chi a bere il caffè, chi l'acquavite, chi il rumme. I liuti e gli organetti sonavano a vicenda. Entravano i venditori di galanterie: chi m'esibiva un paio d'occhialetti, chi de' rasoi, chi delle saponette odorose, de' temperini, degli specchietti e delle matite. La voce squillante di un garzonetto, che segnava i punti de' giocatori di bigliardo, era il soprano di quella musica soavissima.

— Ecco il velocifero di Genova! No, è quel di Novara. Eccoti sbarcare altre quindici persone, entrare nel caffè e i garzoni girare gridando: *Cafè au lait, quattro; tre con cioccolate; fuoco pei zigari*. Eccoti la brace in una molletta di ottone, e ricominciare i vortici di fumo. — Oh il velocifero di Genova! Finalmente! No, no, è quello di Torino! Quando si partirà? Questi velociferi sono l'anticamera dell'inferno. Vedi uscire Inglesi, Tedeschi, Russi, Francesi. *La mia malla abbasso — Un momento — Bougre, mon parapluie, mon*

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

sac de nuit; allons! — *La pioggia tombava a verse* (che bell'italiano!). Entra quest'altro esercito nel caffè. Il più classico a vedere sono i berretti di varie fogge, e certi soprabiti di nuovo conio, lunghi, corti, cortissimi, larghi, stretti, a dieci tasche per lato.

Oh carissimo signor Marcantonio, finalmente giunse proprio il velocifero di Genova! — È desso! — Evviva, partiremo una volta! Conduttore voglio il posto buono, ho diritto di averlo — Ma Genova ha la preminenza — Che Genova? Voglio il posto buono. — E qui una barruffa all'inglese, alla francese, alla russa. Io sempre cheto, *in silentio et spe*. L'ho indovinata, poichè mi toccò un buon posto, mediante però una buona mancia al conduttore, che in silenzio se la prese e, dettomi sotto voce: *Merci*, fece ritirare un balordo, e misemi in sua vece.

— Oh il P. Bresciani che buon umore ha oggi a Torino! Che vuol fare? Son tre giorni che qui non si vede il sole, e forse si starà trenta o sessanta altri senza vederne, perchè è un cielo di ferro; *ergo* scrivendo al buon professore bisogna scherzare un tantino per far ridere la brigata. Questa lettera è per lei, e per tutti i buoni amici e padroni e maestri dell'accademia Bianchi ¹. Ella mi sia buon interprete di tutta la gratitudine che professo a codesti dotti Modenesi; mi ricordi

¹ Così il Bresciani usava chiamare la settimanale adunanza di un crocchio di letterati, segnatamente di quelli che compilavano le *Memorie di Religione* ecc., il quale, vivendo monsignor Baraldi, si raccoglieva in sua casa, e, lui morto, presso il cav. Giuseppe Bianchi, professore d'astronomia, direttore dell'Osservatorio eretto dal duca Francesco IV nel reale palazzo, e segretario della Società italiana de' Quaranta.

alla loro gentilezza, e dica pure, e prometta pure, e giuri pure che non dimenticherò mai tanta bontà e cortesia, usatami contro ogni mio merito. Dunque mi saluti rispettosamente ecc.

Ella poi non mi dimentichi presso la degna sua consorte e le ottime figlie. Se esce qualche cosetta di quelle col pepe, me la mandi di grazia. Le scriverò poi per la scelta delle prose: intanto mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo ecc. *

* *Il prof. Parenti al P. Bresciani.*

Modena 2 del 1841

Riveritissimo Padre

Che dirà Vostra Riverenza (se non usassero questo termine i Gesuiti, vorrei metterlo nella Strenna, poichè la riverenza appartiene al riverente, non al riverito), che dirà d'una risposta la quale vien più tardi da Modena, che non avrebbe fatto da Pechino o da Tombuctoo? Alle scuse. Io aspettava qualche privata occasione per risparmiarle il mezzo paolo della posta; poi avrei voluto accompagnare il mio foglio con qualche cosa. Al che mi vergogno ormai d'aver atteso, *rumpo moras*, e dico in primo luogo che non più mi scriva sì belle lettere, perchè troppi son quelli che le vogliono leggere ed ascoltare, fuori ancora di quel consesso cui era obbligata simil lettura. In secondo luogo la ringrazio quanto so e posso d'avermi avuto tanto riguardo, o di serbare di me, di noi, di Modena tutta, una me-

342

Torino 3 Aprile 1844

Carissimo professor Marcantonio

Veggio che la sua gentilezza mi va riconducendo da questa mia solitaria ed oscura stanza alla luce del giorno, ricordando. alcuna volta il povero mio nome nel suo giornale *La Voce della verità*, altrimenti, non che gli

moria la quale ci rende debitori di nuova riconoscenza verso l'animo suo gentilissimo, e accresce il rammarico di una lontananza per cui eravamo già sì mal predisposti. Basta, i monti stanno e gli uomini vanno; e fra' Gesuiti è maggiore il numero de' pianeti, che delle stelle fisse. Che belle allusioni!

Quantunque abbia aggiunto tardanza a tardanza, è arrivato l'anno nuovo senza ch'io possa spedirle la Strenna, perchè la stamperia, sopraccaricata di lavori a fin d'anno, ha dovuto differirne la pubblicazione per qualche giorno. Appena l'avrò, sono inteso colla signora contessa Boschetti per la sicura spedizione, senza che abbia a costare più del pepe il cartoccio.

Qui si lamentano di non trovar più copie del vocabolario così detto di Torino, ripurgato qualche anno fa, e ripubblicato in codesta medesima capitale. Se fu il Marietti che lo stampò, come non replica l'edizione? Non so se sia vero che altrove si pensa a farlo: in ogni

altri, ma io stesso mi dimenticherei me medesimo, tanto vivo romito e fuor degli studii e della compagnia dei dotti. Ma ella vorrebbe ch'io fossi romito da vero e con qualche indisposizione addosso, che mi sequestrasse dalle genti e mi rimettesse agli studii. Se questo bastasse, ora sarei da più di venti giorni nel caso;

caso lo spaccio di un libro si opportuno a tante scolastiche generazioni, pare sempre assicurato; massime dove insegna la Compagnia.

È morto d'apoplezia quel sig. Paolo Dainesi, tanto a lei obbligato ed affezionato. La vedova ha la gran ventura di poter collocare nel convitto il primo de' suoi due figlioletti, stante un posto rimastovi inopinatamente vacuo.

Incomincerebbe ora una filza di nomi che vorrebbero esserle ossequiosamente presentati; ma tanti sono, ch'io mi restringo a quelli di mia famiglia, anzi risparmio anche questi, perchè a lei conosciuti. E per tutti i cogniti e gl'incogniti le rassegnò quanti sentimenti di riverenza e di gratitudine potrebbe esprimerle una formale deputazione di Modenesi. Per me poi, lascio a lei interpretare con che cuore io mi riprotesti ecc.

P. S. Mi è sopraggiunta la sua riveritissima coll'articolo da stampare. Spero che non passerà quest'altra settimana, prima che sia puntualmente soddisfatto a quanto desidera.

Si è poi fatta costi, in due o tre volumetti, la promessa ristampa de' suoi scritti? La contessa Boschetti ne fa ricerca.

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

ma dello scrivere è nulla. Ho il capo svaporato e così melenso, che non gli si spremerebbero due idee legate insieme. Ed ella vuole i discorsi del castello di Matelda. Buono!

Ebbi la raccolta necrologica per la defonta duchessa di santa memoria, e leggendo si belle, nobili, copiose

Ho carpito alla nostra tipografica tartaruga la Strenna mezzo slegata: la unisco alla presente che partirà per un'occasione diplomatica. Aggiungo una copia pel Ponza.

Modena, Gennaio 1841

Riveritissimo Padre

Due righe di lampo, approfittandomi della inaspettata occasione d'un confratello di V. P. R. che è su le mosse per Torino. Io desidero che ella goda la miglior salute del mondo; ma se mai le sopraggiungesse una di quelle mezze malattie, che le lasciano sana la potenza *scrittorica*, per carità si ricordi delle lettere sopra le castella di donna Matilde.

Ho letto con piacere un articolo del foglio romano sopra le cose di V. P., costi ristampate, e conto di ripubblicarlo nella *Voce della verità*. Ho incalzato le tartarughe, soprintendenti a questa tipografia camerale, perchè le spediscono subito un esemplare della Raccolta funebre per Maria Beatrice; ma non so se il P. Sordi potrà prenderlo. Anche la contessa Boschetti doveva spedirle a nome di D. Muratori alquante copie

ed eleganti poesie, esclamai: — Oh se ogni città d'Italia avesse una colonia d'ostrogoti *chente* è quella di Modena!

Favorisca di dire all'ottimo dottore Palmieri che, sebene io non conosca il cavalier Romani, ho voluto portargli io stesso il volume; ma non l'ho trovato in casa. Lo ringrazii di tutte le gentilezze che ha scritte di me

dell'orazione ristampata nelle *Memorie di religione*. Oh se una volta l'elettricità fosse ridotta a servir da corriera!

Ma il tempo vola davvero! Le bacio ossequiosamente le mani, e raccomando me ed i miei alle sue preghiere.

Modena 28 Gennaio 1844

Padre riveritissimo

Dall'ultima lettera di V. P. R. al nostro dott. Palmieri, sento con meraviglia e rammarico la mancanza del nostro foglio a codesto collegio del Carmine. Che vuol dir questo? Ho verificato che la spedizione si è fatta regolarmente al direttore delle poste in Torino, il quale aveva benissimo avvertito a suo tempo che si continuasse a trasmetterlo. Dunque s'informi da lui onde provenga l'incaglio e, ad un bisogno, riscriva. Manco male che da altra parte sono avvisato essere giunto il pacco de' supplementi; in ordine a' quali, se quel soggetto poteva forse disconvenire, considerate tutte le circostanze, al *Giornale letterario* ecc., conveniva bene

in quella classica Raccolta, e con lui ringrazii anche il dottor Veratti dell'epistola che volle intitolarmi. A uno a uno scriverò a tutti; ma ora non mi sento proprio in forza. Gradiscano intanto la buona volontà. Credo che il Marietti commetterà alla Camerale alcune copie del panegirico di monsignor Peruzzi.

Ringrazii il signor rettore don Muratori del regalo che mi mandò dell'orazion funebre, ed il professore Ta-

e convenne alla *Voce*, che ne ha ricevuto approvazioni e congratulazioni oltre quanto si poteva sperare. Al Grimmelli l'ho fatto gustare pel verso a lui onorifico, nè il minimo disturbo è insorto neppure da questa parte. Dunque stia pur quieta e sicura, non solo d'aver fatto bene, ma di avere ancora, come dicesi, bene incontrato. Almeno così è, per quanto si spinge la veduta del mio orizzonte, che non vorrei poi credere sì corta, come quella di tanti ben veggenti del gaio mondo.

Pervenutibile, o no, a quest'ora i mancanti numeri del nostro foglio procuri per qualche altro modo vedere il n.° 1474. La bessaggine dell'accademico esaltò, come può ben credere, gli spiriti generosi del nostro . . . ; ed io non avrei saputo come negar loro un giusto sfogo nell'articolo Tassoniano. Per altro volli che fosse gettato un certo velo sopra la persona dello scrittore ed il corpo al quale apparteneva, e il fier Lombardo cui veniva intitolata l'inezia del buon Fiorentino: altrimenti guai! Or mo' vorrei che quando V. P. avesse occasione di scrivere all'accademico, il quale del resto è in prima linea de' galantuomini, lo sincerasse bene che dal canto nostro non si cova alcun mal animo per

rasconi del suo carne latino. Oggi le do tante commissioni, carissimo signor professore, che si ricorderà un pezzo di questo seccatore.

Ho anche molti ringraziamenti pel professore Fabriani dei suoi fascicoli intorno alla natura del *Verbo*. Il P. Paria, prefetto delle scuole, studia e sviscera le cose grammaticali di don Severino e le opere del dottor Galvani, con una assiduità e gusto ed ammirazione grandissima. Quest'uomo è nato fatto per questa ragion di studii, e trova in codesti due chiari Modenesi pane pe' suoi

questa piccola briga, e che la cosa quinci e quindi si vuol prendere per uno *scherzo*. Rimane peraltro vero che i Toscani d'oggiorno hanno cambiata o ridotta la lancia in un fuso. Bella maniera di conquistare il Gherardini! Lasciar pestare in un mortaio le ossa dei proprii antenati, senza muovere dignitosamente un appello, una rimostranza, una parola all' Italia, e creder poi di fargli paura, accendendo di soppiatto un pennechio di stoppa a cinquanta leghe da lui! Quando i Merovingi son divenuti balordi, che meraviglia se i Capeti ne prendon lo scettro? Perdoni a queste ciance ch'io lascio correre senza riflessione. Ma parliamo sul sodo. Ella faccia, per carità, d'ammalarsi un poco, si che possa mandarci quelle lettere sopra Canossa, che faranno bel riscontro a quelle sopra il Tirolo. Si ricordi del vocabolario torinese, di cui le ho scritto nell'altra mia, che le sarà pervenuta colla Strenna, sopra la quale chi sa qual nembo s'aggruppi? Riverisca per me il P. Grossi, e mi creda sempre ecc.

denti. Io credo che sappia già a memoria i discorsi del carne arvale, del verso saturnio, del verbo ire ecc. Gli farò venire tutte le opere del Galvani e se le papolerà saporitamente. Ha già fatto lo spoglio delle due Strenne, e vorrebbe che ne uscisse una al mese ¹.

Oh terminiamola! Questa volta ho scritto almeno sei lettere in una, poichè la sua gentilezza me le risparmia, facendo le mie commissioni: ben intesi con tutto il suo comodo, ed abbattendosi a trovare i suoi amici, che forse troverà tutti il Martedì nell'adunanza Bianchi.

La prego de' miei rispetti cordialissimi a tutta la sua famiglia e a tutti i miei buoni amici e padroni. Mi voglia bene, e s'abbia felicissime le sante feste.

343

Torino 5 Novembre 1844

Carissimo sig. Professore

Debbo una risposta al professor Giuseppe Bianchi, e scrivo invece a V. S. — Così paghi i debiti? Sì certo, perch'io faccio in solido con quelli della stessa detta, direbbe il Caro. È sì lungo tempo che non ho sue nuove, ch'egli è ben giusto ch'io me le procacci eziandio a questo modo, e il prof. Bianchi se l'abbia in pace; e se non vuol comportarmi buono ch'io paghi la tratta a lei, se la districchi seco, o venga a patti come

¹ Allude alle celebri *Strenne filologiche*, che il Parenti stampava ogni anno, e che il chiaro professor Veratti è venuto continuando, dopo morto il Parenti, fino al 1869.

che sia. Basti ch'io ringrazio pel primo de' quattro sonetti, e mando a lei un' ode, che la rifarà de' due primi sonetti per le rime. Mi fu mandata da Genova; ed io per me la pubblicherai con un esordietto in capo, da far vedere che v'ha chi prezia e magnifica la città de' miei cari ostrogoti, secondo il merito suo.

MODENA

Di famose città l'Italia splende
Dal mare all'Alpi, dal Sebeto al Varo:
Pur me vaghezza accende
Sovra l'onde volar del bel Panaro,
E di Modena sciorre al nobil vanto,
Ligure vate, armonioso canto.
Alma città che di gentili spirti
Sempre t'infiori e di celesti ingegni,
Oh quanti allori e mirti
Mieton le muse negli Aonii regni
Per te, che sei d'ogni saper cultrice
E della dotta Atene emulatrice!
Nè manca a te del chiaro sangue Estense
L'alto valor, ch'è per li genii tuoi,
Con le dovizie immense,
Qual pianta eccelsa, che fra i rami suoi,
E sotto l'ombra delle amiche foglie
Variopinta d'augei schiera raccoglie.
Quinci chi può narrar quanti fioriro
Sotto il tuo cielo almi scrittor venusti,
Che nuova via si apriro
Sui gioghi della gloria erti ed angusti,

Ora carmi vergando ed ora prose
Tracciando ora del ver le forme ascose?
Felsina illustre, cui Minerva diede
Di sapienza il luminoso freno,
D'invidia arder si vede
In contemplare di tue glorie il treno :
E Padova e Pavia turban la fronte
E la città che impera al bel Piemonte.
Nè per avvicendar d'umane sorti
Fia che giammai si sfrondi la corona,
Che intorno al crin tu porti:
E prima avamperà l'artica zona,
Ch'esser tu cessi d'anime leggiadre
E d'altì ingegni educatrice e madre.

Bosio.

Ella, signor professore, la faccia leggere agli amici. Anche sotto il rispetto della poesia mi par buona ; ed io vorrei vederla incisa a lettere cubitali sopra un fianco della Ghirlandina, per conforto de' buoni Italiani e per disperazione de' maligni. Mi stia sano, mi voglia bene ch'io ne voglio a lei un mare *.

* *Il prof. Parenti al P. Bresciani.*

Modena 22 Novembre 1841

Molto rev. e ch. Padre

V. P. avrà veduto nel n. 40 del *Foglio di Modena* l'ode del Genovese. Non mi sono accorto, se non dopo

344

Torino 27 Novembre 1844

Carissimo Professore

Senza far troppi preamboli e ringraziamenti della sua cara lettera, vengo tosto a' ferri, perchè il tempo m'incalza. Primieramente il sonetto è bello, e io vorrei che la bimba piangolasse di sovente la notte, per fargliene fare un canzoniere; è discreto perchè non tocca punto la persona, ma il merito letterario e il mal vezzo di

il fatto, che quel bricconcello del direttore vi avea appiccato un pezzetto della lettera accompagnatoria. Ella conosce il sonetto di quel tale, che finisce vantandosi di militare a pro dell'*aulica favella*. Questo vanto in si fatta bocca mi ha ridestato l'indignazione, e suggerito i seguenti versi, in una di quelle veglie involontarie, che mi fanno fare altri versi d'una mia bambina.

Un che s'accosta a chi piaggiando loda,
Come la mosca all'odorosa tazza;
E serve a' cenni d'una trista razza
Che par d'invidia e di livor si roda;

messere: dunque *tuta conscientia* si può pubblicare. Si *licet, ergo expedit*? Non è sempre sicura conseguenza. Ma io lascio questo alla sua prudenza e giudizio. Il merito v'è tutto, e gli uomini savii n'andrebbero lieti; ma, ripeto, io lascio la determinazione a lei, che è più in caso di me di conoscere il terreno.

Un che si finge assalto, aguato e froda,
Per far fracasso ed agitar la mazza;
E di vittoria alza il cartello in piazza
Perchè al morto leon tirò la coda;
Un che mostra esaltar l'itala donna,
E poi vagheggia la pezzente ancella
Che di regina si vesti la gonna;
Un che del trivio nel pantan s'abbella,
E intorno salta, qual briaca monna;
Questi è il campion dell'*aulica favella*.

Il sonetto è rimasto finora al tutto chiuso in mia mente. Io sarei tentato di darlo al *Letterario scientifico*, se contribuir potesse, con qualche utilità della giusta causa, a rintuzzar la baldanza degli avversarii. Ma ho sempre temuto la vena d'Archiloco, della quale non avrei difficilmente derivato un zampillo. Ora vorrei sentirmi dire in tutta coscienza, non poetica ma religiosa, il *quid expediat*; dispostissimo a soffocare il mio parto in cuna, quando non gli convenisse mandare neppure un privato vagito. Di tanto io prego la rettitudine e

Del resto una cura più grave mi punge ed io gliela propongo francamente. Finchè le cose procedeano coi soli forestieri, *transeat*. Dican essi pure: — Questa infame genia erutta ingiurie ecc. Ma che un cittadino dica di sì chiari onesti e leali compatriotti: « Con suo

schiettezza di V. P., nelle cui mani potrei porre con fiducia l'anima mia.

M'aprofitto della congiuntura per riverirla a nome di tanti che di lei conservano grata e riverente memoria, il cui catalogo sarebbe troppo lungo alla mia fretta, poichè la posta sarà chiusa a momenti, ed io non posso che rassegnarmi ecc.

Modena 23 Agosto 1842

Riveritissimo P. Antonio

Dopo avere stancato sei occhi, e non so quante paia d'occhiali, è finalmente impressa la lettera al professor Bianchi ¹, la quale se fosse riuscita al tutto corretta, ossia conforme all'originale, sarebbe gran meraviglia, stante quel che lasciava da interpretare e da indovinare il minutissimo scritto, che veramente presuppone nell'amanuense e nel lettore una vista aquilina.

¹ Intorno al Viaggio in Savoia ecc.

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

di tenebrose arti argomento. Aspra guerra si mova ; » questo grida vendetta dinanzi a Dio , alla patria e a tutti i virtuosi Italiani. Dunque io penso che ora siete giunti a quel termine, in cui ogni ragion vuole , che l'onor vostro sia rivendicato in faccia all'Italia. Non vi è tempo da perdere.

Il che valga per iscusata nel caso di qualche svatio ed equivoco.

Più che del faldato cappello di chi entrava *imperialmente* in Ginevra , ho ben dovuto ridere del caudato listone di nomi per la distribuzione delle 200 copie. Che cosa vuol dire avere il cuore più ampio del patrimonio ! Ho riso ancora dell'imbarazzo della buona vecchia distributrice ¹, la quale non si è accorta che il contenuto era maggiore del continente, se non quando erano già guaste le forme della stampa. Basta, dopo un gran consulto, si è risoluto d'accomodar la faccenda per via di ragionevoli tarpamenti ; del che ho io dato, primo, generoso esempio, restringendo a due copie la liberal facoltà concedutami dall'autore sopra il memorato listone.

Il Chiossi, obbligatissimo a V. E., stassi preparando al viaggio per la milizia. La mia famiglia porge a lei tanti ossequii ; ed io, pregandola di riverirmi il prestantissimo P. Paria, mi rassegno di tutto l'animo ecc.

¹ La contessa Boschetti. Veggasi la lettera 278 di questo volume.

Il prof. Lugli ⁴ deve ricevere l'onorata impresa di difendere la verità. Egli scriva la nuda storia di questa scandalosa differenza, ma nominando lei nettamente. Dica: — Il tal tempo M. A. Parenti scrisse per suo diletto ed utile altrui la *Strenna*. Poco dopo ecco un rovescio d'ingiurie (si notino) colla puerile affettazione di difenderlo, come annotatore al vocabolario di Bologna ecc. M. A. Parenti rispose con un modesto dialogo, ribattendo, non le ingiurie, ma le critiche filologiche; e dicendo chiaramente ch'egli è lo stesso autore della *Strenna* e delle osservazioni al vocabolario. Indi in poi non mosse più nè penna nè bocca. Il suo avversario non rifinò mai di avventarsegli contro come un furioso, sempre sotto il nome di Pedantucolo (e qui si trasciva la lunga filatessa d'improperii alle persone, agli amici, agli aderenti, alla patria.) Alcuni pochi nella *Voce della Verità* rintuzzarono tanta furia, con ragioni e nobiltà disdegnosa. Ecco tutta la storia. Or vegga Italia, se un cittadino che conosce le persone e la virtù loro e il valor letterario, potea dire: « Con suo di tenebrose arti argomento, » e se l'avversario ha ragione di lagnarsi ad ogni tratto d'essere stato assalito a tradimento, eccettera con tutto il restante.

Il Lugli è uomo così mansueto, nobile e facondo, che, a mio parere, dee scriver subito e pubblicare lo scritto nelle *Memorie*, con moltissimi esemplari sciolti, da sparger da per tutto.

Caro e rispettabile amico, vi pensi, ne parli ai va-

⁴ Di Giuseppe Lugli, uomo valentissimo nelle belle lettere, il prof. Veratti ha pubblicato una biografia negli *Opuscoli* di Modena, Serie I, tom. I.

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

lenti colleghi e faccia secondo il loro consiglio; ma io crederei che il prof. Lugli scrivesse la cosa come una lettera al...., urbana, quieta, ragionata; dicendo ch'egli sembra essere stato indotto a scrivere quella *ingiuriosa sentenza* per inganno d'ignoranza, udendo tante dicerie de' maligni; che siccome egli è giovane gentile, così gradirà di sapere lo stato vero dell'affare, il quale è questo. Ho scritto in fretta e alla peggio, ma spero d'essermi spiegato abbastanza.

P. S. Se la materia del fascicolo delle *Memorie* è in pronto, si riserbi pel venturo; ma si metta subito nel fascicolo primo la lettera del prof. Lugli. Si gridano dappertutto rinnovate le scene del Castelvetro: vi si porta un odio e un disprezzo velenoso: avete il torto in tutte le bocche. È possibile che chi vi stima e vi ama non desideri che trionfi la virtù calpestata? In che mondo viviamo! ¹

345

Massa Ducale 28 Ottobre 1844

Carissimo e chiarissimo signor Professore

La gentilissima sua fece il giro del mondo, poichè parti da Montecucolo e fece da Torino il cerchio, riu-

¹ In questi anni Modena era sede del giornalismo letterario, politico e morale più sano che fiorisse nell'Italia. Le sette della Carboneria e della Massoneria, non potendo impugnarlo direttamente sotto il rispetto politico, lo combattevano con male arte sotto il filologico, sfogandosi in calunnie ed ingiurie contro gli scrittori e contro lo Stato, che andava glorioso della bella schiera di uomini colti, onde la Penisola nostra allora si onorava.

scendo a Massa. Beato a me che l'acchiappai di volo! Del resto le toccava a rigirare il cerchio, poichè domani riparto. La novella comunità è tutta raccolta in questo bel collegietto. Oh che mitezza di cielo, che azzurrino di mare, che gaiezza di verdura, che olezzo d'aranci! Pensate! Questi poveri giovinotti maestri, che non erano mai usciti dalla vista di quel cerchione nebuloso delle Alpi piemontesi, inarcan le ciglia, ed apron le bocche in certi oh! lunghi e sonanti, ch'è una delizia a udirli. Ed io, poveraccio, assegno loro l'Eden, e vado a rintanarmi in Malebolge, a godervi un verno da far intirizzare il foco. Così va, carissimo signor Marcantonio!

Veggio dalla sua lettera che il nostro Veratti scrisse intorno alla grammatica del Paria. Io non ne sapea nulla. Ella mi parla del Duhaut-Cilly tradotto dal Botta, e vorrebbe che ne rilevassi gli svarioni di nautica. Ma sa ella *che la mi hanzona*, dicono i Fiorentini, e mi canzona davvero. È una crudeltà superlativa il parlare di studii a un pover uomo, che non sa quasi più leggere il Breviario, unica stampa ch'io mi leggo.

Ella vorrebbe aver la penna del P. Generale, per un'ora. Misericordia! avrei paura che pigliasse la bontà del suo cuore e l'affetto cortese che mi professa, per volontà di Dio. E allora saremmo ben acconci tutti due!

Da Friburgo e dal lago di Neuchâtel volevo scriverle due versi per darle qualche ragguaglio del lago, e a Friburgo dei ponti di ferro, che cavalcano due abissi profondi dai fianchi di due altissime rocce. Voleva descriverle il collegio e l'ordine mirabile di quella numerosa gioventù, e le istituzioni sapienti, e le mille in-

dustrie dei Padri. Ma ciò che voleva farle notare si è il drappello dei musicisti vestiti a divisa, e sa quale? Oh la felicissima e agli occhi miei giocondissima divisa estense biancocilestrina! È lo stendardo addogato a liste bianche azzurre come quello del Rinaldo del Tasso che sventolava nei campi di Palestina e sotto le mura di Sionne. Per farmi festa, vennero schierati sulla gran piazza collo stendardo in capo alla banda. Il venticello che spirava da Berna, lo faceva sventolare. Immagini come il mio cuore batteva, e niuno sapeva il perchè! Oh quella cara divisa mi ridestava mille dolci rimembranze di Francesco IV e di Modena!

Degli amici, ne avrete carissimi; ma uno sì caldo e sincero, qual io mi vi professo, nol troverete sì di leggeri! Quante cose volevo scriverle, e di Payerne, e delle amenissime montagnette della Grujere, e delle sue mandre di vacche, e dei suoi pascoli, e delle sue selve di larici!

Voleva parlare della famosa cascata di *Pisse-Vache*, dove, quindici giorni innanzi il mio passaggio, la *Giovane Svizzera* ne toccò di sì potenti e tempestose dalla *Vecchia Svizzera*, che n'ebbe le ossa stritolate¹.

Voleva dirle della mia famosa caduta nella neve sulle cime del gran san Bernardo, quando il mulo, volto sopra una crosta gelata che copriva il torrente dei ghiacciai, e rivolto in fretta dalla guida, fece un sì impetuoso slancio, che, schiantatasi la cigna, mi trovai rovescione affondato nella neve. E tante altre cose volea dirle; ma le ripeto ch'io son divenuto un albanate sì grosso, che ho la fantasia spenta.

¹ Allude alla rotta che i settarii della *Giovane Svizzera* ebbero dai cattolici dei piccoli cantoni, formanti il Sonderbund.

Ier l'altro, nella sala del ducale palazzo, fu letto e sottoscritto l'interminabile istromento di possesso del nuovo collegio. Quattr'ore di lettura notarile, con un dettato classico, da disgradarne il Gelli. Che delizia ! Addio, carissimo professore. A tutta la famiglia e a tutti gli amici e padroni mi ricordi e mi creda di cuore ecc.

316

Roma 1 Aprile 1847

Chiarissimo e carissimo

Ebbi la dolce Strenna ; che sia benedetta essa e la mano che la condisce di tanto sapere e di sì maschia virtù ! Il Paria ne sguazza ; io me la pasteggio a frusto a frusto, chè questi miei cari cosmopoliti ¹ non mi lasciano riavere il fiato. Sia con Dio ! Ma vorrebbe ella crederselo ? Fra fante e si continue brighe, impacci e rovelli pur mi vien fatto alcuna volta di porre in carta certi pensieri intorno ai costumi di Sardegna, ragguaagliandoli con quelli de' popoli vetustissimi dell' Asia. N' escono riscontri singolarissimi. La Bibbia e Omero sono gli specchi de' miei conferimenti. Se Dio mi concederà di giugnere a proda quando che sia, spero di recar di Fenicia qualche merce pellegrina. Ma il lito è lontano, e i mari tempestosi, e i venti soffiano spesso a ritroso.

¹ Cioè gli alunni del collegio di Propaganda, ov'era in uffizio di Rettore.

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

Pur che sarà egli mai di questo mal tempo? Ove ci riuscirà agli? *Tantum habeto. De republica scribent alii: multi nuntiabunt: perferet multa etiam ipse rumor.* Io me ne sto zitto e rannicchiato fuor del mondo: pur dalle fessure della finestra m'entra il suono, anzi il mugghio del fiotto che tempesta sì fortemente intorno ¹.

Quelle poche pagine, che dicono della condizione del Frignano sotto la signoria di Francesco IV, vagliono un Catone e mezzo. Son piene di gravità, siccome scritte *ab homine longe in posterum prospiciente*, chè tale è il signor Marcantonio a cui mi raccomando. Alla sua degna consorte, ai figliuoli, alle figlie tanti rispetti e le buone feste.

347

Roma 7 Novembre 1849

Molto carissimo professor Marcantonio

Che dolcezza vedermi innanzi quel piego con que' paroloni maiuscoli sopra, che vi si vede il professor Parenti a piè giunti! Oh quella Strenna è pure il ghiotto bocconcello a questi poveri denti, che non masticano da un pezzo in qua che tozzi ostici e duri *d' amor di patria, di santa causa, di concetto italico, di santa repubblica, d' angelico petto, di serafico ingegno*, che in fe' buona sono a' denti sì afri e lazzi, che me li hanno

¹ Accenna ai turbamenti politici, allora cominciati in Roma, che antecedettero la sanguinosa repubblica del 1849.

allegati e guasti! Mille grazie adunque, colla sua parte anco alle *Oche di Campidoglio*, e alle *zucche senza sale* de' vostri epigrammi, che il.... mi va portando attorno per Roma, e poco men che non me gli attacca su pe' canti, o a piè di Pasquino per far ridere le brigate. Così eh? Bravo il mio signor Marcantonio! Se non si meritan la berta cotesti gradassi indiatolati, non sia!

Ella mi dirà: — E di te che fu egli, massime pe' tuoi libri? — Fu un visibilio. Trassero dal *Tionide* e dal *Romanticismo italiano* quanto io avea profetato dei futuri destini d' Italia, de' loro iniqui intendimenti, di loro ipocrisie, di loro astuzie, de' pugnali, de' veleni e delle altre gentilezze delle società secrete, e fatti stampare quei tratti in sei mila copie, spargeanli ne' caffè, nei circoli popolari, nelle taverne, con una prefazione che m'accarezzava ad ogni due righe d'infame, di traditore, di fellone, e (segnatevi amico!) di calunniatore della *santa causa*, e de' prodi amici della patria. Ondechè, se potean mettermi le ugne addosso, non mi lasciavano in sulla pelle pelo che ben mi volesse. Ma Dio rise di loro rei divisamenti, e toltomi loro dinanzi mi nascose presso il custode delle carceri; di quello stesso bargello che dovea guardare in prigione tanti poveri preti e religiosi, che l'ira infernale di que' furibondi conducea ogni giorno a gemere fra le catene. Quel dabbene uomo tornava a casa a gran notte sì triste e angoscioso, che metteva pietà! Io diceagli: — O Pietro, su cenate. — E rispondeami: — Che volete ch'io ceni, ch' ho lo stomaco sconvolto da tanti sacrilegii! Ho veduto con quest'occhi a stritolare crocifissi d'argento, a frangere reliquiarii di martiri, a schiacciare coppe di calici, a profanare pissidi rubate ai taberna-

coli, e gittar le sante particole per terra, e calpestarle, sputacchiarle, e insozzar vasi sacrali, e le pietre degli altari, e volete che io ceni ! E il buon birro se n' andava a letto incenato e sospirando. Io non le saprei dire con quanto amore mi tenne celato per oltre a due mesi, quanto durò l'assedio di Roma e la persecuzione del clero.

Entrati poscia i Francesi, fui col Padre Rossi inviato a Gaeta, per baciare il piede a Sua Santità e congratularmi con esso lui a nome di tutta la Compagnia : e m'occorse proprio d'abbattermi a quell'ora che la regina fu sopra parto d'una real bambinella, cui battezzò il Papa di sua mano nella cattedrale. Il rito fu solenne; vidi la conchiglia d'oro con che il Papa versò l'acqua sopra il capo della bambina, e udii il rimbombo dei cannoni del forte e de' vascelli ancorati nel porto e messi a tutta festa di bandiere d'ogni Corona ch'era un gran bel vedere e udire.

Di là per Capua mi condussi a Napoli a visitare il museo borbonico a pro de' miei studii sopra gli antichi popoli : varii oggetti mi vennero incontrati ne' bronzi punici, pelasgici e fenicii; e feci belle osservazioni in Pompei ed Ercolano. Trascorsi sino ad Amalfi per salutare la terra che prima rinnovellò in occidente le navigazioni, e venerai il corpo dell'Apostolo S. Andrea. Da Amalfi, marina marina, navigai sino a Salerno, e visitato l'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, ivi sepolto, e baciato il sepolcro di quell'alma sdegnosa e grande di san Gregorio VII, volli goder la vista della famosa Badia della Cava e di quell'illustre archivio. Così nel ritorno da Napoli tenni verso Monte Cassino, e di là finalmente andai ad Arpino, per considerare le mura ci-

clopiche e la porta ad arco acuto. Onde potei dedurre che le costruzioni pelasgiche sono di tre fazioni diverse. La più antica maniera di murare è a poligoni, come si vede nell'acropoli d'Alatri. A que' di non conosceasi punto la girata dell'arco, e però le porte sono di due grandi stipiti, immorsati da uno smisurato architrave. Nelle mura d'Arpino i gran sassi, ancora che a intaccature ed incastri, pure son posti a suoli quasi orizzontali, e la porta sale dolcemente curvandosi a punta acuta; il che dà mostra d'un po' d'arco. La terza ragione di murare a petroni è la così detta etrusca, la quale è sempre a quadrilunghi sovrapposti a linea retta, e nelle porte ha l'arco perfetto, come la porta di Volterra; e questo è quello ch'io chiamo stile tirreno e lidio; ed è, a mio credere, l'ultimo recato dalle terze colonie pelasgiche in Italia. Feci poi di molti confronti fra i vestiti ernici e i sardi con mio sommo diletto.

Post varios casus, post tot discrimina belli,

son giunto finalmente a termine della faticosa ed ardua mia opera sopra i costumi de' Sardi, paragonati coi costumi de' popoli antichi: anzi sarò presto a riva anco della introduzione; ove dopo aver favellato a lungo delle prime navigazioni pelasgiche e fenicie in occidente, mi sto battendo col Micali, che, accecato dall'amor patrio, sostiene l'irreligiosa pazzia degli Autoctoni od Aborigeni, Oschi e Raseni, facendoli germinare in sui dossi dell'Apennino come le roveri e i pini; nè pago a tanto, vorrebbe che cotesti Opici dallo stato agreste e salvatico si fossero scossi per propria virtù, per sorgere a

quell'alto grado in che veggiamo levata la civiltà etrusca. E non vede, o non vuol vedere, nei monumenti prischi dell'Etruria le religioni e le costumanze orientali.

Nello andamento delle condizioni presenti d'Italia, mi creda pure, egregio amico, che egli è un gran diletto per l'anima mia l'avvolgermi di continuo fra la grave e generosa semplicità delle genti primitive. Che senno, che forza, che saldezza in quegli spiriti arditissimi, acuti e poderosi! Di noi proprio può dirsi, a petto di quegli uomini, *quibus comparati quasi locustae videmur*.

Oh è ella paga così? Mi pare d'aver cicalato abbastanza. Ne faccia parte ai nostri ottimi amici e padroni, con mille carezze a tutti; e mi abbia sempre suo più che mai, ecc. *

* *Il prof. Parenti al P. Bresciani.*

Modena 4 Ottobre 1849

Padre riveritissimo

Per segno della memoria che sempre viva conservo di V. R., le cui nuove sono andato cercando e raccogliendo, con quel desiderio che le fiere circostanze dei tempi eccitavano, le presento la mia strennuccia filologica, la quale servirà ancora a mostrarle che se posso dirle anch'io, nel basso mio grado: *Torrentem pertransivit anima nostra*, debbo anche aggiungere che,

348

Ferentino li 25 Giugno 1851

Chiarissimo signor Professore

Non è a dire quanto la graziosa sua lettera mi rifiorisse tutto d'una consolazione, che m'andò proprio sino al fondo del cuore. Grazie, caro professore, grazie senza fine di tanta gentilezza e amorevolezza sua!

Com'ella vede non sono in Roma; chè la lasciai sino dai primi di Maggio, e mi venni a respirare in questi ernici monti un po' d'aria pelagica, che ventolava i polmoni di quelli ominacci, i quali rizzarono queste mura ciclopiche. A veder questi petroni rugginosi e massicci (che i paesani dicono portati in capo dalle donne), mi solleva l'animo a pensare gagliardia e potenza d'uomini, che dovea pur esser quella degli anti-

divina misericordia, *non pertransiit aquam intolerabilem*. Oh se potessimo rivederci e parlarci!

Ella mi userà la cortesia di fare, a comodo, ricapitare i tre esemplari che portano i nomi a' quali son destinati, semprecchè questi non siensi nel tempo reo impieciati per modo, che non si possa onestamente mantenere con essi letteraria corrispondenza.

E desiderandole da Dio onnipotente ampio ristoro d'oggi iattura sofferta nell'atroce tempesta, le bacio le mani, *vatfermandomi ossequiosamente*, ecc.

chissimi Ausonii, che sì altamente contrastan colla miseria nostra. L'ordine, la simmetria, la proporzione e la misura onde quelle grandi pietre s'inchiarano e immorsano in sè medesime, le fa durare immobili e ferme da forse oltre ben trenta secoli; e i moderni nell'ordine morale pretendono di edificare le istituzioni politiche senza sesta, nè base, nè equilibrio; e le chiamano *eterne*, quando diroccano loro in capo appena condotte una canna sopra terra.

Ma, per uscire dei nostri guai, sappia che quest'aria mi torna tanto salutare, che mi snidò dalle viscere i dolori stàtivi ostinatamente 22 mesi: di che ringrazio la bontà di Dio, la quale m'ha ristorato con tanta benignità. Forse mi condurrò a Sora a vedervi il P. Pellegrini, e di là a Napoli a bere le acque marziali.

La ringrazio dell'avvertenza della *capretta* di *Castelnuovo*, e vedrò d'averne il *Pimodan*. La sua lettera non mi pervenne a tempo dell'*errata corrige* pei *vampi* famosi. Quel benedetto proto è una disperazione. Anche nell'ultimo articolo dell'*Ebreo* mi stampò *sposeralla* invece di *sposeraila*, che il buon uomo riputò errore. Sarà corretto nell'*errata* del volume VI.

Caro professore, sono in una gran lotta. L'*Ebreo* volge al suo termine, e mi fiottano da ogni parte acciocchè continui a parlare della Repubblica romana: ma le prometto ch'io me ne sento l'animo disperato. Il pensiero di ravvolgermi in quel brago mi stomaca e sdegna crudelmente: eppur veggo già che bisognerà farlo, e ne verrà un *mare magnum* senza riva nè fondo.

Mi consola il pensiero della maggior gloria di Dio, e mi sconforta la mia debolezza. Ella me ne preghi dal Signore l'animo e le forze.

Si congratuli con Livia delle sue nozze e mi saluti la Barberina monachella. I suoi figliuoli saranno già grandi e le daranno consolazione: somiglino il padre e non falliranno a glorioso porto. Alla signora sua consorte rassegni l'antica mia osservanza: a tutti gli amici e padroni tante cose carissime.

Ella m'abbia sempre, ecc.

349

Roma 17 Gennaio 1852

Gentilissimo sig. Professore

Grazie, grazie senza numero del grazioso suo dono della *Sirena*. L'amico nostro poi se lo bacia, se lo succhia, se lo passa in sangue: questo benedetto uomo che ora mi sta rivedendo l'*Ebreo di Verona* per la ristampa, ad ogni poco mi nota in margine: — Il Parenti non l'ammette; al Parenti questo modo non garba; il Parenti l'appunta; il Parenti non l'approva che nel tal senso; il Parenti...; ma sa sig. Marcantonio, che cote-sto Parenti è il mio flagello? Si figuri questo sgrammaticataccio, fra il Parenti e colui, se è proprio nello strettoio! Ed esso ci sguazza! Imparassi almeno ad esser più corretto! Ma io sono un dilettante, che suona a aria e senza sapere il contrappunto.

Lessi quanto scrisse dell'*Ebreo* nelle *Memorie*, e la ringrazio di tanta cortesia, la quale ringentilisce col-l'affetto ciò ch'è rozzo e scabro. Ella mi ha voluto onorare sopra ogni mio merito. Dio mi conceda di fare un

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

po'di bene alla gioventù italiana, chè non aspiro ad altro.

Mi ricordi a tutta la sua degna famiglia, ed anco alle figliuole maritate; mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo ecc.

350

Ferrara 21 Ottobre 1852

Chiarissimo sig. Professore

Buono! Ah ella crede che mi si sia assegnata la stanza di Ferrara per godervi miglior quiete? Mi fu proposta per vedere un po'se quest'aria grossa, che si taglia col coltello, mi fosse più benigna alle viscere inferme, che quella dei sette colli. Quelle di Tivoli, di Frascati, d'Albano, e poi quella di Napoli e di Sorrento mi travagliavano con sì poca discrezione, che, nel Luglio passato, ebbi proprio a far capolino all'uscio della morte.

— Perchè non venire a Modena? — Modena per me è fuori di confine; ed ho sempre bisogno d'una continua relazione con Roma. Del rimanente che m'avrebbe rattenuto dal piantarvi il *quartier generale* de'miei articoli? Tanta è la voglia di rivederla e avere i loro savii consigli, e guida alla futura impresa della seconda serie! E le signorie loro mi sarebbero proprio una manna.

Come dolcissimò mi è riuscito l'ammonimento, che ella si compiace di darmi, intorno a quei modi falsi che mi scesero dalla penna contro coscienza. Dico così, perchè nello scriverli desiderava d'ingannare il buon gusto che ne strillò. Son vere freddure; e tutte le volte

che trascorrono, di grazia, dia loro un colpo di frusta. Così m'avesse favorito altre volte, come ne la richiesi supplichevolmente! E se prima d'imbarcarmi nella nuova edizione dell'*Appendice dell'Ebreo*, si degnasse, di farlo, mi farebbe opera di gran carità; e gliene sarei obbligatissimo.

A tutti della sua degna famiglia doveri e saluti cordialissimi, e a lei prosperità *in utroque homine*.

P. S. Veda povero capo ch'è il mio! Taceva della sua commissione. Il tipografo Taddei, ch'è unico qui per sì fatti libri, mi dice ch'egli n'ha parecchi esemplari dell'edizione di Firenze, e però non si sente di ristamparla. Vedremo a Verona.

351

Ferrara 14 Marzo 1853

Chiarissimo sig. Professore

Poco prima che io entrassi nelle agonie della morte mi giunse il prezioso dono della sua Strenna; ma avea ancora tanto di mente, da apprezzare appunto l'amorevolezza e cortesia del suo bel cuore. Ora che vo alzandomi di letto, vo leggendo e godendo le sue dotte osservazioni; la ringrazio però d'avermi procurato sì dolce intramessa agli ozii della convalescenza.

So quanta parte presero gli amici e padroni modenese al mio pericolo e alla mia guarigione: la prego, vedendoli, di salutarmeli e ringraziarli sommamente. Ella poi gradisca i sensi dell'ammirazione e della profonda riverenza, coi quali sono e sarò sempre, ecc.

352

Bologna 12 Aprile 1853

Chiarissimo sig. Professore

Ella fece benissimo *dicendomi del contorno*, per non fare rimaner Modena *fuor del confine*; perocchè ho in animo di fare una scappatina costà. Per certo che uno dei principali motivi si è il rivedere V. S., e fare con esso lei una lunga chiacchierata: *Gli è tanto*, dicono i Toscani, che lo desidero, che mi tarda un secolo! Godrò assaissimo di rivedere la sua famiglia, fatta già grande con giovinetti da moglie, e massime quell'Alfonso che baciai tante volte bambino.

Mi duole assai, così della morte del professor Toschi, come della malattia del canonico Camuri; onde suffragherò l'anima del primo, e pregherò per la guarigione del secondo. Intanto ella mi riverisca l'ottima sua consorte e mi creda cordialmente ecc.

353

Roma 4 Novembre 1855

Chiarissimo signor Professore ¹

Alla gentilissima sua del 19 Ottobre io non potrei altro rispondere, se non che il cortesissimo dott. Scolari

¹ Una quistione critica fu disputata nel 1855, con molto ingegno e non minore cortesia, intorno alla lezione d'un verso

m'ha pubblicato arbitro d'una causa, in cui non posso esser giudice competente. Ella e il Sorio sono filologi; ma io non sono che un praticone a casaccio, nè posso mettermi per cotesti labirinti.

Ad ogni modo il veder che l'Ariosto, parlando delle due belle generose Parde, nelle due prime edizioni, atte quasi sotto gli occhi suoi, aveva scritto: *Che delle lasse sien di pari uscite*, per me sarà sempre di gran

dell'Ariosto, nella sua similitudine delle Parde, a significare il modo onde Bradamante e Marfisa inseguono il re de' Mori.

Come due belle e generose parde,
Che fuor *del lascio* sien di pari uscite,
Poscia che i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggono seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite:
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

Tre sono le edizioni dell' *Orlando furioso*, fatte dal medesimo Ariosto; la prima del 1516, la seconda del 1521, la terza del 1532. Nelle due prime la similitudine così comincia:

Come due belle e generose parde
Che *de le lasse* sien di pari uscite.

Nella terza, alla locuzione *che de le lasse* è sostituito *che fuor del lascio*. Delle stampe posteriori, non autentiche, variano alcune leggendo *che fuor del lasso*, ed alcune *che fuor del sasso*.

Intorno a risolvere il dubbio della vera lezione scrissero il professore Marco Antonio Parenti e il P. Bresciani, i quali, col P. Bartolomeo Sorio dell'Oratorio di Verona, erano stati pregati di assumere ufficio di giudici della tenzone. Tutti e tre furono concordi nel parere, che non si dovesse mutare il testo

momento. Imperocchè, voglia o non voglia, il suo pensiero era volto a due Parde da caccia, addestrate e non foreste.

Sarà stato un capriccio; sarà un concetto troppo squisito; non sarà stata una similitudine popolare: ma il fatto è pur qui; cioè a dire la immagine dell'Ariosto accennava in quel momento a due leopardi addomesticate, ammaestrate alla caccia e condotte a muta dal *pardiero* per ammettersi ai cervi, ai daini e alle capriole, secondo l'usanza de' Saracini, nella cui contrada è la scena descritta dal poeta.

Che poi l'Ariosto nella terza edizione del 1532 abbia mutato il modo *che delle lasse* nell'altro *che fuor del lascio* o *che fuor del sasso*, è un'altra questione, la quale non si potrà sciogliere che coll'autografo sotto gli occhi. Nel caso del *lascio* l'autore avrebbe mutata la voce non il soggetto; dicendo poi *sasso*, avrebbe volte le due Parde cacciatrici in due Parde affamate e crudeli, che s'avventano per ferità natia contro le timide belve.

Forse il concetto del *sasso* per *monte caverna* o *speco* è più naturale, e quello del *lassa*, del *lasso* o del *lascio* è più studiato: ma la questione quivi è di fatto e non d'estetica. E che la sia pur di fatto è chiaro per la prima dizione: *Che delle lasse sian di pari uscite*; mer-

comunemente ricevuto, e le loro tre lettere videro la luce in diversi tempi e fogli periodici. Quella del Sorio fu pubblicata nella *Rivista ginnasiale* di Milano, fascicolo 6° del 1855. Le due del Bresciani e del Parenti vennero fuori la prima volta negli *Opuscoli, religiosi letterarii e morali* di Modena, per cura del sig. prof. Veratti, l'Ottobre del 1863 (Serie II, tom. II), che le fece precedere da quella del Sorio. Noi le riproduciamo ambedue sull'originale del Parenti, e sulla minuta originale del Bresciani, che abbiamo sott'occhio.

cecchè la voce *lasse* non potea essere scambiata per iscorso di messer Lodovico, il quale non avrebbe detto giammai: *Che delle sassa sien di pari uscite*. In quel caso s'avrebbe a dire che il tipografo mutò *Che dello speco*, ovvero, *Che delle grotte sien di pari uscite*; la quale non sarebbe ipotesi meramente gratuita.

Il voler anco argomentare per erudizione, in questo caso, mi pare fuor di luogo; ove la differenza de' chiarissimi competitori s'aggira sopra il quesito: *Se l'Ariosto accennasse sì o no alle Parde da caccia*. Or che v' accennasse, almeno, nel primo suo concetto, mi pare fuor di dubbio.

Mi voglia, bene, carissimo sig. professore, e viva felice *

* *Il prof. Parenti al P. Bresciani.*

Di Villa S. Giacomo 19 Ottobre 1855

Riverendissimo P. Antonio

V. R. avrà da Milano ricevuto un libretto (che a me giunse pur ieri l'altro) sopra la questione se di sasso o di *lascio* abbiano dovuto uscire le Parde, alle quali trovansi nel *Furioso* paragonate Bradamante e Marfisa.

A chi mi avesse interrogato del mio semplice sentimento, senza farmi sedere a scranna, avrei potuto rispondere:

1.º Che, secondo l'attenzione alle diverse ingegnose allegazioni degli urbanissimi disputanti, le quali mi passavan sott'occhio, e sì e no mi tenzonava nel capo.

354

Tivoli 9 Ottobre 1856

Chiarissimo e carissimo sig. Professore

Ella ha tutte le ragioni del mondo d'appuntare quel mio periodo, e avrei meritate proprio le ferule; poichè se si rammenta, mi fece la stessa osservazione anni sono in un' altro passo dell' *Ebreo di Verona*. Or dunque io ne la ringrazio con tutto l'animo, e la prego istan-

2.° Che tuttavia quell'uscir di pari dal loro luogo, e quel ritorno delle due belve, a così dire, obbligato e dispettoso, come quello del falcone di Dante (*Inf.* 17) m'inclinerebbe piuttosto al *lascio* che al *sasso*. E forse potrebbesi anche muovere il dubbio ad uno studioso di cose fisiche, se nell' altra sentenza tornasse naturale a quelle bestie femmine la società nella medesima tana.

3.° Che, tanto nell'uno quanto nell'altro modo di uscita non attribuirei gran valore all'epiteto di *generose*, dato alle inseguatrici di capre e di cervi. Senza che nulla avrebbe di strano il chiamar generoso un pardo al servizio dell'uomo, come si usa dire generoso un cavallo, non certamente salvatico.

4.° Che parimente in ambo i modi, mantenendosi la sostanza della similitudine, non è meraviglia che rimanga maggior l'incertezza in un punto di mero accidente.

temente d'essermi cortese delle sue dolci ed amichevoli correzioni. Oh se tutti gli amici operassero così, gli scrittori n'avrebbero utilità e conforto grandissimo!

Le parole ch' ella mi dice intorno agli ultimi articoli rianimarono alquanto il mio scoraggiamento, poichè mi pare che non le dispiacciano; dov' io per contrario era intimamente persuaso che fossero freddi, melensi e stentatissimi.

Mi creda, caro professore, che da un anno in qua ho un cervello di stoppa, e scrivo con uno stento, che

5.° Che mi farebbe, come argomento estrinseco, assai forza il dover presupporre tanta sbadataggine in messer Lodovico, da lasciar correre un errore di stampa tanto sensibile, appunto ove dovea premergli il cambiamento, dopo sì lungo spazio di tempo avuto a pensarvi. Del resto l'idea del guinzaglio o di simile rattenimento per bestie da preda addomesticate (la qual idea figuratamente si trasforma nelle altre di scioglimento e di mossa) risulta certa nel concetto dell' autore, per la concorde lettera delle due prime edizioni; e l'ultima guisa preferita, cioè *lascio*, avrebbe una ragione di conformità col verbo *lasciare*, adoperato altrove nello stesso poema (cant. XLII, st. 8)

Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto.

Che poi quel poeta, di cui lasciò scritto suo figlio
che non si contentava mai di mutare sì le piante del

AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

mette a grandi prove la mia costanza. Sono sett'anni che gemo sotto lo strettoio del comporre, e mi pare un miracolo che con tanti malanni addosso, abbia potuto durarla sì a lungo. Ora però sono come il gladiatore ferito, che nell'anfiteatro alza la mano per domandar mercè della vita: chiesi perciò al direttore della compilazione che mi conceda un po' di tregua, per ripigliare spirito e lena.

Di grazia, ricordi la mia affettuosa servitù alla sua degna consorte, agli sposi, alle figliuole e agli altri cari

suo giardinetto, come le parole de'suoi componimenti, abbia potuto nelle ultime sue postille sostituire o restituire la parola *sasso*, non è cosa inverisimile; ma come autorevolmente si prova?

Così, ripeto, avrei potuto rispondere ad una semplice inchiesta. Ma qui le proposte non sono in via di quesito o di dubbio. I rispettabili dissenzienti hanno positivamente la loro opinione, e per modo che non mi pare il caso nè da giudici nè da arbitri. Io, senza dubbio, mi terrei per incompetente. Nondimeno, a non sembrare scortese col gentile ed egregio sig. Scolari, se la R. V. vorrà, com'io desidero e mi lusingo, intendersi col degnissimo suo concittadino, che ha ricevuto lo stesso invito, io prometto, anzi mando fin dal presente *l'accedo* al loro parere. E perciò scrissi ieri, quasi negli stessi termini, al P. Sorio; e me ne rimango un po' curioso, ma quieto, sopra la risultanza di questa modesta controversia; la quale mi porge l'occasione di confermarmi ecc.

giovanetti che ho conosciuto bambini. Dica tante cose al professor Veratti, cui son debitore d'una risposta, e lo preghi di salutarmi quella buona Gigia. Ai fratelli Bianchi e Galvani e a tutti gli altri valorosi miei antichi signori presento, per suo mezzo, i miei rispetti.

Sto attendendo l'articolo che mi promette, e le prego da Dio ogni bene.

355

Roma 24 Febbraio 1859

Chiarissimo signor Professore

Non vi volea meno d'una lettera del professor Parenti per farmi passare un bel giorno di carnovale, fra i tristi pensieri che oggidì travagliano i cristiani, per le guerre e i conquassi che i nemici della Chiesa di Gesù Cristo minacciano. Grazie, carissimo e veneratissimo amico. Sappia che non solo nel tempo della sua malattia ho pregato il Signore, ma lo prego sempre che le dia forze e ce la ritorni in fiore.

Non istupisco punto de' neologismi forestieri, che vogliono introdurre nel vocabolario i novelli compilatori di Firenze. Tre anni sono, incontrandone uno sulla piazza del duomo: — E chi ha dato a voi, signori, gli dissi, il diritto d'introdurre il *Comunismo* persino nel sacrario della nostra lingua? Chi vi diede il mandato di citare nel vocabolario scrittori profani, i quali corrupero il bello nostro idioma? Spogliate bene i nostri classici, e vi troverete quelle voci e que' modi

che voi allegate, tratti da' forestieri, e sono nostrali; ma voi altri invece de'Toscani, citate quelli per mostrarvi Italiani. Oh siate Italiani per tutt'altra guisa, e non c'imbastardite la lingua!

Quel povero accademico, uomo dotto e dabbene, mi rispose: — Voi dite bene, e noi la sentiamo con voi e ci siamo richiamati più volte di coteste novità: ma quei quattro o cinque che hanno la mestola in mano minestrano a loro talento.

Delle voci marinaresche del Botta, usate nella sua traduzione del viaggio intorno al mondo di *Duhaut-Cilly*, siamo al medesimo. Hanno i tesori del Bartoli, del Serdonati, degli storici del secolo XVI e XVII, che possono spogliare; perocchè le navi e i loro arnesi erano presso a poco come oggidì: e s'egli v'ha de' nuovi ingegni e de' nuovi stromenti, potrebbero commettere a uno o due accademici di togliere le voci dell'uso dalle marine di Livorno e di Genova, senza ir pitoccano ai Francesi, agli Inglesi e, se Dio voglia anche ai Russi. Così fecero gli antichi accademici con Michelangelo Bonarroti il giovane; il quale notava le voci d'arti e mestieri e degli usi domestici, cogliendole di bocca degli artieri e de' popolani, e scrivendole nella sua *Fiera*, donde poi le trassero i compilatori del vocabolario. Il vocabolario di Napoli tolse molte voci di marina dall'Alberti e dallo Stratico, ma le più, per quanto mi ricordo, sono di conio italiano.

Delle voci di marina toccai nella mia prefazione o dedica al conte Giovanni Galvani, intitolandogli la mia descrizione dell'*Armeria antica* del re Carlo Alberto; e vi notai di belle voci nuove, ma italiane: le registreranno i nuovi accademici? Ne dubito.

Ho un gran contento ch'ella abbia parlato, nella profezione della sua Strenna, di cotesta libertà intemperante, e desidero che gli accademici ne traggan profitto.

Caro professore, ella s'abbia gran cura e colla buona stagione ricuperi le forze, e vegga d'aiutarsi col respirar l'aria delle colline. Mi riverisca la degnissima sua consorte: mi ricordi con affetto a tutta la sua famiglia, saluti gli amici e mi creda con tutto l'animo ecc. *

* *Il prof. Parenti al P. Bresciani.*

Modena 24 Febbraio 1859

Riveritissimo Padre Antonio

La P. V. riceverà, quando che sia, da Bologna, per mezzo dei sig. Peli, un pacchetto con tre esemplari della mia strennuccia, nel preambolo della quale ho creduto opportuno lo scoppiettare di qualche innocuo razzo, a mettere in avvertenza e riputazione i compilatori del novello vocabolario. Di che non posso trovarmi pentito, avendomi scritto, non ha guari, un egregio Toscano, dimorante in Lombardia: « Ella ha detto « delle verità solenni..., e sono persuaso che i signori « accademici faranno molto bene, se ne approfitteranno. « Ma quel consesso, in altri tempi ragguardevolissimo, « oggi è composto di ragazzi (*non si potrà dire che « d'una parte*), che, oltre all'essere addietro, hanno « anche una buona dose di superbia, e non hanno

« difficoltà di fare il sopracciò eziandio alle teste canute.
« Se però vorranno fare le orecchie di mercante, le sue
« parole saranno un'alta protesta contro agli storti loro
« principii. Vuol saperne una? So di buon luogo che
« ora fanno lo spoglio del *Viaggio del globo di Duhaut-*
« *Cilly, tradotto dal francese da Carlo Botta !!* Cosa
« v'è da sperare da chi la pensa così? » Questo av-
viso m'ha fatto risovvenire che V. P. mi parlò di una
traduzione del Botta, nella quale si leggeva erronea-
mente toscanizzata una quantità di termini marinareschi,
de' quali ell'aveva fatta una buona raccolta. Ora, non
sarebbe utile, ed opportuno, prima che abbia effetto
legale quel divisamento vertiginoso, parlare di quell'opera
nella *Civiltà Cattolica*? Se non si credesse espediente
tal critica in codesto periodico, ci sarebbero sempre i
nostri *Oposcoli* che se ne bacerebber le mani.

Io vado trascinandomi ancora nella mia convalescenza. L'intonaco sembra restaurato, ma l'ossatura e le basi non son più quelle. Ad ogni modo è un favore speciale ciò che mi è stato restituito; e Dio ne lodo e ne ringrazio. Le bacio riverentemente la mano e mi confermo ecc.

LETTERE AL PROF. LUIGI FORNACIARI

356

Modena 10 Maggio 1839

Mio gentilissimo e chiarissimo signor Luigi ¹

Oh se a quel caro, carissimo, di che ella mi onora in fronte della sua lettera, avesse aggiunto un arcicarissimo e un arciamicissimo, che bella e grata verità avrebbe mai detta! Ma non sa ella, che io l'amo e la stimo sommamente, son degli anni assai, e per le squisite opere sue, e per le prelibatissime cose che me ne diceva il P. Carlo Grossi a Torino? Or poi che l'ho trovata sì buona, sì cortese e gentile, e d'un cuorazzo largo uno stadio, immagini se non le vorrò più bene

¹ Questo valente letterato e magistrato integerrimo ebbe Lucca per patria, ove nacque ai 17 Settembre 1798. Fu bello scrittore, di gusto finissimo nelle lettere greche, latine e toscane, ma insieme uomo semplice, retto, timorato di Dio e divotissimo alla santa Chiesa cattolica. Col P. Bresciani era legato di amicizia assai cordiale. Nella tornata de' 27 Giugno 1839 della reale accademia lucchese lesse un discorso grandemente lodativo intorno ad alcune opere del P. Antonio Bresciani, che fu stampato l'anno medesimo coi tipi del Bertoni e ristampato a Lugano nel giornale *Il Cattolico*. Il professore Luigi Fornaciari morì cristianamente ai 23 Febbraio del 1858. Monsignor Telesforo Bini ha lasciato di lui una elegante orazione funebre, stampata in Lucca coi tipi di G. Giusti, al fine della quale è posto un catalogo di tutte le opere date in luce dall'illustre defonto.

cento volte ancora! Ella mi favorirà le nobili ed erudite sue opere? Ed io le gradirò e serberolle a testimonio perenne di quella cordiale amicizia, che ci lega per gli unanimi sentimenti religiosi e politici. Così vuol essere, signor Luigi, così vuol essere: Serrarsi insieme come la falange sacra, e far testa contro i nemici del bene.

La sua lettera mi venne a trovare pochi istanti dopo ch'era uscito dalla mia camera Marcantonio Parenti, altro mantentore della giostra che ha rotto tante lance in capo de' Rodomonti. Quando lo rivedrò, leggerògli questa cortesissima sua, ed egli ne godrà per quel buon bene che vuole a lei ed a me. Egli mi va stuzzicando perchè scriva per dialoghi un dizionarietto delle voci d'arti e mestieri, che mi raccolsi a Firenze, anni sono, nelle botteghe degli artigiani. Ma ci vuol tempo e quiete, ed io non ho nè l'uno nè l'altra. Che s'ella ha monna giurisprudenza e mogliama ai fianchi, ed io mi ho sorelma che mi si serra ai panni; idest la seccatura potentissima del rettorato di questo collegio, che non mi lascia avere nè posa nè requie.

Ella vuol sapere a che torni in latino la *terzanella*. Io non ho il testo ¹ sott'occhio, perchè è libro raro in Italia, e l'ebbi a Roma; ma io per me l'ho preso per un fiorellino de' prati o delle fratte, che il Caro appella *natii* per divisarlo da' fiori *culti* ne' giardini; e secondo la mia fantasia intesi di dar questo nome a certi fioretti bianchi di *tre foglie*, dolcemente incavate, a guisa di espanso calicetto, che nascono lungo le prode delle siepi al primo muovere della primavera. L'avrò io còlto?

¹ Veggasi la seguente lettera del Fornaciari al Bresciani.

Ora a un altro fiorellino, che le invierò alla prima occasione, e che vorrei pure le desse buon odore. Sa ella come si domanda? Non rida per carità. Egli è il *matrimonio*. Un'opericciuola che scrissi fra mille interrompimenti e mille stizze (ma nol dica a persona), che intitolai *Avvisi a chi vuol pigliar moglie*, e sarà una giunterella agli *Ammonimenti di Tionide*; nella quale entro a parlare della educazione che si vuol dare a *questi lumi di luna* alle povere fanciulle. Immagini che pepe e che sale! Sebbene questi due condimenti pizzican poco all'uopo: e' ci vorrebbe l'arsenico e il sublimato. Basta, ella me ne darà poi a bell'agio il suo giudizio.

Oh mi voglia bene, e mi lasci andare a letto, che è tardi, ed io mi casco di sonno! Non voglio privarla però delle nuove del Puccinelli che vidi ieri a Reggio: fattosi tagliare una grossa natta, che gli s'era formata sul ginocchio, ora sta bene. L'operazione di quel valente chirurgo fu fatta con una agilità e maestria maravigliosa; non ne senti quasi dolore affatto, tanto fu rapido il taglio, e fatto con gentilezza.

Mi pregio di essere ecc. *

* *Il prof. Fornaciari al P. Bresciani.*

Lucca 6 Maggio 1839

P. Bresciani mio riverito, e anche direi caro, carissimo, se così, la prima volta, non fosse un fare troppo a sicurtà.

357

Modena 9 Luglio 1839

Mio carissimo amico

E che sì, che questo celebre magistrato s'è vólto in un diavoletto tentatore, che vorrebbe gonfiarmi col vento della superbia ! E che sì, ch'egli s'è posto in animo di farmi scottare le dite per parecchie settimane nel fuoco del purgatorio ! Che coscienza è la sua, di venirmi lo-

Ricevetti dal Puccinelli il bel regalo che alla P. V. piacque di farmi, voglio dire il volgarizzamento del *Compendio del De Serasa*, gli *Ammonimenti di Tionide* e la *Vita di Abulcher Bisciarah*. Qui dirò in breve che gli lessi con moltò piacere, e venni in grande stima dell'autore, sì pel suo valore nelle lettere e sì pe' nobili sentimenti di virtù, di che quei libretti fanno tesoro; e dalla stima ne venne quel sincero amore, sebben reverente, che mi spinse a dargli, così indirettamente, del caro in fronte a questa mia. Più a lungo e alquanto spicciolatamente dirò di quegli aurei libriccini nel futuro volumetto della *Pragmalogia cattolica*¹, dove toccherò anche di quei cari e snelli e leggiadri discorsetti sul *Romanticismo*, che proprio mi sono iti in tanto sangue. E la mia gratitudine per questi preziosi doni, come

1 Giornale letterario che pubblicavasi in Lucca.

dando e inzuccherando *coram populo*, anzi al cospetto di quel fiore di dotti che onorano Lucca ¹? Manco male, ch'io me n'avvidi al primo tratto, e senza scherzare colla tentazione, gridai a questo Astarotte: *Vade retro; soli Deo honor et gloria!*

Ma davvero, mio carissimo signor Luigi, che, uscendo di celia, la m'ha fatto arrossire e confondere in me

gliela dimostrerò? Io piccolissimo alcune piccolissime cose le manderò: una nuova edizione, che è presso al suo termine, di certi miei *Esempii di bello scrivere in prosa*, dov'è ancora qualche giunterella; e inoltre alcuni poveri miei discorsetti.

Che vuole, Padre Bresciani mio? Io sono schiavo di monna giurisprudenza, alla quale vo' bene proprio perchè fa le spese a me, a mogliama e a quattro (potrei dir cinque, senza pregiudizio di que' che verranno) figliuoli; che del resto, la pianterei subito subito: perciocchè oltre essere fastidiosa quanto la più fastidiosa vecchia che mai fusse; è un gran brutto mestiere quello, dove non si può muovere passo, senza rischio di rovinare qualcuno. Oltre di che nell'impiego dove son io, debbo non solo vegliare sopra di me (che la è cosa un po' ardua di quello che ella, Padre Bresciani mio, possa pensare), ma vegliare su tutta la curia di questo ducato, la quale (senza offendere chi non sel merita) è tale, quale a questi lumi di luna credo che sia da per tutto. Ma in che diavolo discorsi io sono entrato?

¹ Allude all'elogio che di lui fece il Fornaciari, nel discorso intorno alle sue opere, letto agli Accademici di Lucca.

AL PROF. LUIGI FORNACIARI

medesimo di tanto onore. Ma che umore le è saltato in capo di trattener la brigata su questo poveraccio, che non ha altro di buono che un po' di buona volontà? Io le dico in vero, che pensandovi alcuna volta non ho potuto tenere le risa, immaginandomi di vedere que' gran barbassori intenti alla sua nobile diceria, e in udire quelle sue lodi, riputarmi forse in cuor loro un pezzo di frate, tant'alto, con due occhiacci da falcon pellegrino, e con un'aria da letterato, che mai la più ovante.

Se vedesse, che meschino omicciattolo mi son io, son certo che la riderebbe meco molto saporitamente!

Torniamo a lei. Nella traduzione del De Serasa a facc. 122 (ediz. Torino 1836) trovo nominate le *terzanelle*. Di questa voce usò il Caro volgarizzando i pastorali di Longo, rendendo così in italiano ciò che in greco è detto anagallidi. Che parola ha il De Serasa? La voce *terzanella* qui tra noi non corre, nè s'intende. Ella, Padre Bresciani, l'ha udita mai costà o altrove? Le fo tutte queste domande, perchè nella nuova edizione de' miei esempj, che ho detto sopra, vorrei mettere un indice alfabetico delle principali materie, e quivi vorrei dire alcun che di quella parola. Per la qual cosa, quando più presto avessi risposta, più le sarei tenuto. Veda ardito ch'io sono. Ma, guardando l'orologio, veggio che è scoccata l'ora in che debbo essere al mio ergastolo. Padre Bresciani mio, conviene che la lasci. Le bacio la mano; mi raccomando alle sue orazioni, delle quali ho estremo bisogno; e me le dico sinceramente e in fretta ecc.

Ella per altro gradisca la sincera gratitudine, che le professo tanto maggiore, quanto ch'ella, lodando me, ha inteso di magnificare in faccia ai dotti italiani la Compagnia di Gesù, e togliere a molti di capo quella torta opinione, che la Compagnia sia nemica del bello scrivere italiano; tutta vòlta, come la credono, allo studio de' Latini. Mi creda, signor avvocato, che la nostra gioventù studia profondamente la nostra lingua, come la greca e la latina.

Oggi scrivo al P. Grossi, e gli dirò tante ed affettuose cose a suo modo. Mi voglia bene ecc.

358

Modena 21 Novembre 1839

Eccole il primo saggerello del mio *Saggio* sulle voci d'arti e mestieri, che raccolsi per le botteghe di Firenze. Ella poi nella sua gentilezza mi dirà schiettamente, se le pare ch'abbia provato il mio assunto nel dialogo preliminare. So bene che i Lombardi mi grideranno la croce addosso; vedremo poi se urlando, schernendo, o provando logicamente. Io per me la credo così, e creder credo il vero.

Anche la splendida bile, che eruttai a difesa del conte Baldelli, vorrà costarmi cara; ma son certo che i buoni mi diranno: « Benedetta colei che in te s'incinse. » Poichè ell'è veramente una gran vergogna, che sì grande e giudiziosa opera si tenga in non cale. Per altro i tristi n'hanno paura e non *sine quare*.

AL PROF. LUIGI FORNACIARI

La prego, gentilissimo signor Luigi, di presentare questo mio libretto all'egregio ab. Bini, al sig. dottor del Prete ed al bibliotecario.

V'è qualche libraio in Lombardia che lo vorrebbe ristampare; ma io desidererei averne prima le sue annotazioni, per correggerlo. Si pigli un po', di grazia, questa noia per amor mio, e gliene sarò gratissimo.

Spero ch'ella avrà ricevuta la mia lettera di ringraziamento pel suo cortese e nobile discorso intorno alle mie operette: gliene rinnovo i più sinceri sensi di gratitudine, e me le raffermo con tutto l'animo ecc. *

* *Il prof. Fornaciari al P. Bresciani.*

Lucca 7 Dicembre 1839

Mio stimatissimo e carissimo Padre Bresciani

Ricevetti il suo libro, e tosto gli detti una scorsa sebbene mi trovassi in faccende, quante non gliene so dire; ed un solo difetto vi trovai, non dentro il libro, ma fuori, vale a dire quell'*omaggio* al mio nulla. Io non vo' tanti omaggi, ma voglio (veda poi che io son discreto) che ella mi abbia tra' suoi amici, e fra quelli principalmente, pe' quali manda a Dio un sospiro nell'atto della santa Messa; chè io ne ho bisogno quanto altri mai. Del resto il libro di lei è pur la cara cosa! Cara per le sentenze, cara per le parole. Lessi all'Accademia di Lucca, nel Gennaio dell'anno passato, un mio discorso (che è il secondo contro il soverchio ri-

359

Modena 28 Maggio 1840

Chiarissimo e carissimo sig. Fornaciari

Ella è pur gentile e buono con me! Mentre a Milano mi mettano in beffa, ed ella per contrario m'onora, senza temere lo sdegno della *Biblioteca* e del Gherardini. Non è vero, che quei signori hanno trovato un metodo spicciativo per confutare i libri degli scrittori?

gor de' grammatici), al quale non ho fin qui potuto lavare il viso, perchè non venga fuori affatto come uno spazzacamino; e godo di essere in alcune cose del parere di V. P.; il che mi assicura che non mi sono ingannato. Se potessi in queste feste del Natale (veda un po' a che destino quelle sante feste, e preghi per questo peccatoraccio, mondanaccio), vorrei mettere in assetto per la stampa quella cicalata, alla quale non mancano che alcune notizie, che ebbi da Firenze quattro o sei mesi fa, ma che non ho potuto mai collocare al loro luogo. Ho detto che in alcune cose sono del parere di lei, ma non creda già che io sia stato capace di entrare in quelle belle disquisizioni del suo libro. Oh io nuoto sulla superficie, e fo dei balletti. E che vuole che io faccia (lasciando che sono povero d'ingegno e di dottrina), dovendo stare da mane a sera tra

Far dire ciò che non dissero, o meglio ancora, dileggiarne la persona. Ma questa volta il Gherardini sbagliò la tesi; poichè in luogo di vituperarmi m'ha onorato sopra ogni mio merito, dicendomi per obbrobrio *Gesuita*. Ah se sapesse quel carissimo Gherardini di quanta consolazione mi fu cagione, son certo che m'avrebbe villaneggiato in altro modo! L'effetto che mi produsse quel-

le brighe di Astrea, la quale è la vecchia più inquieta eh'io mai mi conoscessi? Queste corbelleriole letterarie sono il mio teatro, la mia conversazione, il mio giuoco; e ben mi conosco che poco meglio v'impiego il tempo (ossia con poco miglior frutto) di quelli che sono dati a' quei sollazzi.

È già buon tempo che io aspetto il comodo di mandarle alcune mie cosette, anzi cosacce; e finalmente avverrà questo per quanto mi si fa sperare, nella ventura settimana. In una chiacchierata premessa agli *Esempi di bello scrivere in prosa*, vedrà che circa la lingua del popolo io sono al tutto con lei. Manderò pure alcuni esemplari di quel mio discorsetto sulle belle opere di lei, stampato un po' meglio. Nelle mie cose vedrà un certo, come lo dicono, spirito conciliatore, che è della mia natura, accresciuto forse ancora per l'indole dell'impiego che occupo. A quelli da cui dissento, procuro di concedere tutto quello che posso, per negar poi loro, con minore scortesia, quello che concedere non posso. Questo metodo alcuna volta ha fatto che mi hanno mal voluto si quelli, che nella sostanza pensavano come me, e i contrarii; ma nondimeno non mi pento di mia ma-

l'ingiuria si fu di baciare e ribaciare amorosamente la mia povera veste, che m'ha reso degno dell'ira e dell'odio dei memici di Cristo.

In quell'articoletto di V. S. ho ammirato la prudenza e la gentilezza sua, mentre ha voluto difendermi senza punto offendere gli avversarii. Così va fatto. Se vogliono

niera. In generale quando fra più è dissensione, un po' di male è di qua e di là. E perchè voler negare il male che può essere da una parte, e negare affatto il bene che può essere dall'altra? Ella vedrà poi che amo una certa semplicità, un certo scrivere alla carlona, proprio proprio come io vivo alla carlona. Perdoni tutti questi miei difetti, e mi dia aiuti per la conversione.

Sarei io troppo ardito, se lo pregassi di pregare (veda un po' il modo *io credo ch'ei credette ch'io credesse* di Dante; eh? so imitare?) di pregare, diceva, il signor Giovanni Galvani a mandarmi quelle notizie che io gli chiesi, e delle quali ho bisogno? Anche al professor Parenti, se ella abbia occasione di vederlo, dica tante cose per parte mia, e che ora riceverà que' miei *Esempi* qua e là ritoccati, e meno indegni (ma peraltro sempre indegni) di comparirgli dinanzi. Ella mi compatisca se le scrivo così alla confidenziale, e quasi senza costrutto perchè non ho tempo di fare altrimenti. Oh, che scrivano com'ella scrive, ce ne sono pur pochi!

Torno a raccomandarmi alle sue orazioni; le bacio riverentemente ed anche affettuosamente la mano; e me le dico con molta, ma molta stima ecc.

impugnare le mie opinioni, facciano in buon'ora, chè ciascuno n'ha il pieno diritto; ma perchè non piacciono loro le mie opinioni, usar meco tanta villania, non credo che sia modo convenevole ai cultori delle buone lettere.

La ringrazio un po'tardi del prezioso dono ch'ella mi fece di tante sue belle cose: ma sa ella che me le sono pappolate con un gusto superlativo? Oh che saviezza, dignità ed eleganza di scrivere ha ella! E poi mi dice che la non ha tempo di raffazzonarle? Che raffazzonare! Le escono dalla penna così belle, nitide e folgoranti, che le paiono nate allo specchio.

Le manderò presto anch'io alcuna mia cosuccia, che ora si sta imprimendo nelle *Memorie* modenesi. Mi trastullo così un pochetto, descrivendo i costumi del Tirolo tedesco, e spero che i giovani, oltre al diletto,

P. S. Veramente sarei dovuto scendere col nome in fine al foglio; ma allora stava male quel *tutto suo*, che io pure volea dirle, perchè veramente è così. Aggiungendo un'altra inciviltà ho fatto questa proscritta, per augurarle le buone feste natalizie, il buon capo d'anno, ed ogni felicità prima dell'anima e poi del corpo. Oh se la potessi conoscere di persona, Padre Bresciani mio! Mi parrebbe quasi di veder rivivere il Padre Zauli e il Padre Petrucci che, per lor grazia, mi volevano tanto bene. Gli conobbi in Roma quando io là dava opera agli studii legali, e il primo forbiva la mia affumicata coscienza, l'altro il mio rozzo ingegno. Ecco è finita la carta. Servo suo.

ne ritrarranno qualche utile pe' costumi loro; giacchè io consacro la mia povera penna sempre a loro vantaggio. Gli è appunto ciò che fa stridere più d'un cotale. Io scrivo, e rido, e spero che Iddio benedetto me ne vorrà pur dar qualche merito per la vita eterna.

Intanto ella mi voglia bene e mi creda con sincerissimo ossequio ed amicizia ecc.

360

Torino 30 Dicembre 1840

Chiarissimo e carissimo sig. Luigi

Si che glie l'ho mandata l'orazione funebre; sì che glie l'ho mandata! È egli possibile che questo pover uomo scriva un verso, senza mostrare al signor Luigi il suo ossequio, col mandarglielo a leggere? — Ma non l'ho avuta — La sarà in qualche cantuccio di Firenze, paziente e rassegnata attendendo qualche cristiano che la porti seco a Lucca. Ebbene, stia là la poverina, rapiattata Dio sa dove, ed ella n'abbia un'altra dell'edizione di Torino. È contento, sig. Luigi? Ma per avere cotesta dovrà snocciolare i suoi be' quattrini, mentre quell'altra, più bella sì, ma più generosa, le voleva venire innanzi vestita a bruno, tutta olezzante di corte, e ben lungi dal farsi pagare il viaggio, le avrebbe fatto mille garbatissimi inchini, e dettole, che tutto il suo bene sarebbe stato l'esser letta dai cortesissimi occhi di sì valente letterato.

AL PROF. LUIGI FORNACIARI

Il P. Grossi mi disse il mese scorso, a suo nome, ch'ella avea scritto un articolo intorno alle mie lettere del Tirolo tedesco; ma io nol vidi ancora. Se ella ne ha uno separato dalla *Pragmalogia*, favorisca di mandarmelo, poichè il suo giudizio intorno ad un' opera val per mille. Queste povere lettere si tirarono addosso le maledizioni de' progressisti: ma intanto si ristamparono a Lugano, a Parma ed ora anche a Torino. Questi messeri gridano, ma intanto le comperano e se le pappolano saporitamente, gridando: — Peccato ch'egli sia frate! Veda, carissimo signor Luigi, che brutto peccato ho addosso: e pur m'è sì caro, che nol darei per tutte le virtù de' liberali.

Il P. Grossi le dice per mio mezzo le più dolci cose; vuole che le mandi un superbo articolo, che egli compose pel commento di Dante del Martini. Vedrà che cosa ghiotta!

Oh, ella mi voglia bene; s'abbia il buon dì e il buon anno, e mi creda con inalterabile stima ed affetto ecc. *

* *Il prof. Fornaciari al P. Bresciani.*

Lucca 10 Febbraio 1840

P. Bresciani stimatiss. e, riverentemente, carissimo

Si metta in suggezione, poichè scrivo dal mio seggio tribunalezio. Stamane partiranno finalmente di qua i libretti, de' quali altre volte le parlai. La tardanza

361

Torino 5 Novembre 1841

Carissimo signor Fornaciari

Coll'ultimo corriere ricevetti il bello e santo libretto della *Mendicità secondo la religione*¹: ed io ne vo consolatissimo; chè mi pareva pur gran male, che questa

ha fruttato questo di bene, che posso mandarle anche gli *Esempii di poesia*, usciti pochi giorni fa¹. Nel plico ho poste alcune coserelle per i sigg. Parenti, Cavedoni Celestino, e Galvani Giovanni. Il mio buon Padre Bresciani sono sicuro che mi perdonerà l'ardire che ho preso di dargli questa noia. Nelle feste del Natale non potei forbire quel mio discorso sui grammatici, che ho

¹ Con questo titolo il Fornaciari avea pubblicato, pei tipi del Baroni in Lucca, un suo discorso, letto alla reale Accademia di quella città, nella tornata dei 20 Agosto 1841.

¹ Come in una lettera precedente il Fornaciari avea ricordato il suo volume degli *Esempii di bello scrivere in prosa*, così in questa ricorda l'altro degli *Esempii di bello scrivere in poesia*: due volumetti di grandissimo pro ai giovani studiosi della buona lingua e del buono stile, e tanto ricercati per uso delle scuole, che nella sola città di Lucca già se n'erano fatte sette edizioni l'anno 1857.

opera de'ricoveri si avesse per robaccia venutaci dai paterini, mentr'è pensiero di Papa, e carità della Chiesa romana. Ma anche le genti non hanno il torto di starne in sospetti, poichè oggidì corre la moda di chiamar tanto barbari i padri nostri, che, se le cose non ci ven-

in mente (se nuove noie non me lo impediscono) di nettare così un poco in questo carnasciale. Nel qual carnasciale voglio pure dir due parole nella *Pragmologia*, o altrove, de'bei suoi Dialoghetti sulla lingua. Buon per lei, Padre Bresciani, che può dare opera alle care lettere. Io fo un mestiero così doloroso, *che poco è più morte*. E, pazienza, fosse il suo dolore delle noiose e inique faccende! Ma è un continuo martorio della coscienza, la quale grida forte ogni volta che io fo alcuna cosa che non sia di quelle faccende: cotalchè, se Domeneddio non mi aiuta che io dia un calcio a questo mestiero, mi converrà dare un calcio alle lettere. Poco tempo fa mi si era aperta la via di andare a Pisa, lettore di greco in quella università; ma l'uomo che ha moglie e figliuoli diviene pusillanime, e non ebbi coraggio di commettermi a nuovo mare. Ma mi dimenticava che io era in tribunale. Bisogna che io finisca. Ella si degni volermi bene: preghi Dio per me, ponendomi principalmente fra quelli del *memento*, almeno fra gl'innominati: chè io pure indegnamente, se non nel *memento* (chè tanta sorte non posso avere), nelle povere mie preghiere non mi dimentico degli amici. Le do un riverente bacio sulla mano destra.

P. S. Da lei, con tutto suo agio, attendo qualche av-

gono con un po' di vernice moderna, e, più e meglio ancora, col marchio de' protestanti, non s'accolgono con riverenza e con piacere. Ondechè i buoni, quando veggono che questa o quell'altra istituzione vien predicata e magnificata da' nostri lumaioli, ne stanno in guardia

vertenza su que' poveri miei lavori; e se alcun che non le va a sangue, si nei sentimenti e si nei modi (e troppe cose non le andranno forse a sangue, chè io mi riconosco un bel nulla, anzi un brutto nulla), io la prego di dirmelo aperto: chè questa sua sincerità io avrò in luogo di caro dono.

Lucca Dicembre 1840

Bresciani mio

La orazione vostra, vestita a signora, non venne mai: venne quella vestita alla buona come vesto io. Ed oh come le feci festa, e me l'abbracciai e me la carezzai e me la baciai. Nè ebbi scrupolo che fosse femmina; perciocchè intesi festare, abbracciare, carezzare, baciare il papà di lei: e poi, a farla maschio, non vi voleva altro che dirla ragionamento piuttosto che orazione. Cara la semplicità di certi quadretti, di certe parlate! Voi che dovete conoscere che io amo la semplicità quanto mai si può amare, intenderete di leggieri come andassi in beatitudine a que' cari luoghi della orazione

AL PROF. LUIGI FORNACIARI

e la combattono. Aggiungete che i protestanti si danno per inventori di certe opere di carità, che i cattolici aveano già ab antico, ove in una città ed ove in un'altra: costoro viaggiano, razzolano per tutto, notano, e poi, tornati in patria, si fanno *magistri in Israel*. Gli

vostra. Ve ne voglio il maggior bene del mondo, e in grazia di essa vi perdono qualche complimento qua e là, che male si affà colla mia rustica natura, e che mi pare anche poco d'accordo col dolore. Ma io vo a trovare le macchie nel sole, nè di questo direi quando pubblicamente parlassi (come parlerò quanto prima) di quel caro lavoro vostro: chè in lavori di questa fatta, l'andare a cercare il pelo nell'uovo, parmi quasi malignità. Nè la malignità spero che sia il mio vizio. *De hoc satis.*

Vi mandai un mio lavoro, nel quale, oltre gli spropositi che vi saranno di mio, vi sono tre spropositi dello stampatore, e sono a carte 26, lin. 15: *hanne* invece di *hanno*; a c. 27, lin. 12: *zittelle* con due *t*, invece di *zitelle* con un *t* solo; e a c. 30, lin. 20: *vo-glia* invece di *veglia*. Ditelo anche al mio Grossi, al quale pure mandai il mio lavoro, che grandi meditazioni mi costò. Volentieri udirò il parere e dell'uno e dell'altro, ma senza complimenti: chè i complimenti non giovano nulla, almeno tra noi.

Nell'indirizzo intorno a quel mio discorso io scrissi che voi eravate *socio corrispondente* di questa Accademia; e ciò perchè io, dopo avervi lodato come voi sapete che io vi lodai, vi proposi in quella qualità al-

Italiani vanno poi alla volta loro a trovarli, e ci portano di rimessa quelle istituzioni, ma improntate alla scozzese, alla prussiana, all'americana e condite di certi be' paroloni, da far inarcare le ciglia. Vedete forza dei nomi! Scambiate carità con filantropia, pietà con sen-

l'Accademia, e questa volentieri si fece bella del vostro bello nome. Vi manderò poi, per persona che venga costà, il diploma. Sior collega dunque, io le fo di berretta, anzi di cappello, e più strettamente me la stringo al petto (oh troppa confidenza, dopo quelle sberettature e scapellature), perchè oltre il vincolo dell'amicizia ci lega anche quest'altro vincolo; e sopra l'uno e l'altro vincolo ci lega quello del comune amore alla religione, che fu quell'amore che tanto mi rendè cara e la dottrina e la eleganza vostra, e col quale vorrei vedere legati tutti i letterati, anzi tutti gli amici; e perciò, sebbene laico, quasi in ogni mio scritto la predico. Quelle mie parole sulle vostre lettere del Tirolo io ve le mandai a Modena, con una piccola vita d'un buon religioso mio confessore; e se là non vi trovarono, doveano que' vostri confratelli mandarvele dietro, e non valersi di quel diritto di comunanza per involarvele. Basta: la materia era così tenue e vile, che nè manco quello stitico del Concina (stitico per gli altri, dicono, ma per sè facilone), vi troverebbe che riprendere. Ora non ho altri esemplari da mandarvi di quelle due mie bazzecole: fatevele inviare dal Rettore di Modena. Abbracciatemi un po' (anzi non un po', ma molto, badando però di non rompergli quella fragilità di costo-

sibilità, il gioco è fatto. Figuratevi! Il Degerando ci vende la sua *pubblica beneficenza* in Nyon, come una pianta esotica all'Italia; e noi avevamo i buonomini di san Martino a Firenze, le signore della misericordia a Genova, ed altre antiche fraternite altrove, già da parecchi secoli in qua. E così dite d'altre pe' bambini, pe' fanciulli, pe' vecchi e per ogni classe di persone. M'avete fatto ridere con quelle *pie* signore di Nyon, che sono le più bigotte calviniste del Lago. Ma zitti, niun ci senta; chè guai a me!

Oh carissimo il mio Fornaciari, voi mi chiedete che fa il nostro P. Grossi¹? Che vi ho io a dire? Io non

lette) il mio Grossi, al quale vo' tanto bene, quanto non so dire, e col quale passai così dolci ore nell'ultimo Settembre; e ambedue raccomandatemi a Dio nella Messa, chè io, con tutta la mia cara famiglia, possa venire con voi altri dove si vivrà sempre. Ma la carta è finita; addio.

Oh! qui c'è un altro micolino di carta bianca, nella quale posso domandarvi scusa se vi ho dato del voi; chè coll'amore che vi porto non istà bene l'ella o lei. Aggiugnerò ancora che del Grossi verranno stampate quelle parole che scrisse intorno al noto libro dell'eloquenza sacra; anzi sono già stampate nel volumetto della *Pragmalogia*, che tra pochi di verrà fuori. Nel volumetto futuro io dirò di esso Grossi e di voi: in questo mi è mancato il tempo. Ora poi della carta non ce n'è più davvero. Vi bacio la mano.

¹ Il P. Carlo Grossi, del quale è sì frequente ed affettuosa memoria in queste lettere, era di Lucca, ove nacque ai 13 De-

mi so ove se ne sia ito, poichè noi ci abbiamo qui l'ombra sua, che ci tiene in ispasimo. Quest' ottimo Padre fu, sul terminare di Maggio, preso da certe sue scosse nervose, che gli tolsero il sonno. A' primi di Giugno il condussi io medesimo in Savoia ad Ain-les-Bains; vi si bagnò, vi prese le docce: ma il sonno ostinatissimo a non comparire. Io intanto trascorsi fino a Ginevra, a Losanna, al Vallese, tornai per Romigny a rivederlo ad Aix, e me lo vidi in pochi giorni così maghero e spento che era una compassione. Nulla valeva a rallegrarlo. Abitava una casinetta del duca di Montmorency, bella come un paradisetto, circondata da giardini, da boschetti, da delizie di cielo e di terra.

cembre del 1787. Da giovane era stato maestro di belle lettere in Milano, nel collegio Vimercate. Ai 16 Aprile del 1816 diede il nome alla Compagnia di Gesù, nella quale esercitò quasi sempre uffizii scolastici, attesa la grande sua valentia di ben governare gli studii. Ma l'infermità di nervi che è descritta in questa lettera del Bresciani, ed alla quale il Grossi incominciò a soggiacere nel 1844, lo condusse pian piano ad un indebolimento della ragione, che rassomigliò a demenza. Morì, poco dopo i rivolgimenti del 1848, mentre era dato in cura ai Religiosi di S. Giovanni di Dio nello spedale di Milano. D'ingegno fu molto sollevato e di gusto squisito in ogni genere di letteratura classica, massime italiana. Del suo limatissimo stile sono prova i non pochi scritti che diè a luce, ove in libri separati ed ove in effemeridi scientifiche. Meritano speciale ricordo il *Comentario degli uomini illustri d'Urbino: l'Elogio storico di Carlo Raffaele Rusconi*; il volumetto *Della vita e dei costumi di Luigi Manfredi Maderni*, la *Batracomiomachia*, poemetto omerico da lui elegantissimamente voltato in versi italiani, l'opuscolo intitolato: *Della vita militare, pensieri di uomini di Stato*; l'*Inno alla patria*, poesia con note sopra la sua vita e le sue opere, e varii lavori letterarii o articoli pubblicati in varii giornali, e specialmente nella *Gazzetta piemontese*.

Dalle sue finestre si gittava la vista sul lago del Bourget, e vi si vedea l'antica Badia d'Altacomba, sopra il solitario suo scoglio, candida come l'alcione della marina; e poi colline, e monti, e le terre di Francia, che vi prometto avriano rallegrato la malinconia. Eppure il Grossi tristissimo sempre, cogli occhi fitti sul pavimento, sospiroso, angustiato e datosi già per morto. Io dovetti tornarmene pel Moncenisio a Torino, e non vi fu verso che il potessi far rivenire in Italia nel Luglio, chè io l'avrei condotto meco a serenarsi un poco a Milano e pel resto di Lombardia fino a Modena, ove dovetti condurmi per affari. L'avessi almeno avuto a Montalto, ch'è la deliziosa villeggiatura de' nostri convittori! Nossignore! Inchiodato a Ciamberry, a consumarsi di tedio e di mestizia. Qui s'è fatta una dolce congiura, e d'alti e d'alti, ci fu ricondotto quasi a forza e ad inganno. Ora v'assicuro che è migliorato assai, ma egli bada a pur aversi per ispacciato. Il medico gli trova i polsi regolarissimi, è ancor macilente e debole, ma spero che in breve si riavrà, poichè il freddo gli giova. Il malanno sta nel capo, che s'è fitto in fantasia di morire, e questo suo pensiero fastidioso gli ruba il sonno, che però viene a trovarlo più spesso e più a lungo. Vedete, che forte tribolazione è questa per me, che l'amo come fratello, e venero come maestro! Raccomandatelo a Dio, e fatelo raccomandare alle buone persone.

Ebbi vostre nuove dal giovane duca M.... Vi dico ch'è una perla, e il fiore de' signori italiani, e la cortesia in persona. Vogliatemi bene, e attendete a scrivere e a star sano.

Torino 12 Maggio 1842

Chiarissimo signor avvocato

La vostra lettera al P. Grossi, che avrebbe fatto risentire le pietre, tanto era calda d'amicizia e di conforti, non vale punto a scuotere quell'anima irrigidita; se pure un filo d'anima è ancora in questo caro e prezioso amico e fratello. Egli è assorto in un pensiero crudele che gli tormenta la vita, nè v'è speranza di miglioramento, perchè rifugge i rimedii. Sta lottando incessantemente colla malinconia che lo divora, e tanto gli ficcò il dente addosso, che non v'ha argomento che la dimorsi da quel cuore, che fu sempre il nido della più dolce e sentita amicizia. Se lo vedeste, il mio caro Fornaciari, ne avreste altissima pietà! Geme, sospira, piange, si dibatte, trangoscia, senza goder mai un attimo di pace. E pur non ha male! I suoi polsi sono sempre regolari, tutta l'economia animale in buon ordine, mangia a sufficienza, il più delle notti dorme; se la compagnia de' fratelli entra in qualche ragionamento che attiri la sua attenzione, eccolo ricolorirsi in faccia, brillar negli occhi, uscire in lepidetze, in motti arguti. Brevemente. ritorna quel carissimo e amorevolissimo P. Grossi, che fu pel passato e che sarebbe ancora, se scuotesse di dosso la tristezza che l'arronciglia. Ma tant'è: egli ha tolto a consumarsi, e noi ce lo vediamo morire sotto gli occhi a oncia a oncia. Voi gli dite che non istia a Torino nei calori della state; e noi glielo andiamo predicando, e il medico altresì.

Il duca di Montmorency, che l'ama e gli rincresce al cuore di vederlo struggersi pure di sola malinconia, gli offerse di condurlo seco a Parigi e in Normandia, e tutti noi ve l'andiamo confortando; ma egli si contende e resiste dicendo, ch'egli non giungerebbe oltre il Moncenisio, e converrebbe seppellirlo per morto a piè delle ghiacciaie. Voi sapete come leggista, che quando il chiodo è a vite non si sconficca. Avant'ieri il medico, uomo savio, discreto e amicissimo del Padre Grossi, gli comandò assolutamente d'andare a Genova pe' bagni di mare; ed egli geme da due giorni in qua e protesta di voler morire a Torino, chè n'avrà ancora per pochi dì. E questa canzone de' pochi dì a morire ce la canta dal Maggio passato in poi. Sicchè non resta che di pregare Iddio per lui, e voi fatelo. È una cosa che strazia l'anima a vedere un uomo di tante lettere e di natura tanto piacevole, condottosi per malinconia a sì duri termini.

E di me che vi dirò? Dirovvi soltanto che il vostro lungo silenzio mi faceva dubitare d'aver trascorso con voi in quello scherzo, che vi scrissi l'autunno passato intorno alle *pie* gentildonne di Nyon, e che voi vi teneste trafitto da me scortesemente; chè vi prometto non ebbi mai altro animo che di celiare. Anzi mi piacquero tanto quei vostri due libri, che li predicai per tutto come pieni di cristiana sapienza, e li prestai a gravissimi magistrati per cagione di far bene a questo regno. E in una lettera che scrissi ad un anonimo genovese, intorno agli asili d'infanzia e de' poveri, per questo lato non risposi altro che rimettendomi in tutto alla vostra operetta della *Mendicità ecc.* La qual lettera se fosse più breve, vi manderei volentieri; ma forse

alla prima occasione che mi si porgerà ve la farò capitare in mano.

Sento dalla vostra al P. Grossi, che avete di molte noie per ben avviare questa pratica de'poveri. Non ne fate caso. Le grandi opere hanno sempre di molti ostacoli; quelle poi che riguardano Dio e la carità, più delle altre. Onde *macte animo, vir esto*, e superate, per amore di codesti fratelli di Cristo, le sbarre che si frammettono dallo spirito del mondo alle vostre sante e nobili operazioni.

Vi sono obbligatissimo della buona accoglienza, che faceste nella benignità vostra a quel mio libriccino dell'*Armeria antica* del re. È l'unico frutto che m'uscì della penna in questo paese subalpino; e sente forte di quel gelo che m'assiderava in Dicembre. M'è riuscito in vista come que' pomi tardivi, che rimangono in sui rami dopo cadute le foglie, e restan vizzi e acerbi per mancanza di nutrimento. V'assicuro, amico, che passai un verno travagliosissimo, e a queste feste delle nozze reali v'ebbi, per giunta della derrata, un'innondazione di visite, di brighe, di fastidii, da logorare un cervello di bronzo, non che il mio il qual è di ricotta.

Oh Iddio vi dia bene! Pregate per me, ed abbiate sempre nel novero de' vostri più teneri ammiratori. *

* *Il prof. Fornaciari al P. Bresciani*

Lucca 19 Maggio 1842

Mio Padre Bresciani carissimo

Chi sa che al nostro Grossi non facesse bene il respirare l'aere nativo e il trovarsi in mezzo ai vecchi

363

Torino 4 Luglio 1842

Si, il mio carissimo Fornaciari, che m'avrete giudicato più villano del pugnitopo o dei cardi! Poffare il mondo, che avete mai detto dei fatti miei? Due lettere così cordiali, così dolci, così amorevoli senza risposta!

amici? Io sono povero uomo, ma non così che mi faccia disagio il dare letto e pasto a un amico siccome il Grossi. La mia famiglia è come un convento; mogliama, non fo per dire, è un fraticel novizio. Poi una donna di quarant'anni, è, come dicesi qui, sinodale; cioè la tollera anche il sinodo, così fisicoso com'egli è, o era. Onde io credo che non vorrà fisicare il Grossi, nè vorranno i suoi superiori. Ed ho che festa sarebbe per me, il poterlo avere con me quel tempo che gli parrà di starci. Sarà qui alla buona, come sarebbe in casa sua, se avesse qui casa propria: il piatto del buon cuore non mancherebbe: non mancherebbe la pace, la quale è in casa mia tanta, che non credo possa in niuna altra casa esser maggiore. I miei bambini, non usciti mai dal seno e dagli occhi della loro mamma, sono tanti vecchietti: onde io credo che il nostro Carlotta non avrebbe una noia al mondo, salvo che non gli dessi noia io, che sono il peggior mobile di casa. Ma un po'

Oh alle corte : sappiate che le poverelle se ne stettero fino a stamane sul tavolino chete e pazienti, aspettando il mio ritorno dalle acque di Recoaro, ove, sino dal 22 Maggio, m'era condotto per ristorarmi de' malianni del verno. In un gran fascio di lettere le vidi

di croce non vuol patirla? E buon per lui che non sarei croce *noderosa*, perchè madre natura mi lasciò ben ben di adipe, e forse un guancial di piume ce la perde; e se per questo sarei un pocolino peso, state sicuro che me gli graverei addosso il nianco che io potessi. Vedete, vedete di spingerlo quà; chè io ne spero bene. Salutatemelo, bacciatemelo questo caro e buono amico, e sciorinate tutte le grazie del vostro sermone per vincerlo e indurlo a fare a mio modo.

Io avermi a male di quello scherzo delle *pie* signore di Nyon? Anzi ve ne so grado e grazia, e mutai subito quella parola in altra; e avrei forse tolto via l'esempio di quelle signore, se non avessi creduto che ben vi stesse, come il samaritano fu da Cristo messo ad esempio d'amor del prossimo. Del resto, assicuratevi che mi fate carità, proprio carità, ogni volta che mi diate qualche ammonimento, sì in queste faccende (ed anzi in queste principalmente) come in lingua. Nella quale, sebbene io vi badi, pure alcuna volta (e Dio voglia che non sia spesse volte) do in fallo; come nel discorso medesimo, li subito in principio, usai malamente del vocabolo *circostanze*: alla quale mia sbadattagine ho provveduto nella ristampa inviata al Grossi.

O quanto vedrò volentieri quella vostra lettera a un

subito così amiche e piacevolone, che le lessi prima d'ogni altra; anzi unicamente; poichè il leggerle, il battermi in capo ed il pigliare la penna fu tutt'uno.

Per l'affare di Vercelli, io non vi dirò che il risparmio delle suore della Carità nello spedale fosse di cen-

anonimo genovese. Mandatemela, mandatemela. Potrò metterla in questo giornale della *Pragmalogia*?

Vo mulinando nel capo di far qui venire le suore della Carità; ma zitto ve'; chè qui il bene bisogna farlo a tradimento. Ma non può contarsi che su limosine: onde voi vedete che in paese povero e deserto, come questo io avrò da fare. Confido in Domeneddio. Raccomandate la cosa a lui; come io vi prometto di non mai dimenticare voi, come punto non dimentico il mio Grossi, il quale ognidi ognidi raccomando al Signore e alla Madre delle misericordie amorosissima. Nè una volta sola vedete, ma per lo più tre volte ogni giorno. Devotaccio ch'io sono!

Dio sa come ho scritto e quel che ho scritto, qui dal tribunale, in mezzo alle faccende e alle noie, e dove lo scrivere pulitamente sarebbe peccato. Ma perdonatemi, buono e amato e stimato amico. Io vi bacio la mano, anzi la fronte, nido di sì cari concetti.

Sarò troppo ardito, se vi pregherò di cercarmi e comprarmi costà un librò d'un vostro fratello, costà impresso nel secol passato; col titolo di *La mendicità sbandita*? Parmi che l'autore si chiamasse il P. *Guevarra*. Se vi venga fatto, senza vostro disagio, di trovarlo, inviatemelo o per mezzo del ministero degli af-

tomila o d'ottanta o d'altro; vi dico bene ch'io le conobbi in tante città d'Italia e fuori, e vi prometto che l'amministrazione economica di queste benedette è sì precisa, sì netta, sì previgente, che gli stabilimenti ove sono, fioriscono mirabilmente. Io non vi potrei de-

fari esterni, o per altra via. Ed oh me lo portasse il Grossi! Dio il voglia! Io poi vi farò rimborsare o dal Marietti o da altri.

Lucca, Giugno 1849

Caro, ma caro da vero P. Bresciani

Scusate se io torno sì presto a noiarvi; ma tre cose mi stanno a cuore sommamente.

1.° La salute del Grossi, il quale io credo certo che troverà vantaggio di quest'aria natia, e perciò vi prego a privarvi della sua cara compagnia, per un trenta o quaranta di giorni (anzi per quanto può bisognare al suo guarire) e concederla a me, il quale poi ve lo tornerò fresco e lieto in modo, che la novella sua compagnia non vi sarà più, com'è ora, mescolata a dolore.

2.° Perchè mi assicuriate, se avete il modo, della verità di quello che parvemi udir dire dal Grossi quando fui costà, che cioè le Suore chiamate a Vercelli risparmiarono *all'anno centomila franchi*. Vorrei dirlo in un mio scritto, ma non vorrei farmi cuculiare.

scrivere quant'ordine regni ne' loro spedali, e quanta carità le animi e le infermi si presso gli infermi come verso tutti gli altri infelici che la Provvidenza affida al loro ottimo governo. Io le vidi nell'ergastolo di Palianza: oh Fornaciari mio, come questi Angeli muta-

3.º Perchè vediate un poco se potrebbe scroccarsi da cotesta corte vi pregherei di comprarlo, ma avendolo tentato per via d'altri per non darvi questa noia, mi fu risposto che non si vendeva, ma si regalava; tanto meglio: ma quel colui non aveva entrate, per potermi fare contento, con cotesto cortigiani) un esemplare d'un bel lavoro che è stato costà fatto di fresco, col titolo *Relazione del Ministero dell' Interno, concernente alla situazione degli Istituti di carità.*

Direte che io fo troppo a fidanza; e pare anche a me, ma come ho a fare io se ho bisogno di questa scrittura, e (dopo avere tentato invano altra via) non ho che voi? Ma badate, io nè intendo di darvi troppa faccenda, nè di farvi fare nissuna parte che a buon Gesuita non si convenga; e perciò se a voi par bene di non farne nulla, non fiato più e vi vo' bene quanto prima. Lo stesso dico quanto all'altro libro, di che vi scrissi. E tanto per questo, come per l'altro libro, fate pure con tutto vostro agio, e pigliatevela alla stracca; ma *quelle notizie vercelliane* (delle quali forse può il Grossi medesimo assicurarvi, o potete avere qualche contezza da' capi di coteste ammistrazioni benefiche) mi bisognerebbero subito, subito, vale a dire, più presto che potete; perchè sono sullo scocco di reci-

rono quell' inferno in un paradisetto terrestre! E tre sole! e giovani! Dio vi dia grazia di poter giungere al termine che desiderate! Entrate per l'uscio o per la finestra, purchè vi giugniate, basta.

tare e stampare il mio predicozzo, e avrei caro di non farlo monco di quella notizia. Scrivo in fretta e scervellato dal continuo studiare e scrivere di più giorni. Scusate se ho scritto questa lettera così alla sciamanata. E appiccandovi un baciozzo che, così forte dal fondo del cuore vi spicco, ch'io spero debba arrivarvi costà, finisco.

Se m'inviate uno o ambedue quei libri (quando ciò avvenga) servitevi della via del ministero o d'altra sicura, perchè non si smarriscano, come avvenne a quel vostro discorso per la duchessa di Modena, vestito in gala, il quale mai non mi arrivò.

Lucca il dì di N. D. del rosario 1843

Mio caro P. Bresciani

Io so che avete addosso un pondo che Dio ne guardi; e perciò vi perdono se più non ho avuto di voi novella, nè meno quando vi venni a visitare nella persona del ministro più grande (ma non di statura) che abbiamo qui. Ma come io perdono a voi le peccata vostre; e voi

De' due libri mi metterò in cerca quanto prima. Del Padre Grossi vi dirò che non si vuol muovere. È inchiodato in camera, ed avrò a rallegrarmi meco medesimo se potrò trascinarlo alla nostra villa di Montalto.

Per ora sia fine, poichè ho mille faccenducce. Con più agio vi parlerò d'altre cose. Addio con tutta l'anima.

così perdonate, a me, se ora vengo a sturbarvi per un piacere, se vi prego a occuparvi subito subito e soddisfare (se v'è modo) alla mia preghiera, e darmi almanco una sollecitissima risposta.

Si potrebbe, per mezzo della vostra onnipotenza, avere alcune suore della Carità di Vercelli, nel minor numero che loro permettono le regole, e atte massimamente a regolare asili o scuole infantili? Si desidererebbero per la città di Viareggio, che è il piccolo porto di questo piccolo Stato. Fate subito, per carità, di procurarvi da quelle un bel sì; dopo il quale entreremo nei particolari del trattamento e di altro. Questa potrebbe essere la favilla d'un benedetto incendio. Alla preghiera mie unisce le sue preghiere il barone Ostini (il ministro che costà vi fece motto), il quale è uomo assai assai caritativo e amatore del vero bene. Ma non voglio più disturbarvi. Consolatemi presto di una vostra risposta, e datemi le nuove del nostro Grossi, che insieme con voi raccomando sempre a Domeneddio, così debolmente come io posso. Vi bacio la mano, la fronte e le gote, se con un Provinciale non è superchio ardimento. Addio.

364

Torino 1 Ottobre 1842

Mio carissimo e gentilissimo Fornaciari.

La gentilezza della duchessa Melzi mi porse l'amorevole vostra lettera, i tre libri dei *Poveri*, e l'articolletto dell'*Armeria* Quanto siete mai buono, signor Luigi! Ma siate pur certo d'averne in ricambio un'amicizia dal cuore, e un'osservanza ed ammirazione suprema. Vedete un po' quel *suprema* che bel parolone! Ma voi siete uomo che non accade vestir di epiteti, poichè siete positivo, e l'amicizia vostra è soda, nè la mia se ne va per paroloni, ma ristagna nell'animo limpida e pura.

Voi volete ch'io vi dica qual sarebbe il meglio o chiamare a Lucca le *Figlie della carità*, o le *Sorelle bigie*. Ambidue son figliuole del gran Vincenzo de' Paoli; ma le prime son opera delle sue mani, emanazione originale del suo foco, alito del suo spirito vivificante. Le bigie sono come a dire le nipoti; ma sì le une come le altre vi prometto che hanno il cuor pieno, riboccante di carità. Le bigie sono più sparse per l'Italia; e v'ha tra loro moltissime italiane. Qui in Piemonte i grandi spedali, specialmente militari, sono diretti dalle figlie della Carità, elleno si gittano a corpo perduto agli uffizii di misericordia verso le figliuole della plebe,

per educarle a Dio e alla civiltà. Mi ricordo di aver visitato uno spedale militare: e fu cosa per me di somma meraviglia il vedermi a lato una giovane suora di poc' oltre i vent'anni, che mi faceva trascorrere quelle lunghe sale. Mi pareva proprio di vedere, in quell'angelo che m'accompagnava, l'occhio del sole che lambe col purissimo raggio il lezzo della terra, senza perdere il candore della sua luce. Viva la carità, e vada a riporsi la filantropia! Voi operatevi quanto è nelle vostre forze, per fare tanto bene alla patria nostra; e se quelle benedette, che voi ci chiamate, son *figlie* o *suore* della Carità, voi ne sarete il *padre*.

Del P. Grossi che vi dirò io? Nulla che buono sia. È sempre in timore e tremore: muore cento volte il giorno in fantasia, nè il vedere che respira ancora il persuade che, senza perdere il respiro, non si muore. Pover uomo, fa pietà! Pregate per lui.

Spero che abbiate ricevuto il mio viaggetto nella Savoia e nella Svizzera: me ne direte, a vostro bell'agio, il parer vostro. V'è incorso di molti errori di stampa. Che volete? Quando si stampa lontano dagli occhi propri, avviene sempre così.

Vi saluto caramente anche da parte di don Giovannino Melzi, che v'ama ed ossequia di molto: ora è in questo collegio dei nobili per farvi una buona e soda filosofia, e spero che ne formeremo un gentiluomo per bene. Addio, carissimo: porgete i miei complementi alla degnissima vostra moglie.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

**Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.**



..... penetrarono nel deserto.

Vol. VI. Pag. 52.

EPISTOLARIO COMPLETO

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

—
Volume sesto
—

MILANO
SERAFINO MUGGIANI E COMP.
via Unione N. 41, 43
1873

Gli Editori intendono di godere del diritto di proprietà, secondo le vigenti leggi, essendo questa stata notificata in tempo utile (vedi Gazzetta ufficiale, Marzo 1866, Supplemento N. 3, N. 588).

Tip. Gufoni.

Torino 6 Ottobre 1843.

Mio carissimo e chiarissimo amico.

Voi avrete tutte le ragioni del mondo di chiamarmi scortese, ed io ne ho una di più per assicurarvi che non ho il torto. Vi scrissi da presso all'Africa, *idest* da Cagliari, ringraziandovi dell'onor fattomi, coll'inviarmi la visita di sua Eccellenza.

Quella mia povera lettera avrà sofferto di mare, com'io; con questa differenza, che la poverina sarassi tanto spenzolata dal bordo, che si sarà affogata, mentre io portai le ossa a Genova, per poi diromperle coi corrieri, coi velociferi, coi *vagoni* delle vie di ferro. Corsi tutto il regno *et ultra*. Andai sino a Modena, e di là, in una tirata, sino a Ginevra; donde partii valicando il Giura, lungo gli abissi del Rodano sin dove tutto a un tratto si perde in un baratro a Bellegarde.

Di là mi condussi a Lione, e poscia, per la strada ferrata e pei corrieri, sino al dipartimento dell'Haute-Loire tra la Linguadoca e l'Auvergne.

Nel valico delle montagne del Velley ebbi, in un grande sconcerto di stomaco cagionatomi dalle esalazioni del carbon fossile, le più dolci cure d'una giovinetta suora della Carità, che veniva meco sino al Puy. Essa mi fu l'Angelo Rafaello, che mi sovvenne più colle aspirazioni a Dio che cogli umani rimedii, sebbene anche di questi mi confortasse.

Pensate dunque se non voglio cooperare in qualche modo, acciocchè coteste angiolette volino al soccorso di tutti gl'infermi e gl'infelici d'Italia!

Ecco dunque, mio caro, il modo in che si dee procedere. Voi dovete scriver subito a monsignor d'Angennes, Arcivescovo di Vercelli, per chiedergli alcune Suore; ma bisogna che defniate il numero: per esempio tre o quattro per lo spedale di Viareggio. Significategli le vostre intenzioni, e quelle dell'eccellentissimo Ostini, di propagarle in tutto lo Stato di Lucca. Io da mia parte gli scrivo subito, annunziandogli la vostra domanda, e chiedendogli con preghiere calcatissime che voglia compiacersi di favorirle. Così avete a fare.

Vi prego di offerire i miei rispetti e i miei ringraziamenti vivissimi a sua Eccellenza, dicendogli che mi era procurato indarno più volte l'onore di visitarla, e non l'ho mai trovata all'albergo. Rassegnatele la mia osservanza; ricevete i saluti del P. Grossi, che è sempre nello stato medesimo, vogliatemi bene e credetemi con tutto l'animo, ecc.

366

Torino 2 Febbraio 1844

Carissimo mille volte

Per paura che le mie lettere d'oltre mare non vadano in bocca a' tonni, come quelle dell'anno passato vi scrivo dal continente, prima di navigare. Salperò adunque da Genova, a Dio piacendo, per la Sardegna il di 29: e voi, caro sig. Luigi, pregatemi dalla stella del mare secondi i venti e le onde tranquille, perchè egli è un gran rimescolio di stomaco, quando i flutti battono il legno di fianco o nella prora a ritroso. E se vedeste come stommi rannicchiato e aggomitolato sul mio lettuccino, pallido, affilato, cogli occhi strabuzzati! È una compassione a vedermi! Sia tutto per l'omor di Dio, caro amico! Io me ne starei volentieri cheto a studiare, e per contrario sono in moto perpetuo. Dopo che vi scrissi, fui lì lì per saltare il fosso, e venirvi ad abbracciare, e conoscervi di naso e di bocca, poichè sullo scorcio dell'Ottobre andai a Massa Ducale, ove si aprirà un collegio convitto dal Duca di Modena, e sarà riunito a questa mia provincia.

Ecco aperta una bella porta anche ai Lucchesi per dar nobile, pia e dotta educazione a' loro figliuoli! E si vi dico, che in Ottobre vi manderò maestri d'ottimo

gusto nelle lettere greche, latine e italiane. Abbiamo de' giovani, carissimo, che, sotto un aspetto semplice e modesto, covano un'anima calda, che sente il bello squisitamente. Il mondo si sgola gridando, agli oscurantisti, ai retrogadi, agli antiprogressisti! Ed e'si sgoli sin che avrà fiato! ma se i Gesuiti fossero si albanati come egli spaccia, non li curerebbe punto. Abbaia perchè li teme.

Oh che mi dite voi del barone! È caduto! Me ne duole al cuore, poichè lo stimavo assaissimo, e mi sembrava uomo di virtù e d'ottime parti. Il mondo paga della sua moneta. Ma intanto si ritarda al vostro paese il bene delle suore della Carità. Pregherò acciocchè s'abbrevii il tempo di questo danno spirituale.

Del P. Grossi nulla. Sempre le angosce mortali, in timori e tremori della morte che non viene, e non verrebbe si tosto, se superasse queste sue ugge. Addio, carissimo: *ora, iube, vale.*

567

Genova 27 Maggio 1844

Mio caro Fornaciari.

Vi mando un regaletto prezioso, per farvi vedere che son vivo. Questa è la nuova Grammatica del nostro P. Paria. Vi troverete dentro un vero emporio di bellezze pratiche della lingua nostra benedetta.

Dovea portarvela io stesso la settimana scorsa, che fui a Massa; ma che volete? Vi giunsi con un corriere e partii coll' altro. Domenica era a Nizza, Martedì a Massa: pensate voi se cotesto è proprio correre alla distesa! Oh che festa sarebbe stata la mia di stringervi al seno serrato, serrato!

Aprendosi però il collegio in autunno, forse v'accompagnerò i Padri, e allora... Oh allora o voi od io spiccheremo qualche salto per abbracciarci.

E il P. Carlo? È risuscitato. Non vi dico celia, è risuscitato con tutti i vecchi suoi spiriti lucchesi. Schizza, foce da tutte le parti. Scrive, burla, passeggia, dorme; in somma è rinato. Io poi corro le poste: ecco il mio mestiere. Se scrivete al P. Grossi sarà bene. Ora parto per Lombardia; e poi per la Savoia. Addio, carissimo.

368

Roma 26 Maggio 1847:

Pregiatissimo amico.

L' amore e la riverenza che v'ho sempre portato, il mio caro Fornaciari, mi mossero a fregiare del nome vostro un'operetta che vo'scrivendo a goccia, a goccia, sempre involto come sono in un subisso di brighe e d' impacci d' ogni ragione.

Bella vita è cotesta! Chi sa, se voi ne anco sapete: ove ora mi sia? Corsi mari e monti per circa quattro.

anni; ed ora eccomi, dal Giugno dell'anno passato, in Roma: e a ciò, ch'io m'abbia maggior agio agli studii, fatto rettore di questo collegio ecumenico di Propaganda. Pensate voi! Sono in mezzo a giovinotti di ogni razza, e d'ogni colore. « Tutti convengono qui di ogni paese. » Cinesi, Indiani, Persi, Caldei, Armeni, Siri, Cofti, Etiopi, Negri, Greci, Georgiani, Moldavi, Svedesi, Americani, e vattene là che non la finirei sì leggermente.

Avendo dovuto navigar quattro volte in Sardegna, e considerate assai accuratamente le condizioni di quegli usi e costumi, le trovai singolarissime, e secondo ciò che ne scrivono dei primi popoli la Bibbia ed Omero. Onde entrai in pensiero di descrivere le costumanze dei presenti Sardi, ragguagliandole con quelle delle genti primitive. Parlandone un giorno col card. Mezzofanti, esclamò: — Ma la Sardegna è un vero museo. E disse bene, tali e tante antichità di costumi vi trovai.

Intorno adunque a questo pensiero lavorando, occorse che S. E. il conte della Margarita, ministro degli affari esteri del re di Sardegna, volle dar marito ad una sua cara figliuola, e desiderò ch'io scrivessi alcuna cosa per coteste nozze. Io non ho nulla alla mano, e volea pure soddisfare a sì degno signore. Mi cadde l'occhio sopra il primo capo del mio libro, che è la descrizione, o, come ora si dice, la corografia dell'isola. Ed io glielo inviai di netto, poichè è una co-succia che sta da sè. Ma essa ha in fronte il nome vostro, come un bel gioiello da sposa, e vi raggia con tanta chiarezza, che dà un pieno lume a quel mio imbratto.

Non abbiate a male se vi misi per frontaletto , e di così bel diadema coronò e mitrio si nobil donzella. Non potea rendervene avvisato prima d' ora , perchè pensava di farlo avanti di compire il libro, nè m'attendeva di mandare al pallio quel primo capo così spiccato dal resto.

Il P. Boero trovò di belle lettere del Segneri e del Bartoli; vorrebbe aggiugnerne delle altre. Sa che a Lucca ne dee pur essere non poche presso i PP. della Madre di Dio, scritte al P. Beverini. Potreste voi scovarcene qualcuna? A me parve di vederne di già stampate, ma nol direi per termo. Vogliatemi bene ed abbiate mi in conto di ecc.

369

Roma 17 Luglio 1847

Carissimo e chiarissimo amico e padrone

Il P. Paria, quel giovane Gesuita, ch'era, anni sono, a Lucca col P. Grossi, mi dice che siete consigliere di Stato ed Eccellenza. Poffar il mondo! dicono i Fiorentini. Da prima domando perdono all'Eccellenza vostra, e la inchino profondamente. Poscia le chieggo in grazia di lasciarmi parlare con quel buon amico del Fornaciari, chè io m' ho bisogno di parlargli a sicurtà e in istretta credenza.

Vi mando adunque l'elegante libriccino per le nozze Solaro e Cantono, ove troverete il mio primo capo della

Sardegna onorato dal nome vostro che porta in fronte. Non v'è dedica e non potea esservi, poichè non è che un brano staccato.

Del resto potete pensare se mi cagionò stupore quel vostro dirmi, che speravate ch'io non avrei usato in essa sentimenti indegni del secolo di Pio IX e del nome vostro. Buon Dio! a che ne siamo? *Tu quoque, Brute?* Anche voi mutaste animo e giudizio sopra gli uomini della Compagnia ¹? E dite d'avere l'esperienza:

¹ Per intelligenza di queste parole, e di quelle che seguono, vuole avvertirsi che nei giorni in cui il P. Bresciani scriveva la presente lettera, ferveva più che mai in Italia il lavoro delle sette, che, abusando del nome del sommo Pontefice Pio IX, con ogni sforzo cercavano di sommovere i popoli. Medesimamente erano quelli i tempi, in cui queste sette provocavano con ogni arte il pubblico odio contro i Gesuiti, a' quali non era infamia e scelleratezza che non apponessero a voce ed a stampa, in libelli pieni di ipocrisia e di livore. Il Fornaciari, uomo rettilissimo, di cuore, cadde per qualche tempo, come tanti altri a lui simili, nel laccio di questi finissimi inganni. Se non che, appunto perchè rettilissimo di cuore ed abbagliato unicamente sotto specie di bene, non sì tosto ravvisò le sottili malizie settarie per quel che erano, che incontanente si ricredette. Del che fa fede tutta la sua vita, da quell'anno fino alla morte; vita ricca sempre di opere onorate, religiose e quali a vero cattolico di delicata coscienza si convengono. Ma per ciò che si attiene alla sua particolare stima e benevolenza verso la Compagnia di Gesù, basti citare questo passo di una sua lettera al P. Bresciani, scritta al 20 Maggio 1854, passo che si legge riportato nelle note alla soprammentovata orazione funebre, detta nelle sue esequie da Monsignor Bini. « Lo che ho procurato sempre di fare la religione norma, non solo delle mie azioni, ma ancora de' miei affetti, e a lei debbo principalmente, se nelle ultime vicende politiche non mi lasciai ire alle soverchianze, mal soffro che altri creda in me un'avversione

propria ch' essi non amano Pio IX? Quest' angelo di Dio, questo Vicario di Cristo, che rappresenta in terra la divina Clemenza umanata, che trabocca sì larghi fiumi di grazia e di misericordia, non sarà venerato e amato dai figliuoli della Compagnia, che è figliuola e serve sua così devota e fedele? Fornaciari mio, diceste voi da buon senno? O lo faceste per celiar meco a buona sicurtà dell' antica amicizia? Così credo. Da che voi, uomo di tanta dottrina, pietà e sapienza civile, non potete aver porto orecchio alle dicerie volgari, alle diavolerie d'Eugenio Sue, dei Radicali svizzeri, del

(ai Gesuiti), tanto ai miei religiosi principii difforme. Desidero dunque che da voi cacciate quella torta credenza, e bellamente facciate di cacciarla da quelli, nei quali per avventura l'aveste messa. » Finalmente, per secondare a questo proposito la volontà del sig. Angelo Fornaciari, figliuolo dell' illustre professore, che gentilmente ci ha comunicate queste lettere del Bresciani al padre suo, aggiungeremo, co'suoi proprii termini, questi altri ragguagli, da lui trasmessici perchè li facessimo noti.

« Il Fornaciari si associò alla *Civiltà Cattolica*, e tanta stima « concepì di questo giornale, che volle procurarselo tutto sin « dal principio (che fu nel 1850) e lo leggeva con grandissimo « impegno e piacere e ne facea spoglio. E le opere dei Gesuiti « (quali sarebbero state, fra le altre, la *Teologia* del Perrone, « il *Protestantesimo* dello stesso, gli scritti del Taparelli e del « Bresciani) avea in grandissimo pregio; e professava specia- « lissima devozione a quella Compagnia, alla quale, quando « egli era allo studio in Roma, poco mancò (secondochè egli « attestava) che non desse il nome. » E queste cose sieno qui dette, non per altro che per prova dei veraci sentimenti che il « chiaro professore nutrì sempre nell' animo suo, e per soddi- « sfazione de' suoi attinenti ed amici, a' quali sarebbe saputo male che egli fosse giudicato avversario di un Istituto religioso, avversato a morte da tutti i nemici coperti o scoperti del nome di Gesù Cristo.

Gioberti e di cento giornali d' ogni lingua e d' ogni razza.

Ho chiesto tante volte a me stesso onde possa essere originata questa opinione, che i Gesuiti sono avversi al Sommo Pontefice Pio IX. Io la vidi nascere a mano a mano, e poi tutto a un tratto ingrandire sformatamente in Roma stessa, nelle bocche di molti, che più alto gridavano: Viva Pio IX! E i Gesuiti gridano Viva, scrivono Viva, predicano Viva. Or che è questo? Sarebb' egli perchè i Gesuiti nè vogliono, nè possono, nè debbono dividere Pio IX dal Vicario di Cristo? Io credo però che la cagione precipua sia questa; che i Gesuiti non promuovono certe opinioni, che corrono come *assiomi* civili, ed essi le hanno per mere *opinioni*; e però, prima di abbandonarsi alla foga della corrente, ne scandagliano il fondo, e ne cercano i guadi, e ne riguardano i fini. Oltre a ciò mettono costoro in bocca di Papa Pio sentenze, ch' egli non ha e non può avere, e che dichiaratamente rifiutò e detestò solennemente nella sua famosa *notificazione* del 22 Giugno. E i Gesuiti avran detto ragionando, che al gran Pio metteansi in bocca sentenze che non ha: e bastò questo per gridarli avversi a Pio IX. Anche i maligni hanno usato e usano di continuo questo pretesto, per tirar loro addosso l' odio dei popoli, che a ragione tanto amano e venerano questo magno Pontefice. E notate che non solo a voi ci accusarono, ma ardiscono di accusarci allo stesso Papa, il quale se ne ride, perchè conosce i Gesuiti più ch' essi non credono. Infatti, per ultima spiegazione di questa calunnia, io non posso che ricorrere a quelle parole, registrate nella Sapienza: *Circumveniamus ergo justum quoniam inutilis est nobis,*

et contrarius operibus nostris, et impropere nobis peccata legis, et diffamat in nos peccata disciplinae nostrae ¹. Erro io? Voi, che siete sì savio, intendete me' ch' io non dico.

Intanto l'immortale Pio IX ci compatisce, c'incoraggia e ci difende. Nella Domenica fra l'ottava di san Luigi venne all'ara dell'angelico Giovine, celebrò la Messa, comunicò gli scolari, fece colazione in casa, e poi scese nell'atrio delle scuole, magnificamente addobbato, e seduto in trono ricevette le offerte degli scolari d'ogni classe; erano dissertazioni sacre e profane.

Mi fu commesso di descrivere l'apparato e la relazione di sì bella festa. Spero che si pubblicherà, e voi l'avrete dei primi. Anche, fra tanto plauso, potrassi persuadere agli uomini che la Compagnia non ama e venera il sommo Pontefice Pio IX *ex toto corde suo, et ex tota anima sua*?

Ma ho parlato davanzo coll'amico del cuore. Ora davvero chieggo mille scuse a V. E. del non aver usato con lei quell'osservanza che le è debita per ogni verso. Ma io vivo sì fuor del mondo, che proprio mi era ignoto il suo alto grado, e chi sa da quanti anni ella vi fu promossa!

La prego e supplico devotamente di credermi, che i sentimenti che le ho espressi, così amorosi e riverenti verso Pio IX, sono i sentimenti di tutta la Compagnia.

E poichè Iddio *non dabit iusto fluctuationem aeternam*, spero che non andrà molto, che tanti retti di

cuore si annunzieranno disingannati. Intanto ella mi voglia di quel suo vecchio buon bene, che avea la bontà di volermi quand'era a Modena, e mi creda colla più sincera amicizia ecc.

LETTERE AL SIGNOR PIETRO FIACCADORI

370

Modena 15 Luglio 1639

Mio carissimo sig. Fiaccadori ¹

La storia di Collenuccio è bella assai, scritta con ottimo stile, moderata nelle sentenze, circa le controversie dei fatti: ma nella raccolta ch'ella ha divisata non so se *expediat* l'intrometterla. Vi sono trattate delicatissime questioni, e ricisamente. Talora pare che l'autore abbia preso i fatti da scrittori avversi ai Pontefici romani. Nella scomunica data da Papa Onorio a Federico II, e riconfermata da Gregorio, non allega le vere

¹ Notissimo tipografo di Parma, grandemente benemerito dei buoni studii e della buona causa in Italia. Esso ha stampate e ristampate più volte nella sua purgata *Scelta di elegantissimi scrittori* le prime operette del Bresciani; il quale, come da queste lettere si vede, molto lo amava e pregiava aiutandolo dei suoi consigli.

AL SIGNOR PIETRO FIACCADORI

ragioni, ma si tiene a cavallo; e in causa sì grave il torto ricade sopra il Pontefice: ciò ch'è falso. Siamo in tempi pessimi. È vero ch'ella dirà: — Leggono il Giannone ch'è mendacissimo; diamo ai giovani uno storico più moderato. Bene sta. — Se non le rincrescesse però, desidererei che lo leggesse il . . . *Plus vident oculi quam oculus.*

Lo stile di Matteo Bosso non mi sembra puro, nè lo porrei mai coi classici.

Sui Vangeli non c'è dubbio. Sono ottimi. Carissimo signor Pietro, mi son dovuto rubare al sonno la lettura di Collenuccio. Ho gli esami dei filosofi, oltre agli altri miei impicci che non mi lasciano vivere.

Sono con vera amicizia ecc.

371

Modena 2 Ottobre 1839 .

Carissimo sig. Pietro

Nell'atto di rispondere alla sua dei 27 ricevetti l'altra dei 28, col bel libretto d'*Istruzioni e preghiere*. Circa il Giannetto, le dirò che lo comperai a bella posta; e quanto più lo leggo, più mi confermo nella mia opinione. I nostri vecchi cominciavano ad insegnare ai pargoli le cose di Dio e dell'anima. Qui invece si comincia dal *corpo*, poi si passa all'anima, cioè si finge di passarvi; giacchè, dopo aver parlato delle *sensazioni*,

si salta al *giudizio*, alla *memoria* ecc., senza dir punto qual sia la sostanza nell'uomo che *sente*, che *giudica* e che *ricorda*. Però il ragazzo che ha letto quella lunga *filatessa* di tutte le parti del corpo, ed indi passa di sbalzo al *giudizio*, crede che sia sempre il corpo che giudica. La logica dei moderni è pur singolare! Se anche il Parravicino volea far conoscere il corpo prima dell'anima, perchè, innanzi di parlare delle facoltà dell'anima, non dice in poche righe, che cosa è l'anima? Settantaquattro pagine impiegate per l'anatomia, e nè anco una linea per la parte che costituisce noi *fatti ad immagine e similitudine di Dio?*

Dirci ogni momento che il nostro cervello è come quello *del bue*, che il nostro fegato è come quello *del porco*, e nel passare al *giudizio* non legare il discorso con dire: — Sì, abbiamo il corpo in molte cose simile ai bruti, ma noi abbiamo l'anima *spirituale*, cui Dio impresse la *ragione*, per la quale conosciamo lui somma bontà, creator nostro, benefattor nostro ecc.; quest'anima è capace di amarlo, ed è sì fattamente fatta per lui, che non riposerà mai finchè in eterno non lo possenga? E quindi passare al *giudizio*, alla *memoria*, alla *volontà*. Allora il giovinetto avrebbe idee giuste e precise di sè medesimo. Ma il Parravicino salta il più bello. Le inesattezze vi sono a bizzeffe. Per esempio, chiede perchè dobbiamo ubbidire il sovrano? E risponde, perchè è sollecito del nostro bene e fatica per noi. Dovea dir prima: perchè Dio ce l'ha soprapposto, Dio ci ordina di ubbidirlo; e poi soggiugnere che merita da noi questo ossequio, anche perchè fatica in governarci. Ma queste sono bagattelle. Se dovessi di propo-

sub.
 o
 a

Caro Fiaccadori, ella dice pur bene! Bisogna prima sentir Dio, e poi scrivere per farlo sentire ai giovanetti. Noti di più, ch'io conosco all'odore questi libri; poichè nella mia puerizia fui in Baviera educato nelle scuole *alla Lancastrè*, sotto il sistema protestante di Mongellas. Nulladimeno io non le ho detto che *sia un libro cattivo*. Accrescerà la farragine dei libri d'educazione moderni. Ecco tutto. Sicchè se ella lo ristamperà, credo che non farà male; *bene non già*. Sui libri latini il P. Prefetto s'è informato dai nostri librai, i quali risposero che li danno pel prezzo assegnato da lei. Quindi se ella vuole spacciarne assai, abbassi il prezzo, e ne mandi a Lupi, o a chi crede, e gli scolari antiporranno i suoi certamente.

P. S. Selmi vorrebbe ch'ella aggiugnese al *Tionide* le tre vitine dei Propagandisti che si pubblicarono nel T. VII delle *Memorie di religione*, che non è in corso libraio. La prefazione al Taddei la può avere da Marè. Al libretto del *Matrimonio* v'è un'eccellente aggiunta in un dialogo saporitissimo del Vannetti, intitolato *La moglie*, cosa deliziosa e più popolare del mio trattato. S'ella non l'ha, glielo posso mandare. Certo che, per appendice al *Tionide*, farebbe del bene e forse aiuterebbe lo spaccio.

372

Modena 27 Ottobre 1839

Eccole, mio carissimo signor Pietro, la lettera dedicatoria al *Tionide*. Circa il Lambruschini, vado rubando

qualche momento per leggerlo: ma trovo qui e colà delle cosette che non mi gustano, nè gusteranno a chi pensa dirittamente. Le cose sul Galileo e sul Cimabue, se anco fossero sole, basterebbero a renderlo nocivo alle tenere menti dei fanciulli.

Sono affrettatissimo: ma mi permetta d'attestarle la sincera stima, colla quale mi professo ecc.

373

Modena 6 Novembre 1839

Carissimo sig. Pietro

Non posso mandarle che l'*Arte di governare* del Binet ed il *Matrimonio*, poichè il *Saggio di voci d'arti e mestieri* non è ancor pubblicato. Il Binet è opera piena di sapienza: il cuore umano v'è studiato e messo in mostra in ogni sua parte: le sentenze facili e naturali.

L'avverto che, per un accidente curioso, la sua seconda edizione sarà annunciata forse a Venezia fra giorni, od altrimenti in altro giornale. È vero che non l'ho ancora veduta, ma ella me la annunciò come già stampata. Signor Pietro, si vede che il *Tionide* comincia a fare un po' di bene in Italia, poichè l'inferno comincia a mordersi le dita. Ed ei se le morda, chè il male fia suo.

Del Pagani faccia quello che crede: è un bel libro, e sarà d'utile a molti.

Ciò ch'ella può scrivere a Parravicini pel Giannetto?

Mi pare che ella potrebbe dolcemente invitarlo a porre, prima di passare dall'anatomia del corpo umano al *giudizio*, alla *memoria* ed alla *volontà*, quattro belle e nobili parole sulla natura e dignità dell'anima *spirituale*, *libera*, *immortale*, fatta ad immagine e similitudine di Dio ecc.

Quando dice che il principe si dee obbedire e rispettare perchè *lavora* per noi ed è sollecito del nostro bene, aggiunga *e principalmente perchè Dio, pel quale regnano i principi, ce lo diede a sovrano, reggitore e padre*. Conciossiachè se dobbiamo ubbidire e rispettare il principe perchè *lavora* per noi, ecco che se il principe si diverte, va a caccia, viaggia a lungo ecc., come si fa lor fare assai spesso, il popolo può dire (e si vuol che dica): il principe non s'occupa per noi, *dunque non fa per noi!* Dunque a basso, ne vogliamo un altro più sollecito!

Oh caro signor Pietro, quanta malizia coprono certe sentenze, che non analizzandosi sembrano innocentissime!

374

Modena 17 Febbraio 1840

Mio carissimo signor Pietro

Ella avrà scritte molte migliaia di lettere? Ed eccole in me un compagno fedelissimo, che ne scrive tante e non può tener dietro a tutte: ond'è che ho già fatto un fallimento generale, e non sono più in caso di pa-

gare che il due per cento. E pur non mi vale! Son carico di nuovi debiti. Per ciò se ella, che è sì buono con me, vuol avermi compassione, pigli quel poco che le posso dare.

Del Carletti non so che dirle. So che l'ho letto in Toscana, e mi piacque per una certa sua limpidezza di scrivere: non ricordo poi se v'abbia trovato dentro disonestà. Certo che le descrizioni dei barbari costumi d'alcuni di quei popoli d'oriente, non saranno le più pudiche del mondo: ma proprio non me ne ricordo più.

Il Vannetti lo stampi pure con *tutte le sue note*, poichè in sostanza non v'è poi male a nominare messer Giovanni ¹.

Il Baldelli vedrò se si trova in Modena, e se potrò averlo per lei. Per una buona occasione, non potrebbe mandarmi la lettera del marchese Puoti ², che io le rimanderei con sicuro incontro?

Basta, mi voglia bene e tiri via stampando buoni libri. Dio gliene renderà un merito eterno.

375

Modena 4 Marzo 1840

Mio carissimo signor Pietro

La ringrazio sommamente d'avermi fatto leggere l'umanissima e cortesissima lettera del marchese Puoti.

¹ Boccaccio.

² Il Marchese Basilio Puoti di Napoli, filologo illustre, affezionatissimo all'ingegno del Bresciani.

AL SIGNOR PIETRO FIACCADORI

Si vede ben chiaro che gli uomini grandi si contentano al poco, e lo gradiscono come s'egli fosse gran cosa. E però egli si degna di accarezzare con tanta bontà quella mia bagattella del *Saggio*. Quando gli scrive, gli dica pure, che io non son uomo da averlo per amico, bensì per padrone e maestro, e gli profferisca ogni mia servitù. Egli, nella sua modestia, le chiede se io il conosca. E chi non conosce e non apprezza il Puoti, in ogni contrada d'Italia? Basta, se egli mi scriverà, io l'avrò carissimo e terrollo ad onor singolare. Gli scriverei io medesimo, ma, mi creda, carissimo signor Pietro, sono da più mesi così rotto e snervato dalle sollecitudini e dalle indisposizioni di salute, ch'io non posso far nulla.

Ella ristampi pure quell'opera, che mi ha inviata. È bellissima, come tutte le altre di quel santo e dotto Svizzero. Del farle la prefazione, se glielo promettessi la burlerei: anche ora le scrivo colla febbre addosso e col capo sì svaporato, che non so raccapezzare due idee. Al Giannetto premetta pure l'*Istruzione sopra le cose da credersi*. Se potrò avere in prestito da Firenze la storia famosa del Baldelli, ella l'avrà certamente, e spero che ne farà spaccio grandissimo.

Il cav. Cesare Galvani è segretario del Vescovo di Modena, ed impiccato quanto son io e peggio. Ha buona volontà, ma gli è legata dall'offizio. Oh, mi voglia bene e mi creda ecc.

P. S. Le porterà questa mia il buono e dotto professor Adorni, che conobbi con sommo piacere.

376

Modena 5 Maggio 1840

Carissimo signor Pietro

Ella ha buon dirmi: — Scrivete questo, scrivete quell'altro! Io n'ho più voglia di lei; ma questo tempo laddro mi fugge velocissimo fra mille impacci, che mi si moltiplicano addosso ogni giorno peggio. Scrivere per le donzelle che vanno a marito? Ottimo tema; e l'ho già tutto in capo, ma dal porlo in iscritto, qui sta il nodo!

Ella stampa di bei libretti e ci ho un gran gusto; ma la collezione dei classici che fa? È un pezzo che non veggo nè il suo dono nè la copia d'associazione. Anzi l'ultima volta che mi mandò i santi Vangeli, non ebbi l'altro volume, al quale è associato il collegio. Io non so se le sia debitore di qualche volumetto, ad ogni caso se vorrà il danaro, me l'avviserà.

Del marchese Puoti non si sa nulla? Me ne duole, poichè non vorrei che quel grand'uomo fosse infermo: se poi viaggiasse alla volta di questi paesi, mi terrei fortunatissimo di conoscerlo, e il signor Pietro mi procurerebbe di certo questa bella ventura.

L'*etica pratica*, di ch'ella mi parla, l'ho già abbozzata, cioè n'ho scritti tutti i capitoli, e spero che se il *Tionide* riusci di qualche giovamento ai giovani italiani, eziandio questo nuovo libro non vorrà esser da

meno: ma pensi pure che, fin ch'io sto Rettore, non lo scriverò mai ⁴. Così è. Chi ha tempo non ha voglia; chi ha voglia non ha tempo. Ella mi voglia bene e mi creda ecc.

377

Modena 10 Giugno 1840

Carissimo signor Pietro

Ho ricevuto la gratissima sua colla *Gazzetta* di Parma, ove lessi il bell'articolo del cav. Leoni, intorno al mio *Saggio di voci toscane* ecc. Non può credere quanto l'abbia gradito, specialmente dopo che il Gherardini malmenò tanto e me e lei!

Non glielo dissi io, signor Pietro, che la sua prefazione scatenerrebbe qualche maligno a mordermi di buon dente, e a beffarsi di me in mille modi? Avvenne. Dovrò sbigottirmi per ciò? Tutt'altro. Io scrivo a vantaggio dei giovani, e lascio gridare chi vuole.

Ora uscirà nelle *Memorie di Religione* una mia operetta intorno ai costumi del Tirolo tedesco che, spero, i giovani leggeranno avidamente. Ma se ella avesse intenzione di ristamparla, lo faccia subito, prima che s'alzino mille voci a bestemmiarla; poichè forse allora sarebbe tardi. A caso vergine, spero che la censura non le vieterà il ristamparla.

⁴ E di fatto non ebbe mai agio di stenderla.

— Oh che c'entra la censura? — Che so io? Alle volte si mettono le cose più sante sotto certi aspetti, da farle credere ribalderie pericolose: tanto sono astuti i tristi! Gliene manderò una copia, perchè la trasmetta a quell'anima grande del marchese Puoti, e spero la gradirà siccome testimonio della profonda stima, che ho sempre avuto e di lui e delle sue opere.

Per mezzo del Selmi le manderò il danaro dei libri: ma ella non mi ha mandato in dono le lettere del Redi, da aggiugnere agli altri volumetti che mi donò gentilmente. Mi voglia bene e mi creda ecc.

P. S. I libri che mi accenna di volere stampare sono belli assai. Vende poco? Me ne duole; ma credo che, se ne manderà in Piemonte e in Romagna, n'avrà esito grande.

378

Modena 16 Luglio 1840

Carissimo signor Pietro Fiaccadori

Ella mi scrive che avrebbe stampato volentieri la mia operetta intorno ai costumi del Tirolo tedesco; ma che sono in essa alcune proposizioni, che si oppongono al codice di questo Stato di Parma. La cosa mi dà somma afflizione; perchè io, che scrivo le mie cosucce sempre rivolto al vero bene della gioventù, e con l'unica mira di renderla religiosa verso Dio e sottomessa

docilmente alla Chiesa, ai principi ed alle leggi, non posso a meno d'esser dolente, che mi sia scorso dalla penna alcuna sentenza che sia alle leggi contraria. Laonde cercai di esaminare in che cosa quell'opera offenda il codice di Parma. Intorno ai costumi del Tirolo non crederei; poichè sono scritti con lodi della casa d'Austria, per amor della quale il Tirolo sostenne tanta guerra contro i Bavari ed i Francesi. Quindi non potrebbe essere che nelle mie opinioni sui cimiteri. Ed anche in ciò non conosco ove possa aver peccato contro la legge di codesto Stato. Nei cimiteri parlo della profanazione, a cui sono condotti in molte città cattoliche: ma, che io mi sappia, non sembra che nel ducato di Parma vi sia questo abuso, e se anco vi fosse non credo illecito ad un cattolico il biasimare gli abusi, in cose che hanno specialmente rispetto colla religione; soprattutto quando si parla in generale, senza toccarne niuno in particolare. Resta che forse sia, ove lamento la sepoltura delle religiose fuori del chiostro. Non so se in cotesto Stato vi sia tal legge: ma se anco vi fosse, non veggio perchè la censura reale voglia negare il suo assenso alla pubblicazione del libro. Primo, perchè non parlo piuttosto d'un regno che di un altro. Secondo, perchè quel tratto è cosa di mio privato sentimento, che non può influire sulla pace d'uno Stato. Terzo, perchè, venendo naturalmente il pensiero dall'intrinseco argomento, ed essendo collegato con tutta la materia è quasi inosservabile, e' non ha niuno aspetto di censura alle leggi. Quarto, perchè si stampano nello Stato di Parma i sepolcri d'Ugo Foscolo, come si stamparono a Milano quando furono fatti dal poeta, e pure dice anch'egli lo stesso e peggio ancora. Perocchè egli con-

danna il seppellirsi degli uomini celebri nei cimiteri comuni, cosa ch'io non fo. Grida altamente contro questa legge, e volgendo la sua indignazione alla sepoltura del Parini, dice sdegnosamente che nel comun cimitero *insanguina quel Grande col mozzo capo, il dro* — *Che lasciò sul patibolo i delitti*. E noti, signor Pietro, che i tempi in cui scriveva il Foscolo erano severissimi; eppure si stampò il suo carme.

Onde io la prego, se lo crede nella sua saviezza, di presentare questa mia agli egregi censori reali, i quali, leggendo le mie ragioni, forse s'indurranno a permetterle la ristampa di quel libro, che per sè medesimo sostiene una causa pia, ed è rivolto al bene dei giovani. Mi pare che siamo in tempi, nei quali bisogna incorare quelli che scrivono a sostegno dei buoni principii, i quali sono poi in sostanza la difesa validissima della reale autorità.

Se poi facesse impedimento ciò ch'io scrivo personalmente in difesa dell'onore della Compagnia di Gesù, vituperata dal Gherardini, ella tronchi affatto quel passo, ch'io stampai nel giornale; e non v'è bisogno di riprodurlo. Se con tutto questo i reali censori non credessero di permetterne la stampa, io mi sottometto al loro giudizio; poichè io, che predico la sommissione alle leggi, debbo essere il primo ad osservarla. Sono colla debita stima ecc.

379

Modena 3 Settembre 1840

Carissimo sig. Fiaccadori

Ho fatto subito le modificazioni richieste dalla regia censura di Parma alla lettera dei cimiteri, e le ho fatte più in ossequio di que' dotti signori, che per necessità che il richiedesse. Primo, poichè sua eccellenza il signor ministro conte **Mistrali** mi avea concesso la permissione di ristampare il libro del **Tirolo**, senza limitazione. Secondo, poichè le tre proposizioni che si vogliono modificate sono tre solenni verità di fatto, che la storia e la tradizione ricordano ad ogni popolo. Confesso anch'io d'aver detto queste verità con uno stile caldo e animato: ora però spero d'aver tolto ogni motivo di doglianza, e che i signori censori se ne terranno contenti. Anzi la prego, sebbene non abbia l'onor di conoscerli, di presentar loro i miei ossequiosi rispetti. Eccole adunque le correzioni:

Pag. 51, linea ultima. Ma poichè nel passato secolo non si vollero più i morti seppelliti nel tempio del Signore, fu dalla pietà della Chiesa consacrata ad onor loro una terra, ecc.

Pag. 53, lin. ultima. Così questa nostra madre amovole, calda ed animata dalla carità del suo sposo Gesù, mentre fu vietato ai suoi figliuoli il sepolcro nei templi, provvide che almeno anche ne' cimiteri subur-

bani fossero seppelliti colle sue benedizioni; ed ivi, ecc.

Pag. 81, 82. Per non perder l'onore del comune sepolcro, ottenne che si vietasse a' morti la sepoltura nel tempio santo, sotto colore de' pericoli della pestilenza; quasichè la, ecc.

La prego di far l'edizione corretta e nitida. V'aggiunga pure le altre *Lettere di viaggi*, gli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie*, e le *Biografie de' giovani di Propaganda*.

350

Modena 6 Ottobre 1840

Carissimo signor Pietro

Il chiarissimo signor conte Alessandro Cappi, segretario dell'accademia di Belle Arti di Ravenna, desidera di fare la sua conoscenza. Son certo ch'ella vorrà fargli quell'onore, che meritano la sua gentilezza e il suo valor letterario. La prego altresì di fargli conoscere a mio nome i signori cavalieri Pezzana e Leoni. O l'uno o l'altro di questi dotti e cortesi signori farà conoscere al signor conte il presidente delle Belle Arti di Parma.

La prego di farmi sapere se l'edizione delle lettere tirolesi è presto terminata. Non dimentichi di mandarne copia da parte mia al chiarissimo marchese Puoti in Napoli.

Addio, carissimo sig. Pietro,

381

Torino 40 Novembre 1844

Sig. Pietro mio stimatissimo

Ma caro il mio Fiaccadori, voi volete dunque ad ogni modo che questa zuffa milanese sia eterna? Come mai vi siete mosso a porre in fronte al mio libro quelle calde parole contro il signor Gherardini? Sapete che non vi volli mandare la mia prefazione, appunto per non istuzzicare il vespaio; e voi di vostro andate ad arrovellarlo colle spine! Se volevate rispondere al signor Gherardini, perchè avete scelto il mio libro? Potevate pur farlo in altre prefazioni, e niuno avrebbe detto che io v'avessi aizzato. Ora chi non sarà che non pensi ch'io v'abbia eccitato a farlo, o almeno l'abbia acconsentito? Onde vedete che io non posso esser contento della vostra prefazione. Se io avessi voluto questa briga, me la sarei combattuta da me e a modo mio. Indi qual fu la mia meraviglia di trovarvi ancora quel famoso *affrenato per effrenato*, e tante altre cosette, ch'io v'avea pregato di mutare? Oh, signor Pietro, noi faremo pur ridere la gente! Ma così sia! Sono certo che non avete peccato per mala volontà: tuttavia vi prego di risparmiarmi in avvenire.

Godo che purghiate il volgarizzamento dei Padri da certi sconci esempj, che possono ingenerare nella mente dei giovani brutti pensieri; ma non so perchè l'abbia?

si crudelmente col P. Cesari, e vi rechiare a tanto scandalo, ch'egli pubblicasse i testi interi. Badate, vi prego, che il Cesari fece una grande edizione da biblioteca e pei dotti, nè la sua è opera pei giovinetti come la vostra. Ecco risposto al dubbio. Quando abbiate terminata l'edizione (e non prima) mandatmene un trenta copie, ch'io le spaccero per vostro conto ai convittori, col ribasso che mi indicaste nell'altra vostra. Intanto vi ringrazio dei due primi volumi e dell'ultimo delle *Voci*. Stampate allegramente e state sano.

382

Torino 12 Marzo 1842

Carissimo signor Pietro Fiaccadori

Ebbi le due sue lettere, che io era a Genova per affari. Approvo la scelta dei Greci e dei Latini tradotti, ma vegga bene che le versioni sieno le migliori d'Italia. Quella di Isocrate è buona, e la ringrazio d'avermela mandata: verrà tempo che i miei giovani se ne varranno. Non so più nulla delle *Vite dei Padri*. Ella me ne mandò i due primi volumi, e non vidi gli altri: forse andarono in sinistro.

Io le ho mandato l'*Armeria antica* del re Carlo Alberto; ma la diligenza l'ha portata Dio sa dove. Eppure gliela mandai fino dal Dicembre! Pazienza! Ora la vuol ristampare? Benissimo. Son persuaso che n'a-

vrà buono spaccio, poichè è ricerca in Italia da molti, e non è in commercio. La può fare del sesto delle *Voci d'arte*, e così legarla insieme negli esemplari invenduti; le altre in libretti. Ma vegga che sia corretta. Non cominci però, sinchè non le mando una prefazione ed alcune giunterelle. Così la sua edizione sarà la prima, poichè non si vendette mai. Le manderò la copia colle giunte in margine per la posta. Me ne spedirà poi in dono qualcuna, poichè le altre mi furono portate via, e richieste da per tutto.

Un'opera da dedicare alla sovrana non saprei indicarle, poichè ho il capo intronato da tante brighe, e fastidito da tante noie, che proprio non posso raccogliere i miei pensieri. Già lo sa, ch'io son condannato da tanti anni a questa vita.

Mi voglia bene, e attenda a star sano.

383

Roma 21 Ottobre 1847

Signor Pietro mio riverito

Rispondo subito alla sua pregiatissima del 12, ricevuta in questo momento.

L'opera ch'ella sta ristampando non è all'Indice: chi glielo ha asserito, s'è ingannato.

Ella mi chiese più volte di ristampare gli *Esercizii del Bellecio*, da me tradotti e in alcuni luoghi comper

diati. Non potei aderire alla sua richiesta, per non mancare di riguardo col signor Marietti, cui avevo fatto presente del mio manoscritto. Dopo sett'anni, ora s'è ristampato in Roma con varie aggiunte: dunque l'avverto, che, s'ella vuole stamparlo, è padrone. Gliene manderò un esemplare sotto fascia. È un libro da fare del bene.

Mio caro signor Pietro, io sono sempre occupatissimo e poco posso scrivere. Pazienza!

Mi creda però sempre ecc.

384

Roma 20 Dicembre 1850

Mio caro signor Pietro

Mi perdoni di grazia il ritardo della risposta alla grata sua del 23 Ottobre; ma sono sempre impicciatissimo!

Ella si serva pure di ristampare le mie prose, ma si tenga di grazia al testo del Marietti. Io credo che se ai quattro volumetti del Marietti aggiugnasse le mie traduzioni dell'*Arte di goder sempre* e dell'*Arte di governare*, oltre che spargerebbe le ottime dottrine di che son piene, darebbe prose *originali*; perchè tali sono le mie traduzioni, fatte largamente e non *ad literam*.

Quello che desidero si è la *correzione*. Possibile che scappino tanti e ori? Veda (ma non lo dimentichi di

grazia) che nelle *Voci d'arti e mestieri*, nel dialogo della calzoleria, è fuggito di bocca ad *Astorre* un *seco loro*, invece di *con esso loro*. Me lo corregga assolutamente, poichè è un vero sproposito.

Io ho qui tutte le correzioni dei quattro volumetti: ma come fare a spedirle chè non si perdano?

Ella avrà già veduto gli articoli di rivista nella *Civiltà Cattolica* intorno alle sue stampe. Le buone feste.

LETTERE A MONSIGNOR FRANCESCO PIZZINI D'ALTAFFONTE

385

Genova 20 Ottobre 1845

Don Francesco carissimo ¹

Molti e gravi negozii m'hanno impedito sinora di ringraziarvi della memoria, che serbate della nostra antica amicizia; e sebbene funesto sia il motivo che v'in-

¹ Figliuolo di Antonio e di Elisabetta Pizzini, ambo rampolli dei rami di Francesco e di Niccolò, che ottennero la nobiltà del sacro romano Impero, e cameriere secreto del Santo Padre Pio IX. A lui il P. Bresciani dedicò il Racconto dell'*Ubaldo ed Irene*, quando ristampollo tutto unito, siccome tale che contenea preziose memorie de' suoi avi e parenti, con cui esso fu legato nella gioventù sua. Il casato de' Pizzini è tra i più illustri, non che di Afa, ma del Tirolo italiano, ove lo traspiantò, forse innanzi il 1540, Oderico da Castel Pizzino, profugo dalla provincia di

dusse a scrivermi, tuttavia mi vi professo obbligato anche per ciò, che ho potuto subito suffragare quella cara anima del povero Giuseppe, vostro fratello e mio buono amico.

Voi siete sacerdote e pieno di virtù e d'unione con Dio: però non debbo eccitarvi a parole di rimettervi alla sua volontà, *bona, beneplacens, et perfecta* sempre e in ogni cosa. Giuseppe era buon cristiano e faceva generose elemosine ai poverelli; animate i suoi cari figliuoli agli stessi sentimenti di pietà verso Dio, e di misericordia verso il prossimo; e Dio li benedirà *de rore coeli, et de pinguedine terrae*.

Continuate, caro don Francesco, ad adoperarvi, come sempre faceste con tanto zelo, al bene delle anime, alla coltivazione dei giovani e delle fanciulle che rendono sì gran frutto.

Io sono a Genova per accogliere fra le braccia della fraterna carità i cari esuli novizii d'Avignone, cacciati dalla violenza dell'empietà. Quanto è commovente il vedere sbarcare questi buoni giovinetti, che anteposero l'esilio alla patria, agli amici, ai parenti! Se la Francia costituzionale non li vorrà riaccettare, vedremo questi giovinetti così inermi, così semplici, divenir leoni

Bergamo. I discendenti di Francesco, stanziatisi in Ala fino dal 1600, oltrechè doviziosi, furono dei più onorati; giacchè albergarono, nel loro passaggio, gl'imperatori Carlo VI, Francesco I, Giuseppe II, Leopoldo II, Napoleone Bonaparte e l'imperatrice Maria Teresa, e tennero relazioni assai cospicue col cardinale Rezzonico, che fu poi Papa Clemente XIII, con insigni prelati della romana Chiesa, coi Castelbarco di Milano, coi Canossa di Verona, coi Malaspina, coi Wolgenstein e con altri molti di nobilissimo lignaggio.

A MONS. FRANCESCO PIZZINI D'ALTAFFONTE

e lanciarsi attraverso gli Oceani, e scorrere fra i selvaggi dell'Ovest-America o dell'Australia, e portar loro, colla civiltà, la luce dell'Evangelio di Cristo.

Ai primi di Ottobre ebbi lettere di don Angelo da Londra. Doveva imbarcarsi per l'Oceania verso la metà del mese. Parte con un Vescovo e con varii missionarii ed alcune religiose. A Roma lo raccomandai molto a quel suo Vescovo, che l'ama assai e ne spera di gran bene. Mi narrò le sue sventure: si vede che Dio l'ha guidato con una provvidenza speciale.

Al mio carissimo don Filippo e agli altri degni sacerdoti presentate i miei rispetti, e raccomandatemi alle loro orazioni; chè n'ho gran bisogno. Spero di terminare il mio uffizio gravosissimo di Provinciale col primo dell'anno nuovo. Iddio m'ha dato in questo scabroso triennio lumi, grazie e fortezza prodigiosa. Del resto voi sapete quanto sia povero d'ogni bene.

Qui siamo in mezzo a sovrani gloriosi e a sovrani umiliati, sovrani ricchi e poveri, in trono e senza trono. Ieri giunsero l'imperatore e l'imperatrice delle Russie. V'è don Carlos e don Miguel. Il nostro re Carlo Alberto tutti gli accoglie con modi obbligatorissimi. Credo che vi sia anche il principe Alberto di Prussia.

Addio, mio carissimo don Francesco. Vi raccomando sommamente l'amatissima mia vecchia madre; visitatela e confortatela qualche volta anche pel vostro ecc.

386

Ferrara il 24 Ottobre 1852

Carissimo don Francesco

È un secolo, che non vi scrivo. So che l'antica nostra amicizia non ha bisogno di lettere; tuttavia il mostrarsi vivi talvolta è buono, e ci dà consolazione scambievolmente. Ho un'occasione per Borgo, e prego la Fanny di mandarvi questa viterella dell'ultimo nostro Beato, Pietro Claver. Graditela come pegno della mia ricordanza e della stima profonda che vi professo.

So che state scrivendo la storia patria. Bravissimo don Francesco! Abbiamo quel tabernacolo vicino allo Serinzi, ov'è una madonna del secolo XV, se pure non è del secolo XIV. Ciò mostrerebbe, che Ala in antico dovea essere più verso il monte. V'è la Madonna dell'aiuto, che è ancora più antica, e fatta certo lungo la via militare, che d'Italia andava in Germania: ma specialmente la chiesa di S. Pietro, che pare longobarda, il dimostra. Del resto Ala non ha altri monumenti antichi, ch'io sappia, e non credo vi sieno vestigie di qualche castello. Spero che non dimenticherete le famiglie.

Io non so a chi sieno rimasti i manoscritti del presidente Mazzetti di Trento: egli aveva raccolto tesori intorno al Tirolo. Addio, carissimo. Salutatemi gli amici, e credetemi con tutto l'animo ecc.

387

Ferentino 6 Luglio 1854

Don Francesco carissimo

Sento stamane con maraviglia, per lettera della signora Serafini, che siete già a Roma. Il non veder vostro avviso è per me un mistero, che spiego colla somma vostra delicatezza, temendo forse di recarmi un po' di disagio.

Pensate, carissimo, se queste cinquanta miglia, che ci separano, possono essermi d'ostacolo a vedervi! Se trovo il posto nella diligenza di domani, Sabato sarò ad abbracciarvi; se non vi è posto, per Martedì mattina spero d'aver questa consolazione.

Dio mio, in quale stagione siete mai venuto! Guardatevi dallo stare all'aria sudato: la sera tenetevi alquanto leggiero di cibo a cena: girate quant'è possibile in carrozza, poichè certe chiese e specialmente certi sotterranei son troppo freschi.

Vi prego di baciare per me la mano a monsignore di Verona. Credetemi affettuosamente ecc.

SSS

Ferentino 19 Luglio 1854

Don Francesco carissimo

Vi sono momenti dolcissimi nella vita, i quali appartengono a quei puri affetti dell'amicizia così specialmente, che indarno li cerchereste fuori di quella. Io vi dico il vero, caro don Checco, che fu per me di tanta consolazione il rivedervi dopo sì lunghi anni, che io nol vi potrei mai significare a parole; e ne ho ringraziato Iddio come d'un beneficio singolare. Pensate poi quanto fosse grande il dispiacere di lasciarvi! Io ringrazio però monsignore, a cui debbo il contento d'avervi riveduto in Roma, poichè, se non era il suo efficacissimo impulso, io non vi avrei riveduto, per Dio sa quanto!

Comincio con altro inchiostro, perchè il primo non iscorreva, ma con voi fo a sicurtà. Di grazia, mettemi ai piedi di monsignore, la cui benedizione mi frutterà molte grazie e doni, di cui sommamente abbisogno, dalla divina bontà. Riveritemi eziandio l'ottimo don Francesco Saverio... la cui virtù mi ha innamorato, e ricordatemi al signor professor d'Inspruk, che trovai presso monsignore. Ebbi viaggio felice, e la vostra memoria mi accompagnò tutta notte, fra il gaudio dell'avervi veduto, ed il rammarico dell'essermi da voi allontanato.

339

Ferentino 4 Agosto 1854

Don Francesco carissimo

Ieri ebbi una lunga lettera della Fanny Taddei, vostra cugina, la quale mi annunzia la sua prossima venuta in Ala, ed aggiunge: « Dando forse per sempre un addio a Borgo. » Ne ho piacere, perchè i due giovinetti Taddei spero che verranno due ottimi cittadini, sotto i buoni esempi materni. Io ve li raccomando e come stretti parenti vostri e come a me carissimi. Il vostro zelo caldo e prudente saprà conferire al loro buon riuscimento. Il tutto è che, venendo grandi, abbiano buoni amici.

Appena giunto a Ferentino, io vi ho scritto un elenco di voci italiane intorno ai telai: l'avete ricevuto? E il caldo come vi tratta? E monsignore quanto pensa di rattenersi? Foste ad Albano, a Frascati, a Tivoli? Da Tivoli potreste trascorrere fino a Subiaco, degnissimo di vedersi. E se non andate a Napoli, non pensate almeno di fare una gita a Montecassino? Credetemelo, don Francesco, che sarete lieto d'aver veduto sì bella cosa.

Intanto guardatevi da cotesti calori, e bacciate per me la mano a monsignore. L'Ottilia, figliuola della Fanny, scrive le nuove dell'Arcivescovo di Monaco, che monsignor di Verona avrà conosciuto nel suo passaggio da Bolzano: mi manda i suoi saluti, dice che sta bene,

1 Vedi il volume Saggio di alcune voci Toscane.

che ha visitato il collegio delle fanciulle di Benvebera e che m'invita a Monaco per ristabilirmi in sanità. Troppo lontano ! Addio, carissimo. Saluti all'ottimo don Esterle.

P. S. Ricevo in questo momento la cara vostra , ve ne ringrazio ed aggiungo soltanto questa proscritta, per non rifare la lettera che avevo già scritta prima di ricevere la vostra del 29.

Al carissimo don Esterle dite che il *cassabanco* dicendosi *cassabanca* è voce buona , e vien dall'antico arnese che si usava nelle camere da porvi dentro le vesti ed i panni , sul quale si sedeva come ora sul sofà. Ne vidi uno in Toscana nella camera del Boccaccio in Certaldo sua patria, e si usano ancora in alcuni luoghi dell'isola di Sardegna e nel Tirolo, nelle camere dei contadini.

Quel *cassabanco* alto, che noi diciamo *armario*, *comò*, dicesi in Toscana *cassettone*, e quelle tavole che si tiran fuori , diconsi *cassette*, e di sopra , ov'è la *ribaltella* , si dicono *cassettini*. I ferri per tirarli diconsi *pomi*, *anella*, *grucette*, secondo la forma. La veste muliebri *valesio* non la vidi nè intesi mai, e non è registrata nel vocabolario: forse è voce di qualche idioma particolare d'Italia.

Se vi decideste per Montecassino bisogna pigliare una carrozza a Roma. La prima notte la fareste con noi a Ferentino, la seconda a Roccasecca nel regno, ovvero ad Aquino patria di S. Tommaso. L'altro mezzogiorno sareste a san Germano e a Montecassino; così nel ritorno. Se poi partiste tardi da Roma, dormireste a Valmontone; pranzereste con noi, dormireste poscia a Ceprano. La sera del terzo giorno sareste a Montecassino.

390

Roma 6 Dicembre 1854

Monsignore

Voglio esser io il primo a darvi i titoli che si convengono alle vostre virtù e alla vostra modestia. Sento in questo punto, che la Santità del sommo Pontefice Pio IX vi ha creato suo cameriere secreto: e ciò nella novena dell' Immacolata Concezione, che dopo domani, coll' oracolo pontificio, sarà dichiarata dogma di fede, *plaudentibus Episcopis totius Ecclesiae Dei.*

L'esser voi stato innalzato a sì nobile prelatura, qual è questa annessa alla sua sacra persona, e in occorrenza di sì gran festa, consola doppiamente il cuore dei vostri amici. Ed io me ne congratulo con voi e colla città di Ala, che in voi è stata onorata così singolarmente. Credo che presto la vostra assunzione a prelato sarà pubblicata nel *Giornale di Roma*, poichè monsignor di Verona ricevette già il viglietto di nomina dalla secreteria di Stato. So che anch'egli verrà onorato del grado di assistente al soglio pontificio.

Ora lasciatemi parlare da amico. V'assicuro che, se foste a Roma in questi giorni, la trovereste d'altro aspetto, che nei bollori del mese di Luglio. S'incontrano Vescovi ed Arcivescovi da tutte le parti. Venerdì si vedranno sotto la cupola di san Pietro più di dugento mitre, poichè vi sono già oltre a cencinqua

Vescovi forestieri e cinquantadue Cardinali con tutti i prelati della Chiesa Romana.

Io crederei che dovrete pregare monsignor di Verona di farvi fare gli abiti prelatizii in Roma, perchè qui vi sono i sarti *ad hoc*, i quali sanno le forme ed i colori che si convengono. È vero che non si mettono che nelle rappresentanze: ma per presentarvi all'imperatore e ad altri principi, e la prima volta al principe Vescovo di Trento, bisogna che gli abbiate. Ma di ciò forse vi scriverà monsignore.

Mio caro, questi giorni non posso far nulla, perchè ricevo continue visite di Vescovi forestieri, che poi per restituirle mi assorbono le mezze giornate. Oggi monsignor di Verona fu invitato a pranzo al collegio germanico, insieme col Cardinal Primate d'Ungheria, col Cardinal di Schwartzemberg, cogli Arcivescovi di Vienna, di Breslavia, di Monaco, coi Vescovi di Magonza, di Vürtzburgo, ed altri sino a otto, che non ricordo.

Monsignor di Verona fu poi onorato dal Primate di Ungheria d'essere al suo fianco nella fastosa rappresentanza del cappello cardinalizio, attraversando nella sua carrozza tutta Roma dal Vaticano al Quirinale, e trovandosi con lui al gran ricevimento dei Cardinali, dei principi romani, degli ambasciatori e dei nobili. Fu in vero una bella festa, poichè la carrozza del Cardinale fu seguita da molte altre in gala, cogli staffieri a piede, e cogli usseri di Sua Eminenza, che tutti guardavano con meraviglia.

Addio, caro don Francesco. V'auguro felicissime le sante feste e il nuovo anno, e vi prego di compartire cotesti miei voti sinceri a tutti gli amici.

391

Roma 1855

Monsignore

La *Civiltà Cattolica* vuol fare una edizione di tutto il mio *Ubaldo ed Irene*, che si stampa a capitoli ogni quindici giorni. Sapete che questo mio racconto parte da casa di vostro nonno signor Giuseppe, e parla della gioventù di vostro padre e de' vostri zii, con quell'encomio che merita la virtuosa loro memoria. Voi vedete bene, caro amico, che un libro tale vi appartiene in intero; e perciò vi domando la permissione di potérvelo dedicare. Siccome però l'unico intoppo a questo mio desiderio non può essere che la vostra modestia, vi dica innanzi tratto che io saprò rispettarla gelosamente. Siete contento così? Ora contentate me e rispondetemi affirmativamente; e se tanto non volete, almeno non me lo negate e lasciatemi libero.

Vi avverto che in un articolo, il quale uscirà di qui a qualche mese, fo menzione d'un certo caso avvenuto a voi, quando eravate fanciulletto: e fu quando chiedeste al colonnello la liberazione di quel povero disertore, condannato a morte dal consiglio di guerra. Ve ne ricordate più? Io lo ricordo benissimo, e so le benedizioni che furon date alla signora Marianna vostra nonna.

Addio, carissimo. Amatemi e pregate pel vostro ecc.

392

Roma 7 Febbraio 1857

Monsignor mio carissimo

Le vostre lettere mi tornano sempre di somma consolazione, e vi ringrazio ogni volta che vi compiaccete ricordarvi di me; poichè v' ho sempre amato e venerato sommamente. Le cagioni del vostro lungo silenzio mi sono gradite in modo singolare, perchè la principale si è l' esercizio continuato e caldo delle vostre sante opere, a vantaggio spirituale della nostra cara gioventù di Ala, intorno alla quale voi lavorate *sicut bonus miles Christi*.

Oh sì, caro monsignore, la vostra dignità stessa rende più fruttuoso il vostro zelo, ed è d' un esempio mirabile al clero minore! Voi sapete che io ho viaggiato assai, pure vi dico d'aver trovato difficilmente gioventù d' indole dolce e pieghevole come la nostra. V' è anco costà l' *inimicus homo* che soprassemina la zizzania. Voi tenete gli occhi aperti, per impedirne l' accesso nel campo del Padrone. Il grande ostacolo al bene nella gioventù di Ala, specialmente fra i signori, è il *rispetto umano*. Al tempo del povero don Filippo, per gli aiuti dei giovani ecclesiastici che egli ispirava, s' era vinto in gran parte; ora non so se continui quell' animo virilmente cristiano, *qui non erubescit Evangelium*, specialmente per la frequenza dei sacramenti;

ma sono certo che le vostre generose industrie provocheranno i più timidi alla fortezza.

Il vostro disegno di venire a Roma e condurvi il nipote, bisogna effettuarlo. Un giovane nobile, ricco dee incominciare i suoi viaggi da Roma, per ispirarsi all'ombra del Vaticano, e crescere nell'amore della Chiesa, sposa di Cristo e madre nostra. Noi vediamo ogni anno migliaia di Francesi, Inglesi, Germani e Russi, venir qui ad attingere quello spirito grande e fermo, che muove dai monumenti della Fede, e li rende gagliardi a vincere le insidie e le aperte battaglie del *secolo razionale*. Qui le arti e la grandezza italiana hanno il loro seggio; e chi ha studiato Roma, può di poi visitar con profitto Vienna, Londra e Parigi. Quest'anno vi sono ben più di trentamila forestieri.

Per Pasqua avremo qui l'imperatrice di Russia. Antonio, colle funzioni della settimana santa, godrebbe anche di qualche bella mostra, che naturalmente Roma darà alla Maestà Sua, specialmente in oggetti di belle arti. Venendo voi prima di Pasqua, io potrei ancora godervi innanzi d'uscire di Roma al mio solito ritiro dei monti albanì, ove mi ricovero per comporre in pace per la *Civiltà Cattolica*.

Addio, caro monsignore; possibile che Giambattista, il quale gusta con tanto senso le arti belle, non si risolva di fare una scappata a Firenze, a Roma e a Napoli! Animatelo a farvi compagnia, e se ne chiamerebbe contento. Salutatelo con Carlo, e credetemi con affettuosa osservanza ecc.

393

Porretta 23 Giugno 1857

Monsignor mio

La preziosa vostra mi cagionò somma consolazione. Godo altamente che siate di settimana¹ presso il Santo Padre. Così vi foste d'anni! Io speravo che almeno rimarreste a Bologna per tutta la dimora di Sua Santità, chè così al fine di Luglio avrei avuto il piacere di vedervi; ma, se sarò in forze, vedrò se il Signore mi concederà d'abbracciarvi in Tirolo.

Ho caro che vostro nipote venga a raggiungervi in Bologna e a godere delle feste, che mi dicono belle e grandi: ma, se i vostri affari ve lo permettono, io amerei vivamente, che lo conduceste a passare l'inverno a Roma: credetelo, approfitterebbe assaissimo.

Io giunsi qui ieri da Firenze, ed ho stamane già cominciato i bagni e a bere le acque: pregate il Signore che benedica la mia cura.

Addio, carissimo monsignore. Salutate cordialmente vostro nipote, amatemi e credetemi con tutto l'animo ecc.

¹ Nel servizio dell'anticamera.

394

Fano 21 Agosto 1858

Monsignore mio carissimo

Il giovane Valentini di Caliano mi offre la bella occasione di riverirla, e ricordarmi alla sua amicizia. Non le scrissi prima d'ora della *daga*, perchè gli eruditi non mi diedero una spiegazione dei caratteri e del senso loro, che mi appagasse. Convengono però nel dire che non è etrusca, nè romana, nè teutonica; ma soltanto un grande stocco del secolo XIII, usato dalle bande italiane in guerra. Il P. Garrucci anzi crede che la leggenda sia scritta nell'antico dialetto tirolese, e spera di cavarvi il sentimento. Ora al mio ritorno vedrò se vi ha trovato il bandolo.

I bagni della Porretta mi giovarono assai, e ne ringrazio il Signore. Quest'anno non ho potuto venire in Tirolo, perchè sono molto occupato nello scrivere. Ora torno a Roma per la via di Loreto. Tante cose di grazia agli amatissimi coniugi Tonino e Peppina. Che ottimi giovani! Addio, don Francesco. Preghi pel suo affezionatissimo ecc.

LETTERE A DON CESARE CAVATTONI

395

Roma 10 Settembre 1848

Don Cesare carissimo e pregiatissimo ¹

Don Lodovico venne di corsa alla mia solitudine, apportatore delle buone novelle di lei, di mia madre e de' miei numerosi amici. — Oh quel don Cesare, quant'è gentile, quant'è generoso e cortese! Come si adopera per gli amici, come li consola e conforta! Dio la rimeriti e della visita che egli degnossi fare a quella buona vecchierella d'oltre agli ottanta, e dell'avermela dipinta sì fresca, sì gagliarda e, fra tante amarezze, così tranquilla e serena.

La sua lettera, diretta alla Chiesa nuova, non è giunta sinora. Vi passai io stesso e ne richiesi il P. Preposito; appena avuta me l'invierà senza fallo al mio romitorio. Io abito in una cameruccia di quella casa, ove abitò *Pippo Buono* ², per trentatrè anni, beato di tanta pace dopo tanto travaglio, solitario dopo tanta frequenza, inoperoso dopo tante faccende. In questa casa (che il P. Zamboni conosce) sono fino dal 2 Maggio, festa

¹ Bibliotecario del municipio di Verona.

² Cioè S. Filippo Neri, che così era chiamato nella sua giovinezza. La casa poi era quella di S. Girolamo della Carità.

di sant' Atanasio, in cui mi separai da Lodovico, e ci vivo *praestolans in silentio et spe adventum Domini*. Il caro Lodovico vien sovente a rallegrare la mia celletta, sempre magro e sparuto; ma sempre più florido *in charitate et sanctitate*.

Di me che dirle? Il tempo che m'avanza dal consolare i pochi amici che mi visitano, l'occupo ne'miei studii intorno ai costumi dell'isola di Sardegna, comparati con quelli dei popoli primitivi. Opera lunga e faticosa, che mi tien sempre nei tempi omerici *et ultra*, ne' paesi de' Cananei, degli Amorrei, de' Fenicii sidonii, libici, punici e atlantici; di continuo fra gli Enacidi, i Zammei e Zanzommei, razza di giganti: fra le trasmigrazioni pelasgiche, celtiche, persepolitane, egiziane, transgangetiche: fra i trogloditi dell' Idumea, della Palestina, della Cirenaica e dell' Armenia, coi quali mi rintanerei volentieri per non uscire mai più a rivedere la danza delle stelle; mentre qui in terra si ballan riddoni sì impazziti, da far girare e perder il cervello ai macigni. Ella vede se questi studii sono a proposito a questa stagione, e se ho campo da passeggiare sotto tanta tempesta e bufera di cielo. Pur tuttavia s' ha egli a morir d' accidia?

Di don Angelo Vinco ho nuove giunteci con quelle della morte del P. Ryllo ¹. Partito egli dal Cairo, attraversò in lunghezza tutto l'Egitto: si mise poi sul mar Rosso e navigò a un' ultima città dell'Etiopia. Rimessosi in terra, corse quel grande impero, travalicò

¹ Il P. Massimiliano Ryllo d. C. d. G., polacco di nazione, fu missionario apostolico nella Siria e poscia nel centro dell'Africa, ove morì nel 1848.

l' Abissinia meridionale. Indi fattosi per la Nigrizia , pervenne coi compagni a Kartum, città estrema in sulle frontiere del gran deserto centrale. A Kartum lasciarono Ryllo , penetrarono nel deserto , visitarono molte tribù selvagge di negri , e dopo due anni tornarono a ragguagliarne Ryllo, che trovarono ancor vivo. Il quale , come seppe che quei negri non erano feroci ma di buon' indole , e davano belle speranze d' accogliere il nome e la grazia di Gesù Cristo, disse il *nunc dimittis*, e morì fra le braccia dei suoi compagni. Intanto don Angelo, fra tanti disagi e in clima sì stemperatamente caldo , discadde non poco di forze , ed ora è già in viaggio per rientrar nell' Egitto e poscia in Alessandria e in Italia. Eccole quanto ne seppi.

Io la ringrazio novamente e di tutto cuore delle amorevolezze usate a mia madre, che le raccomando assai. Scrivo qui sotto pochi versi per lei. Agli amici mi raccomandi. Mi creda ecc.

396

Roma 8 Febbraio 1849

Mio carissimo e riveritissimo don Cesare

Alla graziosa ed affettuosissima sua de' 16 rispondo brevemente: ma non è già breve l'obbligo che gliene debbo , vedendola così amorevole verso quella cara decrepita, che ha colla mia venerazione tutto l' amor mio. Dio rimeriti , caro don

Cesare, la sua carità. Ora, perchè ella non sia in pena della lettera di D. Lodovico, sappia che l'ho subito inviata a Dôle entro una mia. Di colà non mi scrisse ancora, ma inviommi i suoi saluti per altri. Oh che grazia! Oh che dolce disposizione di Dio fu per lui quell'andata! Mi creda pure che, ai termini cui siamo giunti, quell'anima sensitiva in eccesso si moriva di amarezza e di cordoglio. Già si struggea ogni dì ad ogni nuova cosa, pensi poi che ne sarebbe avvenuto appresso!

La ringrazio delle nuove di Zamboni. Gli dica che trovai quell'ottimo signore e gli pagai li sc. 4 80. Se ella ha dato altro danaro se lo faccia rimettere dal P. Carlo, o a conto o a saldo, a cui già avea scritto appunto che ne facesse quell'uso.

Di Zara seppe prima lei che noi, poichè non vidi in Roma don Angelo, ed era destinato pel Senaar un altro. Meglio così. Vi farà del bene, se potrà reggere a quei calori e a quelli stenti del deserto. Ma è giovane, e Dio rinfrescherà sotto i piè degli evangelizzanti il calor delle sabbie. Se don Angelo potesse scrivermi i particolari del suo viaggio a Kartum, e specialmente la malattia di Ryllo, quanto il gradirebbero tutti gli amici, che me ne domandano di continuo! Pare che forse sia per iscoccar l'ora, che anch' io me ne venga a Verona. *Paratus sum.* Forse Dio sempre fedele e dolce nelle sue disposizioni vorrà che chiuda gli occhi a mia madre. Adoriamo i suoi santi decreti.

Io sinora vivo romito sì, ma tranquillo e sano. Visito spesso la tomba de' Principi degli Apostoli, ed ivi prego per me e per la patria e per gli amici. Ora siamo pieni di milizia; le tre case dei Gesuiti, il Noviziato,

il Collegio romano e il Gesù sono caserme; anche San Callisto dei Benedettini, la Certosa, i Carmelitani della Traspontina, il palazzo del S. Offizio, l'Apollinare scuole del seminario. Dica tante cose agli amici tutti. Dello scrivermi di rado non si dia la minima pena: faccialo quando può da buon amico e senza cerimonie. *Cura ut valeas.*

397

Roma 15 Marzo 1852

Sig. don Cesare gentilissimo

Ebbi da Modena i suoi preziosi regali, con altri a dottissimi personaggi, ai quali non tardai di farli recapitare.

Bravo don Cesare! Ella onora e illustra la patria, pubblicando cotesti insigni monumenti, che giaceano sepolti, e correda quelle pubblicazioni con dotti, eleganti e spiritosi preamboli e con note erudite. So che anni addietro ebbe non lievi dispiaceri dagli invidiosi: lasci cicalare, e studii e pubblici e giovi alle lettere, alla storia e a cotesta nostra bella patria, la quale vorrebbe riaccendere ne' suoi figliuoli quella face, che la rendea sì chiara per tutta Italia. La sua lunga epigrafe per la Berretta m' ha sommamente commosso, tanto è calda e sentita! Ella scrive con forza e con eleganza.

Addio, caro don Cesare, mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo ecc.

398

Roma 5 Maggio 1852

Gentilissimo sig. don Cesare

Ricevetti soltanto avantieri una lettera di quella bella anima di B... con entrovi una cortesissima sua, piena d'amore verso questo suo poverello, che fu sì presso all'uscio della morte. Io la ringrazio di tanta amorevolezza e benignità sua; ma non so finire di persuadermi che sia da congratularsi con me, del dono così inaspettato della vita. Mi creda, ottimo amico, che il morire m'era sì dolce e desiderabile, ch'io noverava con giubilo i pochi istanti che, dopo la benedizione inviata dal Papa, mi rimaneano da tribolare in questa valle di lagrime. Il pensiero di morire figliuolo della Compagnia di Gesù (tanto dileggiata, vituperata e maledetta dai nemici della Chiesa) mi era d'una consolazione indicibile. La promessa che *qui maledicuntur pro nomine Jesu benedicuntur* mi brillava dinanzi agli occhi d'una luce fulgidissima.

Or dunque eccomi di nuovo ricuperato alquanto: del dono di Dio mi rimane obbligo gravissimo: deh ella preghi, acciocchè mi determini una volta d'*ambulare in novitate vitae*, che appunto per ciò ebbi la grazia da Maria santissima!

La mia venuta a Verona si rende omai difficile, per l'improvvisa chiamata in Roma. La *Civiltà Cattolica*

vorrebbe che di Toscana, ove berrò le acque di Montecatini, trascorressi fino a Venezia. Se potrò farlo, spero d'aver la consolazione di vederla e abbracciarla anche a nome del P. Lodovico. Ella mi voglia bene e mi creda, con singolare osservanza ecc.

399

Roma 28 Gennaio 1854

Pregiatissimo sig. don Cesare

La gentilissima sua mi giunse tardi e a mano, nè so di chi: so bene però che mi riuscì cara soprammodo e gradita; e vuol da me ringraziamenti, che io do cordialissimi alla sua benevolenza e cortesia.

Sapeva dal padrino F. . . , venutoci a studio, ch'ella era stata a Bologna a rivedere quella bell'anima di . . . e me ne godè l'animo altamente per tutti due; poichè son certo, che l'uno e l'altro avranno gustato tutto il dolce d'un'amicizia così antica e affettuosa, e in un così lontana da tanti anni.

Quando il seppi, mi feci terzo fra loro, ed ho sorvegliato anch'io qualche po' delle loro mutue consolazioni.

Il P. Ludovico non mi scrive mai, che non mi dia nuove di lei, che sa quanto mi sono carissime, e non mi mandi i suoi saluti, che sa quanto mi sono ambiti.

Ella continui a scrivere, poichè la sua dottrina e il suo stile onorano la patria: mi continui la sua benevolenza e mi creda con tutto l'animo ecc.

400

Roma 10 Gennaio 1855

Don Cesare riveritissimo

Le sue due lettere co' bei libretti mi riuscirono care senza modo, poichè io la pregio assai, per ogni rispetto di virtù esmie e di singolare dottrina, congiunta col' eleganza e con un amor patrio, ch' io vorrei vedere più caldo e diffuso nei miei buoni Veronesi. Per contrario v'ha delle vespe, che trafiggono le api, e non valendo a far il mele succhian l'altrui, e ronzano, e susurrano, e sguainano i pungiglioni pieni di tossico e di livore. Ella però seguiti generoso il suo cammino, e non si volga ai botoli che abbaiano.

Come le avrà detto il P. Scio, i suoi libretti sono in mano del P. Paria, il quale me ne parlò in molta commendazione; e siccome, essendo di picciol volume, non può trattarne a parte, così scrivendo d'altri argomenti non mancherà di ricordarli colla debita lode. Ella però seguiti gagliardamente ad onorare la patria con nuove illustrazioni, chè il campo è vasto e il terreno nobile e fecondo.

E egli vero ciò che mi disse giorni sono, con fierissima indignazione, un dotto straniero, che il famoso museo veronese è fatto fienile, e che ne furono smurate molte lapidi, e slabbrati molti oggetti illustrati da Scipione Maffei? Io il negava risolutamente: ma egli

mi disse che, per leggere alcune iscrizioni, ha dovuto colla mazza sgombrare il fieno da sè. Possibile?

Addio, caro D. Cesare. *Ora, iube, vale.*

401

Roma 6 Gennaio 1856

Ottimo don Cesare.

Ella non sa di certo quanto bene m'abbia fatto quella cara sua letterina: io me l'avrei baciata, tanta fu la consolazione che ne provai, poichè Verona è forse la città d'Italia, onde meno mi si scrive: e può credere ch'io l'ho amata sempre, ancora che l'abbia da tanto tempo abbandonata per Cristo.

Se fossero corsi tempi migliori, sarei potuto fermarmi a Verona un po' più; ma in due giorni non ho potuto vedere nè i vecchi amici nè i nuovi, e partii con vero rammarico per Venezia. Quel benedetto colera tenne tutti in casa o in villa, e s'aggiugnea che la stanza di sant'Antonio era sì lontana, che, per vedere qualcuno, mi convenia far trottate di lupo. Ebbi però il contento di rivedere, dopo tant'anni, il dott. Giuseppe mio fratello, che il signore volea togliermi pochi giorni appresso. Egli moriva proprio il 14 Ottobre, mentre io soletto e triste correa la via ferrata tra Firenze e Siena, per venire a Roma. Dio l'abbia accolto nella sua pace!

Pel rimanente ella, caro don Cesare, faccia di grazia le mie parti con quelli, che desideravano di vedermi e dica loro che son grato alla benigna ricordanza che

fanno di me, e mi offra buon servitore a quelli che non conosco e amavano di conversar meco. Avrebbero conosciuto un vecchio Veronese dell'antica stampa e degli antichi studii; ma se eran giovani, quanto gli avrei abbracciati di cuore e detto loro a gran voce: — Oh cari amici, speranza d'Italia, e specialmente della patria vostra, gittate in Adige tutti que' librettacci forastieri, che vi guastano il gusto italiano e spesso col gusto anco i pensieri e gli affetti. Dov'è la mia Verona, quella madre de'belli ingegni e de'gentili scrittori? Chi ci rifà ora i Cesari e i Pindemonti, che ultimi la resero sì gloriosa e conta sopra le italiche terre? Dopo che s'è mutata l'antica norma de'primi studii non è più sorto un Poderoso intelletto a magnificarla. Destatevi, giovani amici, tornate ai Greci, ai Latini e ai sommi italiani del trecento! — Ecco, don Cesare mio, ciò ch'avrei gridato alto ai miei cari Veronesi, se Iddio m'avesse concesso di soggiornare più a lungo fra loro.

Ebbi sue nuove dal gentilissimo marchese Durazzo, il quale mi dice che ella gli fu cortese sopra ogni dire: io ne la ringrazio, poichè amo e apprezzo sommamente quel virtnosio e modesto gentiluomo. *Ora, iube vale.*

402

Galloro 12 Maggio 1856

Riveritissimo sig. don Cesare

Per certo io vorrei avere di spesso qualche libro da offerire alla Biblioteca di Verona, per esserne pagato

a si larga usura colle sue gentilissime letterine. Oh sì per me non potrei desiderare maggior guiderdone e più prezioso di questo! Laonde ella vede, cortesissimo don Cesare, che invece di ricever da lei ringraziamenti, io debbo professarmele grato sopra ogni modo e misura: il che fo con tutto l'animo e la prego di gradire questi miei sensi cordialissimi.

Di sommo contento mi fu la lieta novella della marchesa Clelia, che ha donato all'inclita famiglia di Cannossa un bel figliuolo. *Crescant in mille millia*, poichè Verona e l'Italia hanno bisogno che si mantenga vivo il gentil seme delle grandi prosapie cristiane e piene dell'avita virtù, che tanto le onora. Favorisca di ricordarmi a tutti di quell'ottima famiglia.

Quando vede monsignor Vescovo, gli baci la mano per me: mi saluti il P. Carlo Zamboni, e mi creda con singolare osservanza, ecc.

403

Bologna 21 Giugno 1858

Chiarissimo don Cesare, amico pregiatissimo

Sono a Bologna da qualche giorno, e domani, a Dio piacendo, mi condurrò alla Porretta, ove il dì 28 mi raggiungerà il P. Ludovico.

Seppi da lui appunto ch'ella fu non poco indisposta: ora godo di sentirla migliorata e ne ringrazio Iddio. Gli uomini della sua sorte dovrebbero sempre essere vigo-

rosi, perchè s'adoperano di continuo a far di gran bene; eppure il loro zelo medesimo li rende non di rado infermi.

Pregherò caldamente per l'ottima marchesa, come oggi ho pregato pel caro don Luigi affin di pagargli la festa. Me gli ricordi con affetto.

Favorisca di fare a mio nome una visita al marchese Ottavio, pregandolo di concedermi, ora che se ne fa la ristampa a Milano, di dedicargli la *Contessa Matilda*. Quella gran donna, voglia, o non voglia, è della sua famiglia. Se mi concede tanto favore, la prego, scrivendo al P. Ludovico, di avvisarmelo; poichè col primo Sabato di Luglio, il racconto è terminato.

Mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo ecc.

404

Roma 28 Dicembre 1859

Chiarissimo e carissimo sig. don Cesare.

Ho ricevuto la cortese sua del 18, coi più felici augurii in occasione delle sante feste e del nuovo anno. Io ne la ringrazio, e glieli ricambio centuplicati. Ebbi lettere anch'io dall'amico nostro mio nipote, poichè scrivendomi mi chiama sig. zio, ed io gli rispondo: — Nipote carissimo; e gli fo animo a sperare, e lo voglio confidente in Dio.

L'*Edmondo* è finito; ma per ora non sono in forze di cominciare un altro Racconto di lunga lena, giacchè in Luglio essendo stato ai bagni termali di Giove Se-

rapide a Pozzuoli, mi s'irritarono i dolori di viscere più che mai, e vi s'aggiunsero le vertigini, che mi travagliano il capo e lo stomaco facendomi recere e dandomi molto affanno. Coi dolori potei comporre oltre a dieci volumi, con questi capogiroli non posso scrivere una riga. Spero che passeranno, ed io mi rimetterò alla mia borra.

Se vede i miei confratelli, auguri loro ogni bene e faccia lo stesso col P. Carlo Zamboni. Mi ricordi alla gentilezza dei marchesi di Canossa, e mi creda con tutto l'animo, ecc.

405

Roma 18 Dicembre 1860

Don Cesare riverito

Sono privo d'ogni notizia di Ludovico: mi scrisse lungo tempo fa da Venezia, ma ora non so che sia di quella cara anima: gli scrissi il Settembre per mezzo del P. Stocchi toscano, per raccomandarlo alla sua gentilezza. Quando gli scrive, favorisca di salutarmelo caramente. Di Verona non so mai nulla. Se vede il P. Carlo Zamboni, gli dica che vivo ancora e l'amo sempre di quel buon amore di cinquant'anni addietro. Siamo due giovanotti dell'altro secolo. Anche a casa dei Canossa ricordi la mia servitù e al conte Antonio Pompei. E a S. Antonio c'è egli più nessuno? Se ve n'è, un sacco di saluti e d'ottimi augurii.

Ella poi s'abbia le buone feste e il buon anno. Che scrive ora? Qualche bella e buona cosa di certo. Intanto preghi pel suo, ecc.

LETTERE AL SIG. CAV. SALVATORE BETTI

406

Roma 9 Gennaio 1861

Chiarissimo signor Professore

Mi permetta nella sua gentilezza d'inviarle a restituire la visita questa mia povera *Sardegna*, che le si presenta modesta e peritosa, per la riverenza che desta in lei la chiarezza di sì nobile letterato. La prego d'accoglierla con quella cortesia che è tutta sua, e d'onorarla d'uno sguardo benigno.

Tocco in questo libro le dottrine orientali, di che si fece tanto abuso dai protestanti, massime razionali, e sotto questo rispetto credo che non tornerà disutile alla gioventù italiana.

Ella gradisca intanto i sensi delle profonda osservanza coi quali me le professo, ecc.

407

Ferrara 3 Febbraio 1853

Chiarissimo Signore

Sebbene inchiodato in letto dai primi di Dicembre, per affanno ed estrema deficienza di forze, tuttavia

sono ingegnato di leggere dalla cima al fondo la sua dissertazione sopra Tiberio.

Io già divideva di gran parte la sua opinione, specialmente circa le bieche intenzioni apposte da Tacito al cupo imperatore, e le lascivie colle quali Svetonio insozza la sua vecchiaia in Capri. Ma V. S. tesse una dissertazione così ordinata, con ragioni così gagliarde, con una critica storica così calzante, sottile, penetrante vera in tutte le sue applicazioni, che scema in gran parte l'orrore delle sue proscrizioni. In quello scritto campeggia sempre la vasta e profonda erudizione degli antichi, che l'Italia ammira nel professor Betti. Taccio dello stile plutarchesco, di che ella adorna le sue scritture, congiunto colla gravità di Cicerone. Io ringrazio quel mio scherzo del *Dialogo degli Dei*, che mi ha procurato sì bel dono.

Ella voglia bene, e mi creda colla massima riverenza, ecc.

408

Tivoli 20 Settembre 1854

Chiarissimo signor Cavaliere

Il marchese Santacroce mi annunzia che è terminata l'edizione del classico suo libro *L'illustre Italia*, e che il Pomba gliene manderà alcune copie ben presto. Il marchese dice che non sa se la sia riuscita corretta, perchè non vi pose mano e fu quasi sempre fuori di Torino.

Io mi affretto d' eseguire la commissione del marchese, che mi porge la bella occasione di ricordarmi alla gentilezza di lei, e di ringraziarla del suo discorso sopra Sallustio, che è di gagliardissime prove e pieno della più alta filosofia della storia.

Se vede il signor Cavalletti me lo saluti caramente, e mi creda con ogni osservanza e estimazione singolarissima ecc.

409

Galloro 12 Maggio 1857

Chiarissimo Signor mio

Al sommo piacere, che provai nell' udire la lettura dell'eruditissimo suo discorso sopra la patria di Terenzio, ella ha voluto nella sua cortesia aggiunger l'onore dell' inviarmelo in dono, pubblicato per le stampe. Di che la ringrazio doppiamente con tutto l'animo. Ella ha provato sì saldamente che Terenzio è romano e non africano, che d' ora innanzi Roma potrà ascriverlo fra i sommi suoi cittadini: il qual dono prezioso Roma dovrà al profondo suo sapere.

Colgo quest' occasione per raccomandarle l'architetto C. . . . che aspira alla candidatura dell'insigne accademia di S. Luca. È giovane degno, a mio credere, d'ogni commendazione pel suo valore nell'arte e per la modestia che lo adorna.

Mi voglia bene, e mi creda colla più profonda osservanza, ecc.

410

Roma 13 Novembre 1857

Chiarissimo sig. Cavaliere

Ieri fui a presentare i miei doveri a vostra signoria chiarissima, e ringraziarla novamente dell'onore che si compiacque di compartirmi col prezioso regalo del suo *Vegezio*. Mi pare ch'ella abbia emendato il testo di quelle storpiature dei copisti per modo, che è sommamente a desiderare una nuova edizione, la quale faccia finalmente gustare all'Italia un libro sì dovizioso di modi eletti, soprattutto nell'arte militare degli antichi. Io n'ho mandato un esemplare al nostro diligentissimo *Manuzzi*, che se ne potrà giovare nella sua nuova edizione del vocabolario. Ne manderò eziandio al *P. Sorio* a Verona e a *Marcantonio Parenti* a Modena, che, son certo, lo gradiranno assai. So che vi sarà la tornata dell'accademia di *S. Luca*, e le raccomando da capo l'egregio architetto *C. . .*, che è un giovane valente.

Ella mi ami, e Dio la renda felice.

LETTERE AD UNA SIGNORA

411

Roma 20 Febbrajo 1852

Signora .

Essendomi tornati da più giorni i soliti dolori di vivere; il medico desidera che vada per alcuni giorni all'aria di campagna. M'incresce di non aver potuto avvertirnela Domenica per sua quiete: in mia assenza può domandare, se crede, , uomo di molta carità e prudenza.

S'io non avessi più il piacere di rivederla, la prego di raccomandarmi al Signore; chè io non la dimenticherò nel santo sacrificio. Procuri soprattutto di mantenersi nella pace di cuore, che è il dono più prezioso dello Spirito Santo. L'anima tranquilla si leva a Dio con facilità, supera sè stessa, cresce nella fiducia e nella speranza, aumenta la virtù del cuore per superar le battaglie del demonio e delle passioni.

La malinconia invece e gli scrupoli abbattono l'animo, confondono la mente, avviliscono e fan cedere il campo al nemico. Dunque, buona Sofia, *confidenza e coraggio*. Dio ci è sempre presente, e la sua grazia sempre in opera per santificarci.

Se avrà bisogno di scrivermi, lo faccia pure con libertà: mi creda col più profondo ossequio, ecc.

412

Roma 7 Marzo 1852

Buona Sofia

Eccomi di ritorno in Roma, dove sarei stato consolotissimo di ritrovarla! Ebbi da Grotta Ferrata la gentilissima sua e ne la ringrazio, e me le offero appieno e senza complimenti, per rispondere a tutto ciò ch'ella volea dirmi in Roma e non potè per la mia assenza. Se le son cose che riguardano il suo interno, scriva senza apporvi il suo nome, poichè io ne conosco già la scrittura.

La ringrazio cordialissimamente dei suoi cortesi inviti, è certo che la rivedrei volentieri e visiterei con amore codeste antichità, essendo cose che s'attengono ai miei studii prediletti. Io già ne trattava nel mio libro dei *Costumi della Sardegna*, e mi vi sono spaziato largamente nei confronti etruschi. Ma è difficile ch'io possa per ora allontanarmi gran fatto da Roma.

Vorrei procurarmi l'onore di mandarle alcuni miei libriccini, ma non sapendo come inviarli, la prego di dirmi se ella abbia in Roma persona, a chi poterle consegnare in suo nome.

Spero che avrà fatto ottimo viaggio, e che il suo ritorno in patria sarà coronato da quella pace di cuore, che è l'oggetto più nobile e caro che possiamo desiderare in terra, e che dobbiamo comperare a costo di

AD UNA SIGNORA

qualunque prezzo: giacchè dice lo Spirito Santo che la pace dell'animo è più preziosa delle gemme e dell'oro purissimo. Ella è giovinetta ancora, ma Dio le ha dato sufficiente lume da conoscere che la pace è il frutto della guerra, poichè suppone la vittoria.

Ora l'anima non la può ottenere, senza il distacco dalle creature e massime da sè medesima. Bisogna cominciare dal vincere la fantasia, che è quella che ci colora gli oggetti e talvolta ci fa brillare la luce ov'è il buio, e ci fa credere insuperabile ciò che è agevole a sormontare.

Continui la frequenza dei SS. Sacramenti; chi s'acosta spesso a Dio, attingerà nel suo seno ogni bene, essendo egli l'unica fonte della vera felicità.

Addio, buona Sofia. Si faccia santa, e preghi per ecc.

413

Roma 30 Marzo 1852

Buona Sofia

Ricevetti ieri la gratissima sua con due altre antecedenti, le quali mi provano sempre più la benignità sua congiunta con singolare gentilezza e cortesia. Di che la ringrazio senza modo. Me le professo, eziandio obbligatissimo d'avermi procurato la coscienza dell'ottimo suo signor padre, che io apprezzo come il più bel regalo ch'ella potesse farmi.

Mi consola assai che ella non abbia sgradita l'offerta di quelle mie ipezie: spero che gli *Ammonimenti* ”

Tionide l'intratterranno con qualche piacere e utilità, poich' ella è giovane ed io scrissi della pratica del mondo: negli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie* ella si troverà nel ritratto dell'ultima, che tanto le somiglia nel senno e nella pietà: le *Lettere sopra il Tirolo* e il *Viaggio della Svizzera e della Savoia* le faranno conoscere quelle belle contrade: la *Vita di Abulker* poi è un documento di vita innocente e pura, che innamora di sé le anime belle. Vi troverà assai cose curiose sopra l'Egitto e i suoi costumi.

Ecco, buona Sofia, come ho procurato sempre di fare un po' di bene alla gioventù, che io amo tanto, e che desidero vivamente felice nella pratica d'ogni virtù. Perchè mi legga con qualche piacere florisco lo stile, l'alletto con fatterelli, con descrizioni, con dipinture animate. Molti dicono: — Come mai un uomo così grave scrive talora barzellette piacevoli e gaie? Ed io rispondo: — Bisogna amare la gioventù di quel forte amore che l'amo io, e allora si spiega agevolmente come un sacerdote e religioso anziano scherzi e bamboleggi coi giovani. Fa come la madre, che canta e balla per tener lieto il suo pargoletto.

Ella dunque temperi la festività del *Pasticciere* colla santa severità del *Bellecio*; opera che giova tanto al giovane clero e nei monasteri delle religiose, per le quali l'ho tradotto e compendiato. Vi troverà dentro una gran sostanza di vita spirituale, specialmente nella vittoria di noi stessi, nella mortificazione interna e nel totale abbandono di tutti noi nelle braccia amorose della divina provvidenza.

La prego, signora Sofia, di presentare la mia servitù al suo degno consorte, e quando scrive al padre di ri-

verirlo singolarmente. Ella continui ad amare il Signore, procuri di viver lieta in lui, che desidera di vederci correre allegri la via dei suoi santi comandamenti.

S'abbia le buone feste, e mi creda con tutto l'ossequio ecc.

414

Galloro 22 Aprile 1852

Buona Sofia

Non le potrei mai dire a mezzo la consolazione che ho provato della gentilissima sua visita e dell'ottimo suo consorte; ma la Madonna me l'ha voluta amareggiare un poco. Io m'era proposto di visitarli dopo il mio desinare, che è a mezzogiorno, e trattenermi con loro un'oretta: ma il vento imperversava forte ed il tempo minacciava pioggia; ond'io me ne stetti in casa, e invece di visitar lei, andai a pregare per lei la Madonna. Intanto io le rinnovo i miei più cordiali ringraziamenti della sua bella visita.

Serissi a Roma perchè presentassero in mio nome al suo signor consorte la mia opera dei *Costumi della Sardegna*, in cui parlo non poco dei sepolcri e dei monumenti d'Etruria, e v'ho posto il disegno del tumulo di Tarquinia. Se la Sofia vorrà leggerne alcuna cosa, vegga nella prefazione ciò che si narra della danza, della musica e del canto dei Sardi, e poscia delle missioni ov'è un tratto commoventissimo.

Il primo capo è la descrizione di tutta l'isola, e vi troverà molte cose curiose e nuove: segue poscia un ristretto della storia dell'isola e dell'indole dei Sardi. La seconda parte può leggerla quasi tutta, poichè v'ho trattato dentro la scienza etnografica alla portata di tutti, senza porvi le astruserie dei dotti, quantunque vi sieno confronti tratti dai misteri reconditi delle religioni e dei costumi orientali.

Mi dica di grazia tante cose a . . . , e le inculchi di pregare per me, ch'io mi ricordo di lei all'altare. Addio, buona Sofia. Abbia cura della sanità, si ricordi che la letizia del cuore è il più bel dono di Dio; lo sappia apprezzare e se lo mantenga gelosamente. Tanti doveri al signor suo consorte, e quando scrive al degnissimo suo signor padre, gli offra i miei più rispettososi ossequii.

415

Galloro 24 Maggio 1852

Buona Sofia

Oh si certo, che risponderò subito alla sua gentilissima che m'ha sbigottito col suggello nero, nè quasi m'ardiva di aprirla, temendovi qualche funesto annunzio! Dopo le prime righe cominciai a respirare, poichè le non mi pareano uscite dall'anima addolorata: in quella vece erano condite della sua solita bontà e cortesia.

La ringrazio dunque e della memoria che si degna

conservare di me, e della fiducia colla quale mi scrive, sicura com'è che, scrivendomi e mettendomi a parte delle cose che la riguardano, mi cagiona sommo compiacimento.

Quanto mi dice della sua indisposizione m'ha afflitto: ringrazio però Dio del miglioramento e lo prego di continuarglielo. Ella dee procurare di star bene per sè, per l'ottimo suo sposo e per gli amatissimi suoi genitori, i cui saluti ho tanto graditi.

Anche le nuove della sua cara amichetta mi consolano assai. La lasci dire quella buona figliuola; io so ch'ella vuol più bene al Signore, di quanto possa immaginare, e Dio l'ama e la vuol sua. Oh! quando la vede, le dica a mio nome che in paradiso non si va senza patire: questa via spinosa fu battuta dal Primo che entrò nelle porte di tanto gaudio, calcando triboli e spine, e di più colla croce sulle spalle.

Sicchè le faccia coraggio grande e le dica che abbondi in confidenza, anche a dispetto di tutti i suoi difetti, dell'ardente immaginazione, del cuore troppo sensibile. Io sto preparando il rasoio per troncare tutti i filuzzi, che, se non le impediscono il volo, lo ritardano almeno. In somma le dica che la voglio allegra: e lei, buona Sofia, quando mi scrive, mi dica se la treva allegra, e se no la sgridi e la minacci che l'accuserà a me.

Ella poi vegga alla buona stagione di fare i bagni di mare, quanto a me non so ancora se potrò andare a Napoli; ma ad ogni caso l'avvertirò. Intanto la raccomando ogni giorno alla SS. Vergine, cara Mamma nostra. Ella faccia lo stesso per me e mi riverisca tutti i suoi ecc.

416

Galloro 23 Luglio 1852

Buona Sofia

Godo sommamente che siate a mare e vi approfittiate dei bagni: io invece sto qui tribolando co' miei dolori, che a questi caldi si sono risentiti e stizziti più che mai; talchè dei giorni interi non mi dan requie. Sia benedetto sempre il Signore! Voi raccomandatemi alla cara Mamma, che mi ottenga la grazia di patir volentieri.

Per la Toscana vi ringrazio delle cortesi esibizioni.

Vi voglio queta; e perciò desidero che incontriate sempre direttori che vi trattino con la soavità di Gesù Cristo. Vi ringrazio delle nuove di quella cara vostra amica, che mi preme tanto. Oh quando la vedete, ditelo cento cose, e che sebbene le scrivo di raro, non però di rado penso a lei dinanzi a Dio, a' suoi bisognj, alle sue intenzioni, e la vedrei molto volentieri: ma sino al Novembre è difficile che torni a Roma. Sebbene soffro anche qui, tuttavia a Roma soffrirei di vantaggio.

Statemi lieta, amate il Signore, patite volentieri per lui che v'ama tanto. Dite tante cose all'ottimo vostro sposo e ai degnissimi vostri genitori.

Preghate per me, e credetemi ecc.

417

Ferrara 2 Dicembre 1852

Buona Sofia

Non crediate già che io mi sia sepolto o affogato in queste nebbie di Ferrara, e non pensi più a voi per raccomandarvi al Signore; chè v'ingannereste forte. Sappiate che da quando non ci siamo più veduti ho sofferto assai in Firenze, e vi dico il vero, che se fossi stato sano e in forze, vedendo che non potevate venire a parlarmi e n'avevate bisogno, avrei fatto una corsa a Livorno per rivedervi. Ma io era troppo debole e tribolato da miei dolori.

Venuto a Ferrara, ho avuto due vantaggi che non ebbi a Roma, quando vi compiaceste di visitarmi in Galloro. Il primo è, che s'è trovata una gran cagione di cotesti dolori; certi calcoli di ferro schietto formati dal fegato nella bile, i quali con quelle puntine mi foravano e rodeano gl'intestini; e a questi fu applicato l'acido carbonico, che distrugge il ferro, e me li ha distrutti realmente. Il secondo, che almeno la mattina son quasi senza dolori e posso lavorare: il dopo pranzo soffro ancora non poco, ma speriamo in Dio e nelle orazioni vostre, che amate tanto il Signore e siete tanto riamata da lui. Eccovi date mie nuove: ora sta a voi dirmi apertamente anche ciò che volevate comunicarmi a Livorno e a Firenze.

V'auguro felicissime le sante feste. Farete gradire i

miei voti anche all'ottimo vostro marito e ai degnissimi vostri genitori. Oh quanto mai mi è rimasta impressa la signora vostra madre! Quanto l'ho benedetta d'avervi educata con tanta virtù cristiana! Forte, Sofia! Secondate gl'impulsi della grazia: fuggite le ansietà: siate libera della libertà dei figliuoli di Dio e l'amerete con più cuore. Addio. Pregate pel vostro ecc.

418

Ferrara 4 Febbraio 1853

Buona Sofia.

La vostra lettera mi apportò tanta consolazione, che io non saprei esprimervelo. Veggo che vi degnate ricordarvi di questo pover uomo, che tanto confida nelle vostre orazioni. E ne ho veramente bisogno; poichè sono in letto da un mese e mezzo, per affanno e totale deperimento di forze. I medici sperano nella buona stagione, Vedremo.

Intanto continuate di grazia a raccomandarmi a Dio, e a fare qualche comunione per me.

Ringraziate l'ottimo vostro marito e i degnissimi vostri genitori dei loro graziosi saluti, che vi prego di rinnovar loro a mille doppii. Quando vedete le due vostre amiche romane, favorite di ricordarmi alle loro orazioni; ma in modo speciale a quelle della buona...

Sono e sarò sempre ecc,

419

Ferrara 19 Marzo 1853

Buona Sofia

La gentilezza del signor canonico P. . . . si compiacque di farmi leggere nella lettera del signor canonico S. . . . le desideratissime nuove di lei, e del sommo interesse che, per benignità sua, manifestò per la mia mortale infermità. Di che la ringrazio infinitamente. La supplico di continuare a pregar per me e ringraziare Maria santissima della mia guarigione. Dopo tre mesi che era inchiodato in letto, con affanno e totale prostrazione di forze, la natura vinta da tanto sconcerto si gittò in una idropisia così sformata, che mi condusse agli estremi. Ebbi il Viatico e l'olio santo, e i medici non mi davano che pochi istanti di vita; quando il Capitolo della cattedrale intimò un triduo solenne alla prodigiosa Madonna delle grazie: ed ecco una crisi generale, la quale mi sgonfiò interamente e ridonmi la vita.

Ella vede ch'egli è un nuovo debito incontrato con Dio: ed ella preghi affinché, spogliato l'uomo vecchio, tutto mi rinnovelli nello spirito, a maggior gloria di Dio e a bene delle anime.

Ringrazii della sua cortesia il signor canonico S. . . ; mi riverisca l'ottimo suo marito e gli egregi suoi genitori. Mi creda qual mi professo ecc.

Roma 5 Luglio 1853

Buona Sofia

Voi sapete quanto le vostre lettere mi sieno gradite; perciò potete scrivermi quanto più spesso volete. No, Sofia, non vi dimentico mai dinanzi al Signore, e gli domando in grazia che vi cresca nell'amor suo, nello spogliamento di voi stessa; nell'annegazione della volontà; nella dolcezza, mansuetudine e carità cogli inferiori, nel desiderio della croce, che è l'ancora della nostra speranza. Soprattutto poi gli chieggo che vi infonda coraggio, confidenza, animo grande e generoso; e so che Dio ve lo dà anche in mezzo ai vostri combattimenti.

Monsignore già m'avea annunziato la perfetta guarigione dell'ottima vostra amica. Io non ne dubitavo, poichè vedea chiaramente che era uno sconcerto di sangue; il quale, equilibrandosi, l'avrebbe ritornata quanto prima alla sua solita serenità di spirito.

Desidero che i bagni di mare vi rinvigoriscano appieno; e godo assai che facciate la gita di Napoli, ove l'aria è sì pura e la spiaggia così bella e deliziosa. Se avrete bisogno d'una lettera, non avete che a significarmelo.

Io da qualche giorno sto benino; ma non sono in caso d'ire in Toscana alle acque di Montecatini. Iddio mi conceda le acque della pazienza, e basta.

Riveritemi tanto tanto lo sposo e i vostri genitori, e e credetemi ecc.

421

Roma 23 Dicembre 1853

Buona Sofia

La vostra cara lettera, così piena di felici augurii, me li offerse con tanta gentilezza, con tanta cortesia e con sì gran cuore e sincero, ch'ella vuol proprio ch'io ve ne rimandi almeno altrettanti, e così cordiali e così pieni di vivi e santi desiderii d'ogni vostro bene, come i suoi.

Voi riceveteli e graditeli, e fateli gradire al vostro signor consorte e ai vostri genitori, pei quali fo un voto particolare, che tanto interessa il bello e tenero animo loro. Essi m'intendono.

A voi poi auguro in particolare una forza sempre maggiore di combattere e di vincere, che è quanto a dire v'auguro una corona lucidissima, premio delle vittorie del cuore. Amate Iddio colla santa libertà dei figliuoli, e non con ansietà, dubbii, agitazioni e strettezze. L'amor sincero è magnanimo.

Vi prego di tanti doveri all'ottimo vostro marito, e alla buona Rosina, di cui ebbi le più liete notizie da monsignore.

Salutate l'altra vostra amica, raccomandatemi alle sue orazioni, e credetemi sempre ecc.

422

Roma 18 Febbraio 1854

Buona Sofia

Voi avete la bontà di dirmi che vi trovaste assai consolata dell'aver potuto conferire con me; e io diròvi che fui consolatissimo della vostra consolazione. Veggo anch'io che a quando a quando avete bisogno di conforto nella via del Signore; ma egli è padre sì buono, che non manca talora di porgervene l'occasione e vi ristora in un momento delle pene di molti giorni. Ora io vi raccomando di conservare gelosamente la quiete del vostro spirito: perchè non basta il trovare un ministro di Dio che vi persuada che procedete diritto, che la vostra intenzione di servire il Signore è pura, che non dovete lasciarvi turbare dalla fantasia, che ogni piccolo sforzo che facciamo per vincere noi stessi ci merita molte grazie: ma queste persuasioni bisogna tenerle ferme, e non ismarrirle alla prima occasione di dubbio o di tumulto interno. Dunque coraggio e perseveranza!

Voi siete troppo gentile ad affannarvi tanto per la mia sanità. Io sono un vecchio stromento disutile, che difficilmente si rinnovella: ad ogni modo vi ringrazio e v'assicuro che sto benuccio: debole, già si sa, ma posso lavorare; questo mi basta.

Vi prego di mille doveri ai degnissimi vostri genitori e al caro vostro consorte, e credetemi sempre ecc.

423

Galloro 14 Aprile 1854

Buona Sofia

È già la seconda volta che la Madonna di Galloro ci fa lo scherzo di separarci, proprio il giorno del vostro arrivo; e io credo che lo faccia perchè veniate a visitarla.

Non so se prima della Domenica in albis sarò a Roma, poichè mi trovo migliorato dei dolori nelle gambe e, se posso, profitterò del miglioramento. Laonde, se fate una gita a vedere il meraviglioso ponte dell' Aricia già terminato, spingetevi sino a Galloro, chè vedrete di altri lavori.

Tante cose all'ottimo vostro marito: abbiatevi le buone feste, e pregate per ecc.

424

Arpino 15 Giugno 1854

Buona Sofia

Io sono così smemorato, che non so se da Sorrento abbia risposto alla gentilissima vostra. Se l'ho fatto, tanto meglio! Se poi, distratto da cento cose, non

adempii ancora al mio dovere, accettate questa mia, siccome pegno di gratitudine a tanta vostra gentilezza.

Come vedete, non sono più a Napoli, ma nella patria di Cicerone, e v'albergo da ben quindici giorni, e vi starò ancora alquanto; poichè quest'aria di poggio mi giova assaissimo. Pei primi di Luglio però spero d'essere a Ferentino, dove passerò, a Dio piacendo, la state.

Voi fatevi animo, custodite l'allegrezza del cuore, che è il più bel dono dello Spirito Santo. Combattete vigorosamente la vostra immaginazione, che vi fa la guerra: ogni vittoria porta con sè un trionfo ed un nuovo tesoro di grazie. Dio vi ama assai, e voi, credetelo, gli corrispondete. Pregate anche per me e fate pregare la buona vostra amica.

Presentate i miei doveri all'ottimo consorte, e credetemi con tutto l'animo ecc.

425

Ferentino 20 Agosto 1854

Buona Sofia

Ho tardato alquanto a rispondere alla gentilissima vostra, poichè ho avuto molte faccenduzze, che assediavano i poveri scrittori; ma voi sapete che nulla mi toglie di ricordarmi di voi all'altare.

Faceste benissimo a condurvi ai bagni, che spero vi saranno stati di molto giovamento, e v'hanno allonta-

nata da Livorno, ove sento che sieno dei casi di colera. Spero eziandio che le acque di Montecatini vi rinfrancheranno sempre più.

Io, dopo il viaggio di Napoli, sto benino. Fra questi monti spirano verso sera certi venticelli freschi, che mitigano assai i calori del sollione. Vi ringrazio della premura che mi mostrate o delle orazioni che fate per me, le quali mi ottengono dal Signore miglior sanità da poter lavorare.

Vi prego di tanti doveri ai degnissimi vostri genitori e al marito.

426

Roma 30 Dicembre 1854

Buona Sofia

Io non so proprio come siamo ridotto così tardi a ricambiarvi i felici augurii, che la vostra gentilezza speciale mi ha inviati così cordiali ed affettuosi. Io credo che ciò sia avvenuto per le tante lettere che ho scritte a questi giorni, le quali mi fanno perdere il capo.

Non potrei esprimervi che consolazione abbia provato l'animo mio, nel fare la conoscenza di quel venerando uomo che è l'arcidiacono. Egli mi riempì di una dolcissima gioia, solo al vederlo e udirlo parlare. Costesti uomini antichi attraggono il cuore: ma se ne va perdendo il modello al mondo. Quando lo vedrete, vi prego di presentargli i miei doveri. Sì, egli è vero

che si è rimasto con lui d'avviare un certo frodo, che forse mi darà la bella occasione di venire a.... Pregate che si possa effettuare, poichè la voglia è pronta, ma voi sapete quanto sono sgangherato.

Favorite di porgere al consorte, ai vostri genitori e a casa B.... un bel paniere di lieti augurii pel nuovo anno. Ho suffragato la sorella della vostra buona amica. Animatela a speranza in Dio, che non ci lascia mai soli e ci ama paternamente. Oh Sofia, amiamolo davvero questo buon padrone, che lo merita tanto tanto? Il mondo ci tradisce, ma egli è fedele, e ad ogni grado d'amore fa corrispondere un grado di grazia, e a questa un grado di gloria eterna. Addio.

427

Roma 9 Febbraio 1855

Buona Sofia

Voi sapete che potete scrivermi quanto vi piace, chè le vostre lettere mi son sempre carissime, specialmente quando mi scrivete da parte di quella vostra amica, ch'io stimo ed apprezzo assaissimo. Mi duole soltanto ch'essa non sia ancora in caso di scrivermi da sè; ma voi godete tanta fiducia, molto giustamente, ch'ella fa benissimo a servirsi di voi. Ditele adunque che la sua lettera mi ha commosso fino alle lagrime: che io non so quello che farei per torla una volta a tante sue angustie: che stanco il Signore pregando,

perch' io la voglio tranquilla, serena, costante ; nè mi darò mai posa finchè io non l'ottenga.

Ditele inoltre che confidi e attenda a vivere per farsi santa : il desiderio della morte è bello e buono , ma chi vive merita perchè combatte e colla divina grazia vince, e ad ogni vittoria è preparata una corona.

Voi direte che mi interesse per gli altri, e dimentico voi. No, buona Sofia : ora due parolette anche al vostro cuore, che vuol essere tutto di Dio. Dateglielo ; ma l'usufrutto è per l'ottimo vostro consorte, e so che glie lo avete già concesso senza eccezione. Salutatemelo caramente.

428

Galloro 30 Aprile 1855

Buona Sofia

Se il P. Generale non ha ancora risposto a monsignor arcidiacono, non vi faccia meraviglia. Ciò vuol dire che il P. Marchi è ora sì occupato, che non può dilungarsi da Roma : e però non fu scritto a quell'ottimo e gentilissimo che il richiedeva. Notate di più (cosa alla quale io non avevo posto mente) che il P. Marchi ha la scuola di lingua gr ca ogni giorno ; sicchè l'altro ieri, che fu voluto condurre a Galloro per ritornare la sera, non vi potè venire a cagione della scuola quotidiana.

Il signor arcidiacono è uomo antico e sa come vanno le cose : laonde sa essere tranquillo eziandio quando

non corrispondono sempre ai nostri desiderii. Voi siete giovinetta e colla lunga esperienza proverete quanto di rado succedono i fatti a seconda del piacer nostro. Certo io sarei lietissimo di conoscere codesta città, e tante rispettabili persone ch'io stimo profondamente; ma fo anch'io di necessità virtù.

Quando meno ce l'attenderemo avremo forse questa consolazione. Intanto diamoci pace e speriamo. Voi visiterete da mia parte mons. arcidiacono, me lo riverirete colla sua degna famiglia, pregherete per me e sarete buona. Non è vero? Brava Sofia! Tanti saluti rispettosi al marito.

429

Porretta 2 Luglio 1855

Buona Sofia

Non già da Galloro, ma da oltre a trecento miglia discosto, vi scrivo due versi in fretta, per ringraziarvi della graziosa vostra, e dirvi che sono fra questi monti ai bagni termali per tormi di dosso se è possibile, quello sfogo che questo inverno mi uscì nella faccia. Cotesti bagni sono per ciò famosi.

Come sia stato deciso di mandarmivi, nol vi saprei dire: so che son qui e mi trovo bene sinora e ne ringrazio Iddio.

Dell'affare di quella vostra amica parleremo più da vicino: intanto fatele animo a sperare in Dio e a com-

battere generosamente quel nimicaccio, che tenta ogni via per rapirle la pace del cuore.

Ringraziate il signor arcidiacono della memoria che conserva di me, e ditegli che io non dispero mai di nulla. Chi avrebbe detto un mese fa: — Rivedrai Firenze, ti spingerai a Bologna? — Non vi pensava nè anco.

Tanti saluti cordialissimi al caro vostro consorte e doveri ai degni vostri genitori. Raccomandatemi alle orazioni dell'amica vostra e credetemi con ogni osservanza ecc.

430

Roma 20 Dicembre 1855

Buona Sofia

Oh bene! i belli ingegni s' incontrano, dice il proverbio. Mentre appunto pensava a scrivervi, eccomi la vostra graziosa letterina di color celeste. Ve ne ringrazio, Sofia, e per cambio sappiate ch' io non vengo meno della mia parola e prego ogni giorno per voi.

Voi non sapete quanto ho fatto il girovago questo anno. Fui ai bagni della Porretta, che mi giovarono sommamente; indi mi condussi a Bologna, proprio mentre infieriva il colera. Da quel momento innanzi io nuotai sempre in quel crudele elemento. Il trovai a Modena, a Verona e in tutta la Venezia; ma più atroce che mai nel Tirolo, ove mi ritirai nel Luglio al fresco sulle Alpi. Stetti una settimana sola a Venezia, che da

trent'anni non avea più riveduta, e poscia pei miei studii mi trattenni a Firenze un buon mese.

Qui io feci il disegno di venire a godere della dolce ospitalità dell'egregio signor arcidiacono e di tanti cortesi signori, che desidero sommamente conoscere e riverire. Sapete che mi svolse da questo pensiero? Il dubitare che voi ci foste. Proprio questa volta la cagione ne foste voi. Io tenea che foste a Napoli pei bagni di Castellamare. Invece sento la lieta novella che voi siete in cammino d'esser madre. Il dirvi quanto esultassi di questo annunzio non è possibile; poichè io conosceva i vostri vivi desiderii e quelli dell'ottimo vostro consorte. Dio ne sia benedetto e vi conduca a termine felice! Sino da oggi io ho cominciato a pregare. Ricordatevi che i santi patroni delle incinte sono sant' Anna e sant' Ignazio. Dite loro ogni giorno qualche breve orazione, e fate celebrar qualche Messa, specialmente a onore di quell' Angelo, che Iddio destinerà a custode della vostra creatura.

Addio, Sofia. Vi prego di far gradire i più cordiali augurii delle feste natalizie e del nuovo anno al marito, ai vostri genitori, al signor arcidiacono ecc.

431

Tivoli 9 Ottobre 1856

Buona Sofia

Non vi dico quanto mi tornasse cara la vostra lettera, perchè sapete quanto affettuosa osservanza vi pro-

fessi; ma ben v'assicuro che questa volta, alla gioia d'aver vostri caratteri, sottentrò il dolore dell'aver inteso la vostra grave malattia. Possibile che niuno me ne scrivesse! Certo avrei raddoppiato le mie preghiere a Dio; e sebbene ogni giorno v'offro al Signore nel santo Sacrificio, tuttavia avrei gradito di saperlo, per farvi raccomandare anche da molte anime buone alla **Madonna di Galloro**.

Non ho mai osato di scrivervi, perchè vi credevo tutta occupata colla vostra bambina: ma chi avrebbe mai creduto che, dopo un parto sì felice, sareste caduta sì gravemente inferma? Intanto io ringrazierò la divina Misericordia del vostro ristabilimento, e la pregherò di concedervi quella sanità che tanto v'abbisogna per ben allevare la Mariannina e per tener consolato l'ottimo consorte.

Ringraziatelo caramente de' suoi cortesi saluti e ricordatemi a cotesto degnissimo signor arcidiacono, che io tanto venero ed amo. Se vedete la signora B... ditele che il figlio convittore sta bene e si diverte, ed oggi è andato con tutta la brigata a godere un bel giorno autunnale a san Pastore, bellissima villa del collegio germanico).

Fui sempre a Galloro sino alla **Madonna di Settembre**: ma poi ho dovuto esulare e venirmene a Tivoli, ove al solito lavoro per la *Civiltà Cattolica*.

Addio, buona Sofia, pregate pel vostro ecc.

432

Roma 23 Dicembre 1856

Buona Sofia

Ier l'altro mi trovai per caso colla signor E.... la quale m'avea dato le vostre buone nuove, e ieri appunto ricevetti la gratissima vostra, che mi confermava quanto di consolante m'avea riferito quell'ottima vostra amica. Pensate quanta consolazione provasse l'animo mio, nel sentirvi contenta, nel sentire che la Mariannina vostra cresce sana e vispa e forma la gioia vostra e del marito. Desidero che una tale gioia aumenti ogni di meglio, col vedervi prosperare e ingrandire sotto gli occhi codesta cara figlioletta, che Iddio vi donò quando meno l'attendevate. Egli è fedele: confidate in lui.

Vi prego di ringraziare grandemente i vostri genitori della cortese notizia del matrimonio di Filippo, giovane di tanto ingegno e di sì bel cuore: prego Iddio che lo renda felice. Favorite di presentar loro i più sinceri augurii d'ogni bene; graditeli anche voi e fateli gradire all'egregio vostro marito. Ricordatemi specialmente al signor arcidiacono: dite tante cose all'amica vostra, nelle cui orazioni molto confido. Voi siate certa d'essermi sempre presente nel santo Sacrificio, e pregate pel vostro ecc.

433

Ferrara 2 Settembre 1857

Buona Sofia

Oh sì, la vostra lettera ha fatto di bei viaggi, prima d'abbattersi in me. Non mi giunse che al mio arrivo da Padova a Ferrara! Ciò mi scusi e del mio ritardo a rispondervi, e del non avervi scritto da molto tempo.

Sono stato ai bagni della Porretta fra Pistoia e Bologna, e poscia partii per un lungo viaggio. Ma i freschi improvvisi, cagionati dalle piogge fra le alte montagne del Tirolo, mi fecero ritornare in Italia. Son vecchio e poco posso più reggere alle intemperie e alle fatiche de' viaggi.

Questa mia vi raggiungerà forse in Toscana. Desidero che vi approfittiate di quel bel soggiorno, e che la vostra bimba cresca florida e forte. Tanti doveri all'ottimo vostro marito e, se con voi avete i genitori, vi prego di offerir loro i miei rispetti ossequiosi.

Vi ringrazio del ricordarvi di me al cospetto del Signore: io ve ne ricambio ogni giorno e vi prego dalla sua divina bontà ogni bene.

434

Roma 24 Novembre 1857

Buona Sofia

La gentilissima vostra m'è un nuovo testimonio dalla vostra bontà. Sì, per grazia di Dio, sto bene e i bagni

m' hanno rinforzato di molto. Non fu pubblicato il mio articolo, non perchè fossi indisposto, ma perchè il direttore non avea più spazio, essendo troppo lunghi gli altri articoli. Godo che la povera *Iolanda* occupi il vostro bel cuore: pregate Iddio che possa svolgere con soddisfazione un argomento sì nobile e delicato ¹

Ringrazio Dio della vostra guarigione e di quella del marito e della bimba: per carità abbiatevi cura in questa fredda stagione!

Spero che vi sarete trovata in patria per la venuta del Papa, e che avrete avuto in casa molti prelati. Io, che non leggo le gazzette, non ne so nulla; m'immagino però che l'ottimo signor arcidiacono sarà stato in gran movimento que' giorni. Quando ci vedremo mi conterete ogni cosa.

Addio, buona Sofia. Tante cose al bravo signor consorte vostro. Date un bacio alla bambina e raccomandatemi a Dio.

435

Roma 23 Dicembre 1857

Buona Sofia

Grazie de' vostri cordialissimi augurii: abbiate ne il ricambio a mille doppii, voi, lo sposo, la bambina, i vostri genitori e gli amici. Vi ringrazio della bella ed elegante poesia latina del dotto e cortese canonico S.... Ma davvero che v'ha de' tratti scritti con una dignità

¹ Il Racconto *Matilde di Canossa*.

ed eleganza singolare! Anco la traduzione mi piacque assai. Mandatemi spesso di sì belle cose.

Io non mi dimentico mai di voi all'altare: pregate di ricambio per me, che n'ho gran bisogno, e credetemi con tutto l'animo.

436

Roma 21 Dicembre 1858

Buona Sofia

Vi sono tenutissimo della memoria che conservate di questo vostro povero servitore, il quale tanto vi stima, per le vostre virtù. Mi congratulo della nuova bambina, e ringrazio Iddio che v'abbia fatto superare tanti dolori e pericoli. Egli è sì buono, Sofia, che, mentre ci prova colle pene, ci assiste coi conforti della sua grazia.

Non vi posso riprendere d'aver allontanata.... perchè son certo che l'avrete fatto con consiglio, prudenza e carità; non supponendo mai che l'abbiate fatto con passione. Quella donna v'ha servito per tanti anni con tanto amore e fedeltà, ch'io son certo che, anche lontana da voi, non l'abbandonerete nei suoi bisogni; ed io la raccomando al vostro bel cuore.

Pel resto siate sicura che le vostre lettere mi sono sempre carissime, e che io non mi dimentico mai all'altare di voi, dell'ottimo vostro marito e della vostra famigliuola.

Questi tempi sconvolti ridestarono i miei antichi do-

lori di viscere; pregate il Signore che me ne liberi per poter lavorare. In Gennaio cominceranno le mie inezie sopra i *Costumi del Popolo romano*. Addio, Sofia. Il Signore vi conceda ogni benedizione per le sante feste e pel nuovo anno.

437

Roma 18 Dicembre 1859

Buona Sofia

Vi ringrazio della gratissima vostra e della bella nuova che mi date della quiete del vostro cuore. Oh, cercate ogni mezzo per conservarla! Vè lo dice lo Spirito Santo: *Inquire pacem et perseguere eam*; cioè cerca la pace, e corrile dietro sinchè l'afferri; e afferratela non lasciartela scappar di mano.

Vi sono tenuissimo del desiderio che avete delle mie nuove. Presso a poco sono sempre le stesse: anche Domenica scorsa ho avuto un assalto di vertigini che mi sconcertarono lo stomaco e dovetti pormi in letto. Sia benedetto Iddio e sia fatta sempre e in tutto la sua volontà!

Auguro a voi ed all'ottimo consorte felicissime le sante feste e il capo d'anno: fatelo per me in casa degli amici e credetemi di cuore ecc.

438

Galloro 10 Maggio 1861

Buona Sofia

Certo anche a me sarebbe stato gratissimo di rivederla a Galloro: ma ella si assicuri che, anche lontana,

io la ricordo sempre dinanzi la Madonna, e prego ogni bene a lei, all'ottimo consorte e alle sue care bambollette. Oh sì, Dio gliela cresca buone, sane, dolci, amoroze e piene d'ogni benedizione!

Ella procuri di mantenere la pace e la tranquillità del cuore: sia sempre dolce e benigna con tutti, si ofra a Dio con cuor grande, pronta a tutte le disposizioni soavi di quella volontà, che non anela ad altro che al nostro maggior bene.

Mi saluti tanto l'amica sua, che avrei veduto un'altra volta tanto volentieri, per consolarla. Ella preghi per me, e mi creda con tutto l'animo ecc.

439

Roma 16 Novembre 1861

Buona Sofia

Ho tardato alquanto a rispondere alla cortesissima vostra, perchè a questi giorni dovea terminare l'articolo dello *Zuavo*. Vi ringrazio della premura che avete di sapere mie nuove. Questa volta non sono molto buone, perchè sino dagli ultimi d'Agosto saltaronmi addosso i miei dolori e mi afferrarono sì forte, che non v'è modo di staccarli. Raccomandatemi a Dio, che mi dia pazienza e acciocchè lo ringrazii sempre di tanto dono; considerando che il patire in unione della sua croce è la grazia più grande che possa aver l'uomo in terra.

Sofia, fatevi coraggio. Anche voi avete sempre qual-

che cosa da mettere a piè della croce. Ora dovete porvi il vostro abbattimento e domandare quella santa fiducia che rallegra il cuore, ed è tanto grata a Dio. Non vi date alla tristezza, la quale, senza che ce ne avvediamo, ci fa diffidare della bontà del Signore che è infinita.

Addio, Sofia. Ricordatemi all'ottimo vostro marito e fate per me una carezza alle vostre bambine. Io non vi dimentico mai all'altare.

LETTERE AL SIG. GIULIO BORGIA MANDOLINI

440

Galloro 16 Maggio 1852

Signor Giulio mio gentilissimo ¹

Oh sì, quando io ricevo lettere di qualche giovane, io ne sento tale e tanta consolazione, che me ne brilla tutto il cuore e benedico Dio che m'abbia concesso di scrivere a giovamento di cotesta eletta schiera, onore e speranza d'Italia. Credetemelo, caro signor Giulio, in tanta prostrazione della patria, io tengo sempre vólto

¹ Questo gentiluomo di Perugia è conosciuto per varie sue operette e per le versioni di alcuni scritti dello spagnuolo Donoso Cortes marchese di Valdegamas, e di due Racconti della alemanna contessa Ida Hann-Hann.

l'occhio e il cuore a voi altri giovani. Voi soli potete ristaurarla colla pietà e col valor vostro. Chi odia l'Italia, sotto sembiante d'amarla, si briga appunto di corromperle in seno la gioventù, per toglierle il mezzo più valido e poderoso a rialzarsi grande e felice.

Unitevi, caro Giulio, cogli altri buoni, serratevi insieme, coltivate l'ingegno, educate il cuore, riverite la Chiesa, siate franchi coltivatori della virtù, e i nemici stessi vi stimeranno prodi Italiani.

Io poi vi ringrazio in modo speciale della vostra cortesia, e godo altamente d'aver trovato un amico in costea bella Perugia, ove ho tante volte ammirato sulle vostre piazze e nelle vostre antiche chiese i più nobili monumenti della grandezza e della pietà di quei magnanimi Perugini del medio evo.

Se valgo in qualche cosa, servitevi liberamente della piccolezza mia e credetemi con tutto l'animo ecc.

441

Roma 22 Luglio 1852

Caro Giulio

Si vede proprio che voi fate consistere l'affezione nelle lettere frequenti, come le giovani innamorate. Io per contrario ho un altro dogma. Amo gli amici, scrivo loro quando posso, e quando non mi vien fatto di potere scrivere, spero di esser sopportato ed amato egualmente.

Figuratevi, caro Giulio, se la *Civiltà Cattolica* mi la-

BRESCIANI *Lettere*. Vol. VI.

scia scrivere agli amici! Costei non dice mai basta. Aggiungete i calori, e molto più le mie solite indisposizioni, e poi non farete un giudizio temerario pensando che ho nella tavola un mucchio di lettere, alle quali non posso rispondere. Onde se vi contentate di leggermi ogni quindici giorni sopra la *Civiltà Cattolica*, mi vi do tutto; se poi volete esser pagato a lettere, io fin d'ora mi vi dichiaro fallito. Voi scrivetemi, chè mi siete sempre carissimo; per le risposte poi siate creditore generoso, ricevendo l'un per cento.

Addio, caro Giulio. Compatitemi e vogliate bene a chi vi ama con tutto l'animo.

442

Ferrara 10 Dicembre 1852

Mio caro e gentilissimo amico.

Ricevetti tempo fa da Roma una gratissima vostra, nella quale mi dicevate d'aver ricevuto i due volumi dell'*Ebreo di Verona*, senza saper chi ve li mandasse. Sì, sono stato io, in pegno d'affetto e d'estimazione, e godo l'abbiate gradito.

Come vedete, sono in Ferrara fino dallo scorcio di Settembre, per vedere se in quest'aria grossa e costante potea riavermi dai continui dolori di viscere che mi oppressero assai nella state. Vi trovo qualche po' di vantaggio, massime la mattina; il che non è poco, potendo lavorare qualche ora.

Son certo che voi continuate ad occuparvi ne' buoni

studii. Fatelo, perchè questa misera Italia non ha omai altra speranza che la sua prode e ingenua gioventù.

Se avete conoscenza col dotto e rispettabile conte Conestabile ¹, vi prego di presentargli i miei doveri, e domandargli se ha ricevuti da Roma quei libri, di cui gli parlai a Firenze.

Abbatevi le buone feste e il buon anno e credetemi con tutto l'animo ecc.

443

Ferentino 4 Settembre 1854

Gentilissimo signor Giulio

La sua lettera m'attese lungamente, perchè son fuori di Roma, dall'Aprile in qua, e feci un lungo soggiorno nel regno di Napoli. Le sue poesie ² viaggiarono anch'esse e furono lette da varii Napoletani, che se le gustarono assai.

Mi pareva d'averle scritto sin dalla prima volta intorno alla giovinetta Bonacci, cui Dio largi molti doni di mente e di cuore. Ha un'anima bella, e prego il Signore che la conservi e diriga l'amore suo a nobili oggetti. Ma chi più nobile ed eccelso di Dio, fonte di bellezza e d'amore? Deh, quella cara giovinetta lo ami e sarà felice! Gli uomini possono adularla; ma niuno può renderla soddisfatta: si tenga umile, e Dio le ac-

¹ Il conte Giancarlo Conestabile di Perugia, valente archeologo, come lo mostrano i varii scritti da lui pubblicati.

² Allude ad alcune poesie della giovinetta Maria Alinda Bonacci, della quale parla più sotto.

crescerà le sue grazie, poichè nell'umiltà è la nostra sicurezza

Addio, carissimo Giulio. Tornato a Roma, che sarà presto, parlerò dei libri del R. P. M. Mura ¹. È uomo dotto, di gran cuore e gagliardo campione della Chiesa. Me lo riverisca con tutto l'affetto e m'abbia per suo ecc.

444

Roma 12 Gennaio 1855

Signor Giulio mio carissimo

Ebbi la graziosa sua e le belle, dolci e naturali canzoni dell'Alinda Bonacci. Le dico il vero, che la prima ha, per me, quel sentimento greco, che codesta cara giovinetta non può attingere che dal ben fatto animo suo, più che dalla lettura del Petrarca: quei versi sono pieni di tanto amore verso la Madre nostra celeste, spirano un'aura così soave, un olezzo sì virginale, che avendo letta la canzone ai . . . n'erano sovramodo stupiti.

Si vede che il suo maestro la tien ferma nella lettura degli antichi, donde rampolla il vero gusto italiano; il quale non è altro che il parlare della natura, parlar nobile e sublime che pochi orecchi gustano e poche menti sanno accogliere ed apprezzare: ma le poesie de' maestri vivon da secoli, dove le artificiali

¹ Religioso dei Servi di Maria, presentemente Rettore della Università romana e Generale già del suo Ordine. Reggeva allora l'Università di Perugia,

AL SIG. GIULIO BORGIA MANDOLINI

d'oggi brillano un poco al sole, come le bolle di sapone, e dileguansi.

Deh stieno in guardia con quella buona giovinetta, che il vento della vanagloria non la gonfi e la perda! Si vede in lei un'anima candida e divota. Il suo buon Angelo la protegga! Se studia troppo la frenino, poichè quel corpicino ne soffrirebbe per l'esaurimento precoce degli spiriti. Me la saluti caramente e le dica che la raccomando a Dio ogni giorno.

Godo senza fine ch'ella sia legata in amicizia col Rossi ¹. È giovane d'ingegno sollevato e di cuor temperato ai più generosi e teneri affetti. Studii in Petrarca e Dante, e lasci cicalare le gazze. Le colline di Perugia fanno respirare un'aria tutta italiana e sentire un bello che non è normanno nè scandinavo.

Gli dica che, quando mi favorisce delle sue poesie, me le mandi sotto fascia, come fa ella, e non chiuse in un piego; poichè i libri allora si considerano a peso di lettere. Addio, carissimo signor Giulio, si conservi ed abbiassi ogni bene.

445

Roma 24 Marzo 1856

Mio caro signor Mandolini

Nelle poesie di Alinda ² ho trovato molte belle cose: ma alcune canzoni, o piuttosto alcune strofe di quelle,

¹ Parla del conte Luigi Rossi Scotti, elegante scrittore in prosa ed in verso.

² Trattavasi allora di fare una raccolta di varie poesie di questa giovinetta; raccolta che fu fatta e pubblicata quell'anno in Perugia, coi tipi del Bartelli.

vanno ritoccate con diligenza. Ho letto le inedite e specialmente le petrarchesche: hanno de' tratti felicissimi.

Tuttavia, se ho a dire il mio parere, io non le stamperei. Capisco bene che è dolce a un padre l'aver una figliuola di tal tempera; e gode renderla onorata e ammirata. Ma considero che il libretto delle sue prime poesie già stampate la fanno conoscere abbastanza, e di quelle è detto con verità che le compose ne' dodici anni; il che le rende così care, che si dimentica dai lettori ciò che vi può essere scritto meno poeticamente e con minore eleganza. Quel saggio però agli occhi miei dee bastare, e d'ora innanzi vorrei che l'Alinda studiasse nel silenzio della sua cameretta, e non si facesse rivedere al pubblico, che già nella sua piena perfezione poetica.

Tolto il prestigio dei dodici anni, tutto ciò che pubblica è considerato dai dotti secondo le leggi della critica; e trovando essi molte cose mediocri, verrebbe in fama d'una poetessa comune, quando mi pare che l'Alinda possa concorrere alle più gloriose corone.

Scrivo così severo, perchè amo in quella giovinetta il raro ingegno, congiunto colla singolare pietà e candore del cuore.

Il signor Bonacci è savio e « intende me' ch' io non ragiono », e credo di prestare il più alto servizio alla sua figlioletta. Addio caro Mandolini.

446

Roma 4 Gennaio 1860

Sig. Giulio riverito

La ringrazio della memoria ch'ella si compiace conservar di me e dei felici augurii che mi offre pel capo d'anno. Glieli contraccambio di cuore a mille doppii, e le auguro di poter dedicarsi con quiete agli studii delle lettere, in che ella è sì valente.

Quando vedrò il rev. P. Mura gli presenterò le sue gentilezze; in Maggio poi spero di poter godermi a lungo la cara compagnia del P. Antinori ⁴ suo zio, che che io amo e stimo assaissimo da tant'anni. Ella mi voglia bene, e mi creda cò tutto l'animo ecc.

LETTERE ALLA BARONESSA FEDERICI

447

Ferentino 9 Settembre 1851

Buona Teresina

Io non saprei dirle per niun modo quanto mi riuscisse gratissima la graziosa sua lettera col prezioso ricordo di S. Giuseppe, mio potente avvocato. Grazie, grazie, ottima Teresina! Io lo conserverò come cosa

⁴ Il P. Annibale dei marchesi Antinori di Perugia, religioso della Compagnia di Gesù.

carissima e come pegno delle orazioni ch'ella farà per me: n'ho bisogno per mille cagioni.

Ella continui ad amar il Signore, come fa, poichè merita d'essere amato sovra ogni cosa, e l'amor suo è l'unico fonte della nostra felicità. Beata quell'anima che comincia da giovinetta a pascersi di sì dolcissimo affetto! Questo amore a Gesù le accenderà vie maggior zelo per l'opera delle prigioni. Gli Angeli di Dio stan mirando le nobili donzelle che assistono le misere prigioniere; il buon odore di tanta carità sale soavissimo al trono del Signore.

Mi duole sommamente dell'indisposizione di suo padre, e godo di saperlo migliorato: gli offra i miei più vivi ringraziamenti d'essersi compiaciuto visitarmi. Mi ricordi altresì umilmente alla signora madre e alla sorella. Io doveti partire così presto dal mio caro Napoli, per secondare i desiderii de' miei colleghi ch'io amo e venero tanto. Ai 15 spero di partire per Roma a vedere in Vaticano la beatificazione del Padre Claver.

Mi creda, ottima Teresina, con tutto l'animo ecc.

448

Roma 17 Gennaio 1852

Damigella

Oh quanto è mai buona questa Teresina! Come sa ricordarsi dei poverelli! Io me le professo grato senza modo, e le contraccambio con tutto il cuore i felici augurii ch'ella si compiace di farmi; ma soprattutto

le sono riconoscëntissimo delle preghiere che fa per me, dinanzi alla sua cara Madonnina. Deh continui di grazia, chè i miei bisogni son molti e incessanti! Io la ricordo sempre all'altare e domando al Signor nostro Gesù che purifichi sempre il suo bel cuore, gli infonda tutte le virtù che meglio piacciono agli occhi suoi purissimi, lo chiarifichi dei lumi dello Spirito Santo, ai cui raggi vegga le vanità e le pazzie del mondo, e come ogni vero bene è in Gesù Cristo e nella sua croce.

Teresina, senza patire non possiamo assomigliare a chi per amor nostro ha tanto patito: ma creda pure, ch'è infinitamente più dolce il patire per lui che il godere col mondo. Ella abbia cuor grande, e Dio sarà con lei.

Di grazia, mi presenti a tutta la sua degna famiglia e le ricordi la mia servitù. Quando vede la contessa Alessandrina, si congratuli e si rallegri con lei; alle sorelle Fonton mille rispetti: dica loro che preghino per me. Godo dei miglioramenti di santa Maria d'Agnone: quelle infelici sono sotto la protezioue di si santa congregazione di dame! Sperano tanto nella loro carità!

Addio, Teresina. Mi creda ecc.

449

Roma 9 Aprile 1852

Teresina

Grazie senza fine della dolce ricordanza ch'ella serba di questo suo poverello lontano. Non creda però d'es-

ser sola a ricordarsi di sè, poichè io non la dimentico mai nella santa Messa.

Oh quel Napoli è pur bello, è pur delizioso! Ma il buon cuore di tante gentili persone me lo rende ancor più gradito e mi vi fa tornare ben di spesso col pensiero. Quante volte vo montando quelle altissime scale del suo palazzo; ma senza ansare, come quando vi salia colle gambe! Oh buona Teresina, continui a pregare per me.

Or dunque ella è uscita di fresco dai santi esercizi? Bravissima! Avrà portato seco su dalle lunghe scale anco dei buoni propositi; il più essenziale dei quali, mi creda, si è quello di procurar la vittoria della nostra passione predominante. Ad ogni sforzo per vincerla è unito un grado altissimo di grazia, seguito da un altro di merito e di maggior forza per vincere le nuove battaglie. La passione predominante però possiamo vincerla, incatenarla; spegnerla giammai; poichè Iddio ce la lascia per esercizio di virtù. Dunque coraggio, Teresina! Combatta e trionferà. Oggi è il dì della Passione. Le auguro d'incatenare a piè della croce la sua più sfidata nemica.

La prego a rinnovare la mia servitù ai degnissimi suoi genitori, alle sorelle e alle sue buone amiche, le quali ebbero la bontà di salutarmi.

Le ricambio i voti di ogni bene per le sante feste, e me le professo con tutto l'animo ecc.

450

Ferrara 17 Marzo 1853

Buona Teresina.

Non vi potrei dire quanto mi sia riuscita gratissima la vostra lettera, e quanto utili le vostre mortificazioni e le orazioni vostre per la mia guarigione. E ne aveva ben bisogno; imperocchè era inchiodato in letto da tre mesi, con affanno e una prostrazione di forze, che degenerò in una idropisia, la quale, dopo l'estrema unzione, mi condusse agli estremi: per modo che non mi davano ancora se non pochi istanti di vita.

Quand'ecco le orazioni pubbliche e private ottennero dalla madonna la grazia di una crisi salutare, la quale mi sgonfiò e mi ridusse fra pochi giorni in piena convalescenza.

Voi, che siete buona e fervorosa, aiutatemi a ringraziare Maria santissima di tanta grazia. Riveritemi la degnissima vostra famiglia, e credetemi rispettosamente ed affettuosamente ecc.

451

Arpino 15 Giugno 1854

Buona Teresina

Ho ricevuto la gratissima vostra, non a Ferentino, ma nella patria di Cicerone, dove mi trovo piuttosto

bene per quest'aria di poggio e per le cure gentilissime di questi buoni Padri. Voi siete così amorevole e cortese verso di me, ch'io vi debbo tutta la mia riconoscenza, e ve la provo non solo a parole, ma in fatti, offerendovi a Dio nel santo Sacrificio della Messa.

Credo anch'io, Teresina, che il Signore abbia dei pensieri di Provvidenza speciale sopra di voi, e son certo che voi corrisponderete a tanta bontà. Il vostro cuor generoso non vuol lasciarsi vincere d'amore. Sebbene l'amor di Dio sia infinito verso le sue creature; tuttavia egli si degna di ricevere quel poco di cambio da parte nostra e gradisce i nostri desiderii d'amarlo sempre più e di farlo amare dagli altri. Dunque coraggio, Teresina! Orazione e confidenza sono le due vie che ci conducono a cose grandi, e impegnano Dio ad esaudirci.

Vi prego di tanti doveri all'ottima vostra famiglia, e credetemi con tutto l'animo ecc.

LETTERE AL SIG. DON GIULIANO BERTI

452

Roma 7 Marzo 1852

Gentilissimo signor don Giuliano

Mi veggo onorato d'un suo prezioso presente, che mi riuscì carissimo e pel quale me le professo oltremodo obbligato. Mi pare scritto con eleganza e sopra lo stile

AL SIG. DON GIULIANO BERTI

dei grandi nostri maestri, e di più scritto con buon metodo e chiara e netta disposizione. Questa sua mitologia tornerà utilissima ai giovinetti. Ella continui a scrivere: chè se ci fu mai bisogno di ravnivare i buoni studii, egli è ora più che mai.

Io soglio fare a sicurtà colle anime cortesi, e però colgo questa bella occasione per chiederle un favore. Sono circa quattordici anni che fui a Ravenna, e per un certo mio argomento dovetti fare un poco di descrizione del sepolcro di Galla Placidia, nella quale dico: 1.° ch'è fatto a croce greca: 2.° che le volte sono di musaico dorato e le pareti coperte di marmi pellegrini; 3.° che in mezzo vi è l'altare e dietro l'altare la tomba dell'imperatrice; 4.° che sulla diritta è la tomba dell'imperatore Onorio, sulla sinistra quella di Costanzio, marito di Galla Placidia e padre di Valentiniano III. Sono esatte queste mie ricordanze? Di grazia me lo scriva.

Così pure, il P. Antonio Cesari è sepolto nella chiesa dov'era quel magnifico monastero dei Camaldolesi? E quella chiesa come chiamasi? Mi pare che del 1838 vi era dentro un convitto di giovani e poi la bella e ricca biblioteca. M'inganno forse? Anche allora il Cesari era sepolto in terra ed aveva sopra una lapidetta di marmo bianco.

Ho dovuto parlare anco delle antiche e maravigliose basiliche ravennati, ma di quelle ricordo meglio le fondazioni che mi notai.

Vede come io soglio usare colle persone, alle quali professo la più alta estimazione ed osservanza? Ella faccia così colla meschinità mia, e mi creda con tutto l'animo ecc.

453

Roma 23 Marzo 1853

Gentilissimo don Giuliano

Io che non doveva fare la descrizione del sepolcro di Galla Placidia, ma soltanto darne un cenno, col rivolgermi alla sua gentilezza, n'ebbi un quadro così nobile, grande, preciso e tocco con tanta vivacità di colori e robustezza di tinte, che egli mi pareva esser balzato per incanto a Ravenna in mezzo a codesto antico edificio. Ella scrive con grazia ed eleganza singolare; ed io godo che l'Italia s'onori di così valente coltivatore della nostra lingua, la quale, mi creda pure don Giuliano, si studia da pochi.

La ringrazio assaissimo del Beltrami, che vedrò di rimandarle per mezzo del segretario del Cardinal Falconieri. Voglio anche cercare del direttore dell' *Album* e dargli a pubblicare questo bel gioiello della sua descrizione. È proprio bello!

Ella mi comandi e mi creda con tutto l'animo ecc.

454

Ferrara 31 Marzo 1853

Gentilissimo e reverendissimo Signore

Questo povero suo servitore, risorto da morte a vita, vuol annunziarle egli stesso che vive ancora, e l'ama

e la riverisce ed osserva singolarmente. So quanta bontà ella ebbe verso di me, per essere sicuro che gradisce le mie nuove.

Dopo una malattia di oltre a tre mesi, mi ridussi all'estrema unzione, e i medici si attendeano la mia morte ad ogni momento: poichè l'idropisia, cagionatami dai lunghi e atroci dolori di viscere, mi aveva gonfiato sformatamente tutta la persona: ed ecco per grazia speciale di Maria Vergine (pregata pubblicamente in duomo) una crisi felice, che tutto mi sgonfiò. Ora sono in piena convalescenza; ma le forze penano a rimettersi per la sinistra stagione che corre. Ella mi aiuti a ringraziare Iddio d'una grazia che mi raddoppia l'obbligo di *ambulare in novitate vitae*. Quando visita l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, la prego di baciargli per me la sacra Porpora.

Ella gradisca intanto che, pieno di rispetto e della più cordiale affezione, me le raffermi ecc.

455

Roma 4 Gennaio 1856

Molto reverendo Signore

Il giovane C.... oltre che mi pare virtuoso, colto e gentile sopra l'età, agli occhi miei ha un altro pregio grandissimo, ed è quello d'avermi pòrto occasione di far piacere a lei, che riverisco oltremodo, e d'averne una sua lettera che attendeva da tanto tempo e mi sapeva sì grave l'esserne privo. Ora che fui appagato di que-

sto mio caldo desiderio, ella n'abbia a ricambio un po' di seccatura, che le riuscirà però dolce, considerato il nobile intendimento che mi fa ardito d'imporgliela a maniera di supplica rispettosa.

Ella sa che nel secolo XV i Veneziani, per vendetta proprio vandalica ⁴, incesero, nella presa di Ravenna,

⁴ I Veneziani non presero di forza Ravenna, nè per cagione di vendetta, ma per tutt'altro distrussero la famosa basilica di sant'Andrea de' Goti; opera di re Teodorico, alla quale allude qui il P. Bresciani. Tirato frodolentemente a Venezia il principe Ostasio da Polenta, vicario del Papa in Ravenna, e disposto in gran segreto una forte mano di armati nelle vicinanze della città, alcuni giovani, già sedotti, gridarono: — viva S. Marco — e apersero agli invasori la porta settentrionale, chiamata di Anastasio od Anastasia. Il popolo, che ripetutamente aveva reso vani altri simili tentativi, a questa volta, perchè colto affatto alla sprovvista, rimase oppresso; senza però smettere la volontà di scuotere il giogo e francarsi dai nuovi padroni. I quali, sebbene spargessero per tutto che erano stati desiderati, e con grande amore raccolti, e con singolarissimo affetto venivano tratti, ben veggendo a non dubbii segni che non avevano dalla loro che un pugno di congiurati, a propria sicurezza dai moti interni meglio che a difesa di esterni assalti, edificarono una saldissima rocca, precisamente nelle vicinanze di sant'Andrea de' Goti. Ecco quello che il doge Francesco Foscari scriveva, in questo proposito, al podestà di Ravenna. Detto che: « El è noto de quanta importanzia sia al Stado nostro la città » de Ravenna sì per lo sito, come per ogn'altra rasone; e che » però la Repubblica ha fermato, che in la dicta Cittade sia fabricà una Citadella con la sua Fortezza; » aggiunge: « Et perchè appresso el luogo che se ha ad fabricar questa fortezza » ne ha una grande antigaglia, che fo una chiesa de' Gothi, la » qual non ruinando saria una bastia a questa fortezza: anche » le piere de quella bonamente farà tutte le fondamenta di » quella fortezza: però el sia concesso al dicto nostro Potestà » quella quanto più presto el po faci rovinare. » E veramente

e ridussero al niente, la sontuosa basilica de' Goti ariani, eretta ai tempi di re Teodorico. Il celebre Carlo Troia, autore della storia d' Italia nel medio evo, illustrando le leggi di Liutprando re de' Longobardi, parla ampiamente dello stile architettonico della Gallia gotica, ch'egli dice aver introdotto l'arco *ogive* od acuto, e ragiona della basilica ravennate. Il dottissimo autore ebbe la gentilezza di mandarmi in dono coteste sue illustrazioni diplomatiche, ed io nel ringraziarlo ho stimato di ricordargli che in Ravenna esiste un altro stupendo edificio gotico, che è il battistero ariano, il quale sta nel chiostro dello Spirito Santo. Io ne ricordo i bei mosaici e la gran pila angolare, ma non posso più rimembrarmi con precisione se la costruzione sia ad archi acuti, ovvero se abbia l'arco romanzo, o rotondo, o bizantino, come se lo chiamano gli scrittori di quei tempi.

Sarei dunque soverchiamente importuno, se pregassi V. S. chiarissima, di ragguagliarmi se l' arco è acuto o rotondo? Ciò importa sommanente a quell' illustre scrittore, per viemeglio provare il suo assunto. Per certo però il monumento gotico del mausoleo di Teodorico (per quanto ricordo) non è ad archi acuti; e pure puossi dire a buona ragione monumento sacro,

fu rovinata la superba basilica, cui i Ravennani custodivano con singolar cura, esistendo più decreti del ravennano senato che la raccomandavano al rispetto dei cittadini. Le pietre servirono bonamente per le fondamenta della fortezza, e i marmi di inestimabile valore di che era ornata, passarono senza dubbio a Venezia, e forse fu detto che le venivano cordialmente offerti e donati dalla sua obbligatissima sorella Ravenna. Il mondo è sempre stato di un pelo.

poichè sopra la cella mortuaria si gira in tondo la cappella superiore coperta da quella gran conca monolita, che non ha altro riscontro di tanta meraviglia, se non il coverchio monolito granitico dell'antichissimo tempio di Buti in Egitto.

Eccole, caro parroco, come io pago i buoni padroni che mi onorano di lor lettere. Se ella non ha tempo, basta che me lo faccia scrivere da qualcuno. Intanto s'abbia il buon anno, e quando visita l'Eminentissimo Cardinal Falconieri mi metta a' suoi piedi. Iddio la colmi delle sue grazie.

456

Roma 1 Aprile 1656

Gentilissimo sig. don Giuliano

Non credà che io tardassi a rispondere alla gratissima sua per non curanza. No davvero; anzi per desiderio di trovar modo di appagarla nelle sue giuste brame. Cercai cioè se mi venisse fatto di far presentare direttamente a Sua Santità il foglio in che si contiene la sua domanda.

Ora i personaggi che si presentano *ex officio* ogni settimana a Sua Santità, mi dicono che non possono presentare cose estranee alla loro mansione: altri che vanno per baciarle il piede non vogliono assumersi costoso carico, poichè il maestro di Camera domanda loro i motivi pe' quali chiedono l'udienza.

Mi viene suggerito però un mezzo facile e sicuro, ed

è quello di scrivere al Santo Padre per la posta: chè m'assicurano venirgli le lettere in mano con puntualità.

La ringrazio delle sue considerazioni intorno agli edifizii ariani, e le manderò a Napoli al chiarissimo Troia.

Le ricorda che nel 1852 mi mandò una descrizione del sepolcro di Galla Placidia? L'ho data all' *Album* e spero che la pubblicherà ¹, poichè è bella e molto esatta.

Prego il Signore che la colmi di ogni bene.

LETTERE ALLE REVERENDE MADRI MARIA SCOLASTICA
E CAROLINA NACHICH DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO IN ZARA

457

Alla Madre Maria Scolastica.

Ferrara 31 Ottobre 1852

Molto reverenda Madre e cugina mia dilette

Non vi saprei esprimere a parole quanta consolazione provasse l'anima mia, nel ricevere la gentilissima e carissima vostra del 2 Agosto, che non ebbi se non ieri, inviatami per la posta da Roma.

Io sapeva che il conte Nicolò mio zio aveva delle

¹ La descrizione qui indicata veramente fu pubblicata nell' *Album*.

figliuole; ma la distanza in cui viviamo, i ministeri della mia vocazione, il continuo mutar di luogo, la lontananza da quasi trent'anni da Verona mi tenevano privo affatto delle nuove di casa Nachich; onde tanto più caro dovea riuscirmi il sapere che ho due cugine spose del Signore e figliuole di S. Benedetto. Vi prego adunque di gradire i più cordiali ringraziamenti e di farli gradire all'egregia Madre badessa vostra sorella, per esservi ricordate di questo povero vostro cugino, il quale ebbe pure la somma grazia d'esser chiamato da Dio a servirlo nello stato religioso.

Io v'assicuro che nelle forti e continue persecuzioni, onde il mondo travaglia la Compagnia di Gesù, ho sempre provato e provo tanta consolazione, quanta non potrei dire. Anche prima di queste ultime rivolture del 1848, io soffersi per la mia vocazione un lungo esilio di oltre a due anni, nei quali era profugo e nascosto, e stetti più di quattordici mesi senza poter far sapere a mia madre se fossi vivo o morto. Nel 48 poi io era Rettore del collegio di Propaganda Fide in Roma, ove educava allo spirito apostolico più di cento giovani, venuti da tutte le parti del mondo, Cinesi, Indiani, Birmani, Persiani, Curdi, Armeni, Siri, Greci, Cofti, Abissini, Cafri, Etiopi; e poi, nelle parti d'occidente, Inglesi, Scozzesi, Svedesi, Russi, Bulgari, Valacchi, Albanesi, Illirici, dell'Erzegovina, Americani: e mentre mi occupava, a maggior gloria di Dio, venni violentemente distaccato da miei cari figliuoli, per opera dei ribelli del Vicario di Cristo, cacciato di là, come i miei fratelli furono cacciati e dispersi da tutti i collegi d'Italia, di Svizzera e di Sardegna. Stetti però sempre in Roma, e nel tempo dell'assedio, per non essere scan-

ALLE RR. MM. MARIA SCOLASTICA E CAROLINA NACHICH

nato (appunto nel monastero dei Benedettini di san Calisto) da quei feroci assassini della Repubblica, dovetti star nascosto come gli antichi cristiani nelle persecuzioni di Nerone. Ora Iddio ci ha campato da tanti pericoli, e fui chiamato a Napoli a scrivere nella *Civiltà Cattolica* e poscia sono tornato a Roma, dopo il ritorno trionfale da Gaeta del sommo Pontefice.

Prima degli sconvolgimenti d'Italia, io era a Roma sino dal Giugno del 1846 per entrare in Propaganda; ma le fatiche, le tribolazioni, i viaggi continui per terra e per mare m'aveano così logoro, che appena giunto dal Piemonte a Roma, fui assalito da dolori acerbi di viscere che non si potevano mai domare dall'arte medica. Si credette che fossero cagionati dall'instabilità dei climi meridionali, poichè nè anco a Napoli, a Sorrento, a Salerno trovava riposo; laonde si volle tentare se l'aria grossa e costante di Ferrara mi riuscisse più salutare; ed ecco, reverenda Madre, perchè ora mi trovo a Ferrara, ove giunsi da Firenze verso il fine di Settembre. Qui almeno la mattina trovo un po' più di refrigerio, e posso continuare a lavorare per la *Civiltà Cattolica*, a sostenimento delle sane dottrine e a giovamento della povera gioventù, ingannata e traviata dalle ree massime degli empîi nemici di Dio e della sua Chiesa.

Vi ho scritto tutte queste cose di me, acciocchè mi raccomandiate caldamente al Signore, e mi facciate raccomandare dalle sante vostre consorelle e novizie. Sinora con tutti i miei dolori addosso ho sempre scritto da tre anni, e domando a Dio la grazia, se così piace a sua divina Maestà, di patire bensì, ma di poter continuare le mie fatiche a difesa di santa Chiesa.

Ho un altro cugino monaco di san Benedetto, don Idelfonso Verzeri, ch'era abate di san Giovanni di Parma: passò da Roma anche quest'anno, per andare alla congregazione di Montecassino all'elezione del nuovo Abate generale; e sta bene e mi diede notizie della famiglia di Verona. Il dottor Giuseppe, mio fratello, fu fatto da S. M. l'imperatore cavaliere di san Ferdinando, ed è riuscito uomo assai dotto e valente: l'ultimo fratello Luigi è impiegato imperiale a Milano. Se avete altri fratelli e sorelle, vi prego di ricordarmi loro con affetto è di salutarmeli cordialmente.

Intantó, donna Scolastica, argomentiamoci di farci santi, riunirci in Dio e godere in lui della presenza de' nostri cari per tutta l'eternità. So che la zia Livia era una piissima gentildonna, e son certo che in cielo pregherà anche per me; noi però abbiamo posta tutta la nostra speranza nel patire appiè della croce con Gesù Cristo. La croce sola deve essere il nostro conforto, la nostra ricchezza, la nostra delizia, la nostra vita.

Vedrò se, per mezzo delle spedizioni della *Civiltà Cattolica* a Trieste, potrò mandarvi gli *Esercizii del Bellecio*, da me tradotti e compendiatì in italiano: libro utilissimo che volsi nel nostro volgare, appunto per vantaggio delle religiose. Se potrò farvelo pervenire lo serberete per mia ricordanza e ve ne potrete servire a pro delle vostre buone novizie.

Rinnovo a voi, ottima cugina, e alla Madre badessa i sensi del mio cordiale ossequio, e confidando assai nelle vostre orazioni mi professo con tutto l'animo, ecc.

458

Ad ambedue.

Roma 2 Maggio 1853

Cugine in Cristo carissime

Vi meravigliarete di vedere ritardata la risposta all'ultima vostra; ma essa non mi trovò più a Ferrara. La ricevetti a Bologna, e quando appunto era per compiacervi delle aggregazioni del S. Cuore, dovetti improvvisamente partire per Roma. Il viaggio lungo, in una convalescenza non ancor terminata, faceva temere ai medici qualche sinistro; ma, per divina grazia, non soffersi gran fatto. Sono ancor debole ed ho alquanto rigide le ginocchia; ma ogni giorno vo migliorando.

Appena sbrigato dalle mie faccende, vedrò d'ottenere le varie aggregazioni che desiderate: intanto abbiate ancora un po' di pazienza. Mi accennate una seconda lettera che non ho ricevuta. Del resto sappiate che v'amo in Cristo cordialmente, e vi sono gratissimo della fiducia che riponete in me.

Continuate a pregare, affinchè impieghi il resto di vita (che Dio mi concesse prodigiosamente per l'intercessione di Maria SS.) alla mia perfezione e alla salute de' prossimi. Confido molto per ciò nelle orazioni vostre e di tutte le sante vostre consorelle; poichè Iddio accoglie in odore di soavità le suppliche delle dilette sue spose. Credetemi in unione dei sacri Cuori, ecc.

459

Alla Madre Carolina.

Roma 30 Agosto 1853

Cugina e Madre badessa veneratissima

Vi sarete meravigliata non poco del lungo mio silenzio: ma mi compatirete di certo, sapendo che sono sempre indisposto di sanità e poi che attendeva un'occasione particolare per Venezia, la quale mi si offre col ritorno d'un nostro Padre da Roma.

Vedrete dalle incluse che ho fatto assai più che non chiedevate: poichè, senza far tante pagelle, quante son le persone della vostra lista, è stato concesso ai vostri confessori *pro tempore* d'aggregare a tutte coteste sante congregazioni quante lo richiederanno.

Gradite la mia buona volontà: raccomandatemi alle orazioni di tutte le buone vostre consorelle, che mi ottengano dal Signore forza e generosità d'animo nei continui patimenti, con che egli si degna di visitarmi.

Madre, mia, senza croce che è mai la vita nostra? Noi non possiamo esser felici che patendo in croce con Cristo: nella croce è ogni speranza. Vi scrivo poco, perchè sono molto debole; ma non per questo cesserò mai d'essere nei sacri Cuori di Gesù e Maria, ecc.

460

Alla medesima.

Roma 31 Dicembre 1854

Madre badessa, cugina mia diletta

Ieri soltanto ricevetti la gratissima vostra del 9 Novembre, nè so per qual mezzo, poichè me la inviaste a Ferrara, donde manco da un anno; essendo a Roma dopo la mortal malattia ch'ebbi colà, ov'ebbi l'olio santo e la benedizione in *articulo mortis*, perchè mi trovava già all'agonia. Ivi appunto ebbi la seconda grazia della vita da Maria santissima delle grazie, che si venera nella cattedrale di Ferrara, ed è miracolisissima. La cosa avvenne così. Mentre io era spedito dai medici, dopo l'estrema unzione, il predicatore quaresimale chiese al popolo un'Ave per un moribondo. Sceso dal pulpito i canonici gli dimandarono chi fosse, e saputo ch'era io, intimarono un triduo solenne alla Madonna delle grazie. Il popolo v'accorse in folla. Terminato il triduo e cominciatosene un altro a S. Ignazio nella nostra chiesa, la Madonna, pregata dal mio santo Patriarca, fece la grazia, e con una crisi improvvisa cominciai a migliorare, quando non mi davano che poche ore di vita.

Voi altre, che siete sì buone, ringraziate la santa Vergine di tanto dono, ed ottenetemi che io spenda cotesto poco rimasuglio di vita in santificazione dell'anima mia e a salute dei prossimi.

L'altro miracolo fu del 1837 a Modena, quando essendo io quasi in estremo, mi apparve nella notte il venerabile Giuseppe Pignatelli, colla cui reliquia era stato benedetto la sera innanzi; mi disse con un sorriso celeste alcune parole e scomparve. La mattina i medici, a gran loro stupore, non mi trovarono più febbre ed io era guarito da una malattia complicatissima che non aveva più umano rimedio. Ecco, buona Carolina e buona Scolastica, le grazie, di cui Dio mi ricolma. Ed io me gli mostro tanto ingrato e disamorato! Deh chiedetegli che mi muti l'uomo vecchio, acciocchè il nuovo non viva che a lui, in lui e per lui!

Voi mi accennate una lettera, nella quale mi commettevate di far sapere non so che al sommo Pontefice. Ma io non l'ho ricevuta, poichè l'ultima fu la domanda di quelle aggregazioni, di che mi pregaste e ch'io vi spedii per la via di Venezia; nè seppi mai più se le aveste ricevute. Ora godo d'intendere che le aveste e ne foste consolate. Io vedrò se, per mezzo almeno di Firenze, potrò avere la facoltà perpetua dell'aggregazione alla Madonna Addolorata.

Manderò subito la vostra lettera al Generale dei Passionisti, e per suo mezzo, o per opera mia, spero che avrete le aggregazioni del Rosario e della SS. Trinità.

Mie ottime cugine, abbiamo avuto in Roma la più gran festa che abbia fatta la Chiesa militante ad onore di Maria. L'8 Dicembre dalla basilica del Vaticano il Vicario di Cristo, capo e maestro della Chiesa, dichiarò e definì coll'oracolo di quella voce che non s'inganna il dogma dell'immacolata Concezione di Maria.

Dacchè la gran cupola di S. Pietro fu eretta, essa non coperse mai tante mitre riunite: erano più di dugento,

ALLE RR. MM. MARIA SCOLASTICA E CAROLINA NACHICH

e vi assicuro che fu uno spettacolo augusto. Quando il Papa lesse il decreto, era tutto commosso e si temeva che non potesse progredire più innanzi: la voce era sonora, ma il petto anelante e gli occhi piangenti; ogni poche linee doveva asciugarsi le lagrime. Ma non piangeva egli solo: Cardinali, Vescovi, prelati e popolo tutti erano commossi da tanta venerazione e tanto gaudio, che non poteano contenere il pianto. Dopo il pontificale, il Santo Padre andò processionalmente a coronare l'immagine di Maria immacolata, che si venera nel coro del capitolo di san Pietro: la sera tutta Roma era illuminata e piena di festa.

Oh, Maria in questo suo trionfo rinnovelli la faccia del mondo ravvalori la fede, riaccenda la carità e coronati queste due grazie solenni coll'abbondanza della pace, omai sbandita dalla terra!

Addio, buone Madri. Il Signore conceda a voi e a tutta cotesta santa vostra comunità ogni bene che possiate desiderare: pregate per me e credetemi in unione dei sacri Cuori di Gesù e di Maria, ecc.

461

Alla medesima.

Roma 40 Gennaio 1855

Madre, badessa, cugina mia carissima

Vedete se l'ho indovinata? Ho potuto ottenere da me senza i Passionisti, quanto avete desiderato, circa l'ag-

gregazione al santo Rosario e alla SS. Trinità: e ciò in perpetuo. Un giorno trovai il superiore de' Padri Trinitarii nel Collegio romano, gli chiesi la grazia e mi fece fare subito la pagella. Così un prelato, che mi visitò, si offerse d'ottenermi l'aggregazione al Rosario. Benediciamo il Signore. Ora cercheremo d'avere in perpetuo eziandio quella che vi fu data *ad sexennium*.

Vi scrissi la settimana scorsa e spero che avrete ricevute le mie nuove. Ora mi servo della bella occasione che mi porge monsignor Arcivescovo della Servia, e vi mando le pagelle.

Salutatemi la Madre Scolastica, pregate molto, ma molto, per me e credetemi in unione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, ecc.

462

Alla Madre Maria Scolastica.

Roma 15 Marzo 1855

Mia diletteissima cugina

È già gran tempo che io consegnai a mons. Arcivescovo di Sapia nella Servia tutte le aggregazioni che desiderate. Veggo che monsignore, il quale dovea partire in Febbraio, non s'è ancora mosso; e però ve ne do avviso per vostra tranquillità e norma di quanto ottenni.

Primieramente, l'aggregazione del Carmine, che era per sei anni, l'ho avuta *perpetua*, coll'autorità delegata al confessore *pro tempore* del vostro monastero.

ALLE RR. MM. MARIA SCOLASTICA E CAROLINA NACHICH

Secondo ho ottenuto la facoltà d'erigere la confraternita o l'aggregazione del santo Rosario; laonde ora si può erigere canonicamente, ove s'è cominciata.

Terzo, la facoltà d'aggregare alla confraternita della SS. Trinità.

Godo d'avervi potuto servire. Voi pagatemi ad usura col pregare per me, specialmente il vostro santo Padre Benedetto, al quale io professo molta divozione. Dite a vostra sorella che mi raccomandi alle orazioni delle buone e care novizie.

Io sto bene sufficientemente, ma ho bisogno di molto aiuto dalle anime dilette a Dio. Sono in unione dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, ecc.

463

Ad ambedue.

Galloro 28 Aprile 1855.

Mie care cugine e reverende in Cristo Madri

Ho ricevuto la gentilissima vostra del 16 corrente, con mia somma consolazione; e così ho saputo finalmente che riceveste dall'Arcivescovo di Servia quelle facoltà che mi domandaste. *Deo gratias.*

Ora desiderate altre facoltà e decreti: ma io non sono in Roma, e queste cose non si ottengono se non di presenza, e alcune anco difficilmente; ed io, in luogo d'avvicinarmi a Roma, pel fine di Maggio m'allontano sempre più, perchè debbo recarmi nell'alta Italia. Però

se vi piace, vi suggerirò un modo facile d'aver presto il vostro desiderio. In Roma v'è un Agente ecclesiastico di molta integrità e destrezza, al quale, scrivendo voi con precisione tutti i decreti e le facoltà che desiderate, vi servirà prontamente. Vi costerà qualche scudo per le spese d'agenzia, ma almeno siete sicure. La sola faccenda degli uffizii concessi ai Benedettini richiede gente informata delle Congregazioni, e questo agente è informatissimo. Si chiama Se gli scrivete, indicategli il nome del monastero e mettete per numeri tutte le cose che desiderate. Per fargli poi avere quel poco di danaro che vi indicherà, io credo che potrete servirvi della curia arcivescovile di Zara, perchè tutti i Vescovi hanno loro agente in Roma.

Ecco l'unico mezzo che vi posso suggerire, per avere presto e con sicurezza quanto desiderate. Riveritemi lo zelante vostro confessore, alle cui orazioni molto mi raccomando. Se scrivete all'agente, ditegli pure che vi ho dirette io a lui, perchè così s'impegnerà molto di più e vi servirà con maggior diligenza. A Roma è difficile il far presto, perchè è l'emporio di tutto il mondo.

Abbiatemi presente innanzi a Dio, che sono già ai sessanta e molto stanco dallo scrivere. Tuttavia il Signore mi tien sano, il che mi è molto necessario per l'uffizio che sostengo. Addio, buone cugine.

446

Alla Madre Maria Scolastica.

Albano 27 Maggio 1858

Cugina in Cristo carissima

Non avendo voi posto nella soprascritta della vostra lettera: *Stati pontificii*, essa andò girando in cerca di Albano, per Feltre, per Cividale, per Paosava, per Mantova, sinchè vi fu scritto sopra il vero indirizzo; laonde un'altra volta scrivetemi sempre a Roma; e non è necessario di raccomandarla, perchè le poste sono esatte.

Scrivo subito al signor Giuseppe Calamiata e gli raccomanderò i vostri negozii. Ho letto con piacere le nuove delle vostre sorelle e nipoti, ma io della nostra famiglia non posso dire altrettanto, perchè non ne so nulla. Il povero dottor Giuseppe, uomo così valente è stato chiamato dal Signore improvvisamente il 14 Ottobre del 1856. Luigi non so dove sia.

Io in Luglio termino i sessant'anni, e n' ho trentaquattro di Religione, in cui ho sempre lavorato a maggior gloria di Dio. Sono stato superiore vantiquattro anni in collegi e convitti numerosi a Genova, Torino, Modena e Roma: ora da nove anni scrivo nella *Civiltà Cattolica*, in difesa della santa Madre Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo, contro gli errori dei nemici del Signore. Aiutatemi voi, la sorella e tutte le vostre sante

religiose colle orazioni, specialmente dinanzi a Maria Madre nostra amorosissima. Per Ottobre spero d'essere novamente a Roma; intanto partirò per Bologna dopo il *Corpus Domini*. Addio, cugine carissime.

465

Ad ambedue.

Roma 25 Giugno 1860

Cugine in Cristo carissime

Non sono in Roma dalle feste pasquali, ed ho ricevuto la gratissima vostra del 12 Maggio alquanto tardi. Ho però eseguito subito per lettera le vostre commissioni, scrivendo al Padre abate di S. Paolo, colle più calde raccomandazioni. Egli non m'ha risposto, ma spero che consolerà a tempo i vostri desiderii.

Copiai altresì tutta la parte della lettera vostra, che manifesta al Santo Padre, Vicario di Cristo e Capo della Chiesa cattolica, le vostre ardenti brame d'esser da lui benedette in modo speciale; e il vostro continuo pregare per lui sino dal 1848; e il bel danaro di san Pietro nella somma di cento fiorini.

Il vostro cordialissimo e riverentissimo scritto andò sotto i suoi occhi, e gradi sommamente le espressioni del vostro ossequio e del vostro affetto filiale. Vi manda, con tutta l'effusione del suo cuore paterno, le più speciali benedizioni; e dice che continuate a pregare per lui, per la pace e pel trionfo di santa Chiesa.

Non potete credere quanto il Santo Padre gradisce

ALLE RR. MM. MARIA SCOLASTICA E CAROLINA NACHICH

queste testimonianze de' suoi figliuoli lontani: son l'unica consolazione che prova nelle aspre tribolazioni che lo circondano. Egli è però sempre sereno e tranquillo, ed ha una fiducia illimitata nella materna protezione di Maria Vergine immacolatamente concetta. Preghiamo, carissime, e speriamo!

Sono al santuario di S. Maria di Galloro, residenza della Compagnia di Gesù, luogo solitario in mezzo ai boschetti dei monti laziali, e d'aria eccellente. Questo anno in Roma ho patito assai de' miei soliti dolori di viscere, perchè la state scorsa, andato a Napoli, vi feci i bagni termali di Pozzuoli: ma erano forse troppo forti per la mia complessione, e invece di migliorarmi irritarono viemaggiormente le viscere. Qui comincio alquanto a rimettermi in forze.

Intanto pregate per me, e credetemi in unione dei sacri Cuori di Gesù e Maria, ecc.

LETTERE A MONSIGNOR FRANCESCO MAGNANI
VESCOVO DI RECANATI E LORETO

466

Ferrara 28 Settembre 1854

Reverendissimo Monsignore ¹

Buonó! Ella è così bene intonata che ha tutte le consonanze musicali, dal *Diapente* e dal *Diatéssaron*

¹ Monsignor Francesco Magnani, nato in Bologna ai 18 Ottobre 1802, fu insigne per ampiezza di sapere e per bontà non

BRESCIANI *Lettere*. Vol. VI.

sino al *Diapason*, ch'è l'ottava maggiore; e sa metterle in tutte le chiavi, specialmente in quella di *Do*, in cui è valentissima. Ne sia prova la stretta che mi *Dà*, chiedendomi una descizioncella della magnifica festa, che l'amore del clero bolognese e dei diocesani volle fare, pel cinquantesimo anno d'Episcopato, all'ammirabile Cardinale Arcivescovo ¹, che Dio loro conservi altri cent'anni.

Eppure ella sa, monsignore, che io sono una povera chitarra scordata: le mancano i bischeri e lo scan-nello, e per giunta è tutta fessa; in luogo di suonare geme, in un *Ahi* lungo e doloroso. Questo misero stromento ha in corpo una musica di tuoni e di tempeste, che s'azzuffano insieme e lo travagliano e sfondano per modo, che sta per isfasciarsi. Anche oggi è una cattiva giornata.

Del rimanente, monsignore, i suoi desiderii per me sono comandi graziosissimi, e farò ogni prova per servirla. Onde se Lunedì ha il mio scritto, dica che i miei dolori mi han dato alquanto di tregua: ma se Lunedì non lo vede, non ci pensi più, così perchè cosa omai fuor di stagione, come perchè il *penso della Civiltà Cattolica* mi strozza.

ordinaria di vita. Il Papa Pio IX, nel concistoro del 18 Settembre 1855 lo tolse al seminario arcivescovile della sua patria, che egli reggeva sapientemente, e lo promosse alla Sede episcopale di Recanati e Loreto, che governò da pastore zelantissimo fino ai 6 Agosto 1864, quando, consumato più dal dolore che la sua diocesi fosse invasa e devastata dagli empj, che non dalla violenza delle infermità, passò agli eterni riposi. Il P. Bresciani, che gli sopravvisse alcuni mesi, ne pianse la morte qual di carissimo e venerato amico.

¹ Carlo Opizzoni.

Preghi intanto il Signore per me e gradisca, nella gentilezza e benignità sua, l'espressione vivissima della mia gratitudine a tante sue carità. *Deus erit tibi merces magna nimis*, poichè noi non le potremo soddisfare giammai. Mi riverisca i suoi cortesissimi sacerdoti del seminario dal vice rettore sino a don Luigi. Le bacio la mano.

467

Ferrara 5 Ottobre 1852

Monsignore

Mi pareva d'aver detto ossequiosamente sì, ma molto chiaramente, che se non potea servire ai gentili e cortesi desiderii di lei per Lunedì, non ci pensasse più.

Questi giorni tanto la mattina, quanto, e molto più, il dopo pranzo ho sempre avuto delle turbe di viscere, non così forti come a Firenze, ma moleste abbastanza per abbattermi le forze e impedirmi di poter compiere a un debito di gratitudine, che sarebbe stato così dolce al mio cuore. Diceva inoltre che l'essere arretrato omai d'un mese e mezzo ne' miei lavori per la *Civiltà Cattolica*, mi strozzava per modo, che, passato il Lunedì, non poteva più occuparmi di null'altro: e già son dietro a scriver l'articolo di tutta forza. Qui c'è proprio lo scortese: *Uxorem duxi, ideo non possum*, che quello sgraziato rispose al suo nobile signore; ma io v'aggiungerò l'*habe me excusatum*, che non disse quel tanghero. Ella mi ottenga perdono anche da coloro che avevano la benignità di gradire le mie inezie.

468

Ferrara 31 Marzo 1853

Monsignore riveritissimo

Alla gentilissima sua, color di rosa, rispondo in azzurrino presentandole i più sentiti ringraziamenti, sì delle orazioni che ella fece e fa tuttavia, come di quelle che si degnò farmi fare dai cari e buoni seminaristi. Sino da ieri mattina, con una mia al P. Baldassini, l'avea pregato di porgere a V. S. i miei più profondi rispetti; ed ecco la sera presentarmisi, tutta olezzante di carità e gentilezza, la pregiatissima sua. Anzi scherzava col Padre Baldassini degli antichi pronostici di V. S. per l'aria ferrarese.

Mi par mill'anni che giunga il 5 Aprile per abbracciarla insieme col carissimo P. Minini, che prese tanto interesse per la mia guarigione. Certo io desidero di fare una scappatina a Bologna; ma le forze non reggono ancora, e la stagione è troppo bizzarra. Il P. Rettore e il P. Cetta le ricambiano i loro doveri. Io poi, sempre pieno di gratitudine ai suoi benefizii, ora e sempre mi professo ecc.

469

Fano 19 Aprile 1853

Monsignore

Non posso lasciar Fano senza presentarmi alla gentilezza di Monsignore ed assicurarla, che sino ad ora

A MONS. FRANCESCO MAGNANI

il mio buon Angelo mi guardò da ogni sinistro. Confido che seguirà ad accordarmi i suoi favori.

Ella preghi per me. Sento un po' di debolezza inevitabile cogli strapazzi del viaggio, ma spero che procedendo soffrirò meno.

Il P. Mantovani la riverisce, io poi la prego di riverirmi il vicerettore che non potei trattenermi quando mi visitò, perchè doveva scrivere a Roma. Tante cose a don Luigi: a tempo e luogo mi fornirà un ottimo ritratto del perfetto economo di seminario.

470

Ferentino 11 Maggio 1853

Monsignore mio riveritissimo

Le scrivo da queste mura ciclopee, ove sono arrivato all'aurora di questo giorno, con un ottimo viaggio. Prima di andare alle acque di Montecatini e della Porretta, avea bisogno di ripigliare un po' le forze che tardano assai a ristorarsi. Ma quest'aria montana mi fu sempre favorevole.

Forse farò pubblicare un'opericciuola composta nel 1847 ¹, e vorrei intitolarla a V.S. Reverendissima. Me ne concede l'onore e la grazia? Spero di sì dalla benignità sua; poichè io non uso nelle dediche di fare elogi, e so rispettare la modestia di chi mi onora di tanta cortesia. Laonde l'averne sol chiesto a lei la permissione è anche soverchio.

¹ *Descrizione di trenta medagioni ecc.*

Ricevetti la gratissima sua del 2 Maggio, e risi così un pochetto della *Magnanina*, come sinonimo di stizza. Ma io ricorro invece alla *Magnanina*, siccome sinonimo di magnanimità e la prego di rappattumarsi col... che forse sarà ora passato da Bologna. Che vuole? Certo egli non mi credeva in forze per sì lungo viaggio, e di più tagliava a mezzo il progetto di Venezia, di Verona ecc. Ma l'obbedienza è cosa sì bella e piacente a Dio, che s'io fossi stato certo di rimaner per la via, tanto mi sarei risoluto di adempirla. E vede che Dio me l'ha benedetta.

471

Ferentino 12 Giugno 1853

Monsignor mio reverendissimo

Ricevo due cortesi e graziose sue, le quali hanno un bel cantare a'sordi. Buono che mi scrivesse il P. Bonvicini i suoi desiderii per don Luigi: del resto la frittata era già bella e fatta. Feci però a tempo, perchè ieri mi giunsero da correggere gli stamponi da Napoli e potei cancellare quello scherzo, che era, ben intesi, scherzo per noi e per gli amici: ma, *ut sonabant verba*, a don Luigi si faceva un onore immortale per tutta l'Italia.

M'incresce di non poter aggiungere a quelle poche righe di dedica, la festa di Settembre fatta al Cardinale: e ciò perchè, appena corretti gli stamponi, iersera li rimandai per la posta a Napoli. L'assicuro che è una stampa superlativa, e se don Luigi non ne compera pei seminaristi, guai a lui! Io lo metterò in voce

per tutto. La stampa di quel mio libretto è appunto per soccorrere alquanto ai bisogni d'un seminario provinciale, che si aperse in Napoli per favorire le buone dottrine e giovare ai cleri più bisognosi, massime delle Calabrie, rimandando alle diocesi preti bene addottrinati.

Di me poi che dirle? Monsignore, io credo che la partenza da Bologna, così precoce, m'abbia ritardato assai il ritorno delle forze. Ho ancora le ossa indolenzite quasi come a Bologna; ma ciò non m'impedirebbe di viaggiare, sebbene con incomodo non piccolo. Ciò che mi travaglia è la diarrea. Or come posso io condurla in processione novamente su per l'Italia? È un tormento stando in casa propria; pensi che delizia trovarsi in casa d'altri! Credo altresì che con questo malanno addosso non si possono bere acque minerali, sicchè stiamo a vedere. Posdomani ritorno a Roma: là udirò il sentimento de' prudenti. Intanto me le raccomando. Appena mi giugnerà una copia del libro da Napoli, la manderò sotto fascia. *Ora, iube, vale.*

472

Roma 31 Luglio 1853

Monsignore mio riveritissimo

Spero ch'ella avrà ricevuta per la posta quell'ineziola che mi permise benignamente di dedicarle. Molte migliaia andarono per la via di mare da Napoli a Livorno e a Genova, e di là per tutta la Toscana, Piemonte e Lombardia. Ora fanno la spedizione colla Ci-

vittà Cattolica per le Marche, Romagna, Italia centrale e Venezia : sicchè facciamo viaggiare il carissimo don Luigi per ogni parte ; ed egli naviga e corre le poste senza spesa. Ora si domanderà : Chi è questo don Luigi ? Io gli rimetterò al seminario di Bologna, e sentiremo che biografie n' usciranno.

Fuori di scherzo, V. S. non faccia complimenti. Gli esemplari giugneranno a Ella ne pigli *se vuole e quanti vuole*. L'edizione è veramente bella, ma mi pare caruccia, e forse la gioventù studiosa, se si trattava di un papetto, ne avrebbe comprati molto più.

Mi si dice che il P. Baldassini fu ammalato : ed ora come sta ? Ci voleva anche questa ! Di grazia, quando lo vede me lo saluti e gli faccia animo.

Qui fa un caldo grandissimo. Questi poveri Padri inglesi ed olandesi soffrono indicibilmente : io stetti benino un mese, ma ora da due giorni mi si è rimessa la diarrea, che speriamo duri poco.

Io non mi distaccherei mai da V. S. carissima. Perdoni il mio cicaleccio e mi creda col massimo rispetto ecc.

473

Roma 23 Settembre 1853

Monsignore mio

Sempre gratissime e veneratissime riesconmi le sue lettere, e quando le veggo me ne brilla il cuore. La ringrazio delle nuove che mi favorisce del buon P. Bal-

dassini, la cui infermità mi fu di gran dolore, massime perchè la messe è molta e gli operai pochi.

Ed ella, monsignore, spera che don Luigi le voglia pagare i *Medaglioni*? Quant'è mai buono! Un papetto per lui è un tesoro: pensi se vuol gittarlo per quella borra letteraria! E non gli saprei dare il torto; poichè con due paoli compera un corbello di coccole di cavallo, da concimare un sacco di grano.

Le mando copia del *Lionello* stampato in Napoli, che può darlo a qualche giovinotto, essendo libro da purgare gli occhi mirabilmente. Lo gradisca per amor mio. Se non ho altra occasione, invierollo per mezzo del professor Gualandi. Mi prendo la libertà d'inchiederle un foglietto per Modena. Tanti saluti a don Luigi. Cominciate le piogge, io sono *sicut in principio*: dolori *et reliqua*.

474

Roma 19 Dicembre 1853

Monsignor mio

Crede ella che io non mi sollecitassi ad antivenire la sua benignità e gentilezza, coll'adempiere al mio dovere d'offrirle i più felici augurii *in Domino* per l'occasione delle sante feste e del nuovo anno? Il feci, e spero che il P. Bonvicini avrà compito con lei, come io ne lo pregava. Ma ella monsignore, vuol sempre segnalarsi in tutto, e s'è degnato d'onorarmi di quella cara sua, che mi fu proprio una manna. Sì, lo so che

ella è occupatissima, e per questo apprezzo tanto maggiormente la sua benevolenza e gli atti cortesi, coi quali si piace di manifestarmela. Di che io la ringrazio sommamente.

Ora vuol ridere, monsignore, della mia smemoragine. Io sapevo d'aver promesso qualche copia del *Lionello*: che fo? Ne formo un involto e lo mando a un buono amico perchè ne doni ai giovinotti per giovamento dell'anima loro. Fatto questo non me ne dava più pensiero. Ricevo il suo ricordo e mi metto a ridere battendomi in capo e dandomi dello smemorato giù per la testa. Ella dunque avrà otto volumetti del *Lionello*, e sei altri per giunta del *Tionide*, del *Romanticismo italiano*, e delle *Voci d'arti e mestieri*, che consegnai al segretario della *Civiltà Cattolica*, il quale ne farà la spedizione coi fascicoli di Gennaio. Così serviranno di strenna a Monsignore.

475

Napoli 22 Marzo 1854

Monsignore mio

Ho sempre sotto gli occhi quella carissima torre degli Asinelli, la quale mi sgrida continuo perchè non ringrazio monsignore di sì bel dono. Io le vo facendo mie scuse e le dico: — Tu vedi, torre mia bella, che cotesti articoli dell' *Ubaldo* mi strozzano. — E intanto la Garisenda, così sciancata e curva ride, perchè, avendo io i dolori nelle gambe, vo via gobbo com'essa, e dice: — Così facciamo un bel riscontro! — Sicchè o sto a sedere e scrivo, e la torre degli Asinelli mi rimbrotta,

o sorgo e cammino, e la torre storta della Garisenda si smascella dalle risa: ond' ella, monsignore, m' ha proprio mandato due Aristarchi, che non mi lasciano riavere il fiato.

Or dunque ella s'abbia i miei ringraziamenti e sincerissimi e cordialissimi, della memoria che si degna conservare di questo suo povero e fedel servitore; e continui a dirmi quell' *Ave*, colla quale mi compero un panetto e campo.

I dolori di viscere mi lasciano in pace, ma ho i reumi nei muscoli delle gambe che mi travagliano, ed io rido: sinchè stanno giù bassi, mi fanno stringere i denti, ma lavoro e non me ne do per inteso.

Tanti saluti a lei, a don Luigi, al suo caro giovane vicerettore, ed ella m'abbia sempre ecc.

176

Napoli 13 Maggio 1854

Monsignore

Se potessi, vorrei pagarle il dono di quelle belle incisioni della Garisenda e di san Petronio, mandandole i disegni delle incantevoli vedute del Vesuvio, di Portici, di Chiaia, di Mergellina, di Posilipo, di Capodimonte, di Pompei, di Baia, di Pozzuoli e di Miseno, e delle altre meraviglie di Napoli. Mi creda, monsignore, che varrebbero la Garisenda e la torre degli Asinelli colle altre delizie bolognesi.

Da questo esordio ella vede, che mi sono avvicinato a lei, che domani ci vedremo al seminario, saluteremo

don Luigi. — Ah vero *birrichin de Bologna*, — mi sento gridare in capo da monsignore. Ella ha ragione. Ella ha ragione. M' allontanai da lei, a cui desidero tanto d'avvicinarmi, e in vece di mostrarne dispiacere vo celiando. Ed io ripeto: Ella ha ragione; ma ella sa che noi non abbiamo il *voler nostro*, e lo vide l'anno scorso quando, invece di rimanere a Bologna, dovetti andare a Roma. Quest'anno sperava proprio d'andare a Venezia, e fermarmi poi nella state alla Porretta: ma si è creduto viaggio troppo lungo alle mie debolissime forze. A Galloro m'erano cessati i dolori dei muscoli; ma venendo a Napoli, ch'è un terzo di via da Roma a Bologna, nondimeno mi ritornarono più acerbi che mai: ed ora fra tante bellezze son qui inchiodato in camera. Si fece consulto, e credesi che sia *artritide*; e siccome dal tempo de' dolori alle gambe cessarono quelli di viscere, così credono che sia lo stesso principio, che mi gira addosso. *Fiat voluntas Dei!*

477

Ferentino 4 Settembre 1854

Monsignore

Non creda che questi ernici sassi abbiano indurato l'animo mio e resolo senza senso per modo, ch'egli dimentichi, nè anco per brev'ora, quanto debba all'umanità, gentilezza e cortesia sua, la quale è sempre in credito per quante grazie le si professino e rendano cordialissime. Crede ella che io non sappia le amorevo-

lezze, colle quali onorò il nostro collega P. Cerutti? Che io non sappia quante belle cose gli fec'ella vedere e ammirare di cotesta bellissima e mirabilissima Bologna? Le so tutte: e tale fu la descrizione recatamene che mi fece più volte venir l'acquolina in bocca, e borbottare colle mie gambe, che nel Maggio ancora mi doleano, e colle viscere che più o meno sono sempre dispettose.

Pur ella dirammi: — Eh, valentuomo, le gambe non v'impedirono però l'andata a Napoli! — Dirolle schietto. Napoli è dugento miglia più vicino di Bologna, e quelle dugento miglia di più questi malleoli inviperiti rifiutaronsi di farle. Or che colpa ne ho io, se non ho potuto accompagnare l'amico a Bologna? E pure vuol sentirne una leggiadra? Giunto a Napoli, rimasi sequestrato in casa, poichè i malleoli fecero il diascolo a quattro e inchiodatomi sopra un seggiolone dissero: — Sta lì. — L'assicuro che fu una delizia. Se ho voluto respirare un po' d'aria di Chiaia e di Posilipo, son dovuto andarci in carrozza. Insomma non migliorai che a mezzo il Giugno in Arpino. Veda che storie greche!

Ora, se piace a Dio, tornerò in Roma prima dell'Ottobre a seppellirmi in quella stanzuccia dell'infermeria nel Collegio romano, che non vede mai sole. Io la scambierò coll'eremo di Lanzo, che le ho descritto nell'ultimo articolo: almeno vi si vede il cielo, laddove in quella mia cameruccina non si vede che un palazzone, il quale me l'abbuia di mezzogiorno.

Quante chiacchiere per difendermi del non ésser venuto a Bologna! Ella se le trangugi in pace, e mi voglia bene.

Roma 10 Dicembre 1854

Monsignore

Ella s'attendea da me le sferzate, dov'io m'avea mille carezze in serbo, per la gentilezza e cortesia sempre inestimabile di V. E. Rma. Che vuole? È già un mese che io vivo in un'atmosfera episcopale, che alle volte mi toglie il respiro. Sin quattro insieme! un Cardinale, un Arcivescovo, due Vescovi. Egli v'è tanto da soffocare eziandio un polmone d'acciaio. Escon essi, ed eccone altri — Eminenza di qua, Eccellenza di là — E il povero *Ubaldo*? Zitto, chiotto, accoccolato, mi fa il grugno. Ma tant'è: non posso dirgli altro che: — Abbi pazienza.

Laonde, monsignor mio, non iscrivo a persona e mi rodo a vedermi volare le giornate inoperose e consumate in ciarle. Stamane le dugento mitre sono in S. Paolo, che il Papa consacra. Forse niuna basilica fu consacrata mai *coram Ecclesia universalis* come questa. È un pensiero sublime di Pio IX; e l'assicuro che dee essere uno spettacolo augusto forse più che quello di ier l'altro, poichè oggi son tutti in azione, dove l'altro ieri alla *Definizione dogmatica* erano a sedere. Io non avea assistito ad un pontificale sin dai tempi di Papa Leone, nella Pasqua dell'anno santo: ma Venerdì vi fui e cantai di cuore il *Nunc dimittis*. Che cosa! Quando intesi quel gran *Decernimus, Definimus*, mi pareva che si spalancassero i cieli ad esclamare *Amen, Amen*. Il Papa piangeva, i Cardinali, i Vescovi piangeano, il popolo infinito esultava e piangeva: fu veramente una commozione universale.

Intanto V. E. s'abbia questa mia, che le ritorna un buon paniere ripieno d'augurii felicissimi e sincerissimi, i quali io la prego di dividere *pro rata* in seminario, a san Martino, alla Maddalena e alle Dorotee.

Mi voglia bene e m'abbia sempre qual suo poveretto, ma fedele ed umilissimo servitore.

479

Roma 25 Marzo 1855

Monsignore

Le sue lettere non solo sono sempre le ben venute, ma sono arrecatrici al mio povero spirito d'una gioia ineffabile, della quale professa alla sua benignità e gentilezza gratitudine viva e sincera. I suoi inviti alla cara e nobile Bologna sono per me uno stuzzicar l'appetito a chi ha fame: il veder la mensa lontana e l'uscio chiuso gli fa venir l'acquolina in bocca. Ero già stato domandato con insistenza in altri luoghi di codeste parti; e l'avviarmivi sarebbe di giovamento non lieve ai miei studii e forse alle mie forze sempre misere e accasciatissime; ma pare che gravi motivi rendano ciò difficile.

Quanto mai godo del bene che Dio si compiace di fare per mezzo del . . . ! Vengono di continuo lettere in Roma a varii personaggi, le quali ne fanno un gran dire. *Deo gratias!*

Caro monsignore, mi voglia bene, mi continui quell'*Ave*, in cui spero tanto, e mi creda con tutto l'animo ecc.

FINE DEL VOLUME SESTO.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

**Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.**



. . . . la trovai in cucina che preparava la zuppa ai
suoi allievi.

Vol. VII. Pag. 93

EPISTOLARIO COMPLETO

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

—
Volume settimo
—

MILANO
SERAFINO MUGGIANI E COMP.
via Unione N. 44, 43
1873

Gli Editori intendono di godere del diritto di proprietà, secondo le vigenti leggi, essendo questa stata notificata in tempo utile (vedi Gazzetta ufficiale, Marzo 1866, Supplemento N. 3, N. 588).

Tip. Guigoni.

Galloro-9 Maggio 1855

Monsignore

Dirle quanta fu la mia consolazione della sua venuta a Roma e il mio rammarico del non esservi, nè valgo io, nè varrebbe chiunque venerasse e amasse così vivamente V. S. reverendissima, quanto questo suo povero servitore. Il più bello si è che ella volea provarmi con argomenti terribilissimi, che se io non veniva a vederla, non sarei mai guarito dai miei malanni: e siccome nè io potea condurmi a Bologna, nè ella potea resistere alla voglia di vedermi guarito, usò il bellissimo ed efficacissimo farmaco di venirmi a vedere ella medesima. Questa si chiama carità sopraffinitissima ed io ne rendo al suo bel cuore quelle maggiori grazie che so e posso, e l'attendo a pie' fermo in questo santuario della Madonna; la quale se non è di S. Luca, la sarà di S. Giovanni, ed avrà fatto il miracolo di prima classe di condurmi il carissimo e degnissimo mio monsignor Magnani.

Spero ch'ella mi porterà buone novelle degli amici. Attendendo bramosamente il momento di baciarle la mano, mi raffermo ecc.

481

Galloro 29 Maggio 1855

Monsignore

Ella, che ha veduto come il solo desiderio del mio superiore m' ha volentieri indotto a togliermi con sì grave pericolo alle deliziose colline felsinee e, quello che è più, alla dolce ed onorata compagnia di monsignor Magnani, ch'io amo e venero tanto; ella non ha più bisogno di domandarmi se a un cenno del R. P. Generale verrei volentieri con lei a Bologna. Se non ho appreso, dopo trent'anni e più di religione, la santa indifferenza, non la imparo più: dunque ella vede che non fa punto bisogno il dimandarmi s' io verrei contento con lei, in caso che mi si dicesse: — Andate.

Oggi si legge nell' Offizio: *Nuces puero demonstrantur et trahitur: et quod currit trahitur, amando trahitur, sine laesione corporis trahitur, cordis vinculo trahitur.* Laonde Monsignore.

« Se' savio e intendi me' ch' io non ragiono. »

Ella faccia con tutto l'agio i negozii pei quali è venuta in Roma; e posto che vi fosse qualche decisione sopra di me, la prego soltanto di farmelo sapere per tempo, giacchè dovrei farmi fare alcuni panni pel viaggio

e acconciar le cose col Direttore della *Civiltà Cattolica*.

Mille cose affettuosissime a quell'anima italiana del professor Canale, che attirò tanto le *simpatie* di monsignor Campodonico il quale non finiva mai di lodarmelo.

482

Galloro 3 Giugno 1855

Monsignore

Quel buon tedesco diceva: *Iste, fir, quod fult, falde fult*, poichè i tedeschi cambiano il *vau* in *effe*; ma mons. Magnani, senza cambiare il digamma eolico, *quod vult, valde vult*, e chi ha obbligo di obbedirlo dee obbedirlo *valde, prompte et clausis oculis*. Bene. Dunque il suo servo è nelle mani sue, se il P. Generale vien Lunedì: se poi non viene, io Martedì tornerò a Roma.

Circa il mezzo di viaggiare (purchè non sia colle diligenze delle Marche e delle Romagne, chè io non potrei durare quattro giorni e quattro notti in viaggio continuato) sono indifferente. Ma essendo con noi il professor Canale, difficilmente si sta in quattro nel carrozzino del corriere, parendomi che siano carrozze molto piccole, da qualche anno in qua.

Se poi volesse andar per Firenze, allora, colla diligenza, in ventiquattr'ore si è a Siena; in tre ore colla strada ferrata, a Firenze; in sedici o diciott'ore, colla

diligenza, da Firenze a Bologna; ma v'è la seccatura delle dogane. Ora ci metta la seccatura di questo vecchio sghangherato, che ha mille guidaleschi addosso, e vedrà che ha con lei una dogana più fastidiosa delle fiorentine: onde faccia lei liberamente, pel mezzo e pel tempo, ch'io sono dispostissimo a tutto.

Ella, nella sua carità e gentilezza, comporti pazientemente questo seccatore, con tutto il cumulo delle miserie che si porta addosso. Posto ciò, *Ecce ego*.

Intanto mi riverisca l'ottimo professor Canale, mi saluti il carissimo P. Boero, e mi creda con tutto l'animo ecc.

483

Senigallia 25 Agosto 1858

Monsignore

Eccomi a mantenere la mia parola di venire a baciare la mano a V. E. Roma e a ringraziarla dell'insigne beneficio, compartitomi col condurmi la prima volta ai bagni della Porretta. Non può credere quanto vantaggio n'abbia ritratto anco questo terz'anno. Me ne sento riflorito.

Partirò da Senigallia, piacendo a Dio, Sabato mattina, e sarò a Loreto verso la sera. Certo sarà per me una gran consolazione di rivederla e parlare un po' di Bologna. Intanto le anticipo i doveri del carissimo don Mazza, e di tutto san Ludovico, e di cent'altri che mi diedero la dolce commissione di ricordarli a V. E. Fin anco da Bertinoro, mons. Buffetti vuol essere ricordato alla sua amicizia. Intanto mi conceda l'onore di baciarle la mano e di raffermarmi ecc.

LETTERE AL PROF. GIOVANNI COSTA

484

Bologna 9 Aprile 1853

Eccellentissimo signor Professore

Non creda, che, passato il Reno, lasciassi sull' altra riva la memoria delle sue gentilezze e della sollecita cura, colla quale assistette alla lunga mia malattia. Nè tempo, nè distanza, nè occupazioni mi potranno mai cancellare dall'animo riconoscente la ricordanza di tanta benignità ed amicizia. Ella ne gradisca quelle maggiori grazie, che le tributa con ogni gratitudine l'animo mio. Il viaggio da Ferrara a Bologna fu senza incomodo, e questi due giorni li passai piuttosto bene, essendosi migliorata la condizione degl'intestini.

Oggi però il tempo è piovoso e me ne risento alquanto. Fu a visitarmi il professor Gualandi, che la riverisce di cuore, e volle intendere la storia della malattia.

La prego di tanti ossequii al dotto ed umanissimo professor Bosi, a cui pure tanto debbo; e mi creda colla massima riconoscenza ecc.

485

Roma 6 Maggio 1853

Carissimo professor Costa

Non posso lasciarmi fuggire la bella occasione del ritorno del P. Rettore, senza presentarmele innanzi e ringraziarla dell'amicizia, colla quale mi assistette in sì grave infermità. Ogni mattina ed ogni sera, vestendomi e spogliandomi, ho sotto gli occhi i segni de' vescicanti che mi ricordano la somma benignità sua.

La debolezza m' accascia tuttavia, colpa forse della stagione sempre incerta e burrascosa. Prima di condurmi in Toscana per le acque di Montecatini, farò un giterella a Ferentino nell'Ernico, ove l'aria mi giovò grandemente altre volte. Si vorrebbe che andassi anche a Venezia, ma non so decidermi ancora a così lungo viaggio. Se v'andrò, procurerommi la consolazione di riveder lei e cotesta buona e gentile Ferrara, che fu meco tanto benevola e cortese.

Ella gradisca co' miei doveri anco i saluti de'... e di molti altri che la conobbero ed ammirarono le sue virtù; e con questo me le rafferma, ecc.

486

Roma 14 Settembre 1853

Professore riverentissimo

Ricevetti ier l'altro lettere del P. Tombari, le quali mi cagionarono il più alto dolore, significandomi la

perdita che ella fece di due care sue figliuolette. Ne rimasi così sgomento, che io non le scrivo per consolarla, poichè io stesso, che amavo tanto quelle bambine, ho bisogno di conforto per me. Sto in forse quali sieno delle tre: se la maggiorella, se le due ultime; ma quali che sieno di loro, io m'investo del suo amore paterno, e so certo che il suo cuore è profondamente ferito.

Dio la prova, caro dottore; e nell'infinita benignità e sapienza sua, le ha voluto dare un dolore che sia mescolato di gioia, colla certezza d'aver due angioletti in cielo, che la mirano dal seno di Dio, e le pregano quei conforti, e quella fermezza e rassegnazione che il mondo non può dare.

Se fossero state adulte, sarebbe sempre mescolato il dubbio delle disposizioni con cui fossero morte; ma essendo figliuoline innocenti, siamo sicuri della loro salvezza, e però della loro beatitudine eterna: unico scopo dei desiderii paterni.

Io la prego adunque, ottimo professore, di consolarsi a questa nobile idea, che solleva il cuore cattolico in Dio, e vede in lui il fonte d'ogni bene, e nuotare in esso con indicibile ebbrezza le anime dei più cari oggetti delle affezioni paterne. Io non prego per le sue bambine, ma per lei, acciocchè il Signore la sorregga e rianimi a confidenza in lui, che ci ama d'infinito amore.

Di grazia, mi faccia sapere la loro malattia, e quali delle tre sono in paradiso, poichè questa incertezza mi preoccupa assai. Alla superstita dica tante cose in mio nome, come pure al suo figliuolo del seminario.

Mi riverisca i professori Bosi e Malagò, ai quali pro-

testo, insieme con lei, perpetua riconoscenza. Anche al prof. Borromei, al prof. Ferrari e alle Madri Cappuccine mi ricordi, chè io intanto sono e sarò sempre con tutto l'animo, ecc.

187

Roma Dicembre 1853

Professore mio preclarissimo

Eccole la strenna di Natale, se di questo nome vuol onorare il mio libricciattolo sopra l'isola di Sardegna. Vedrà che i montanari sardi hanno una medicina che non si studia all'università di Ferrara; nè si servono per le febbri, delle dottissime osservazioni del professor Bosi, nè del suo cornetto.

Auguro a lei, al professor Bosi e al professor Malagò ogni prosperità all'occasione delle sante feste e del nuovo anno. Ne offra la sua parte all'ottimo professor Giacometti e al professor Borromeo; e mi creda sempre ricordevole e riconoscente quanto debbo, per l'assidua e affettuosa cura nella mia grave malattia dell'anno scorso.

Da qualche tempo sto meglio; ma ho spesso di grandi burrasche: vedremo se l'armistizio turcorusso durerà nelle mie viscere belligeranti ¹. M'abbia sempre pel suo, ecc.

¹ Accenna scherzevolmente all'armistizio di quelle due potenze allora in guerra, che poi rottosi cagionò la guerra memorabile di Crimea.

488

Roma 26 Dicembre 1854

Oh davvero, davvero ch'ella m'ha fatto passare le buone feste colla gentilissima sua, piena di sì lieti e sinceri e cordiali augurii, ricevuta proprio ieri, giorno del S. Natale! Questo si chiama ricordarsi degli amici, e prevenirli con nuovi favori! Io son già pieno di debiti con lei, che le pago ogni giorno all'altare, ove l'ho posta nell'elenco de' miei grandi benefattori: poichè non sarà mai possibile ch'io dimentichi quanto le debbo.

Due anni sono, a questi giorni, lottava colla morte, ed ella, le tre e persin le quattro volte fra mattina e sera, veniva amorosamente a medicarmi: e non pago a tanto, ha voluto moltiplicare i miei obblighi col condurmi quel dottissimo e amorevolissimo professor Bosi, che tanto refrigerio apportava a' miei dolori, colla scienza e più colla benignità singolare del bell'animo suo. Quando lo vede gli attesti la mia gratitudine e gli ricordi la famosa trombetta d'avorio.

Spero che il suo giovinetto le darà consolazione, collo studio e co'buoni portamenti: me lo saluti e mi ricordi alla sua buona figlioletta, ch'era d'indole sì dolce e di pietà così affettuosa.

Addio, caro professore le auguro felicilissimo capo d'anno, e la prego d'augurarlo ai Padri, specialmente al P. Baldit,

489

Roma 19 Dicembre 1856

Carissimo signor Professore

Ho letta la sua bella memoria intorno alla mia lunga e gravissima infermità intestinale, e la squisita cura ch'ella v'adoperò intorno con tanta dottrina e tanto amore. Le dico il vero, che nel leggere i precisi ragguagli di quel tempo doloroso e mortale, io non so quali affetti maggiori mi si destassero nell'animo; se d'ammirazione del suo valore, e di gratitudine alla sincera e costante amicizia, ch'ella m'ha dimostrato in quella congiuntura. Ho novamente ringraziato Dio benedetto, che diede a lei tanto lume, a'suoi degni colleghi tanta premura, a'miei confratelli tanta carità, agli esimii canonici tanta benevolenza, a Maria delle grazie tanta misericordia, a tutti i Ferraresi tanta gentilezza.

Caro professore, ne gradisca di nuovo la mia riconoscenza, e accetti i felici augurii per le feste e pel nuovo anno, che io la prego di porgere a nome mio anche ai chiarissimi professori Malagò e Bosi. Mi ricordi alla sua cara famigliuola.

Oh chi avrebbe detto, che il buon Fratel Costantini, si giovane, si fresco, si robusto, che mi assistette con tanta carità, sarebbe morto! Preghi per quella bell'anima, e voglia bene al suo, ecc.

490

Roma 28 Novembre 1861

Mio caro Professore

Non le posso esprimere la consolazione che ho provato nel ricevere la gentilissima, sua, colle nuove di lei, di suo figlio e delle sue care figliuollette. Ricordo la grande che allora era, benchè tenera d'anni, si composta e piena di criterio e bella grazia! Godo infinitamente che le facciano sì buona compagnia e le siano tanto amoroze. Mi congratulo col nuovo dottore, e lo animo ad emulare il padre nella virtù, nella dottrina e nell'ottimo cuore.

Di me che dirle? Dopo i bagni della Porretta, stetti meglio, per un paio d'anni, de'dolori; ma rinnovatisi, e non potendo venire in Romagna, andai ai bagni termali di Pozzuoli vicino a Napoli. Non l'avessi mai fatto! Mi irritarono terribilmente e passai l'autunno del 59 molto male. Il 61, andò piuttosto bene, ma essendo io sui colli aricini in que'gran colori dell'Agosto, il dì di S. Bartolomeo si mise burrasca di cielo così fredda, che il termometro abbassò di dodici gradi a un tratto; mi si chiusero i pori, ed ecco di nuovo le doglie intestinali e la diarrea.

Cercai di ripararmi coi soliti calmanti e stringenti, ma sempre indarno, e il male è più ostinato che mai. Son dimagrito di molto, ma il più si è un abbandono di forze tanto grande, che più non mi reggo. Non ebbi

tanto abbattimento nè anco a Ferrara, prima di cadere in letto.

Non è, ch'io mi sia accorto, ancora comparso il ferro; pel rimanente gli stessi fenomeni.

A Napoli, due anni fa, quando fui a Pozzuoli, consultai il famoso Lanza, che era ancor vivo. Egli la credeva *un'esaltazione nervosa eccitata da un umore erpetico*, e lo deduceva dalla punta del naso rossa. Il fegato è sano, il cuore tranquillo, la prima digestione naturale; ma la seconda... qui è il guaio! Ora sono tre mesi che soffro. Mi gettai per disperato all'omiopatia. Son dieci giorni. Stanotte fu la prima che passai tranquilla. Vedremo se dura.

Di grazia, mi ricordi per riconoscenza al professor Bosi e al prof. Malagò, al caro cavalier Ferrari scultore e a quanti si ricordano di me. Addio, caro professore, addio con tutta la famigliuola.

LETTERE AL P. TOMMASO UGOLINI DELL'ORATORIO DI FIRENZE

491

Roma 10 Luglio 1853

Padre Tommaso carissimo *

Pater, Patri, de Patre, cioè il Padre Antonio raccomanda al Padre Tommaso il Padre Ignazio Mozzoni

* Uomo di molto zelo e pratica del mondo. Fu amicissimo del P. Bresciani. Costretto ad esulare in Roma, vi morì piamente la primavera del 1868.

de' *Fate-bene-fratelli*; e glielo raccomanda caldamente, siccome uomo degnissimo di fare la sua conoscenza e di godere della sua amicizia. È uomo dottissimo (e si può usar davvero il superlativo), il quale ha fatto un'opera di Storia ecclesiastica compendiata, piena di tanta erudizione e con tanta diligenza condotta, che è veramente in genere suo cosa mirabile.

Forse avrà bisogno il detto Padre, che gli diate qualche indirizzo per conoscere qualcuno che possa giovargli all'impresa. Io adunque lo raccomando quanto so e posso alla vostra gentilezza.

Gli amici mi desiderano in Toscana a giovarmi delle acque di Montecatini: ma, credeteme lo, non sono in caso di avventurarmi a sì lungo cammino, sì per la debolezza, come per altri incomodi che ora non mi consentono il viaggiare.

Addio, mio caro Padre: riveritemi gli ottimi vostri Padri e la signora Carolina, cui pregherete di fare le mie sincere condoglianze con.... *Ora, iube, vale.*

492

Roma 6 Novembre 1855

Padre Tommaso carissimo.

Quella mattina di Montelupo mi sarà di sempre dolce e amara memoria; poichè, mentre godevo tutte le consolazioni e le gioie dell'amicizia e della cortesia, moriva in Verona d'un tocco fulminante il cavaliere Giuseppe mio fratello. Ciò gli avvenne alle due pomeri-

diane, cioè nell'ora appunto che ci sedevamo a tavola. Era uomo dotto assai, franco e leale cristiano, e gli fu trovato presso il letto il libro *dell'Amore di Gesù Cristo*, del Liguori. Suffragate di grazia l'anima sua.

Andai due volte alla SS. Annunziata per vedere la numismatica etrusca del P. Tonini: ma egli era ito in villa, e non ritornò che la Domenica appunto, in cui siete venuto gentilmente a prendermi per condurmi in quel paradisetto di casa Gatteschi. Ne parlai col P. Marchi, il quale, come sapete, è il Direttore del Kircheriano, che ha la più bella e copiosa raccolta dell'*Aes grave* italico. Or egli ha bisogno della cortesia del Padre Tonini per ottenere cento monete di Populonia, battute con una sola impronta. Ricordatevi, Padre Tommaso, che *in ciò si parrà la vostra onnipotenza*: sebbene, a dir vero, è tanta la bontà e amorevolezza del P. Tonini, che, se ha le dette monete, son certo che vorrà favorire il P. Marchi, col quale abbiamo concertato il modo di fargli pervenire il denaro necessario. Vi prego adunque di fargli recapitare alla SS. Annunziata il fogliolino inchiuso, e d'invitare la sua gentilezza a scrivere direttamente al P. Marchi, secondo che egli accenna nel suo fogliolino.

Di grazia, scrivete un verso all'avvocato Gatteschi per rinnovargli i miei ringraziamenti, e pregatelo di riverirmi l'ottima sua signora madre, il prior Francia col suo cappellano, e di assicurare la Filomena e la Teresa che non le dimentico dinanzi a Dio.

Presentate i miei devoti rispetti al vostro santo Padre Preposito, e pregatelo di ricordarmi al signor consigliere e al signor cavalier Lupi con tutta la sua degna famiglia. Addio Padre carissimo: quando vedete

casa...., umiliatele i miei doveri e raccomandatemi alle orazioni di Carolina.

493

Roma 22 Marzo 1856

Padre mio carissimo e riveritissimo

Pochi giorni dopo la mia lettera ho ricevuto il diario di Burcardo, che forma la prima parte e abbraccia la morte di Sisto IV fino all'anno terzo di Alessandro VI. Lo lessi tutto con molta attenzione, e poscia l'ho giudicato secondo il merito. In cotesto periodo non v'ha cose di molto momento, ma le glosse del Genarelli sovente avvelenano il testo: il suo intendimento è manifestamente maligno, e si serve del manoscritto come del filudente per ricamarvi sopra di molte sconcezze.

Pel resto agli occhi dei savii il manoscritto del Genarelli, non essendo stato riscontrato coll'autografo, non aggiunge una dramma d'autorità agli altri testi de' Luterani. Tuttavia avrei caro che non si continuasse per cessare scandalo ai fedeli, e cancellare tanto obbrobrio dalla bella Firenze, che n'andrebbe svergognata al cospetto di tutti gli uomini costumati e gentili.

Voglio sperare che le ire dell'.... cesseranno dinanzi all'evidenza degli argomenti; se pure chi è si passionato può veder lume.

Voi non sapete che consolazione m'abbiate procurato col significarmi le nuove della.....! Quell'anima non è fatta per questo limo. È d'una tempera sì nobile e di

spiriti si elevati, che non può vivere se non nelle alte sfere. Io ho conosciuto poche fanciulle di sì gran cuore; e quel giorno che io le parlai, fui mosso a riverenza. Le ho detto francamente: — Va, combatti e vinci! — All'avvocato supplicai che la lasciasse andare dove Dio la chiamava.

Di certo che il perdere sì cara sorella dee pur esser doloroso all'avvocato; ma quel giovane è di tanta saggezza e di sentimenti così robusti e di pietà così soda, che, son certo, ha fatto il gran sacrificio con vera magnanimità cristiana. La madre poi dee esultare di vedersi maturare in casa sì bei frutti d'eroismo celeste. La sua prima è già sposa di Dio in cielo, la sua seconda in terra: e la Teresina? Io già la veggio ascendere il Carmelo franca e generosa. Oh beate loro!

Io invece son qui sempre confitto, e vorrei pur sollevarmi! Deh aiutatemi, Padre Tommaso, e raccomandatemi a quelle buon'anime di.... Addio mille volte.

494

Roma 8 Ottobre 1837

P. Tommaso mio

Grazie della cara vostra letterina. Ho trovato la vitarella, che mi piacque assai e mi edificò sommamente. Se voi ne siete l'autore, abbiatene le più sincere congratulazioni. Che bell'anima! Che cuore innamorato di Dio! E che mortificazione interna, e che vittorie di sè medesima!

AL P. TOMMASO UGOLINI

Non son io l'autore del *Catechismo cattolico-dogmatico-morale*, nè so in vero chi sia. S'egli è buon libro, ne godo.

Ho qui sul tavolino la vita del ven. Pignatelli, ed è mia, o dirò meglio fu mia, perchè da questo punto intendo che sia vostra, e ve ne investo padrone. Come mandarvela? Ingegnatevi voi. Se il plico della *Civiltà Cattolica* me la riceve, la spedirò al gerente.

Oh ditemi tante cose a quella Teresina! Che anima ultramondiale! Io credo che farà di gran bene ai prossimi, se ella entrerà in un istituto di vocazione apostolica.

Addio, Padre Tommaso carissimo (senza ohe!), ben inteso. Vogliatemi bene coll' *Initium sancti evangelii* e col *sequentia*. Capite? E pregate pel vostro ecc.

495

Roma 4 Febbraio 1858

Mio carissimo P. Tommaso

Non vi dico se la vostra del 29 Dicembre mi tornasse cara. Già lo sapete, ma non sapete di certo quant'era triste del silenzio *di tutti*. Silenzio lungo e tormentoso per me. Io intanto ringrazio.... che v'ha mosso a scrivermi un verso, e ve ne sono obbligatissimo, il mio caro P. Tommaso. Vi rendo grazie altresì dei conforti che mi date circa la *Matilde*, poichè scrivo al buio senza sapere se sia gradita. Il non essere disgradito dai Toscani poi m'è più caro che mai, perocchè voi altri siete gente di squisitissimo senso.

Delle favolette non vi date pena. L'*Unione* del Bianchi-Giovini Domenica scorsa scrisse tali nefandezze contro il Santo Padre e i Cardinali di santa Chiesa, che l'esser con loro a un mazzo è una nuova gloria. Oh Dio! Viva la libertà di stampa, che i nostri moderati chiamano utile al bene, perchè i buoni possono pubblicare i loro santi pensieri! E i tristi? e gli atei? e i nefandi? Oh cotesti non iscrivono! Bravi!

Mi parlate del Salvagnoli. L'abbiamo pettinato secondo il merito. L'*Araldo* è il più caro del mondo, perchè predica la carità col graffion in mano, che ove tocca discarna sino all'osso. Noi non parliamo mai della carità, perchè le vogliamo bene: chi la predica col raffio in mano, le porta un amore che la poveretta ne sanguina.

Vi prego di presentare i miei rispetti alla... e dirle che prego ogni giorno per lei. Tante cose anco alla buona Carolina, alle cui orazioni mi raccomando, come anco a quelle delle Filippine, che ringrazierete della buona memoria che hanno per me.

Addio, il mio caro Padre Tommasone. Vogliatemi bene e riveritemi casa Gatteschi. *Ora, iube vale.*

496

Napoli 25 Agosto 1859

Mio caro P. Tommaso

Mi fu mandata da Roma la cara vostra, che mi tornò carissima, benchè dolorosa. Oh la buona Filomena! Quell'angiola non era per la terra: io la conosceva ad-

dentro. Aveva una pietà sì generosa, che anelava continuamente al cielo. Ora è beata colla Carmelitana. Dio vuol martire la signora Maddalena, e prova quel cuore *per ignem et aquam*, ma quel cuore è saldo e regge a ogni prova. La consolo come posso: ma la sua consolazione maggiore dee esser quella di dirle netto e rotondo: *Le figlie vostre sono beate in Dio*.

Voi mi avete fatto bruciar dal sole di Napoli. E cerca e cerca della monacella: niuno me ne sa dare indizio. Voi la dite *suora* della Carità, ed io corro a Regina Caeli dalle suore. Non c'è. Dunque è tra le figlie. Dopo avere scritto sono uscito in cerca delle figlie della Carità. Ora torno, e niuna d'esse me ne seppe dir nulla. E voi mi scrivete: — Essa è nel regno di Napoli. Come se il regno fosse un guscio di noce. Se la troverò, ve ne darò notizie.

Intanto essendo quest'anno torbide le acque termali della Porretta, fui mandato alle terme del tempio di Giove Serapide alla città di Pozzuoli. e vi presi sedici bagni.

Oh Padre Tommaso, che luoghi d'incanto! Dalla camera io vedeva tutto il golfo col porto di Pozzuoli, con Baia, coi campi Elisi; i campi Flegrei, il capo di Miseno, l'isoletta di Procida, l'isola d'Ischia, l'isola di Capri e i monti euboici, e le ruine del gran tempio di Nettuno, delle terme e del tempio di Serapide. Una marina sempre tranquilla, un cielo sempre sereno, un suolo aprico e sempre verdeggiante di cedri e di limoni. Terminati i bagni, mi condussi a Sorrento. Rividi la grotta della Sirena, la villa di Pollione, il Vesuvio colle sue lave roventi, le sue falde co' suoi vigneti ridenti, colle sue cittadine di Torre del Greco, di Portici e di Resina.

Padre mio, e intanto l'Italia piange sconvolta e arde di un fuoco inestinguibile! Voi aveste le prime fiamme, che si spegneranno le ultime. Io prego sempre pace, pace, pace! Ma non la veggo spuntare. Tante cose a Gigi. Addio, carissimo.

497

Roma 4 Febbraio 1860

Padre Tommaso carissimo

Oh sì, ch'egli è un pezzo che non vi scrivo, e forse da Napoli in qua non v'ho più scritto. E che v'ho io a dire? Che sto bene, non posso; che sto male, non vorrei dirvelo. Ma quei bagni termali del tempio di Giove Serapide a Pozzuoli m'hanno assassinato. I principii che li costituiscono sono quasi come quelli della Porretta, che m'aveano giovato tanto; ma quelli di Pozzuoli deono avere proporzioni più forti, che non comportasse la mia complessione: e dove altri n'escon guariti, io ne contrassi una irritazione, che m'accrebbe i dolori e m'ebbe prostrate le forze. S'aggiunsero in Ottobre le vertigini, con insulti di stomaco fortissimi che mi fanno recere.

— Oh to', e scrivi in cotesto bello stato! — Io n'ho sì poca voglia, che il solo veder la penna mi provoca lo stomaco. E perciò ho pensato a voi tante volte, perchè sapete quanto vi amo e vi riverisco, e desidererei di poter fare una lunga cicalata con voi a san Firenze.

Di mio nipote Gigi m'avete consolato assaissimo, e

vi ringrazio. Non potete credere quanto godo ch' egli sia costà, e che sia divenuto sì bello e grasso: gli ho ottenuto io da suo padre che gli lasci godere a lungo cotesta mia bella e cara Firenze: i suoi studii letterarii ne profittano grandemente.

All'avvocato e alla degnissima sua madre dite tante cose: consolatela quella buona signora, e assicuratela che penso a lei e alle sue figliuole. Sapete? Tempo fa venne uno a trovarmi e darmi notizie del parroco di Montelupo, che gli avea narrato tutti i particolari di quella visita che gli facemmo insieme, quando il Minucci lasciò la scatola d'argento nel vagone. Addio, carissimo.

LETTERE AD UN ARCHEOLOGO

498

Roma 19 Luglio 1853

Carissimo Signore

Il conte Conestabili di Perugia, gran studioso d'archeologia, mi significa che desidererebbe avere l'opera sopra le antichità messicane dell'ab. di Bourgbourg. Io la prego adunque, con suo comodo, di mandarmela.

Mi raccomando che non sospenda i suoi lavori. Le dico il vero, rimasi afflitto a vedere che in tanti anni non ha ancora scritto una cosa seguita. Avesse almeno coordinato le sue *mémoires*, dalle quali o ella od altri potesse un giorno trar vantaggio di tanti e sì profondi

studii, ch' ella ha fatto intorno alle colonie pelasgiche approdate al capo Circeo, e di là diffuse per la Campania, l'Ernico, il Sannio e la Marsica, ove si trovano tanti edifizii di quelle genti maravigliose. Mi creda, signore, è un gran danno per la storia dei primi popoli italiani; e più ella aspetta, e maggiori negozii domestici la sturberanno dall'impresa.

Mi riverisca la sua degna signora madre. Io sto benino. Durerà? Speriamo.

499

Roma 26 Ottobre 1854

Signor mio carissimo

Non creda ella mica nel suo vecchio socio di passeggio una dimenticanza anche minima, di quanto dee alla sua gentilezza, misurandola dal suo silenzio. Oh no davvero! Tacqui a Tivoli, perchè portativi i dolori da Ferentino, ivi m' afflissero più acuti che mai: tacqui sinora, perchè continuarono sino ad otto giorni fa.

Presentemente la va meglio assai, e se durasse così sarebbe troppa cuccagna. Pigliamo quello che il Signore ci dà, e confidiamo in lui ch'è sì buono.

Ma sa ella che a Tivoli ho fatto una scoperta maravigliosa del più bel ierone che esista in Italia? E ciò per caso, e condottovi per certe curiosità stuzzicatemi dal suo Niebuhr. Mentre cercai una cosa, ne trovai un'altra. Ma il più singolare si è, che un monumento di tanta importanza fuggisse all'occhio di Petit Radel,

e molto più del Dodwel, che villeggiò a Tivoli così spesso e così a lungo.

Accresce la sua importanza lo stile dei Pelasgi di Reate, ch'è diverso da quello dei Pelasgi approdati al capo Circeo. Ella ne vedrà la descrizione forse nel fascicolo del terzo sabato di Novembre.

Intanto ella ben vede che le nostre passeggiate mi fruttarono viemaggior desiderio di cotesti bei studii, nei quali ella è sì valente; ma per carità non me li abbandoni.

500

Roma, 26 Dicembre 1855

Signor mio diletteissimo

La sua lettera mi riuscì di somma consolazione, sì per la memoria ch'ella si compiace serbare di me, e sì per la lieta nuova che mi dà del non essersi tolta affatto dagli studii delle colonie pelasgiche. Mi creda, signore, che un giorno ella sarà benedetta dalla sua patria, che è sì feconda di memorie preziosissime sovra ogn'altra città italica.

Io sono affogato in mille impacci che mi frastornano da cotesti e dagli altri studii. Nel lungo viaggio, che feci quest'anno nella Venezia e in Toscana, non ho potuto veder monumenti pel colera che inferiva per tutto: ai bagni della Porretta lessi la storia del Laiard sopra gli scavi di Ninive per farne la rivista nella *Civiltà Cattolica*; ebbene d'allora in qua io non ho potuto ripi-

gliare quel libro, che è di somma importanza per la simbolica dei culti primitivi.

Ella che ha tempo, lo occupi in cotesti studii, nei quali è sì profondo, e non seppellisca i doni di Dio. Ora che i protestanti e i razionalisti abusan tanto la scienza, lo scrivere cattolicamente sarà premiato assai assai dal Signore Iddio.

Tanti augurii felicissimi pel nuovo anno a lei ed alla mamma, e un bacio al nipotino.

501

Roma 25 Dicembre 1856

Signore amatissimo

Ella mi fa proprio passar liete le sante feste, tanta è la consolazione che mi apportò l'amorevolissima sua. Io la ringrazio con tutto l'animo della memoria che si compiace conservare di me, e la prego di far gradire questi sensi della mia riconoscenza eziandio alla sua degnissima signora madre.

Se hanno scoperto ad Anzio dei muri ciclopei *davvero*, possono essere pure poligoni, perchè Anzio era ab antichissimo dei Volsci, e vediamo che le città volsce aveano costruzioni poligone. È però degno di riflessione che Cori, la quale è di là dall'Artemisio, ha i parallelepipedi, e l'ultima città dei Pelasgi circei, a sei miglia di Cori, qual è Norma, è a poligoni; talchè si potrebbe dedurre che Velletri avesse le mura come Cori, Ardea e Laurento, le quali hanno le costruzioni dei Pelasgi reati, come l'Ariccia, Tuscolo, Preneste, Tibu-

re, le città sabine ed umbre: e però anche Anzio può esser compreso tra queste, sebbene sul litorale circeo.

Quest'anno ho scoperto a Tivoli un altro magnifico ierone, proprio in prospetto alla valle che riguardava il tempio di Ercole. Questo non è di macigni sì ben conservati e connessi, come il primo ierone, che descrissi due anni sono, a mezzogiorno di Tivoli. Ha i due angoli interi, ed è soltanto diruto alquanto nel mezzo, talchè se ne vede esattamente la misura. Forse lo accennerò nella *Civiltà Cattolica*. In una corsa che feci a Subiaco, vidi gli avanzi di due città che conservano ancora dei muri ciclopici: due altre sono nell'altra valle di Siciliano. Il Daniel gli ha segnati.

Tutti però cotesti muri sono di parallelepipedi irregolari, che è la struttura de' Pelasgi reati, e somiglia la tirrenia, sebbene i muri tirrenii sieno di massi più grandi e meno tendenti al quadrato. I Pelasgi scesi da Rieti terminarono le loro costruzioni a Cortona dalla parte di Toscana, e a Cori dalla parte del Lazio. I Circei cominciano coi loro poligoni da Norma e vanno sino al capo d'Ercole, verso il golfo di Salerno; poichè nell'isola di Capri trovai le mura ciclopee poligone.

Non so se all'ultima sua venuta in Roma sia entrato a vedere gli avanzi delle mura di Romolo, a piè del Palazzo verso il Velabro: quando verrà ci andremo insieme. Ora dunque abbiamo le mura di Romolo, e le mura di Servio Tullio, scoperte nell'Aventino: ecco svanito il sogno del Niebuhr, il quale tiene per mito la storia di Tito Livio dei due primi secoli di Roma, sotto i re.

Favorisca di assicurare mamma, che non la dimentico mai dinanzi a Dio, e mi raccomandi alle sue ora-

zioni. Ella poi venga presto, chè abbiamo qui il buon P. Garrucci, il qual è tristissimo per la morte del suo compagno P. Martin, accaduta in Ravenna il dì 24 Novembre. Venne da Parigi col Padre Garrucci, e s'incamminava a Roma, raccogliendo, lungo il viaggio, i più celebri monumenti cristiani: era già stato a Milano, a Monza e nelle altre città lombarde; or copiava a Ravenna le sue belle cose, con quella finezza e precisione di disegno, in ch'era sì ammirabile. Il prese una congestion cerebrale e vi morì nel fior della vita, con tanto danno delle scienze e delle arti. Addio, caro signore.

502

Galloro 23 Aprile 1857

Signor mio carissimo

Non le farà meraviglia se ho tardato a rispondere alla gratissima sua, quando le dirò che la ricevetti mentre stava per partire alla volta di Galloro, ove già sono da oltre a dieci giorni, e mi son dato a scrivere in questa cara quiete pel futuro Racconto.

Forse nel primo fascicolo di Maggio uscirà il mio primo articolo *Sopra le origini dei Messicani*, e sarà seguito da un altro, in cui, colla storia geroglifica di *Votau*, tradotta in lingua azteca, m'argomento di provare la loro origine dall'Asia anteriore. Favorirà poi di significarmi liberamente, se gli argomenti delle tradizioni cichiteche le paiono di qualche peso a sciogliere il difficile problema.

Se il Maggio non è burrascoso, come l'anno passato, vorrei fare una gita a Cori e a Norba; e se l' eseguisco gliene scriverò.

Intanto ella si perfezioni nella fotografia, poichè mi par mill' anni di veder incarnati i miei antichi desiderii.

Tanti doveri a mamma e alla sposina. Ella procuri, con ogni studio, la tranquillità dello spirito; poichè essa è madre d'ogni virtuosa impresa. Mi voglia bene, e Dio la conceda ogni grazia.

LETTERE AL P. ANGELO DA SAMBERSAGO DELL' ORDINE
DEI CAPPUCINI

503

Arpino 7 Giugno 1854

Padre reverendissimo

Le rispondo un po' tardi dalla patria di Cicerone, perchè la sua lettera mi giunse sopra i colli albanì, nell'atto ch'io partiva per Napoli. Le delizie delle riviere di quel paese meraviglioso mi tolsero il tempo di adempire i miei doveri. Ma, fermatomi alquanto sopra questo bel colle, m'affretto di ringraziare la Paternità vostra della sua gentilezza verso di me e di quanto ella fa per L....

Ciò che mi accenna, non è in vero cosa che mi rechi piacere, e non vorrei che quell'uomo, per non sapersi temperare, facesse qualche brutta azione. Gli uomini che non hanno misura prudente ne' loro negozii, per ordinario si trovano a brutti rischi. Voglio sperare che non sia ciò che potrei temere, ma se la Paternità vostra mi dà quel cenno generale, ciò vuol dire che ella non è pienamente contenta di lui.

Ond'io la prego di dar quei consigli e di por quei rimedii che crederà opportuni: e intanto sinora ne ringrazio il suo zelo. Può scrivermi a Roma, poichè, sebbene mi fermi la state nell'Ernico, tuttavia di là mi manderanno le lettere.

Mi voglia bene, preghi per me, e mi creda con riverenza ecc.

504

Roma 17 Dicembre 1854

Molto reverendo Padre

Non ho oggi tempo se non di avvertire V. P., che ho parlato all'amministratore dei desiderii di lei, a cui io professo tante obbligazioni. Egli mi fu cortese pienamente. Adunque mi dona tutti i volumi arretrati della *Civiltà Cattolica*, ch'io invierò quanto prima a Milano al sig. conte Brambilla. Ora non resta al convento di Valcamonica, che di associarsi dal Novembre in su. Son ben contento d'aver potuto testimoniare alla P. V., benchè in sì minima guisa, la mia viva riconoscenza a tante sue bontà.

Volentieri manderei a L . . . qualche mio manoscritto se n'avessi: ma non ho nessuna opera da pubblicare, se non gli articoli dell' *Ubaldo*, che si stampano tutti i quindici giorni.

Mi voglia bene, preghi per me, e mi creda con ogni osservanza. ecc.

505

Roma 27 Dicembre 1856

Molto reverendo Padre

A vedere tanta e sì costante benignità della Riverenza vostra verso la meschinità mia, io non posso che lodarne e benedirne Iddio, e significarne a lei la mia cordiale e profonda riconoscenza. La sua carità verso è un nuovo e perenne fonte di gratitudine per l'animo mio. Dai ragguagli ch'ella mi dà, mi corre il pensiero a quegli anni ch'io esercitava i santi ministeri, quando anch'io poteva fare un po' di bene a molti. Ma ora che sono confitto a gola in cotesta vita di letterato, non v'è altro mondo per me, che libri carta, solitudine e noia. Se non fosse la santa obbedienza, mi creda pure che spesso gitterei la penna ad affogare nel Tevere.

Non solo l' *Ubaldo*, ma si faccia dare dal Pogliani il *Lorenzo* e il *Don Giovanni* che ora pubblicherà, e tutte le altre mie inezie. Onde, sia detto una volta per sempre, V. R. abbia sempre la prima copia di quei libri

che il Pogliani mi manda in dono. Io gliene scriverò. Intanto mi riverisca caramente don Giuseppe, e dica tante cose a..... facendo loro animo a sperare in Dio. Se T..... frequenterà i Sacramenti e avrà il timor del Signore, proverà le sue benedizioni. Dia il buon anno a Camillo, e prego Dio che a V. R. dia ogni bene.

506

Roma 3 Aprile 1857

Molto reverendo in Cristo Padre

Che dirà la Paternità vostra del mio lungo silenzio? Specialmente che non ho ancora risposto alla cortesissima sua, in cui mi parlava della morte del nostro caro e virtuoso amico don Giuseppe? Che vuole, Padre mio? Fo una vita tribolatissima in questa benedetta Roma, in cui vengo sempre interrotto ne' miei studii dalle visite: sicchè, per riguadagnar tempo, devo mostrarmi scortese con chi non vorrei. È vero che nel Dicembre dicevo al pubblico, che mi sarei riposato. Ma non mi creda: ho lavorato e lavoro più che mai. L'articolo dei quattordici naufraghi portoghesi è mio; così il selvaggio Watomicka, che uscirà presto; così altri articoli archeologici. Ora scapperò in campagna e vi comincerò il Racconto.

Ho suffragato la bell'anima di don Giuseppe, e seguito a farlo. Mi voglia bene e mi saluti Camillo, che forse è a Milano.

507

Galloro 12 Maggio 1857

Padre mio molto reverendo.

Son fuori di Roma da un mese, ritirato sui colli albanì per poter lavorare senza i continui interrompimenti di Roma. Quivi ho ricevuto la gratissima e cortesissima sua. La ringrazio *toto animo* dell'accoglienza che fece alla mia *Rivista* sopra la regola minoritica. Che il libro non sia in commercio, non viene da me: un Padre Cappuccino di Roma, ch'io venero grandemente, desiderò che io l'annunziassi all'Italia, ed io l'ho fatto con tutto il piacere: è opera meritevolissima d'essere conosciuta e studiata.

Ho gradito assai la lettera di T...: mi fa pena il suo stato, e molto più di non poterlo sollevare alquanto.

Io me le professo sempre obbligatissimo: *Dominus noster Iesus Christus erit tibi merces magna nimis*. Non so più nulla del *Don Giovanni*, se il Besozzi l'abbia stampato, o no. Non crederei che vi fossero intoppi per la censura. *Ora, iube, vale*.

508

Roma 18 Dicembre 1857

Molto reverendo in Cristo Padre

Rispondo subito alla pregiatissima e gratissima sua del 15, cominciando dal ritardo della *Civiltà Cattolica*.

Mi dice il nostro Direttore ch'egli è dolentissimo di questa tardanza; e più dolente, perchè non è più a tempo d'avvertirne il pubblico sulla copertina del fascicolo prossimo. La cosa avviene perchè, essendo terminata la lega doganale fra l'Austria e Modena, hanno poste nuove dogane, che non sono ancora bene organizzate. Qui cercheranno che le cose si mettano in buona regola. V. P. lo avvisi al Pogliani, e dica che lo ringrazio dell'*Ubaldo*, il quale non mi è ancora pervenuto, ma spero non tarderà.

Ella mi voglia bene, Padre carissimo; preghi per me, che sono ingolfato a gola in cotesto pelago della *Contessa Matilde*. Vorrei venirne a riva, carico di un tesoro di verità da spargere fra gl'Italiani, indirizzando a più d'uno la mente circa l'autorità divina della Santa Sede e la riverenza e l'amore che le si dee.

S'abbia le buone feste e il buon anno, e siale ripieno di grazia, di sanità e di contento dalla parte di Dio e degli uomini, a bene de'quali dedica con tanto zelo e carità i più bei giorni della sua vita.

549

Bologna 8 Agosto 1858

Padre mio reverendissimo ed amatissimo

Ho gradito sommamente le sue nuove, e la ringrazio con tutto il cuore della memoria che si compiace serbare di me: ma ella mi confonde co' suoi ringrazia-

menti, poichè io non potrò mai sdebitarmi colla sua carità e cortesia.

V. R. parla d'una sua lettera di quest'inverno, nella quale mi fa cenno d'un dizionario grecoitaliano. Io non la devo aver ricevuta; giacchè mi riesce novissima l'idea di cotesto dizionario, e d'altra parte le sue lettere mi sono sì care, che procuro sempre di riscontrarle. Perchè se è cosa di momento, e se io la possa servire, la prego di riscrivermi a Roma sopra quest'argomento.

Io partirò, a Dio piacendo, dopo domani, ma mi fermerò qualche tempo in Loreto: laonde non sarò a Roma che entro la seconda settimana di Settembre.

Nella Porretta fui presente alla fondazione della prima pietra d'una chiesa e convento de' PP. Cappuccini, e mi fu commesso dal P. Fulgenzio da Bologna di scrivere un cenno, che fu pubblicato in questa *Gazzetta*, credo, il dì 4. Forse V. R. l'avrà letto. Caro Padre, mi voglia bene, le raccomando T...., e preghi pel suo ecc.

510

Roma 17 Febbraio 1859

Molto reverendo in Cristo Padre

Io sono una povera testa, che spesso non ricorda l'ieri e l'oggi. Mi pare d'averle risposto intorno al vocabolario greco latino italiano;

Ma 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.

Per uscirne, è meglio ch'io le scriva anche a costo di annoiarla. Tardai adunque assai tempo a raggua-

gliare la P. V. perchè *quel solo*, che avrebbe potuto occuparsi di ciò con sommo vantaggio dei compilatori, era assente. Venuto in Roma, gli feci vedere tutto il disegno che si proponevano quei dotti giovani. Gli piacque: ma in quanto a sè negò ricisamente di poterli aiutare, perchè immerso in altre cose. Il P. Marchi, sì valente anch'egli in cotesti studii filologici, è invecchiato, ed ebbe due tocchi che lo resero molto accasciato. Da noi non è a sperar nulla, perchè siamo tutti affogati nei lavori. Sicchè *habe me excusatum*, Padre carissimo, e faccia le mie scuse con quegli egregi, animandoli a non lasciare l'impresa.

Ho veduto il caro S. . . . , uomo che m'ha rapito l'anima. Che bella mente e che bel cuore! Bisogna sostenerlo, incoraggiarlo e aiutarlo.

Raccomandi a Dio anche questo suo povero servitore, che tanto le è grato e tanto venera le sue virtù.

LETTERE AL SIG. D. ANTONIO GUERNIERI
ARCIPRETE DI SOSPIROLO DI BELLUNO

511

Roma 4 Gennaio 1856

Molto reverendo signor Arciprete

Se ad ogni lettera che scrivo trovassi un arciprete che mi facesse dal suo popolo raccomandare alla Madonna, io sarei ricco d'un gran tesoro, tante ne debbo

scrivere: e, mi creda, bene spesso non solamente gratis e *invita Minerva*, ma con iscapito grande di tempo e di sanità. Or dunque io la piglio in parola, e mi tengo sicuro che questa mia varrà di molte *Ave Maria* alla cara Mammina, del cui aiuto specialissimo tanto abbisogno. Sin d'ora me le scrivo debitore e terrò le partite accese per altri debiti, pagando, per isconto, di molte Messe per lei e per cotesto caro popolo che prega per me.

Or che l' *Ubaldo* è terminato, entrerò in altri argomenti, uno dei quali vorrei che fosse il *Parroco di città* e poscia il *Parroco di campagna*: due temi larghissimi e di sommo rilievo. Ella preghi Dio che li possa fare con buono spirito e con quella pratica dottrina, che riesca d'utilità ai miei lettori. L'argomento presente è delicatissimo ¹, e se n'avvedrà sino dal primo capo che esce domani: ma siccome la povera gioventù difficilmente può uscir netta dall'amore, e i corrompitori del mondo si servono di questa terribile passione per guastare il mondo coi più seducenti romanzi; così voglio tentare, se mi vien fatto, di rappresentare un amore congiunto col timore di Dio. L'ultimo scioglimento di cotesto dramma dee essere il mostrare alle fanciulle quanto possan sull'anima degli innamorati, e come la loro bellezza, il loro affetto, la soavità de' lor modi e l'acutezza delle loro menti possano aver tanta potenza da migliorare chi le ama, e desidera d'averle a dolci compagne, in tutto il corso di questa vita travagliata e penosa.

Ella m'aiuti col far pregare cotesto buon popolo,

¹ Cioè quello del Racconto intitolato *Lorenzo* o il *Coscritto*.

attesochè ho bisogno di gran lume in sì difficile aringo.

Del rimanente ella non avea bisogno d'intromesso per iscrivermi e potea farlo da sè. Io però le sono tenuto di questa sua peritanza, la quale mi valse una lettera di mio cognato, di cui da tanto tempo non avea più lettere, e che cercai invano a Venezia, ove sperava di ritrovarlo. Non ci vediamo da oltre trent'anni.

Ah, ella s'abbia un felicissimo anno con tutto il suo popolo, cui auguro cordialmente ogni bene *de rore caeli et de pinguedine terrae* ! Mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo ecc.

512

Roma 21 Marzo 1856

Sig. Arciprete mio riverito

Rispondo un po' tardi in vero alla sua preziosissima di Febbraio; ma non ho già tardato a mostrarmele riconoscente 'al santo altare, pregando per lei e pel suo caro popolo, il quale ha la carità di alzare la sua voce a Dio, pe'miei grandi bisogni.

Ella vorrebbe che si parlasse de' parrochi e dei loro doveri; argomento bellissimo e nobilissimo, che avrei desiderio di trattare io stesso, dopo il *Coscritto*. È un pezzo che mi va pel capo, ma è una tema che richiede un po' più di tranquillità di quella che io m'abbia. A mezzo Aprile mi ritirerò forse sui monti laziali, presso il lago albano e il lago nemorense, e in quella bella solitudine spero di poter comporre qualche articolo.

Intorno a quel negozio vada molto adagio a decidersi. Dio l'ha posto a reggere cotesto popolo; i disegni della Provvidenza sono profondi. Se la nuova chiamata non è chiarissima, la non si mova. *Age quod agis.* L'uomo è il soldato di fazione: senza contr'ordine sta fermo al suo baloardo. *Ora, iube, vale.*

513

Tivoli 5 Ottobre 1856

Molto reverendo signor Arciprete

Dalle sponde della Piave venne cortese a salutarmi sulle rive dell'Aniene la gentilissima sua, e mi trovò a piè del monte Catillo, forato con tanto ardimento da quel grande suo concittadino che fu Gregorio XVI. Quivi sto ammirando le ruine delle magnifiche ville di Quintilio Varo, di Basso, di Vopisco, di Bruto, di Cassio e dell'imperatore Adriano, e passo delle lunghe ore sopra la villetta di Orazio, sopra la quale fu edificata una casa di ricreazione.

Ella vede dunque che, finchè non ritorno a Roma, non potrò dar corso alla sua domanda circa la corona del SS. Sacramento. Ma mi dica di grazia, caro ariprete con che coscienza vuol far recitare a' suoi parrocchiani una sì lunga filatessa di Paternostri? San Domenico intrecciò la sua di cinquanta Ave Maria; ma cinquanta Paternostri son cosa da sfondare i polmoni, fosser di bronzo! Ella dirà: — Ne farò recitare una terza parte — Va bene; ma cinquanta Paternostri, coll'inno e colle litanie, non mi paiono una bagatella, aggiuntavi eziandio

la recita dei misteri. Per accompagnare il SS. Viatico alle casine lontane dalla parrocchia, mi par ottimo esercizio : ma per funzione di chiesa mi sembra lungo e faticoso. Le fo questa piccola osservazione, perchè temo che la sacra Congregazione dei Riti e delle Indulgenze faccia qualche difficoltà ad approvarla. Ad ogni modo io tenterò e ragguaglierò del successo.

Oh, è ella contenta del *Don Giovanni*? Ella me lo suggerì se si ricorda, animandomi a scrivere anche pei parrochi, a loro ammaestramento e consolazione.

Continui a pregare e far pregare per me il suo caro popolo, che ne ha il contraccambio. Mi voglia bene, e mi creda ecc.

544

Roma 29 Dicembre 1857

Carissimo e veneratissimo sig. Arciprete

Il lungo mio ritardo a rispondere nacque dalla lunga mia assenza da Roma. Tornatovi, trovai la gratissima sua, che mi attendeva con molte altre. Le rispondo fra i primi : breve sì, ma pieno d'affetto e di riverenza.

Veggio ch'ella non ha ricevuto ancora da Venezia il volume del mio *Don Giovanni*, pubblicato a Milano. Glielo mandava per memoria. Vedrà nella prefazione, che parlo di lei, senza nominarla, perchè non sapeva se ella avesse gradito d'ir per le stampe. Se monsignor Millin non glielo avesse ancora spedito, glielo domandi con due righe, poichè troverà il suo nome nella mia nota.

AL SIG. D. ANTONIO GUERNIERI

Ringrazii con tutto l' animo mons. Vescovo Renier, e gli baci la mano da mia parte.

Ella non creda eh' io non le scriva per dimenticanza. Sono sì sopraffatto da lettere, che mi tolgono persino il tempo di comporre per la *Civiltà Cattolica*. Fui a Padova, e avevo una gran tentazione di spingermi a Sospirolo: ma la *Contessa Matilde* mi chiamava a Roma e ho dovuto retrocedere in fretta. Preghi per me, e m'abbia sempre ecc.

515

Roma 7 Dicembre 1857

Molto reverendo signor Arciprete

Ho gradito sommamente la gentilissima sua col libretto di orazione pei soldati. Ella ha saputo accoppiare la soda divozione colla brevità; cosa sì necessaria pel soldato, il quale è spesso di fazione ai corpi di guardia, ed occupatissimo negli esercizi militari. Costo è l'unico modo di alletterarlo a pregare.

Godo ch' ella abbia ricevuto il *Don Giovanni*, che è il ritratto di V. S. nello zelo e nella carità industriosa. Mi si scrive da Milano che fu mandata a Venezia a monsignor Millin qualche copia della nuova edizione di *Ubaldo*; se ella ne gradisce una copia, gli scriva a mio nome, e l'abbia per mia memoria. Qualche giovinetto e qualche buona fanciulla vi troveranno de' buoni documenti.

Le auguro felicissime le sante feste e il nuovo anno, colmo d'ogni benedizione per lei e pel suo caro popolo, nelle cui orazioni confido molto.

I cortesissimi saluti di monsignor Renier mi tornarono graditissimi, e mi fecero ammirare la benignità di tanto prelato. Gli baci la mano per me, e mi creda di cuore ecc.

516

Roma 11 Settembre 1858

Don Antonio mio diletteissimo

Reduce a Roma, dopo la lunga assenza d'oltre a quattro mesi, trovai la preziosa scatoletta del diurno, colla gratissima sua dei 30 Giugno. Oh don Antonio, le par egli un diurno da pari mio? Come potrei dir l'offizio con que'bei cartoncini, che mi condannerebbero d'infranto voto di povertà? Che coscienza è la sua? Questa è roba da Cardinali e non da poveretti. *Parcat tibi Deus*. Non creda però che mi sia men caro, e che non abbia sommamente gradito la sua gentilezza. Sappia però che io, per ricordarmi di lei, non ho bisogno nè di diurni nè di notturni; passando, giorni sono, per Loreto ho pregato nella santa Casa per lei e pe' suoi cari popolani.

Addio, caro arciprete. Presto giungerà a Venezia l'edizione milanese della *Contessa Matilde*: scriva a monsignor Millin che gliela mandi, e se la legga per mia ricordanza. Dio la colmi d'ogni più eletta benedizione.

517

Roma 22 Ottobre 1858

Caro Arciprete

Il suo cofanetto longobardo è d'una bellezza *sui generis*. L'ho subito portato al celebre conservatore del Medagliere vaticano, il quale conosce le paleografie di di tutte le monete gotiche, franche, borgognome ecc. Non m'ha ancora risposto nulla, nè ridato il cofanetto che, secondo me, ha fatto vedere al Papa, perchè in vero è bellissimo. Penseremo alle reliquie, ai disegni, alle illustrazioni. Il P. Marchi lo attende bramosamente e spero ch'egli saprà diciferare le figure e gli emblemi.

Ma, caro arciprete, a Roma, non ci vuol fretta; il suo anagramma è *Mora*.

La ringrazio di quanto fa e di quanto dice per la *Civiltà Cattolica* presso cotesti nobili villeggianti. Se conoscessero bene i loro interessi, vedrebbero ch'ella non è venduta a nessuna parte, ma sostiene con libertà le parti del vero e del giusto. Saremmo ben gonzi se confidassimo nell'uomo; ed io che son vecchio, sarei il più sciocco di tutti. Non attendo altro merito che quello della vita eterna. Amen.

Io scrivo sempre, ma sino al Gennaio, che comincia la nuova serie, non pubblicheranno i miei articoli. Buon resto d'autunno. *Ora iube, vale*.

518

Roma 3 Gennaio

Caro Arciprete

Veggio dalla gratissima sua del 27 Dicembre, ch'ella non ha ricevuto ancora nè l'ultima mia nè gli oggetti da me inviatile colla diligenza. Uno contiene una cassetina con entrovi la scatoletta figurata e le reliquie; un altro è un rotolo, col disegno delle figure interiori ed esteriori.

Circa al signor Sernaggioto, io non ho ricordanza nè di lettere sue nè di libri: non mi fa meraviglia, perchè siccome io fui assente da Roma i sette e otto mesi dell'anno, così molte cose mie andarono smarrite. Non bisogna mai spedire i libri e le cose che riguardano la *Civiltà Cattolica* agli scrittori particolari, ma alla Direzione: allora non si perdono. Vedrò adunque se si trova cotesta lettera del sig. Sernaggioto e vi risponderò.

L'ho pregata con un'altra mia di non darmi commissioni speciali, perchè noi non possiamo eseguirle. Se i suoi raccomandanti desiderano la facoltà di benedire crocifissi, corone ecc., si rivolgano alla Congregazione delle Indulgenze. Le rinnovo gli augurii del buon anno, e mi raccomando alle sue orazioni.

519

Roma 21 Dicembre 1859

Caro Arciprete

Spedisco colla diligenza una cassetina, con entrovi la scatola al torno, che contiene la capsula antica e le reliquie coll' autentica. In un rotolo separato riceverà per la stessa il disegno dell' *intero* e *delle parti* della capsula, ed ella lo troverà, spero, così conforme alle sculture, che paiono in tutto desse. Queste diligenze e destrezze non si trovano che in Roma in quegli artisti, i quali copiano continuamente oggetti antichi delle catacombe e degli scavi etruschi. Questo disegno bisogna che sia inciso o litografato con somma esattezza, e in ciò son certo ch'ella cercherà un valente artista. L'ho fatto fare per mezzo del P. Marchi da quello stesso che serve lui. Gli ho pagato scudi cinque. Ottenni le reliquie di san Lorenzo, e vi furono aggiunte quelle che stavano nell'urnetta di piombo. Nella scatola chiusi l'autentica.

L'urnetta fu studiata dai più valenti archeologi di Roma, e tutti convengono che sia del secolo XIII ovvero XIV. Il gilio blasonico si sa che fu l'arme d'un Patriarca d'Aquileia appunto di quel tempo. I Longobardi dell' VIII, IX e X secolo non avevano i segni blasonici, nè metteano la croce sugli scudi e sulle gualdrappe de' cavalli. Il cagnetto è bello e in buone proporzioni: forse vi fu posto in cima, come simbolo di *fedeltà* a custodire il santo tesoro dell'urnetta.

Tutti convengono a veder nel coperchio il mistero della verginità di Maria, e dell'incarnazione, nascita e conoscimento del divin Redentore; e nei compartimenti dell'urna, le stagioni dell'anno coi loro mesi, adombrati dai simboli domestici.

Niuno di quei dotti ha saputo intendere il significato delle parole, benchè le leggano e le abbiano ritratte.

Le mando inchiusi i pareri de'due più dotti interpreti. Ella poi ne faccia una bella dissertazione, corredata dei disegni. Cerchi fra le armi dei Patriarchi d' Aquileia chi abbia il *giglio* per insegna, e forse si potrà assegnare con puntualità il tempo, in cui fu fatta l'urnetta.

Io prego la sua amicizia di non darmi commissioni, perchè noi siamo gente così assorbita nelle nostre faccende, che non possiamo punto occuparci in cose straniere al nostro officio. Ella si abbia le buone feste e il buon anno, mi voglia bene, e preghi pel suo ecc.

520

Roma 6 Febbraio 1860

Riverito signor Arciprete

Ho parlato a questi delle Congregazioni, per sapere a chi mi devo rivolgere per ottenere la grazia di conservare il Sacramento nella casa parrocchiale, così distante dalla chiesa. Mi fu risposto che bisogna ricorrere alla sacra Congregazione del Concilio, ma essere inutile ch'io presenti la memoria, perchè non è accom-

pagnata dall'attestazione dell'Ordinario. Nella memoria bisogna porre, non solo la distanza della casa parrocchiale dalla chiesa, ma l'assicurazione:

I. Che il Sacramento sarebbe in una stanza decorosa col tabernacolo chiuso a chiave, e sottovi l'altare col corporale, l'acqua, la lampana sempre accesa ecc.

II. Che la camera non è di passaggio ad altre.

III. Che non solo non vi si dorme dentro, ma neanche immediatamente, sopra, ed è in un luogo non esposto a profanazione, come se avesse l'uscio nella cucina o in altro luogo simile.

Dunque ella vede che bisogna fare. Dovendo ricorrere al Vescovo per l'invio, io la prego di servirsi dell'agente dell'episcopio in Roma, sì perchè fra non molto io mi assento di qua, e sì perchè, se anche fossi in Roma, abitando io verso S. Pietro, per andare alle Congregazioni vi sono delle miglia e debbo impiegarvi le giornate; il che non posso, eziandio perchè da tanti mesi sono indisposto.

Ella mi continui la sua benevolenza, e mi creda di tutto cuore ecc.

521

Roma 12 Luglio 1860

Signor Arciprete mio diletteissimo

Quando ella riceverà questa mia, avrà già veduto che ho trovato il povero Franklin, senza perder me stesso fra i ghiacci, come il giovane Bellot, il quale

cadde nella spaccatura d'un monte di ghiaccio nel canale di Wellington. Ella vorrebbe sapere dove io voglio *parare* col mio racconto ¹: vedrà, caro arciprete, che finora ho menato il can per l'aia, ma coll'intendimento, degno della mia professione, di mostrare la magnanità dei missionarii, animati dallo Spirito di Gesù Cristo, i quali colla parola del suo Vicario in terra attingono, uno zelo per la salute delle anime, che fa loro superare tutti gli ostacoli della natura e dell'inferno. Vorrei aver forze giovanili per trattare con tinte gagliarde sì bel soggetto; ma da qui a dodici giorni entro nel sessantesimo terzo, e la vecchiaia accascia lo spirito e gli spegne il brio dell'età più verde.

Aggiunga che il mio povero corpicciuolo è affranto da quasi continue malattie e straziato dai dolori di viscere; reliquie del colera che presi nell'assistere gl'infermi nel Piemonte, sin dall'anno 1855. I bagni della Porretta me gli avevano calmati, ma si risvegliarono di nuovo l'anno passato: e siccome la Porretta è fra Bologna e Pistoia, così non potei andarvi per le rivolture italiane: invece fui a Napoli e usai i bagni termali del tempio di Serapide, nella vicina città di Pozzuoli. I principii che informano quelle acque sono come quelli della Porretta, ma pare che siano in proporzione più forti di quello che possa comportare la mia complessione: sicchè, invece di giovarmi, mi cagionarono una irritazione, che mi travagliò con dolori atroci per oltre a nove mesi.

Ora son venuto sui colli albanì a questo nostro santuario di Galloro, ove l'aria buona e l'amenità del

¹ *La Casa di ghiaccio.*

luogo cominciano a ristorarmi le forze. Ella preghi e faccia pregare cotesto buon popolo, acciocchè il Signore mi aiuti, chè io nella santa Messa non mi dimentico di loro.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda con tutto l'animo ecc.

522

Roma 27 Gennaio 1864

Signor Arciprete mio carissimo

Ho tardato alquanto a rispondere alla gratissima e gentilissima sua, perchè i miei vecchi malanni mi travagliarono tutto il Novembre e il Dicembre. Ora sto meglio e rispondo tuttavia breve, perchè occupato di molto.

Quella nuova effemeride non è poi mai comparsa, e credo che morì prima di nascere. Mandai da quel gerente, il quale mi fece significare, ch'egli non ricevette punto il danaro ch'ella spedi per la sua futura associazione.

Circa poi i libri, ch'ella ricevette, mi fu detto ch'ella può inviare il valsente in Venezia a monsignor Millin.

Eccole, caro sig. arciprete, eseguite le sue commissioni. La morte del conte Miari ha tolto un gran cittadino, un uomo dotto, pio e caritatevole: cotesti paesi hanno perduto un esempio e un aiuto, ma egli godrà in cielo la corona immortale delle sue virtù.

A Roma si prega molto e si spera nel potente patrocinio di Maria immacolata, che sinora la conservò

sotto il suo manto, immune dal gran disastro. Faccia pregare anche il suo buon popolo, nelle cui orazioni confido anch'io assaissimo. Ella mi conservi la sua benevolenza e mi creda con tutto l'animo ecc.

LETTERE A VARI

523

Ad un amico, in Verona.

Verona 23 Aprile 1824

Pregiatissimo Amico

Signor professore, voi mi siete stato il più maestro medico, che fosse da Paracelso in qua; chè avete una potenza da snidare le convulsioni tutta vostra, ed un farmaco, che viva lo speciale che lo spaccia! Tutte le triache di Venezia non mi sarebbero valute a un millesimo, quanto il vostro professore. Sappiate che non mi s'annunzia appena, che l'Imperatore v'avea fatto de' suoi, che io mi son sentito un altro da capo a' piedi. Quelle villane (convulsioni) sono uscite con uno schiamazzo da taverne e mi facevan gli scherni, e v'ebbe qualcuna che si morse il dito, e giurò: — Entrerovvi ancora. V'entri se ha forza da tanto! Ma io incardinerò e sprangherò sì forte gli usci ed ogni varco, che non vi metteranno piede: lo giuro pel vostro professorato.

Intanto una robustezza ed un buon umore m'è venuto dentro, che m'ha preso ogni nervuzzo, e mi torna quella giocondità ch'era mia sempre, e che avea ceduto luogo a quelle malnate, e più alla sorella di loro, la malinconia.

Quell'amicizia che v'ho esibito nella prima lettera, è tutta vostra ancora, e sarà ogni momento della mia vita. Voi, che siete predicatore, se alcuna volta vorrete mutare la cattedra col pulpito, fate conto che io sia sempre voi per fidecommissio perpetuo. Saria bello ch'io fossi l'Abbate...! Per gli amici io avviso che si diano queste metamorfosi, giacchè l'uno è l'altro. Se il cambio non vi tornasse bene, perchè io sono poca cosa a un vostro pari, mettetemi in fronte una scritta, che io sono voi ad imprestito, e basterà per l'onor vostro e per la gloria mia.

Per altro io non sono mercatante da stare alla parola, e voglio patti serrati, e voglio una caparra anticipata. Appena finite le scuole, io sarò a Venezia coi professori Verità e Sancassani, e a nome di tutti vi prego a volerci fare qualche volta il conduttore, perchè non v'ha di noi chi conosca Venezia. Se non potete, se uscite a villeggiare, lasciateci lettera di raccomandazione a qualche vostro amico. Sarà una gentilezza, di cui vi sapremo grado. Vogliatemi bene, e state sano.

524

Al medesimo.

Galloro 28 Aprile 1858

Come vedete, non sono in Roma; la *Civiltà Cattolica* mi mandò la vostra graziosa lettera, ma non i libretti, di cui parlate. Io rimandai subito la carissima vostra a Roma, acciocchè il Direttore la leggesse e, se è possibile, appagasse i vostri desiderii, poichè voi sapete quanta venerazione e quanto affetto vi professi da tanti anni. Mi son dovuto ritirare al solito in questa solitudine, per fuggire la persecuzione della città, che mi ruba il tempo con mille impacci. Ho finalmente terminato la *Contessa Matilde*, che durerà sino a Luglio, cioè un anno intero, essendosi cominciata a pubblicare il Luglio del 1857. Argomento nobile e grande per la Chiesa e per l'Italia, ma difficilissimo a svolgere, pel fine che m'ero proposto di difender la condotta di Gregorio VII verso Arrigo IV, contra l'ira e la menzogna degli storici avversi al Papato. Che gente! Impugnano la verità conosciuta, con una improntitudine stomacosa.

Addio, caro monsignore. Continuate ad operarvi pel bene della Chiesa veneta, che illustrate col vostro sapere, colla vostra virtù e col vostro zelo. Vogliatemi bene e credetemi con tutto l'animo ecc.

525

Al F. Alfredo ¹.

Voi siete inglese, ma di quelli che non berrebbero altra acqua, che quella del Tamigi; non assaggerebbero altra cervogia, che quella di York, di Lancastre, di Cantorberi; non mangerebbero altre frutta che quelle de' castelli di Vinsdor e di Worcester; non loderebbero altri porti, che quelli di Londra e Liverpool. Io poi sono italiano, ma di quelli che non berrebbero altro che le chiare, fresche e dolci acque, che zampillano dalle fontane de' colli toscani; che non gusterebbero altre frutta, che quelle saporissime del Veronese; che non si specchierebbero se non nelle acque del Benaco, del Trasimeno e del lago Maggiore; che non loderebbero altri vini, che quelli di Montepulciano, di Calabria e de' colli vicentini. Eppure, benchè voi siete tutto inglese ed io tutto italiano, siamo fratelli. E come l'amor nostro è di buona vena! Come sodo, come dolcissimo! Che vuol dire ciò, fratello Alfredo? Chi ci ha legati così strettamente? E chi ne fu maestro di cotesto amore? Roma, no. Perchè a Roma convengono insieme tanti Inglesi e Italiani, eppure non si vogliono quel buon bene, che ci vogliamo noi. Voi

¹ Clifford, fratello del lord inglese di questo nome. Il P. Alfredo Clifford, compagno nel noviziato al P. Bresciani, morì nelle missioni delle Indie orientali, vittima generosa del suo zelo. Tanto questa lettera come la seguente furono stampate dall'Autore nelle sue *Prose scelte*.

volete dirmi, che fu questo paradisetto di S. Andrea al Quirinale, dove, un anno fa, ci salutammo per fratelli. Che benedetto sia egli dunque mille volte cotesto paradiso di S. Andrea, se ha tanta virtù di legare gli animi e se qui basta il vedersi, per esser tutti un'anima sola. Che benedetto sia egli!

In questa casa mi pare che avvenga come d'una gran vasca di fontana, che accoglie da varii acquedotti acque diverse e venute da valli e da monti lontanissimi l'uno dall'altro, e pure non si tosto sgorgano là dentro, che come se le fossero tutte di una vena, si mescolano insieme, ed entra l'un'acqua nell'altra, e l'una all'altra comunica sè stessa, in guisa che si fanno ad un tratto un'acqua sola. Cosicchè quelle acque, che prima tutte da sè aveano il nome loro, ora, perduto tutto il suo, escono poi di quella vasca con un dolce nome comune.

E quello che fra noi è più bello ancora si è, che voi forse tornerete in Inghilterra, ed io forse non uscirò d'Italia, e pure gli animi nostri saranno sempre così legati, come quando erano insieme, nè allenteranno di nulla i santi nodi, o per volgere di anni, o per distanza di luoghi.

Molto è già che non ci vediamo, e mi pare d'essere sempre con voi e cogli altri nostri fratelli, ad animarci soavemente l'un l'altro alla virtù, e ad intertenerci in quelle care istorie, dove voi solete gridar tanto alto, quando si parla di quel vostro Padre Personio. Addio, fratello; io ho voluto scrivervi queste due righe, per assicurarvi che la mia fratellanza è tutta viva, e non si spegnerà mai. Addio. Fate sapere a'nostri fratelli che gli amo e che desidero di vederli.

Al P. Diomiro Zalli d. C. d. G.

Quel P. Diomiro navigatore di tanti mari, superatore delle sirene, vincitore di Scilla e di Cariddi; che, detto addio all' Italia, corse il mare Carpazio, e vide sì da vicino Corinto ed Atene, che la selvosa Zacinto e la bianca Nerito, la sassosa Itaca e la feconda Corcira oltrepassò; che gli scogli acrocerauni non temette e le ire dell' Adriatico: quel P. Diomiro che fa egli? Vive? È sano? Sogna ancora navigazioni, àncore, vele ed antenne? Chi l'avrebbe detto che, fatto il viaggio d'Ulisse, si fosse ridotto come quell'eroe, se non tra gli scogli d'Itaca, almeno in un cantuccio d'Italia, tra quattro monti, chiuso in quel povero Cagli? Chi l'avrebbe detto giammai? Vedi come fortuna va cangiando stile!

Io già vi stimava più là che la terra del fuoco; e mi pareva di vedervi sopra un galeone di Spagna cercar nuovi lidi nel Pacifico o nell'Oceano australe. Attendeva ad ogni tratto che la fama, attraversando velocissima gli spazii di tanto mare, giungesse strombazzando e annunciando all'Italia qualche nuova Isola detta Diomera dal vostro nome, o Lodigiana da quella della nobile patria vostra. Sperava che già n'aveste fatte le descrizioni, misurata l'altezza del polo, disegnato il viaggio, accennati i pericoli che vi s'incontrano, rilevato il numero dei selvaggi che l'abitano, dipinte le varie razze d'animali, i colori degli augelli, i grifi, e le ugne, e le corna, e le code di quei mostri.

— Fermatevi un poco, cristiano dabbene, direte voi; fermatevi un tantino a ripigliare fiato, chè dovete essere stanco morto. Cappita! Che cinguettare è codesto che mi fate voi di questo mondo e dell'altro? Chi v'ha messo tanti grilli in capo? O che geografia è la vostra che viaggiate e fate viaggiare tutta la terra d'un salto? Arrestate in buon'ora. — Avete ragione. Eccomi ed ubbidirvi; raccolgo le vele, gitto l'ancora, e taccio. Ma non tanto però, che non vi voglia chiedere nuovamente come state, quante faccende avete, se uscirete presto di Cagli, se rivedrete Roma o Torino. — Oh! eccovi alla geografia di nuovo! — Avete ragione, vi dico. Perdonate alle convulsioni della mia penna; vogliatemi bene sempre di quel buon bene, che mi volevate al Macao. Addio.

527

Al P. Remaggi de' Servi di Maria, in Firenze.

Montalto 24 Agosto 1831

Reverendo in Cristo Padre

Ella mi chiede quale sia lo spirito delle monache di Lapo in val di Mugnone. Io le rispondo in breve: lo spirito della prima istituzione di S. Benedetto. Egli è tanto, e si vivo, e si efficace, che coteste non avrebbero certamente da invidiarlo alle suore prime di santa Scolastica. Io non so più se la Madre Nicolina superiora, e si può dire novella istitutrice di questo mona-

stero, sia ancor viva; ma se vive, come spero, V. R. la visiti, ed ella le dirà come si vive là dentro. Io ebbi la grazia di portarle la Regola approvata dal S. P. Leonè XII. E però V. R. faccia la carità di riverire codesta santa donna a mio nome, e di dirle che ho estremo bisogno di orazione, e che io ho tutto il diritto di ricorrere a lei e a tutte le sue suore.

Ella poi sa quanto io debbo alla SS. Annunziata: ond'è soverchio rinnovarle le mie preghiere, perchè la ringrazii quando dirà la S. Messa al suo altare. Io l'assicuro che almeno tre volte al giorno vengo innanzi a quella benedetta immagine, da cui ho ricevute e ricevo tante grazie. Mi riverisca il P. Gargano, e mi ricordi alla degna signora Lucrezia ¹, ch'io stimo tanto.

528

Al sig. Leonardo Bresciani de Borsa, suo padre.

Montalto 23 Agosto 1832

Carissimo sig. Padre

Ricevetti la sua amorosissima lettera al castello di Montalto, ove sono a villeggiare co'miei cari giovani. I calori della state sono fortissimi, ed avea proprio bisogno di venir a respirare un po'dell'aria alpestre, che quassù trae continuamente, e viene a salutarmi alla finestra della gotica torre, ov'è la mia stanza. Que-

¹ Ricasoli.

st'anno, in luogo della bresciana, feci fare il roccolo, e spero di prendere più uccelli che in quello di Pianezze. Sul finire d'autunno ne manderò la somma a Tognò Taddei.

Avanti di venire alla villa si fece in Torino la distribuzione de' premi, preceduta da una rappresentazione che si chiama trionfo, e si fa ogni due anni. V'intervengono soltanto i giovanetti dalla suprema in giù, ed è un negozio da far meravigliare gli spettatori. Si rappresenta un fatto antico, straniero o patrio. Il primo di suprema è sempre il trionfante: i giovani sono vestiti all'eroica, con corazze di ferro, elmetti, pennacchi, lance e scudi. I generali hanno paludamenti di velluto, cimieri d'airone, cotte d'arme ricamate in oro e in argento. Vi sono, nella marcia che si fa preceduta dalla banda militare, i grandi stendardi, le bandiere e le spoglie vinte: poi littori, guastatori, arcieri, araldi, tutti con abito a foggia degli antichi guerrieri: quindi paggetti, scudieri e spargifiori, vestiti leggiadrissimamente con corone d'alloro in capo, con certi musetti arditelli e rubicondi, con certi occhietti vivacissimi, che fanno piangere di tenerezza i padri che assistono a sì grandioso spettacolo. Termina la marcia coi principi, coi generali, indi coi soldati e coi prigionieri di guerra, che quest'anno erano turchi. Il figlio del principe centurione era il bascià prigioniero di Eugenio di Savoia. Il principe fece fare un turbante ed una sopravveste ricchissima a lui ed agli ufficiali del suo séguito. Non può credere con quanto buon ordine procedette questa festa.

Godo che il panegirico del P. Pizzi l'abbia convertito a S. Ignazio. *La ghe vogia ben a sto bon santo,*

che nol se lassa mai vinger in cortesia. Tanti doveri ai miei cari maestri, e saluti agli amici. Scrivendo a mamma me la riverisca e mandi un bacio a Luigi.

529

Al medesimo.

Modena 23 Ottobre 1837

Carissimo sig. Padre

La pregiatissima sua de' 4 andante mi fu rimandata da Fano; poichè, essendo a Bologna, mi giunsero lettere da Roma che m'inviano Rettore al collegio di Modena. Venni dunque ad assumere la mia nuova croce, che mi fu addossata il giorno 10, festa del nostro S. Francesco Borgia.

Ma, signor padre, come esprimere la mia consolazione nel ricevere gli affettuosissimi salmi del serafico S. Bonaventura, che compongono il nome augustissimo e dolcissimo di Maria? Come dirle che ora canto con tutta la veemenza del cuore il *Nunc dimittis*? Sì, caro papà, ella ha coronato i floridi anni della sua robusta vecchiezza, con un atto di pietà, che, onorando la sua soda religione, le ha eziandio meritata la particolar protezione di Maria Vergine. A Loreto le ho chiesto molte grazie per lei; ma questa dolce Madre ha voluto consolarmi con quella generosità che è tutta propria del tenerissimo cuor suo. Io li ho baciati tante volte quei salmi! Nel santo sacrificio della Messa poi le ho reso le grazie più filiali.

Circa però le indulgenze ch' ella domanda, sarà molto difficile ottenerle, e perchè son molte e perchè il regnante sommo Pontefice ne concede di rado. Tuttavia spero di consolarla, con almeno far applicare ai detti salmi tutte quelle indulgenze che dai sommi Pontefici furono largite ai cinque salmi davidici, componenti il nome di *Maria*; le quali sono molte.

Non mi posso dilungare di più, perchè debbo partire e far la prima visita alla campagna del collegio. Mi benedica, mi raccomandi a *Maria* santissima, e mi creda ecc.

530

Al canonico Astimagno ¹.

Che si fa, il mio caro Astimagno? Che si fa egli? Vivete, o siete già coll' anima in paradiso e col corpo in quella bella certosa di Ferrara, che anch' ella è un paradisetto di questo mondo di qua? Mi pare che in Ferrara sia pur bello il morire, per esser sepolti sotto que' portici, e spaziarsela lietamente alle ombre solitarie per que' chiostri, e per quelle praterie, e tra quei cipressi, e in mezzo a quei giardinetti. Oh che deve esser bello il morire in Ferrara! Se mai dunque foste già defunto, scrivetemene un motto, e voi altre ombre, che volate sì leggermente, comparitemi qui a Firenze a dirmi: — Addio, carissimo; cantami un *requiescat* poverino!

¹ Questa lettera fu stampata dal Bresciani nelle sue *Prose*.

Benchè, a dire il vero, vi lasciai due anni fa sopra codeste rive del Poatello così grassetto e rubicondo, che la morte dee aver paura d'avvicinarsi a voi: e se è così, viva il mio dolcissimo Astimagno! Oh se vi rivedrei volentieri! Oh se potessi venir a bearvi di quelle vostre leggiadrissime anacreontiche! Come si lavora, amico mio dabbene? Si va toccando il cittarino Teio? Quali nuovi fiori, e perle, e grazie avete voi colto per adornarle? Voi le vestite di certi vezzi, che le paiono le più graziose verginelle, che si vedessero portare ghirlanda di purità. Massime quelle benedette della Madonna, come sono aggraziate! come olezzanti! come fanno innamorare di quella soavissima Sposa del Signore Iddio! Siate certo ch'ella ve ne saprà grado, e fin d'ora ve le fa mettere in musica dagli Angeli per farvele cantare in paradiso sulle cetere e sulle viole de' suoi musicanti. Oh bel sentire che dovrà essere quell'eheggiar il paradiso al canto delle vostre anacreontiche! Quella poi dell'Assunzione, oh quella poi vorrà cantarla e sonarla il più gentile Arcangiolo del coro, e vorranno fargli attorno una carola tutti quegli altri Angioletti che accompagnarono la Vergine Maria in quel suo tragitto! Mi par di vederli que' putti dalle ali d'oro intrecciare la danza, e volare a cerchio rapidissimi, e darsi la mano e i santi baci. Sapete che? Scrivetene anche per santa Agnese, per santa Agata e per santa Cecilia, ch'io le voglio vedere queste martiri giovinette, tutte e tre carolare pel cielo cantando le anacreontiche vostre. Anzi santa Cecilia ve le metterà a musica d'organo, e quando verranno in paradiso Santi novelli, per fargli innamorare dell'armonia di quel luogo, non vorrà sonare e cantare altro che quelle vivaci

vestre strofette, e inzuccherarle con sì delicati gorgheggi, da mettere in estasi ai primi trilli.

Beato voi, che valete tanto in quest' arte! Usatene sempre, come fate, alla maggior gloria di Dio, chè io sono persuasissimo che saranno di grande utilità ai giovani i quali leggono poesia. In punto d'Anacreontiche abbiamo una scarsezza ben grande di classiche e da potersi mettere sott'occhio a' fanciulli. Pare che la povera anacreontica sia condannata a non cantare altro che smerfie e deliquii amorosi: e sì ella è atta ad ogni sublime argomento, e come è più schietta, pura ed ingenua, ell'è più bella che mai. E che v'è di più virginale e di più nobile, che il cantare i pregi della Donna immacolata e di tante vergini fanciulle, che erano innamorate della fonte di amore, cioè di Dio? Astimagne, cantate a vostra consolazione e ricordatevi di me. Addio.

531

Al nobil uomo sig. Giovanni Gandini.

Modena 13 Luglio 1840

Stimatissimo Signore

Ho letto con gran piacere le sue belle poesie. L'ottava ha tutta la buona pasta dell'Ariosto e del Tasso. Non intendo bene:

Delle pompe del mondo il folle inganno
Un'aura di piacer vietati impura.

Come l'inganno del mondo può vietar il piacere?

Nella terzina 15, parlando del servo inoperoso, dice: *in torvo e bieco aspetto — Dicea, tremando*. Se tremava, come potea esser bieco e torvo, ch'è il segno dell'audacia e della temerità?

Nella terza ottava, fa la dieresi sulla voce *orgogliose*. Non so se ne troverà esempio. Il Testi, nella sua famosa ode che comincia *Ruscelletto orgoglioso*, ne dà l'esempio contrario.

Nel *Dies irae*, il dire *Imperturbabil suono* mi sembra ardito. Il suono per sè stesso non si turba, può bene turbare altrui.

Pietà di Maria il gemito. Questo verso vorrebbe essere, a mio senno, più scorrevole.

Eccole ciò che il mio meschino giudizio ha creduto di osservare.

Del resto veggo anch'io quale sforzo d'ingegno debba ella adoperare, per vestire poeticamente le parole, che il nostro divin Redentore ha voluto vestire di tanto umile stile. Ma il suo chiaro ingegno saprà superarle, ed ella lo ecciti a sì gloriosa prova.

La ringrazio dei versi del Cagnoli, che le rimando. Mi riverisca la signora Teresina, e mi creda con distinto ossequio ecc.

532

Al sig. Marchese Giuseppe Molza.

Modena 20 Settembre 1840

Eccellenza

Se sua Altezza reale non avesse conosciuto finora di qual tempera sia l'obbedienza de' figliuoli della Compa-

gnia di Gesù, potrà farsene un'idea dalla sommissione ch'io fo a'suoi reali comandi, che io piglio come venutimi da Dio; poichè niun uomo avrebbe potuto indurmi a far cosa, che ha dell'impossibile per sé stessa.

In quattro giorni comporre l'orazione funebre di si augusta donna, da recitarsi al cospetto d'una capitale sì dotta e in circostanza sì solenne, è cosa da sgomentare ogni uomo: ma molto più di me, di sì povero ingegno, di voce sì esile, che, per aver rotto il cordone destro delle reni, non ho mai parlato in pubblico. Basta; Iddio, per mezzo di S. A. R., mi comanda così, ed io mi sottometto a terminare il mio rettorato coll'espormi a tanta umiliazione. V. E. presenti i miei omaggi a S. A. e mi creda con profondo ossequio ecc.

533

A S. A. R. il duca Francesco IV di Modena.

Torino 3 Dicembre 1840

Altezza reale

Non saprei ben esprimere se fosse maggiore la meraviglia o il rossore che tutto mi prese, nel ricevere la venerata sua del 5 Novembre prossimamente passato, che io però non ebbi se non ieri dopo il mezzogiorno dal ministro degli affari esteri, conte della Margarita, reduce da Genova ov'era con sua Maestà il re. Veramente la meraviglia non avrebbe dovuto aver luogo in me, che conosco a prova la somma clemenza di V. A. R. Essa non fu eccitata che dall'intimo convincimento

della mia povertà; e questo convincimento fu cagione del mio rossore.

V. A. R. vuol essere magnanima: e in ciò ella opera secondo la sua nobiltà, che ama apprezzare anche i minimi servigi dell'infimo de'suoi sudditi. Ella credette poco avermi ringraziato a voce dell'orazion funebre, fatta da me con tanto animo, per l'augusta Maria Beatrice sua consorte. Io invece n'era pagato sopra ogni merito. L'aver ella poi voluto darmene questa solenne testimonianza per iscritto, è atto di sì generosa elemezza, che vince espressione di gratitudine la quale io potessi tributarle. Ne accetti però i sensi più vivi e devoti, che non si cancelleranno mai dal mio cuore.

Ella ha inteso, col suo comando, onorare in me la Compagnia di Gesù, di cui V. A. R. è padre, tutore e sostegno, non solo in Italia, ma in tutta la Germania. Quindi ben vede l'A. V. che a me ed alla Compagnia viene il debito di ringraziarla per tanta fiducia e bontà.

Così avessi potuto far cosa degna della sua grandezza e delle eccelse virtù di Beatrice! Ciò che mi consola si è il ricevere lettere da tanti dotti italiani, i quali, leggendo la mia orazione, esaltano a cielo quella gran donna e la chiamano una principessa santa, onore del trono e della Chiesa. E siccome se ne moltiplicano le edizioni, così per tutta l'Italia si renderà comune il plauso all'eroica pietà della duchessa e si desterà, col l'esempio della sua virtù, il desiderio d'imitarla. Dio ne caverà la sua gloria, la Chiesa il suo lustro, i cristiani il loro vantaggio.

Quando fui a'suoi piedi col P. Odescalchi, due giorni prima della mia partenza, io intesi allora di porgere a V. A. l'omaggio della mia servitù, avendole già an-

nunziato nell'udienza d'alcuni giorni innanzi, che il P. Generale mi mandava in Torino a questo collegio dei Nobili. Il mio dolore di lasciar Modena, ov'era tanto amata senza mio merito, fu vivissimo: ma Dio, nelle cui mani ho posto tutto me stesso, ha voluto questo sacrificio, ed io gliel'ho fatto con tutto il cuore.

Raccomando pertanto a V. A., benchè lontano, questo suo collegio di S. Bartolomeo e tutt'i miei fratelli de'suoi Stati, i quali si adoperano col maggior zelo che possono al bene delle anime ed ai servigi di V. A. R.

Accolga con benignità l'ossequio profondo ecc. *

* *Lettera del duca Francesco IV al P. Bresciani.*

Modena 5 Novembre 1840

Reverendo Padre Bresciani

Ho avuto stampata la bella, commovente orazione funebre, che ella ha fatto per la mia pia eccellente defunta moglie, che spero in luogo di salute eterna. Questa orazione funebre, che così ben dipinge al vero la sua vita e il suo carattere, mi commosse al sentirla da lei recitare, e sarà un dolce conforto nel rileggerla qualche volta, perchè ella mi anima a sperar che sia in luogo di gloria e salute eterna; che Dio voglia concedere a noi tutti. Nel mentre che il marchese Giuseppe Molza le manda degli esemplari stampati di questa bellissima sua orazione funebre, non ho voluto omettere di ringraziarla in iscritto, che ella a mia preghiera ne

534

A una dama della corte di Torino.

Torino Dicembre 1840

Eccellenza

Sua Altezza il principe Eugenio ¹ mi disse che sua Maestà la regina non aveva ricevuta dalla corte di Modena l'orazion funebre, in morte della duchessa di Ma-

ha voluto prendere l'incarico, e perchè nella mia confusione, quando penso alla perdita per me sensibilissima che ho fatto, non la aveva abbastanza ringraziato a voce. E cosa mai altro si può fare ad un Padre della Compagnia di Gesù, che essergli ben grato e ringraziarlo? Vorrei poterle contraccambiare cosa a lei grata, ma intanto ho il dispiacere di vederla allontanata da noi e da un luogo che pareva più confacente alla sua salute. Io non credeva mai così vicina la partenza, quando la vidi col Padre Odescalchi l'ultima sera; altrimenti le avrei più espresso e il mio dispiacere di sua partenza e i miei ringraziamenti pel molto bene che ella fece in questi miei Stati, durante il suo soggiorno in essi. Ella porta seco la mia particolare stima e riconoscenza. Mi raccomando alle sue orazioni, e sono ecc.

1 Di Carignano.

ria Beatrice. Poichè non conosco gli usi della corte, non oso chiederle l'onore di presentarla a sua Maestà in persona, ma fommi un dovere di presentargliela per mezzo di V. E., che si compiacerà di gradirne anch'ella una copia.

Sua Maestà troverà descritte, nelle virtù dell'arciduchessa Beatrice, le virtù che adornano pure l'augusto animo suo, e godrà di vedere ritratta in Maria Beatrice anco sè stessa.

Recitai quest'orazione alla presenza della famiglia reale di Modena, e niuno di que' principi ha potuto frenare le lagrime, nel sentirsi richiamare alla memoria i tratti tenerissimi degli ultimi momenti della vita di sì pia principessa.

Prego V. E. di offerire i miei omaggi a sua Maestà, e senza più gradisca ecc.

535

*Al signor conte di Castagneto,
segretario di gabinetto del re Carlo Alberto.*

Torino 30 Dicembre 1840

Illustrissimo signor Conte

Ricevo questa mattina di ritorno da Modena una gentilissima sua lettera, scrittami a nome di sua Maestà il re nostro signore, che si compiacque, nella generosa sua clemenza, di manifestarmi, per mezzo di lei, il reale suo gradimento, per l'orazione funebre, scritta in

morte dell'arciduchessa Maria Beatrice di Savoia, sua augusta cugina. Io ne rimasi confuso: tanto più che ier l'altro, presentandomi a sua Maestà, per augurarle un felicissimo anno, non la ringraziai di tanta bontà.

Voglia ella dunque, sig. segretario, nella sua gentilezza fare le mie scuse colla Maestà sua della mancanza innocente, e renderle per mia parte quelle sincerissime grazie, che le si debbono per un tratto di sì alta clemenza.

V. S. illustrissima gradisca gli augurii d'ogni felicità, e mi creda col più profondo ossequio ecc. *

536

A monsignor Stefano Rossi.

Torino 9 Marzo 1844

Monsignore

Da S. E. il signor cavaliere Cesare di Saluzzo ricevetti l'altro ieri il cortese suo dono e la gentilissima

* *Il conte di Castagneto al Padre Bresciani.*

Torino 19 Dicembre 1840

Molte illustre e molto reverendo ecc

Riunci graditissimo a S. M. il re mio signore l'omaggio fattole di alcuni esemplari dell'orazione funebre,

lettera sua. Può credere se n'ebbi rossore! Se ella mi conoscesse da vicino, vedrebbe che povero omicciattolo mi son io, e quanto indegno delle sue lodi. Ma ella ha voluto che io la conoscessi al primo tratto, per la parte più degna degli uomini grandi. Dunque ella ne sia ringraziata con tutto il cuore, e m' accetti senz' altro per suo leal servitore ed ammiratore sincero.

Lessi subito le poesie del secolo XIII, raccolte dal Massi ad eccitamento di vostra Signoria illustrissima e reverendissima, e le trovai piene di quel vigore poderoso, che hanno in seno, come il primo foco vitale, le lingue novelle. Quanta dolcezza e quanta vaghezza e leggiadria a questa benedetta nostra favella, eziandio rozza e bambina! E quanto al suo primo apparire, accoglie in volto di quel raggio misterioso e divino, onde

detta dalla S. V. molto reverenda, in occasione delle solenni esequie dell'augusta sua cugina S. A. R. l'arciduchessa Maria Beatrice di Savoia, duchessa di Modena.

Il vedere in essa, con tanta verità tratteggiate le virtù che adornavano la illustre defunta, con tanta naturalezza rammentate le principali vicende dell'agitata sua vita, commosse vivamente il cuore di sua Maestà, già profondamente afflitta per una sì lagrimevole perdita.

D'incarico speciale della Maestà sua partecipo a V. S. molto reverenda questi sovrani suoi sensi, mentre approfitto dell'opportunità, per dichiararmi, con singolare considerazione ed ossequio ecc.

le lingue son figlie! Si congratuli, di grazia, anche da parte mia col ch. Massi, e lo conforti a seguire l'onorevole impresa.

Ardisco mandarlé l'ultimo lavorietto che feci prima di partire da Modena, che sono due lettere sopra il Tirolo tedesco: faccia loro lieto viso, secondo la naturale sua bontà, e mi permetta di baciarle la mano ecc.

P. S. Le manderà il libretto per qualche occasione privata.

537

Al medesimo.

Torino 1 Novembre 1844

Monsignore

Lessi con altissima commozione d'animo l'elogio funebre, composto e letto in santa Galla da V. S. reverendissima, e scritto con quella pietà e con quell'ampiezza di dire, che è proprio di chi sente altamente il suo soggetto, e col sentimento accoppia il vigor della mente e la forza dell'eloquenza. Il P. Odescalchi non potea avere al certo nè oratore più degno di lei, nè ella personaggio più degno de' suoi encomii. Mi pare che V. S. abbia lineato in quest'elogio l'indole, le virtù e le opere egregie di questo uomo straordinario, con tanta precisione e naturalezza, che lo si vede tutto quel desso ch'egli veramente fu. Cosa ch'io stimo assaissimo, e in pochi oratori si trova; i quali per lo più effigiano

le fattezze dell'encomiato con tanta esagerazione, che par di vederle per una lente convessa; ondechè riesce più un mascherone, che un volto d'uomo naturale.

Ora io la ringrazio di sì bel dono. Io che ebbi il P. Carlo a Modena Cardinale, e lo spogliai della porpora, e il condussi a Verona, fui testimonio di quei grandi sentimenti che espresse in quella occasione, consideri, monsignore, se non dovea sentirmi tutto commosso al rivederlo posto innanzi novamente da lei? Il visitai altresì in Modena pochi di prima della sua morte, e nel ripartire per Torino n'ebbi la sua benedizione e la promessa delle sue preghiere.

Io non mancai di mandare in Roma a V. S. reverendissima il volumetto delle mie lettere sul Tirolo tedesco: ma veggio che è ito a male. A novella occasione gliene manderò, e intanto ella mi voglia bene e gradisca l'osservanza e la riverenza con che me le raffermo, ecc.

538

*Al signor Fortunato Cavazzoni Pederzini,
in Modena¹.*

Chiarissimo Sig. mio affezionatissimo

Il concetto di Dante, che era in vero intralciato come uno splinajo, fu posto in così semplice e schietta

¹ Letterato modenese, illustré per molte opere letterarie, morali e politiche, e uomo di grande religione. Nacque al 10 Dicembre 1799 in Ravarino nella provincia di Modena, e morì al 22 Dicembre del 1864. Della sua vita ed opere il ch. Bartolomeo Veratti scrisse un bel commentario, pubblicato nel tomo V, serie II degli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali*.

apparenza dal suo sottile avvedimento, che ora veggendosene tornar così lucida innanzi agli occhi la sfignificazione, ogni uomo direbbe: — Oh l'è chiaro; ci voleva tanto a punteggiarlo così? — Anche il Brunellesco l'ebbe a sentire da quegli omaccioni, che stavano in consiglio per la cupola del duomo, allorchè schiacciò il fondo dell'uovo e il fece star ritto. Ma di quanti architetti eran colà, niuno v'ebbe a riuscire; e veduto il tratto del Brunellesco, esclamarono: — Oh sapevamcelo fare anche noi. — Ed egli riprese: — E perchè nol faceste? — Onde è che somma gloria le è dovuta, carissimo signore, per sì bella, precisa e lampante interpretazione, e son certo che il ch. prof. Parenti al primo leggerla, avrà sciamato tripudiando: — È dessa! — Come ha ella dunque animo di dirmi che mi manda una cosetta leggera, e pubblicata in giornaleto che fa professione di leggerezza? Se il *Silfo*¹ volerà recando all'Italia di somiglianti levità, l'avremo per più grave d'un filosofo: ove per contrario ci gravitano addosso certi giornaloni in paludamento e giubbone filosofico, che son più leggeri d'un *Silfo*.

L'aver rischiarato la notte d'un nobilissimo pensiero del divino Poeta, è opera di maschio ingegno: l'averlo poi fatto in sì agevole modo, e indizio di mente lucidissima. Ed ella dà nome di leggerezza a questo suo ponderoso giudizio? Non dica mai più, nè anco a sicurtà d'amico, così fatta bestemmia, chè io non mi terrò che non l'accusi al tribunale dell'inquisizione per be-

¹ Il *Silfo* giornale letterario artistico teatrale. Vi fu pubblicata per la prima volta la lettera al professor Parenti di Fortunato Cavazzoni Pederzini, intorno all'interpretazione dei versi 86-94 di Dante nel venticinquesimo del Paradiso.

stemniatoraccio, mentr'ella merita in quella vece che Dante scenda dal suo Paradiso a professargliene obbligo immortale.

Se mi è caro d'intendere da lei, che, dopo aver navigato per tanto mare, già mira le prode, e sta per raccogliere le vele per rientrare in porto colla preziosissima mercè del suo trattato, ella che sa quanto l'amo e l'osservo cordialissimamente, può immaginarlo a pieno. Dopo sì lunghi studii, sì protrate vigilie, sì faticosi pensieri le dee esser pur dolce il vedere il porto. Ecco l'Italia desiderosa che l'attende sul molo. Ella può dunque dir coll'Ariosto, che si vedeva al termine del suo poema. Or comincio

a discernere chi sono.

Questi ch'empion del porto ambo le sponde
Par che tutti si allegrino, ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di che amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia ch'han del mio ritorno!

Io fin d'ora plaudo colle mani e colla voce al mio gentilissimo e dottissimo Pederzini. Quando avrà gittato l'ancora in porto, spero che me l'avviserà. Non le incresca se il suo lavoro non le è riuscito popolare: abbiamo tanti moderni scrittori, i quali, per voler esser popolari, riescono plebei, ch'egli è ben di grande conforto all'Italia che sorgano scrittori nobili e pieni di decoro e maestà.

Intanto la prego di ricordarmi all'ottima sua consorte,

e di dar un bacione ai suoi due cari brunetti del convitto. Doveri e saluti dolcissimi a tutti i degni signori dell'assemblea Bianchi. Di me non le dirò nulla. Combatto come un leone contro all'irrequieta ira de'miei nervi. Non iscrivo, non leggo, chè i fastidii, gl'impicci, le inezie m'attorniano, m'assaltano, mi frastornano per ogni guisa. Ella studii di star sano e viva lieto. *

539

Al medesimo.

Bologna 12 Aprile 1853

Chiarissimo sig. Cavaliere

Ricevetti di ritorno da Ferrara la gentilissima sua del 15. Mi duole sommamente di non aver potuto vedere e ossequiare l'egregio signor cavaliere Righenti, poichè da cinque giorni giunsi a Bologna per rinforzarmi in quest'aria più elastica. La mia convalescenza

* *Lettera del sig. Cavazzoni Pederzini
al P. Bresciani.*

Modena 9 Maggio 1841

Molto reverendo Signore

Dopo la partenza della P. V. da Modena è qui surto un sesto giornale, che è intitolato *Il Silfo*, di cui credo

va migliorando di gran passo, e spero in sullo scorcio di questo mese procurarmi il piacere di rivederla.

Intanto mi congratulo delle prossime nozze della buona Teresina, cui auguro ogni felicità; e siccome fu educata ai chiari esempj di sì virtuosi genitori, non po-

non ultimo pregio il fare condidamente professione di leggerezza. Or in esso per appunto m'è piaciuto di pubblicare una mia lettera, la quale sarà forse da molti trovata leggerissima: e non ostante la probabilità di cotale giudizio, mi sollecito di farla conoscere alla P. V., assicurandomi che l'amore grandissimo ch'ella porta alla persona, a cui è diretta, le farà perdonarmi, e quasi che non accorgersi delle imperfezioni e della tenuità del mio lavoro. Oltre a ciò, ed è il meglio del mio desiderio, ne prendo occasione di renderle noto come, seguitando gli eccitamenti di lei, e sempre a dispetto della salute malconcia, che più del consueto bi-strattami per il freddo della scorsa invernata, ho condotto già molto innanzi quel tale *trattato*, al quale do forma di Dialoghi filosofici; e mi trovo al presente dietro il quarto, che sarà l'ultimo. Avrei voluto farne cosa piacevole e popolare; ma secondo l'usato di non so quale mia fatalità, sarà per avventura tutto il contrario. Piaccia a Dio che n'esca qualche frutto di bene, e me ne chiamerò pago e contento. E la P. V. qual dono prepara alle lettere ed all'Italia, che n'è sì conoscente ed ogni giorno più bramosa? Della salute di lei e delle faccende gravi sono andato sapendo: ma non mi basta; chè la vorrei vedere e parlare di mille cose, e darle prova ch'ella ha in me tuttavia l'affezionatissimo ecc.

trà a meno d'esser benedetta da Dio e d'essere amata da così scelto consorte ¹. Me la saluti di eupre, riverisca tutta la sua degna famiglia, e mi abbia con tutto l'animo, ecc.

540

Al medesimo.

Roma 10 Dicembre 1853

Chiarissimo Signore

Mille grazie del suo, per me dolce e soavissimo *Elettuario* ²; ma ostico e forte a ingollare ai settarii; pei quali è un boccone di dura e aspra crosta. La scelta è mirabilante acconcia a illuminare la misera gioventù italiana, che viene con tanti inganni arreticata e accappiata dal triste cacciatore.

Che del suo bello a' rai

Par che si strugga, e pur la sfida a morte.

La sua prefazione è piena di sapienza, e spero che gioverà a molti; ed è scritta con una proprietà di stile e dignità di sentenze, degna dell'alto animo di lei e del suo profondo sapere.

Io ripiglierò l'*Ubaldo* ed *Irene* col primo Sabato di Gennaio; ed entrerò a parlare delle origini delle società segrete. Ella fece benissimo a toccar del Caglio-

¹ Dottor Giuseppe Guidelli de' conti Guidi.

² Elettuario contro le sette segrete, apprestato massimamente per la gioventù. Modena 1853.

stro, il quale fu uno dei primi a ordinarle in Italia, ed io vi feci sopra due articoli fra la celia e il davvero alla mia maniera. Godo sommamente d'essere dello stesso avviso d'uomo sì dotto quant'ella è, carissimo signor Fortunato. Il fratello ⁴ mi fuggi improvviso: me lo riverisca con M. A. Parenti e gli altri amici, ecc.

541

*Alla Madre superiora del monastero
della Visitazione, in Modena.*

Torino 24 Giugno 1844

Molto reverenda in Cristo Madre

Non è giusto ch'io ritardi più a V. R. e alla degna sua comunità i saluti e le benedizioni copiosissime che invia loro da Annecy, per mezzo di me poverello, il loro santissimo Padre Francesco di Sales, e la tenera Madre loro, santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal.

Giunsi in quella cara città il giorno della santissima Trinità, e appena smontato all'albergo mi feci condurre alla Visitazione, ove trovai quella superiora madre Agnese Eufrasia Barras, che mi accolse gentilissimamente, e m'offerse pel domani di dire la prima Messa della comunità, alle 5 e mezzo. Può credere se fui sollecito! Avevo già fatto scoprire il caro Santo, che sta in una ricca urna d'argento sopra l'altar maggiore. È vestito di magnifici paramenti vescovili, in pianeta di raso bianco ricamato vagamente in oro. Ha i sandali

⁴ Canonico don Luigi Cavazzoni Pederzini.

bianchi, la veste pavonazza, i guanti a maglia di seta candida, porta in dito l'anello episcopale. Lungo la persona, dalla parte interna sta il pastorale, e poco sotto il fianco la mitra assai ricca e splendida. La figura del Santo è d'argento, e ritiene tutta la dolcezza che aveva in volto; se pure in terra si può ritrarre adeguatamente una dolcezza celeste, raggio della carità di Dio, che brillava in quelle sante labbra, e dava loro quella onnipotente unzione che ricrea tutt'i cuori. Ivi dissi la Messa: ivi pregai per la povera anima mia, acciò mi concedesse le sublimi qualità che si esigono dal mio stato e dal mio ministero, e che assolutamente mi mancano tutte. L'ho pregato con fede ed egli che nulla negava in terra, non vorrà largirmene dal cielo? Io ne son certo, se anch'esse vorranno pregarnelo vivamente. Poscia offerse al Santo *tutti tutti* i cuori di coteste mie antiche Madri modenesi: e perchè meglio li gradisca, gli ho tutti posti nel calice, mentre innalzava il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo all'eterno Padre. Vi posi anche quelli delle tre sante colonne, inviate da cotesto monastero a Bologna, a Padova e a Soresina. Oh qual festa dee aver fatto il santo Padre al ricever tanti cuori delle sue amatissime figlie, sì puri, sì caldi, sì animosi nella carità! Mi pareva di vederlo sorridere e alzar la mano per benedirle.

Comunicato le Madri, e terminata la Messa, andai a fare il ringraziamento dinanzi al sacro corpo di S. Giovanna Francesca, che mi fu fatto scoprire. Egli è posto nella cappella dal lato dell'epistola, come sarebbe a Modena l'altare del sacro Cuore; ma posto nelle pareti verso il coro; anch'essa ha la faccia d'argento, pel resto è vestita perfettamente come tutte le religiose della

Visitazione, ma in abiti di seta: anch'essa ha i guanti bianchi, è in una grand'urna d'argento fatta fare da S. M. la regina Maria Cristina di Savoia, ancora vivente in Roma.

Terminate le mie consolazioni spirituali in chiesa andai in parlatorio, ove parlai tanto delle Madri di Modena. Ebbi una stupenda colazione di caffè col latte con burro; e non ci volea meno, poichè era una giornata freddissima, ed alle sette io ero già in diligenza, correndo fra le alte montagne del Genevese, e non mangiando più che la sera fra le altissime montagne del Fossigny, sotto le dolci influenze dei ghiacci del Montebianco. Esse, mie beate Madri, preghino molto per me, e mi credano con profondo ossequio, ecc.

542

*Al nobil uomo sig. dottore Giuseppe Bresciani de
Borsa, in Verona.*

Torino 26 Dicembre 1841

Carissimo Fratello

Davvero che siam buoni fratelli! Più cheti insieme di così, non si potrebbe essere, chè ci diamo segno di vita una volta l'anno per dirci: — Fratello son vivo, e tu? Se vivi ancora, vivi almeno felice. — Così è, dottor Giuseppe. Voi avete poco tempo da gittare in lettere, ed io n'ho meno di voi: e pur mi conviene scribacchiarne tante, che io ne disgrado un segretario.

di gabinetto. Io vorrei che un povero uomo, invece d'aver voce di letterato, avesse addosso la grida di fallito, chè si troverebbe certamente impacciato assai meno. Figuratevi se io ho la voglia e il tempo di fare il dotto, mentre non ho un momento di bene: e il fare e l'essere ignorante non mi valgono; e l'aver zuffa continua e agra e accanita con questi miei nervi tumultuosi e ribelli, non conta! Sicchè se io potessi chiudermi in una tana ad isvernarvi come i ghiri, i tassi e le marmotte, beato me! E invece quest'uscio benedetto della camera ha logori gli arpioni e le bandelle, ed è continuamente arietato come la porta del palazzo di Priamo, allorchè Pirro la sgangherava a busse di montone.

Or per giunta ho dovuto darla via a rotta coll'academia de' convittori, che mi giunse in sulla groppa all'improvvisa; e me la dovetti scuoter di dosso in pochi giorni. Il tema che ho proposto ai poeti è bello assai, poichè ho fatto descriver loro la famosa *Galleria delle armi antiche*, raccolta da S. M. il re Carlo Alberto nella sua reggia. Io poi vi feci le illustrazioni in prosa, e voi e gli amici riderete davvero, al vedermi fatto cavaliere errante, e parlar d'elmi, di scudi, di zagaglie, di corazze, di giachi e d'azze e spade e stocchi, e avvolgermi fra i tornei, le giostre, i caroselli e i badalucchi, nè più nè meno de' Paladini di Carlo Magno. Figuratevi di vedermi fatto come quell'antico Can Grande, che sta a cavallo sopra le arche degli Scaligeri, armato da capo a piedi e col destriero covertato di ferro. Insomma se non ho fatta pace co' romantici questa volta, il caso è disperato.

Attendetevi adunque fra poco questo mio libretto. Ne

mando pochi, perchè le copie mi venner meno, tante me ne chiesero questi signori piemontesi, i quali volentieri lo si leggono. Intanto v'accludo il bell'articolo che il ch. cavaliere Romani stampò sotto la *Gazzetta piemontese*: fatelo leggere a papà, baciategli la mano per me, e augurategli mille felicità *ad multos annos*. A lui scrissi per S. Leonardo, onde spero che mi scuserà, se, affollatissimo come sono a questi dì, non gli scrivo di nuovo.

Troverete nel mio libretto alcune voci antiche, che ho voluto usare espressamente perchè vive e tecniche a'tempi che descrivo. Come *mislea*, per la pugna colle spade: *scigrignata*, per colpo di taglio, *mommeare* per una sorta di mostra e feste d'armi per lo più mascherate, eccetera eccetera. Vi dico ciò, affinchè non ve ne scandalizzate. In poche pagine troverete nominata una buona parte delle armi antiche, da potersene fare un dizionarietto: la lettura de' classici, fatta da giovane, me ne ridusse a memoria tante, che io ne rideva dopo averle scritte.

Ora abbiatevi il buon anno, e se lo abbia felicissimo tutta la vostra famiglia. Cesarino sia buono, docile studioso e timorato di Dio. Ditegli che lo zio l'ama di cuore. Mandate per me i buoni augurii in Tirolo alla mamma, a Luigi e alla sua famiglia. A tutti gli amici ogni bene. Addio.

543

Al sig. Damottiere, in Torino.

Torino 29 Dicembre 1844

Signor Damottiere pregiatissimo

Sebbene io sia sempre dello stesso avviso, che ella si voglia nascondere sotto il velo d'un nome supposto, tuttavia ella mi si mostra così gentile ai suoi detti, che io non posso punto dubitare della sua discrezione; e però voglio appagare i suoi desiderii. Aggiunga, che siccome io mi sono sempre mostrato a viso aperto seguace di certe verità agre a molti, così le ho anche dette con franco animo e pubblicate per le stampe; e se ciò ha destato l'ira di qualcuno, ha consolato altresì la buona coscienza di molti.

Ora a noi. Ella dice che « parecchi dei nostri antichisti allievi maravigliati dell' udire continuamente impugate da noi co' detti e cogli scritti certe istituzioni, quali sono le casse di risparmio, gli asili d'infanzia, gli ospizii de' poveri ecc.. si rivolgono a me per conoscere le ragioni ».

Primieramente rispondo: che io non ho mai e poi mai saputo, che la Compagnia di Gesù impugni sì fatte istituzioni, che io non ho mai letto libri della Compagnia, i quali le disapprovino; che se taluno de' Gesuiti n'avesse detto a voce alcun biasimo, la Compagnia non ha mai imposto loro queste opinioni: e ciascun indi-

viduo la può pensare a suo senno, con quella libertà che è concessa dalla natura alle umane menti circa le cose, che non appartengono alle decisioni legittime di Fede.

Secondo, le dirò che io forse in alcun mio scritto ne avrò gittato un motto per indurre i giovani a ponderar bene coteste istituzioni, e considerarle sotto ogni rispetto religioso e sociale, per non avventurarsi a promuovere cecamente fra noi tutto ciò che di nuovo ci viene da certi paesi o da certe persone.

Dette queste cose, a maggior chiarezza e per distinzione maggiore, affinchè se io dicessi alcuna sentenza in mio privato senso, che ad altri non piaccia, non si apponga alla Compagnia, ma pure a me solo; comincio col dichiarare altamente, che io ben lontano dal disapprovare gli *Asili d'infanzia*, gli *Ospizii de'poveri*, le *Casse di risparmio* e tutto quello che può giovare alla mente, al cuore e ai temporali bisogni del prossimo; io per contrario gli approvo, gli amo, gli predico, li benedico con tutta l'anima. Io che, sebbene non abbia ad allevar bambini, ho tuttavia in questo collegio fanciulletti di sei in sett'anni, io ho di questi cari figliuolini quelle cure e quelle sollecitudini, che la più tenera madre possa usar loro. Da ciò ella ben vede, che gli asili dell'infanzia sono in tutto secondo il mio cuore. Non parlo de' poveri, che nostro Signor Gesù Cristo ci raccomanda come fratelli suoi, e tanto apprezza il sollevarli nella loro inopia, che si dichiara: *quod uni ex minimis istis fecistis mihi fecistis*, e quando ci giudicherà in premio la gloria de' cieli, ne dirà: — Avevo fame e sete, e m'hai ristorato, ero ignudo, e m'hai coperto; vieni dunque, benedetto dal Padre mio.

Io poi che le tante volte visitai i poveri in questi loro ospizii, e che gli ho tante volte assistiti infermi sino a lavar loro i piedi, a pulir da' mille immondezze il capo, a far loro tutti quelli schifosi uffizii, a' quali lo stomaco rifugge sdegnoso, e ciò per amore di Gesù, de' miei fratelli bisognosi; pensi ella se io non amo, che la pubblica carità s'accenda e stimoli a trovar tutti i mezzi più atti a riunire insieme i poveri, e con ottime istituzioni provveder loro comodità d'ospizio, salubrità d'aria, conforto di cibo e di vestimento, modo di lavorare utilmente a'sani, riposo onesto ai vecchi, governo pietoso agl' infermi!

Dunque se appunto si cercano tutte queste cose negli asili d'infanzia, negli ospizii de' poveri ecc., come avviene egli, che molta gente, che pur ha fama di buona e pia, biasima queste sante istituzioni? Vi rispondo: *Appunto perchè le vorrebbe sante, e forse non le trova tali.* I buoni osservano, che primi zelatori delle opere di carità furono sempre i più caldi amici di Dio; e dagli Apostoli scorrendo le storie fino a noi, veggono, che questi amici del Signore in mille modi s'adoperarono a pro de' fratelli, cominciando dai bambini insino alla decrepitezza de' vecchi, e consacrando in queste sante istituzioni le loro ricchezze, la loro eloquenza, il loro cuore, le loro sollecitudini, le loro fatiche, insomma tutti sè in pieno sacrificio di carità. Il mondo li biasimava, li derideva, li combatteva, o come fanatici, o come pazzi, perchè il mondo ha per vecchio mestiere di perseguitare le opere di Cristo.

Ma in queste novelle istituzioni degli asili d'infanzia, degli ospizii de' poveri, delle casse di risparmio ecc. ecc. avviene tutto il contrario: che i buoni tacciono; e

certa gente, la quale sinora non ha dato all' unione de' fedeli quegli alti esempi di virtù, ond' è fecondo il cuore de' veri amici di Dio, certa gente, dico, grida, strepita, schiamazza, si dirompe i polmoni ad esaltare come sante e divine queste istituzioni. Dio ci guardi dal dire: — Aspettate un poco che le esaminiamo, che ne consideriamo gli effetti, che ne cerchiamo i fini, i mezzi, l' utilità! — Siamo ignoranti, nemici del progresso; crudi verso gli uomini, gente barbara, di piccola mente, di malizioso intendimento. No, gli uomini non possono essere felici senza queste prodigiose istituzioni della filantropia. Già quei magnanimi che le formarono primi in Iscozia, in America, in Germania, hanno riformato l' umanità. E di sì fatte declamazioni ci riempiono gli orecchi e infarciscono i giornali; le società di statistica ne risuonano; le accademie delle scienze politiche ne compilano volumi; mandano commissarii a predicarle per tutto. Poi s' aggiunge una vera disgrazia: più d' uno di questi fautori delle dette opere si lascia fuggire dalla penna certe sentenze, che fanno paura a certi animi timorati di Dio. Poichè si legge in più d' un libro (ed io stesso lessi cogli occhi miei), che per condurre il progresso al suo più chiaro lume, bisogna volgersi al popolo: che s' è già fatto molto, ma molto resta ancora a fare: che le opinioni del popolo sono una potenza maggiore di quella de' re; dunque bisogna illuminare il popolo ne' suoi diritti. Noi ci adoperiamo serrati in una sacra lega dal settentrione al mezzogiorno: già i frutti cominciano a comparire. Vedete: abbiamo in mano il popolo, cominciando dalla più tenera età cogli asili dell' infanzia, l' abbiamo in mano colle scuole del mutuo insegnamento, l' abbiamo

in mano colle casse di risparmio, colle letture popolari, cogli spettacoli diurni e notturni: — Il popolo sarà presto tutto nostro. — Così stampava in Italia un giornale nel Gennaio scorso; e l'ho letto io.

Dunque ella vede, caro Damottiere, che se a questi detti, ripetuti e ricantati anche per le stampe, alcuni entrano in qualche timore di tali istituzioni, sono almeno da compatire. Sarebbe nondimeno altrimenti, se queste cose fossero proposte ai fedeli dai loro legittimi Pastori che sono i Vescovi, approvati dal Vicario di Cristo, maestro di verità alla Chiesa. Ma qui è tutto il contrario. I Vescovi non le vogliono o le tollerano solo per minor male, cercando essi d'avviarle in retto senso, di sopravvegliarle, di porre maestri virtuosi e pii. Il santo Pontefice questi asili non gli ammette finora nei suoi Stati, ed ove si aprirono li vietò e fece chiudere. Invece vediamo il santo Pontefice promuovere e benedire le veramente buone istituzioni moderne: vedete la società della Propagazione della fede, vedete gl'Ignorantelli; i fratelli dello spedale; tante pie congregazioni di donne che si dedicano alle giovinette plebee, ai bambini, agli ospizii, alle carceri, agli ergastoli ecc. ecc. Mi sembrano riflessioni coteste da farsi da ogni sincero cattolico, se pur non si tratti di quelli che vogliono esser cattolici, opinando però che nè i Vescovi nè il Papa debbano mescolarsi dell'educazione dei popoli, affidati loro da Gesù Cristo, quando loro disse: *Pascete, insegnate, dirigete, legate, sciogliete.*

Ora a chi mi chiedesse per quali ragioni i Vescovi, e specialmente il Pontefice, non vogliono sino ad ora proteggere gli asili dell'infanzia, io risponderò candidamente che io sono un povero ignorantello, educato

all' antica, sotto un padre che mi educava senza ch'io gli chiedessi mai il *perchè* egli operasse piuttosto così che così ; che m' insegnò a venerare la Chiesa e i suoi Pastori, e ad ubbidire senza chiedere ai sapienti di Dio la ragione de' loro decreti. Tuttavia, acciocchè non si creda che l' ubbidienza rispettosa ed umile tolga nulla al *rationabile obsequium*, non si vieta che si cerchino saggiamente le cagioni delle cose : ed io nella mia piccolezza ho voluto conoscere ed esaminare alquanto addentro l' essenza di questi asili, e appunto perciò ne visitai più d' uno e mi condussi a bella posta a Cremona, ov'è la casa madre di Lombardia. Non vi parlerò delle cose accidentali, poichè possono dipendere da mille casi e sono soggette a modificazioni infinite : dirò solo che l' intrinseco metodo di istituire i fanciulli, non lo credo secondo la nobiltà dello spirito umano ; e gli effetti che produce non sono buoni. Vidi che tutto procede *meccanicamente* e come a *molle*, a *rotelle* a *viti*, e non conforme all' alta e sublime natura dell' anima. Poichè, sebbene sappia anch'io che la ragione dei bamboli è ancora informe e quasi come la crisalide nel bozzolo, mezzo irrigidita dalla scorza de' sensi che la stringe e raffredda, tuttavia ho sempre osservato che gli antichi savii cercavano di sviluppare da' suoi lacci la ragion pargoletta per vie conformi alla natura sua, che è nobilissima e celeste. Ma in cotesto metodo materiale degli asili il bambolo non si differenzia dal pappagallo, dal canarino e dallo scimiotto. Tutto procede a gesti, a cantilene, a segni materiali, nè più nè meno di quello che si farebbe il giocoliero, che ammaestra coteste bestiuole a far l'esercizio, a far la riverenza, a servire di staffiere, a ballar sulla fune, eccetera, come

tante volte osserviamo sui trivii e nei teatri popolari. In quelle scuole infantili mi pareva proprio d'essere ad una scena di scimiotti; al cenno di una maestra tutti alzano una mano, poi tutte due, indi le picchiano insieme, indi una in testa l'altra al petto, un colpo al fianco, un altro al ginocchio e via via.

Per imparare a memoria la maestra legge un verso: tutti lo ripetono insieme ad alta voce, e tanto lo cantano e lo ricantano, finchè il suono materiale di quelle parole si suggella nella memoria. Indi lo ripetono a tre, a sei, a dieci, e poi da capo a due, poi di nuovo ad uno ad uno, da capo tutti ad una voce, di modo che se la memoria fosse di bronzo tanto vi si scolpirebbe lo stesso. Così seguitando vidi che in sei o sette minuti impararono una strofetta italiana: ma foss' ella stata araba, tartara od armena, l'avrebbero appresa a memoria come il pappagallo e la gazza.

Ma ditemi, in buona fede, non è questo un metodo da formare *automi* invece d'uomini? Non vedete che materialità deforme vi s'usa? Aggiungete dopo gli asili, le scuole alla *Lancastre* e il mutuo insegnamento: un giovinetto viene ai quattordici anni come una macchina, che vede, ode, parla per ingegni e molle. Noi abbiamo l'anima fornita di tre cospicue doti, nelle quali è impresso il raggio di Dio; *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*. La mente, il cuore e l'immaginazione. Queste nobili facoltà devono essere pasciute dall'insegnamento, e noi bamboletti ancora ne riceviamo a poco a poco la perfezione dagli insegnamenti materni. La madre, per idiota e rozza che possa essere, nell'insegnare le prime orazioncelle al suo pargoletto, anima i suoi detti con una forza infallibile.

Tutto in lei parla: il volto, gli occhi, i movimenti, l'inflession della voce, le carezze, le minacce, i pensieri e i castighi. Il cuore ha un'eloquenza, che non si esprime a battuta di musica, a suono di cantilene, a cadenza di voce, a coro, a duetto e a solo. La fantasia, che è sì vivace ne' pargoli, ha presso il focolare materno un alimento continuo. Qui però odo le voci di tanti, che si quèrelano della nostra odierna scostumatezza, della noncuranza delle madri, dell'abbandono in cui si lasciano sui trivii i bamboli, a crescere come bestiole. Esagerino pure quanto lor piace questi inconvenienti, ma non dimentichino almeno, che noi siamo Italiani e cattolici. Il gelo e l'apatia protestante non è per noi. Se vogliono togliere a qualche madre brutale i bamboli, che non cura, non mancarono mai nelle città, nelle ville italiane, zelanti sacerdoti, pie vedove, congregazioni di religiose donne, che si dedicano a custodire, governare, ammaestrare nella fede e nella purezza del cuore anche la tenera età. Tutte le larghe sovvenzioni che si farebbero per gli asili d'infanzia, datele ai parrochi, o con esse mantenete le madri pie, le figlie della carità, e vedrete se i bambini saranno in buona custodia. Se v'è oggetto caro alla religione è l'età infantile. La Chiesa ode dallo Sposo continuamente: *Sinite parvulos venire ad me. Parvuli petierunt panem.* La Chiesa n'ha sempre avuto una sollecitudine tenerissima. Sotto l'ombra sua s'allevino i pargoli, e la mente e il cuore avranno il loro alimento, e la purità dei costumi germoglierà anche nella plebe. Son pochi mesi, che un fautore degli asili, animando gli Italiani ad aprirli, diceva fra le altre sublimi ragioni, *che i fanciulletti, vivendo negli asili mescolati colle fan-*

ciulline, imparano dall' infanzia a rispettare la donna. In una città di Lombardia fui molto persuaso di questo profondo argomento del suddetto filosofo, poichè, entrato improvvisamente in un asilo infantile, trovai la corte piena di giovinetti e fanciullette che giocavano alla rinfusa, e scavallavano, senza che alcuna delle filantropiche istitutrici fosse presente. E il rispetto fu tanto grande, che uno di quei fanciulli d' oltre a sei anni avea rovesciato una ragazzina della sua età sopra certe fascine e te la picchiava rispettosissimamente. Dio buono!

Il più bello si fu, che in un altro asilo trovai pure soli solissimi, senza alcuna vigilanza, questi figlioletti e figliollette; ed io entrai nella scuola che era a pian terreno, e cercando della maestra la trovai in cucina che preparava la zuppa ai suoi allievi. Era giovane, ed il caldo della stagione estiva le era sì insopportabile, che se ne stava in gonnellotta e bustino senza il fazzoletto. Figuratevi come rimase vergognosa al vedersi innanzi il mio cappellaccio, e come corse a raffazzonarsi! Oh caro Damottiere, abbellite, ornate, infiorate, dorate il mondo quanto vi piace: il mondo è, fu e sarà sempre lo stesso. Ciò sia detto a quel Solone *dal rispetto alla donna.* Le umane istituzioni, senza l'anima di una *soda e vera* pietà, sono sepolcri imbiancati. Voi vedete che in una breve lettera non posso che accennare pochissime cose e di volo; ma i savii da un cenno trascorrono ad un discorso.

Restano gli ospizii dei poveri. Accoglieteli pure, ma gli ospizii (secondo la prima loro origine cattolica) siano avvivati dalla *carità* e confortati dalla *religione*, altrimenti divengono carceri belle e buone. I primi inven-

tori di queste case d'ospizio e di lavoro dei poveri (come di tutte le più utili istituzioni politiche e morali) furono i sommi Pontefici, col famoso ospizio di S. Michele. Gl'Inglesi se ne fanno autori, ma il nostro prode Rambelli ha rivendicato all'Italia e alla Chiesa questo onore, provando che gl'Inglesi vennero a copiare l'ospizio di S. Michele, che i Pontefici in quel vastissimo casamento aveano aperto ad ospizio de' poveri, colle sale delle arti e de' mestieri. Di più v'era il quartiere di correzione: ed anche in ciò precedettero le case di correzione, che furono poi introdotte in tutta l'Europa. Ai Pontefici si dee pure il primo pensiero di rendere salubri le carceri; ed il famoso architetto Fontana innalzò quella gran fabbrica delle *Carceri nuove*, che diede poi modelli agl'Inglesi, agli Americani e a tutte le nazioni civili del mondo.

Degli ospizii de' poveri ho detto abbastanza, poichè ne parlò con ampio e savissimo stile il celebre Fornaciari di Lucca, specialmente nella sua nobile opera *Della mendicizia secondo la religione*.

Delle casse di risparmio, che vi ho io a dire? Null'altro se non che sono ottimo pensiero, e, purchè sian dirette con buono spirito, produrrann buoni effetti. Voglio dire soltanto due parole a coloro, che asseriscono e vantano queste nuove meraviglie, come venuteci dai paesi protestanti: con che ci tengono per ignari assai delle nostre istorie. Le casse di risparmio sono antichissime e ci vengono d'Italia; e noi, come tante altre cose, le abbiamo date alle nazioni straniere. Ma noi le demmo nobilitate dallo spirito di religione, dalla carità di patria, dall'economia domestica e cittadina; ed essi ce le resero fredde, come i calcoli statistici,

che le produssero. I comuni o le repubbliche italiane del medio evo aveano le città divise per arti: queste arti formavano tanti nobili ordini di cittadini; questi aveano il gonfalone che le precedeva in guerra; aveano gli statuti, che le regolavano in pace; aveano le confraternite per il fomento della religione, e le *casse di risparmio* pel comodo civile. Ogni arte avea il suo capo; ogni capo i suoi anziani; ogni consiglio il suo cassiere. Ogni capo di famiglia rilasciava un tanto la settimana alla cassa comune. Con questo comune tesoro si sopperiva ai bisogni straordinarii, e s'ovviava alle inopinate sventure. Di qui il padre avea le doti per le figliuole, le pensioni per mantenere i figliuoli alla guerra del comune, le spese nelle sue malattie, e, dopo la morte, l'onesto mantenimento della vedova e de' pupilli. Queste eran le casse di risparmio, che rendeano meno necessari i reclusorii de' poveri: queste aveano uno scopo il più sublime! Le confraternite erano ricche di molti lasciti: le entrate che sopravanzavano al culto del Signore, si spendeano nel monacare le figlie degli artigiani, nel soccorrerli indebitati, nel fare il patrimonio ai figliuoli che si rendeano ecclesiastici, eccetera. Mutate le condizioni degli Stati d'Italia si abolirono le confraternite, come inutili e perfino come dannose. Si tolsero le classi delle arti, si sconcatenarono tutte le anella sociali: quelle grandi unità, che formavano un sol corpo in varie membra, si ruppero in tanti frantumi, quanti sono gl'individui. Secondo me, per far prosperare queste casse, bisogna trovar un mezzo *d'animarle*, e non si animeranno mai se non si metteranno all'ombra della religione. Finchè hanno uno scopo astratto economico, e di più in mano di uomini

privati, non potranno mai attirare la fiducia del popolo. Le istituzioni senza la religione bisogna persuadersi che, mancando dello spirito vivificatore, sono cadaveri. I Turchi stessi misero all'ombra delle Giamissi, o moschee reali, tutte le opere della pubblica beneficenza, per vivificarle coll'anima della religione: indi le scuole, le accademie, gli spedali, le cucine dei poveri, i depositi delle cose preziose, gli ospizii de' forestieri. Lo istituto delle fontane tutto è fabbricato all'ombra delle cupole dei minaretti, delle moschee reali: così hanno la sanzione della religione, la fiducia de' popoli, il suggello della perpetuità.

Eccovi significati brevissimamente e a cenni i miei pensieri. Dunque concludiamo. Amo gli asili dell'infanzia, ma promossi dai Vescovi, affidati alla religione, spogliati di que' metodi *a molla* che formano *automi* e non *uomini*, coi tristi effetti che ne risultano alla fede, alla carità, alla morale; in sostanza all'uomo religioso e cittadino. Amo gli ospizii dei poveri, ma animati dalla vera carità e confortati dalla religione. Amo le casse di risparmio, ma dirette da buono spirito e, se è possibile, affidate e sostenute dalla religione. Si perfezionino gli uomini, si perfezionino le istituzioni civili, si perfezioni ogni cosa, ma secondo l'altissimo fine dell'uomo, che è di temere, amare e glorificare Iddio in terra, per essere felice in questa vita e nell'altra.

Eccovi appagato alla meglio. Ho scritto questa lettera forse in cento intervalli, perchè io sono condannato a far tutto in fretta e fra continui interrompimenti. Nel rileggere, mi avveggo d'averle dato ora del lei ora del voi: basta, ella mi sembra gentile, accetti la buona volontà. Se ho trascorso nell'impeto dello scrivere, ella

temperi le sentenze colla sua discrezione. Non ho potuto sviluppar bene i miei concetti in tanta strettezza. Pazienza! Tutto suo ecc.

544

*Al nobil uomo sig. cav. Alberto Arborio Mella,
in Vercelli.*

Montalto 21 Luglio 1849

Carissimo Alberto

Ho gradito sommamente la vostra lettera, e sono obbligatissimo alla gentilezza del vostro sig. padre, che si compiacque aggiugnerne una sua. Ringraziatelo a mio nome: e voi abbiatevi i ringraziamenti e i saluti dei padri e de' vostri compagni, ai quali gli ho porti in nome vostro.

Alberto, la vostra fama di buon figliuolo, di buon cavaliere e di buon cittadino sappiate che dipende dal modo, con cui comincerete a portarvi nella famiglia e nella società in questo primo tempo della vostra uscita di collegio. Sappiate apprezzare questo tempo avventuroso e ve ne troverete felice.

Mille doveri alla degnissima vostra famiglia, ed abbiatevi pel più sincero de' vostri amici.

545

Al medesimo.

Roma 26 Ottobre 1857

Mio carissimo cavaliere Alberto

Le debbo grazie cordialissime per l'affettuosa memoria, che ella conserva di me. Sia certa che la gentilissima sua mi riuscì d'indicibile consolazione, perchè veggio dai suoi sentimenti quanto bel frutto abbia operato in lei l'educazione ricevuta da uomini religiosi, che le ispirarono le virtù cristiane e cittadine sino dalla sua giovinezza. Ho sempre avuto per lei quell'amore che le professava sincero e ho domandato di lei molte volte agli antichi amici, che trovai in varie città d'Italia; sempre lieto di sapere che ella si portava da ottimo gentiluomo, da affettuoso marito e da zelante cattolico. Ma si adoperi sempre più nelle opere buone, poichè l'esempio e la parola dei patrizii hanno sommo potere sul popolo. Il Piemonte si regge ancora per l'esempio di molti dei suoi nobili, e della parte maggiore del suo clero.

Ella mi continui la sua benevolezza, mi faccia buon servitore dell'ottima signora contessa sua consorte, e mi creda con tutto l'animo ecc.

546

*Al nobil giovane sig. cav. Giuseppe Cordero di
Montezemolo, in Mondovì.*

Torino 4 Gennaio 1843

Carissimo Giuseppino.

Non posso esprimervi la consolazione, che provai nel ricevere la gentilissima vostra lettera. Mi fu il più bel capo d'anno. Grazie dunque della vostra buona memoria, e grazie al degnissimo vostro padre de'suoi felici augurii.

Veggio con sommo piacere che continuate ad avere ottimi sentimenti cristiani; conservateli, aumentateli, caro amico, e sarete felice; poichè l'unica nostra felicità è in Dio.

Spero che i vostri esercizi spirituali in preparazione del santo Natale vi avranno attirato mille benedizioni dal bambinello Gesù, che s'è tanto umiliato per amor nostro.

Col divino aiuto, il convitto continua in buona salute, saviezza e diligenza. Abbiamo passato l'autunno senza malati. È cresciuto sino agli ottantadue, e n'ho altri in nota. S. M. il re, Mercoledì quindici, ebbe la elemenza di visitare il collegio, insieme cogli augusti suoi figli il duca di Savoia e il duca di Genova, col quale era l'egregio cav. Cesare di Saluzzo. Questo onore straordinario ha incoraggiato assai i vostri antichi compagni.

Addio, caro Giuseppe, riverite papà e mamma, vogliatemi bene, e credetemi con tutto l'affetto ecc.

547

*Ad un Padre della Campagna di Gesù,
in Fermo.*

Torino 1 Febbrajo 1843

Reverendo in Cristo Padre carissimo

Oh che bella ventura pel dì primo del mese! Assai più bella di molto, che quella del primo dell'anno! Una lettera del mio carissimo P. Luigi, e da Fermo, e quasi direi dal pulpito!, Bravo, Padre mio, così si dee fare coi fratelli, all'occasione delle grandi sventure. Animarli, confortarli, consolarli, com'ella s'industria nella sua carità e gentilezza. Ne abbia i miei più cordiali ringraziamenti. Non le saprei dire quanto mi riuksi cara e sulutare la sua memoria.

Vuol le mie prose. Cattivo cambio, Padre mio, con una sì dolce ed amorevolissima lettera! Pur, se vuole così, io farollo ben volentieri. Avrò in Marzo un'occasione privata per Reggio, e di là l'ottimo suo P. Rettore porterà il dono a Fermo.

Dunque è col P. Rossi? Me lo saluti con tutto l'animo, gli rammenti i nostri colloqui in Bologna e molti altri accidenti avuti altrove. E il P. Renzetti? Ricorda ancora le nostre dispute filosofiche sui sordomuti, sulle idee innate? E specialmente i dolcissimi giorni che passai con lui a Modena? Per amor mio,

preghi. . . . di lasciarlo dormire un' oretta di più il Giovedì.

Veda se , in mezzo alle pene , ai fastidii e a mille brighe, so scherzare ancora co'miei cari fratelli. Quando scrive a casa mi riverisca il sig. conte suo padre e i fratelli : ma non lo dimentichi. Mi saluti tutti gli altri di cotesto collegio. Addio, carissimo. Sono ecc.

548

*Al sig. don Pietro Confalonieri,
arciprete di Ala.*

Torino 20 Febbraio 1843

Reverendissimo sig. Arciprete

Memore dell'incarico avuto da V. S. R. in Ala, per la celebrazione delle tre Messe settimanali da trovarsi in questi paesi, spero d'aver trovato un convento di Francescani nella riviera di Genova che se ne contenta. Ora sarebbe opportuno che V. S. R. scrivesse una lettera ostensibile, nella quale dicesse che desidera sieno celebrate tante Messe l'anno, coll' elemosina di tanto. Io credo che l'elemosina sia una *svanzica*, ma non lo so di certo. La più sicura sarebbe di metter l'elemosina in centesimi d'Italia, per esempio ottanta ovvero ottantacinque, ciò infatti ch'è la riduzione dalla moneta austriaca alla nostra italiana.

Mi permetta che colga questa occasione, per ringraziarla novamente delle gentilezze ricevute dalla sua

bontà nel mio breve soggiorno in Ala. La prego di riverirmi e caramente salutare tutto il suo clero, al quale son sempre legato coi più dolci vincoli d'un' antica servitù ed amicizia.

Le sia raccomandata la vecchiaia della mia signora madre, e al suo letto di morte (che ne sia pur lontano il momento!) faccia ella le mie parti filiali, con quella eccellente donna, alla quale debbo, oltre la vita, ogni altro bene spirituale e temporale. L'unico mio conforto si è il sapere che è tanto amata e stimata dagli amici e specialmente dall'ottimo Luigi, che anche solo per questo sarà colmato da Dio di mille benedizioni. Quando dirà la Messa all'altare della Addolorata, preghi per me la Madre di Dio, che mi sia guida per mare e per terra, nel lungo viaggio che sono per intraprendere *ad maiorem Dei gloriam*.

549

Al medesimo.

Napoli 8 Agosto 1859

Riverendissimo sig. Arciprete

Ho ricevuta, speditami da Roma, la lettera di Rosina col cortese poscritto di V. S. Rma. Io non sarò di ritorno a Roma che in Settembre, e però si ritarderà la domanda della remissione delle Messe della cappellania Lorenzi. Io credo che per la sacra Congregazione occorra l'attestato della curia di Trento, o di

V. S. Roma; altrimenti scriverebbero per informazione, e si perderebbe gran tempo.

In caso che bisognassero i detti attestati, io pregherei la gentilezza di V. S. Roma di mandarmeli a Roma, ovè io li troverei al mio ritorno, e farei subito la domanda.

Intanto io le rinnovo i più intimi sensi della mia gratitudine pel bene che fa a quella infelice famiglia, vittima della poca testa del suo capo, aiutandola. Iddio ne la ricompenserà largamente, ed egli stesso *erit merces tua magna nimis*. Si ricordi di me all'altare dell'Adolorata, cui fui consacrato bambino.

550

*Al signore cav. dott. Agostino Fapanni,
presidente dell'Ateneo di Treviso.*

Genova 12 Maggio 1843

Chiarissimo sig. Presidente

Tornato da un lungo soggiorno nella Sardegna, ove dovetti visitare i collegi di quel regno, come Provinciale della Compagnia, trovai a Genova la pregiatissima sua del 9 Aprile, colla quale si compiace d'annunziarmi l'alto onore, onde mi fregia l'ateneo di Treviso, col volermi graziosamente eleggere a suo socio onorario. Io la prego, chiarissimo sig. presidente, di testificare a quell'illustre consesso, che tanto onora l'Italia e accresce lo splendore delle sue lettere, che io ascrivo a somma gloria l'appartenergli.

Ella poi gradisca, nella sua gentilezza, che le renda le debite grazie d'avermi proposto all' ateneo, e d'aver voluto con ciò premiare, se non là dottrina e l'ingegno che si poco in me riconosco, almeno la buona volontà di coltivare i nobili studii e di giovare comechè sia alla gioventù italiana. Pieno di questo sentimento di gratitudine e d'ossequio, me le offero con tutto l'animo.

551

Al sig. conte Alessandro Cippi, in Ravenna.

Modena 5 Luglio 1843

Gentilissimo sig. Conte

Ricevetti pel corriere di Verona, alcuni di sono, gli atti dell'accademia di belle arti in Ravenna, che ella, sig. conte, onora e come scrittore e come segretario. Il suo elogio del Lanzi, e la sua prefazione all'Armenini, sono scritti con tanta eleganza, nobiltà ed eloquenza, che la fan conoscere all'Italia per gran maestro in ogni bellezza di nostra lingua.

Ella non potea farmi più grazioso dono di questo; poichè, sebbene io non sia pittore, amo tuttavia cordialissimamente le arti belle e godo assaissimo che siano coltivate dalla gioventù italiana, dietro la scorta de' più insigni maestri delle nostre scuole. Son certo, che reggendosi l'accademia di Ravenna a seconda de' suoi ammonimenti, ella saprà allettare codesti valenti giovani.

a battere la sua via sicura dell'ottimo gusto; poichè dai suoi scritti si rileva quanto ella, sig. conte, sia squisito conoscitore del bello, ed eccitatore ardentissimo degl'ingegni ravennati a seguirne le divine tracce. Io mi congratulo con lei e colla sua patria.

Non ho nulla da offerire in ricambio, perchè io sono povero d'ogni cosa. Tuttavia se ella si degnerà d'accettarla, le manderò un'opericciuola, che si sta ora stampando nelle *Memorie* modenesi, nella quale tocco rapidamente alcune cose intorno alle arti belle, per occasione di parlare de'cimiteri moderni.

Ella si degni di tenermi per buon servitore e gradisca i sensi del profondo ossequio, coi quali ho l'onore di rassegnarmi ecc.

552

Al sig. D. Giovanni Maria China, in Vercelli.

Torino 15 Novembre 1843

Molto reverendo Signore

Davvero mi stava a cuore l'aver notizie di V. S. e la prego di voler credere, che sempre mi saranno care. Ringrazio il Signore de' modi tutti paterni, con cui la sua Provvidenza fa ch'ella sia accolta dai superiori e dai parenti. Non cessi ella di corrispondere a Dio, cercando ogni miglior modo di servirlo. Certo, la prima cosa sia nella cura del proprio interno; avendo avuto la sorte

di esser formata al meditar quotidiano, all'esame della coscienza, all'uso di tanti metodi, proprii sia all'emendazione dei difetti, sia al discernimento de'moti interni ed alle deliberazioni pratiche per operare sempre d'accordo con Dio. Ella porta con sè grandi mezzi di santificazione, tutti acconci al nuovo suo stato, e di cui Dio avrebbe a domandarle conto, se cessasse dal farne costantemente suo pro. È poi anche ottimo il pensiero di entrare in qualche congregazione regolare, e tra quante ella me ne nomina, mi parrebbe da preferirsi appunto quella de' preti oblati di Verceffi, dove continuerebbe a rendere servigi sotto gli occhi del proprio suo Arcivescovo, e sarebbe diretto ad ogni opera santa.

La prego di restituire per parte mia i più rispettosi e cordiali saluti a' suoi buoni parenti. Sono con sincerissimo affetto ecc.

553

Al sig. avv. Canale, in Genova.

Torino 16 Novembre 1843

Illustrissimo sig. Avvocato

Ricevetti l'altro ieri la cara vostra, e non vi potrei dire quanto l'abbia gradita. Ho saputo che avete più volte la gentilezza di cercare di me a Genova: ma ora ogni mio studio si è correr le poste. Dall'8 di Marzo al di 4 di Novembre, fui sempre in Sardegna. in Italia in Savoia, in Isvizzera ed in Francia. Pensate voi se ho mai letto una pagina! Al vedere il prospetto della

vostra storia ¹, e quanto vi ci affaticate attorno, v'ho portato invidia. Beato voi che avete il tempo di farvi grande!

Sappiate che, avendo ricevuto quel foglietto in mezzo a un fascio di lettere, non le apersi punto sinchè non l'ebbi divorato d'un tratto. Lo stile n'è succoso, nobile e grande; i modi severi e rapidissimi; l'andare storico e sicuro. La lingua buona e scelta. Abbiate però l'occhio sottile e cauto nella grammatica, poichè veggo qui e colà qualche neo. Avete più volte sì l'uno che l'altro. Dite sì l'uno come l'altro, ovvero sì l'uno e sì l'altro. Avete *cadauno* per *ciascuno* o *ciascheduno*, lasciate il *cadauno* ai forensi.

Nella proprietà dello scrivere siate rigido sino allo scrupolo; perchè voi scrivete un'opera che non morrà. Una storia è un monumento solenne dei popoli, e se lo storico dee tenersi gelosamente al vero nei fatti, dee altresì esser corretto nel dire.

Avete ora in Genova l'uomo che vi bisogna. Cercate al collegio reale del P. Bado, che in buon gusto e in precisione non ha pari; egli accoppia a grandi lettere animo cortese e paziente. Visitatelo a mio nome, e pregatelo di leggere i vostri quaderni prima di consegnarli alle stampe.

Voi volete che vi si parli con franchezza, ed io dirò franco, che mi parvero troppo acerbe quelle parole: « So che l'età corre puerile, oltraggiosa e codarda, tutti ti si mettono a' panni per gittarti una villania ». Parlando agli Italiani, come potevate gittare sì agra e

¹ Storia civile commerciale e letteraria de' Genovesi, dalle origini all'anno 1797.

velenosa sentenza? Se tutti sono villani, chi sarà il gentile pel quale scrivete? Ove la gentilezza è spenta il lume delle lettere è tenebroso. Onde vi si dirà. — La tua storia non è per gl' Italiani.

Io non dico che abbiate paura dei vili: ma perchè sfidarli prima di essere offeso? La vipera è velenosa, ma se non le pestate addosso, non vi morde e non vi avvelena. Se il *preservarsi dai vili è impossibile cosa*, state in guardia più che potete contro un *animo traditore e una mano assassina*; ma non l' aizzate voi stesso.

Da tutti gli assalti aperti de' villani, e dagli ascosi dei vili, avrete nondimeno a difesa la trincera dei petti de' buoni uomini, e però fateveli amici collo scrivere la verità, scevra e monda da ogni passione. Havvi delle verità, che vogliono essere messe in mostra dallo storico, *senza velo*; ma v' ha eziandio di quelle che, veconde, amano essere coperte dal manto della *carità*, della *pietà* e della *discrezione*. Per esempio: Papi e Vescovi possono essere caduti in errore, come il Noè della Genesi. Cam chiama i fratelli a mirarne l'obbrobrio; ma Noè è padre, e Sem e Iafet, con pietà di figliuoli, volgono il tergo e lo ricoprono religiosamente. Sem e Iafet son benedetti; sopra Cam piomba l'anatema del padre e di Dio. Amico, m'avete inteso?

Re e signori furono alcuna volta crudeli, ingiusti, rapaci, oppressori di popoli: si dica ad esempio. Ma v'ebbero virtù: si dicano anche quelle. In fatti la storia sia maestra del presente sul passato, ma il passato non sia fomite a' mali presenti. Se scriverete di questa guisa, sarete amato dai buoni e temuto dai tristi. Dal vostro senno e dalla vostra virtù m'aspetto ogni

ottima cosa. Gradite l'osservanza, colla quale mi vi professo ecc.

554

Al conte Cesare Balbo.

Novara 6 Giugno 1844

Chiarissimo signor Conte

Seppi a Nizza, per lettere del sig. Silvio Pellico, che ella si compiacque onorarmi del dono d'una sua opera intorno alle *Speranze d'Italia*. Se il solo titolo è sì lusinghiero a un animo italiano, di qual diletto e di quanto conforto non dovrà essere la lettura di tal libro, e scritto da tal penna, e concepito da tal mente, e accalorato da tal cuore italianissimo? Ma come fa ella, signor conte, a compor nuove opere quasi ad intramessa delle sue *Meditazioni storiche*, che pur sole da sè sono lavoro di tanta mole? Il suo ingegno è fecondo e gagliardo, e cerca riposo ove altri trova fatica.

Se, tornato da' miei viaggi, potrò gustare questo suo nuovo libro, ne sarò lietissimo; e intanto desidero che Italia nostra sperì un avvenire che ristori la sua religione, la sua pietà, la sua sapienza, il suo valore, e la renda, se non più grande e potente delle altre nazioni, almen più felice; e pregherò Iddio che queste speranze abbiano la realtà del presente¹, e cessino il

¹ Nell'originale di questa lettera si trova la postilla seguente di pugno di Cesare Balbo: « Chi dice speranze, dice cosa che non può avere la realtà del presente, nè cessare i desiderii del futuro. Ma ei può voler dire che *realizzate una volta cessino*, ecc. »

desiderio del futuro. Ecco il voto di tutti i buoni Italiani.

Gradisca, signor conte, i miei ringraziamenti pel dono e i sensi della profonda stima, coi quali ho il pregio di raffermarmi ecc.

555

Al Prof. Giuseppe Bianchi, in Modena².

Novara 6 Giugno 1844

Pregiatissimo signor Professore

Reduce dalla Sardegna, non ho dimenticato l'adempimento dei pii e fraterni suoi desiderii, d'aver qualche oggetto appartenente al Padre Lodovico³, di cara e preziosa memoria. Dopo tanto tempo dacchè Iddio ce lo tolse per goderlo in cielo, non ho potuto trovar altro che la sua corona, presa a dolce ricordanza di sì buon Padre e della sua virtù, dal fratello infermiere che l'ha assistito in morte. Ei la portava sempre al suo fianco, e chi sa quante volte l'ha recitata pei suoi fratelli, per le cognate e pei nipoti, e chi sa quante benedizioni pregava essa sopra di loro!

² Chiarissimo scienziato, al quale il P. Bresciani diresse, in forma di lettera, il suo *Viaggio nella Savoia, nel Fossigny e nella Svizzera*.

³ Il P. Lodovico Bianchi, fratello del professore, che, rinunziata la dignità di canonico della cattedrale di Modena ed entrato nella Compagnia di Gesù, vi era morto santamente.

Ho fatto molte inchieste per trovare il suo crocifisso, ma chi sa mai a chi fu dato? Ella e i suoi fratelli gradiscano la corona insieme colla mia buona volontà! Speravo di portarla a Modena io stesso, ma molti affari mi chiamano sollecitamente in Savoia e mi privano della consolazione, che io provo sempre grandissima, nel rivedere tanti buoni amici, cortesi e virtuosi signori. Ella mi ricordi a tutti, riverisca la sua famiglia, e mi creda pieno d'affetto e d'ossequio ecc.

556

Al medesimo.

Roma 2 Agosto 1852

Chiarissimo signor Professore

I Padri della *Civiltà Cattolica* mi assegnarono l'onorevole e grata commissione di scrivere a lei, caro professore, acciocchè volesse compiacersi d'indicare qual fosse il miglior *Bollettino Italiano* di scienze e scoperte fisiche; nè solo, s'intende, ristrette all'astronomia, ma a tutti i rami naturali. Ella più che altri dee sapere, se in Modena, a Milano, a Venezia, o in qualche altra parte d'Italia si pubblichi.

Attendiamo dalla sua gentilezza questo favore, e ne la ringraziamo anticipatamente.

Io intanto le domanderò le care notizie dei suoi fratelli, della loro famiglia, e massime della signora Ma-

tilde e di don Alberto. La prego di salutarmi cordialmente i miei buoni padroni ed amici di costà. Io gli ricordo sempre con interesse ed ammirazione. Mi voglia bene, e mi creda ecc.

557

Al medesimo.

Roma 12 Gennaio 1855

Chiarissimo e diletteissimo signor Professore

La pregiatissima sua del 4 riuscì di somma consolazione non solo a me, ma a quanti conoscono lei e l'ottima sua famiglia, nella quale regna tanta virtù, che forma l'edificazione e l'esempio di tutta la città. Sia benedetta l'immacolatissima Vergine Maria, che ha voluto dare sì cospicua testimonianza del suo amore materno, sì verso donna Matilde come verso don Alberto, e per conseguente verso tutta la famiglia, ch'è legata insieme di tanta carità, da riconoscere ciascuno per suo il beneficio fatto a ciascun particolare di quella! Mi congratulo coi graziami molto vivamente, e n' ho già porto a Maria quelle azioni di grato animo, che mi dettava l'amicizia e la stima profonda che nutro per essi ¹.

¹ Il Bresciano parla qui di una doppia grazia di sanità, che il fratello e la consorte del professore aveano ricevuta in quei giorni per intercessione della Beata Vergine Maria, invocata specialmente sotto il titolo d'Immacolata nella sua Concezione.

Ella mi promise altra volta d'incarnare il suo nobile concetto intorno al miglioramento religioso delle classi dotte, massime nelle scienze umane: e noi l'attendiamo bramosamente e speriamo d'esserne consolati.

I Padri della *Civiltà Cattolica* gradirono assai quel tratto, che ella ci trascrisse intorno ai pensieri religiosi del Biot, sopra la nascente civiltà delle isole di Sandwich, e desidererebbero che in modo speciale se ne persuadessero quelli che guidan le sorti del Piemonte. Intanto si ammira la divina misericordia, che ammonisce da padre quella infelice nazione: perocchè, appena proposta nella Camera la legge contro gli Ordini religiosi e della confisca dei beni ecclesiastici, la regina madre fu còlta da grave malattia ¹, la regina regnante abortì e stette assai male ²; il duca di Genova peggiorò ed è sfidato dai medici ³, il re cadde infermo, e quando ci scrissero avea già quattro salassi. Intanto molti dei grandi impiegati dimisero dai loro carichi, e ciò mette il regno in molta turbazione. I ministri seguiranno i loro rei intendimenti? Io dico di sì, e desidero d'ingannarmi: ma questo è sistema universale mosso da un convegno secreto. Veggiamo le repubbliche americane spagnuole, il Portogallo, la Spagna: ove opera questo principio secreto, i religiosi e i beni ecclesiastici deono scomparire dal suolo costituzionale.

Tanti doveri in casa e fuori.

¹ E morì.

² Ed anch'ella morì.

³ E morì egli pure poco appresso.

558

Al medesimo.

Roma 11 Febbrajo 1858

Chiarissimo signor Professore

Il reverendo P. Dmowski mi annunziò, con mio grave rammarico, la perdita che ella fece dell'ottima signora Matilde, sua consorte. Tal perdita, caro professore, è più dolorosa certamente ai poveri, agli afflitti, agli infermi, che a lei, il quale gode ineffabilmente al pensiero della corona immortale, di che Dio circonda quella donna, modello di carità alle matrone cristiane. Oh sì, i poveretti che si veggono privati di aiuto e di conforto, quelli per fermo la piangono senza consolazione! Ella sa, signor professore, come la signora Matilde non ebbe mai altro pensiero in terra, che quello di amare Iddio, il consorte e i derelitti dal mondo. Chi parte dalla terra col buon odore di tante virtù, non vuol esser pianto, ma invidiato.

Questa mattina ho subito suffragata quell'anima benedetta, e lo farò per l'avvenire; ma io che conobbi tutta l'altezza e la purità di quell'anima, mi raccomando alle orazioni e al patrocinio di lei, che ora vive in Dio e compatisce i nostri travagli e le nostre lotte in questa valle lacrimosa.

Caro professore, io la prego d'offerire a Dio la solitudine, che lascia intorno di lei, la dipartita di quella pia ed amorosa compagna. Ella sa trovare i conforti

in sè medesimo, perchè ha Dio nel cuore, i cui voleri sono santi e pieni d'amore. Abbia cura della sua sanità, e mi creda con affettuosa riverenza ecc.

559

Al sig. conte Clemente Solaro della Margarita, primo segretario di Stato e ministro degli affari esteri in Torino.

Torino 10 Novembre 1844

Eccellenza

Permetta a questo suo umile servitore di presentarle le più sincere congratulazioni, pel nuovo pegno d'affezione e di stima, che la Maestà dell'ottimo nostro sovrano ha tributato alla sua virtù, al suo zelo e ai grandi servigi ch'ella rende allo Stato e all'onore della Corona presso le estere nazioni. Dio la protegga e la illumini fra le difficoltà che s'incontrano sempre nella via dei grandi affari!

Tornato dall'apertura del nuovo collegio di Massa, trovai in camera un libro venuto da Parigi per sua Maestà, di vecchia data, ma non so da che provenga si fatto ritardo. Prego l'Eccellenza vostra d'offerirlo alla Maestà sua, e di mettermi a' suoi piedi per ringraziarla con tutto l'animo della reale beneficenza che versò sopra i due collegi di Nizza e di Chambéry, coll'applicazione perpetua di cinque mila franchi a ciascuno. Assicuri pure sua Maestà, che la Compagnia le proverà sempre la sua gratitudine, non solo colle orazioni e coi

santi sacrificii della Messa, ma coll'adoperarsi indefessamente al bene della gioventù e al profitto spirituale de' suoi sudditi. La Compagnia vive fra continue e gravi contraddizioni ; ma se la pietà de' monarchi la protegge, lavorerà anche in mezzo alle battaglie e alle insidie , con alacrità e confidenza. Ho il pregio di rafferarmi ecc.

560

Al medesimo.

Torino 29 Novembre 1845

Eccellenza

Ho l'onore di trasmetterle la lettera di san Francesco Borgia, da me autenticata e munita del sigillo d'ufficio.

Stamani leggendola, veggo che fu scritta al santo Padre Ignazio, come V. E. vedrà nell'indirizzo.

Di più, di carattere di S. Ignazio stesso sono le due parole *el Duge* ; di modo che questo foglio è doppia reliquia.

Godo sommamente , che venga in mano dell' Eccellenza vostra, perchè sarà onorata con vera pietà. Stamani m'è sopravvenuta una persona, e non potei venire a portarle il foglio. Gliene domando scusa. Chiudendomi questa sera al Carmine , per fare i santi Esercizii, mi raccomando alle orazioni di V. E. e della signora contessa, mentre ho l'onore di rafferarmi ecc.

561

Al medesimo.

Roma 11 Febbraio 1854

Eccellenza

Il nobil dono del conte Crotti mi riuscì eziandio più caro e più prezioso, perchè inviatomi dall' Eccellenza vostra, che si piacque accompagnarlo con una cortesissima sua. Di che ringrazio senza fine V. E. mentre la prego di significare il mio grato animo anche al conte Crotti, per la benigna memoria che conserva di me.

Sebbene poi il mio sentimento sia di picciolissimo valore, mi permetta però l'E. V. di congratularmi con lei, col Piemonte e con tutti i buoni Italiani, de' due libri pieni di sapienza, coi quali ha voluto perennemente testimoniare a tutte le civili nazioni, che in Italia vivono ancora sublimi intelletti e cuori generosi, pii e di quella sovrana dottrina pieni e doviziosi, che un dì fu maestra di verità ai popoli tramontani. Nel leggerli mi pareva d'esserle vicino, e di ascoltare quei savii e profondi ragionamenti, che tenea meco talora ai santi Martiri e nel suo palazzo di piazza Castello.

Il ritratto poi ch' ella fa del re Carlo Alberto è così vero, che gli rizzò un eterno monumento, quale il Tiziano o il Canova non avrian mai potuto coi colori o collo scarpello. V. E. ci regali nuovi tesori delle sue meditazioni, e mi creda che valgono più a rischiarare le menti, che molti volumi de' sacerdoti.

Prego V. E. di ricordare la mia servitù all'ammirabile contessa e di salutarmi il suo caro figliuolo, ch'io lasciai fanciulletto e che ora sarà grande e formerà la consolazione de' suoi genitori. Si compiaccia di accogliere i sensi del profondo rispetto, coi quali ho l'alto pregio di raffermarmi ecc.

562

*Al Padre Michele d'Amico della Compagnia di Gesù,
prefetto delle scuole nel collegio di Sassari.*

Torino 31 Dicembre 1844

Reverendo in Cristo Padre carissimo

Ho letto io stesso il partimento dell' Antologia fatto da V. R. per classi, e la scelta di varii tratti degli autori per ciascuna di esse, e colla scelta i gradi e l'andare, ordinato secondo la virtù delle menti giovinette, che dovranno tradurli nel volgar nostro; e traducendoli gustarli e farseli passare in sugo e sangue da rinvigorire la forza dell'ingegno e dargli maggior anima e vita. E quantunque mi paia che la materia non sia così abbondevole e ricca, quanto si vorrebbe a saziare le avide brame di qualche più generoso fanciullo, tutto ardore per crescere le suppellettili delle dottrine; nulladimeno, se vogliamo por mente alla condizione dei tempi e del paese, io credo che per la comune degli scolari v'abbia copia assai sufficiente al buon avviamento di ogni classe, sia di grammatica sia di lettere umane.

Chi è poco amico delle Antologie mostra di non conoscere appieno che sieno scuole e scolari; nè riguarda alla rapidità, colla quale al presente si fanno trascorrere gli studii, per giungere presto alle cariche ed agli emolumenti. Le Antologie pe' fanciulli valgono a un banchetto di varie vivande, disposte in sulle tavole a seconda de' gusti e del talento di chi le assapora. L'affastellar di molti autori nelle scuole è sovente un far loro gittare il danaro; poichè il più de' giovani come hanno tradotto, e forse di mala voglia, i tratti degli autori assegnati dal maestro, di tutto il restante dell'opera non c'è pericolo che leggano un capo o una riga. Di che ne avviene che imbrattano, gualciscono e sciupano que' poveri libri, facendone quel governo che i cagnuoli quando ruzzano colla ciarpa.

Il caricare di spese soverchie i giovinetti suol tornare di non lieve incomodo alle civili, ma povere famiglie; e il comperare un Cicerone, un Tito Livio, un Virgilio, un Orazio interi, costa ad alcune madri di molte lagrime. E pure in iscuola di questi ed altri classici non si può tradurre ed analizzare, lungo l'anno, che qualche orazione, qualche libro o qualche canto, essendo le materie molteplici, il comporre continuo, le menti puerili, il tempo breve.

Nelle scuole s'indicano soltanto le vie che guidano al sapere; le calchino quando l'ingegno sia fatto più robusto, e vi perverranno. Ciò che rileva sommamente, si è l'ispirare dai maestri ai giovinetti il buon gusto e il retto sentire sulla scorta de' grandi scrittori. Il primo gli addestra al bello scrivere, al gentile e facondo parlare e al nobile ed ordinato sviluppo dell'immaginazione, il secondo alla chiarezza, alla precisione, all'aggiustatezza, al nerbo de' pensierie del discorso

Onde, mio caro Padre, ho gradito la bella e giudiziosa scelta, ch'ella fece in cotesti suoi volumetti, appropriati a ciascuna classe; e spero che gli scolari delle nostre scuole di Sardegna ne coglieranno quell'utile e quel diletto, che si propone la Compagnia nell'ammaestrarli con tanto amore e devozione di zelo.

Cotesta gioventù sarda è d'ingegno sì svegliato ed acuto, d'indole sì vivace e in un sì docile e buona, e d'animo sì nobile e grato, e di tempera sì felice ed inclinata a virtù, che forma il più dolce oggetto dei miei pensieri, e la cura più sollecita dei miei desiderii. Si avvicina il mio terzo tragitto d'Italia a cotest'isola fedele: nelle agitazioni del mare, e nel travaglio dello stomaco, e in tutto il patir della persona mi conforta mirabilmente il vedermi approssimare a cotesti cari giovinetti, che mi accolgono con tanta gioia e mi circondano con tanto amore.

V. R. metta dunque a ordine, il più presto possibile, i volumetti, de' quali mi presentò l'orditura, e faccia in modo, che pel nuovo corso del venturo anno scolastico sieno allestiti e in pronto per ogni classe; ma vegga che lo stampatore, pago a un onesto guadagno, non incari soverchiamente lo spaccio a danno degli scolari.

Ella promuova *corde magno et animo volenti* gli studii nell'isola, e colla mia gratitudine s'avrà il guiderdone amplissimo dal Signore della sapienza, per cui sola gloria operiamo e da cui solo speriamo mercede, essendo egli stesso ai suoi servi *merces magna nimis*¹.

¹ Questa lettera si stampò come prefazione all'Antologia, di cui tratta.

563

Ad una Signora.

Novara 25 Luglio 1845

Mia Signora

Ricevetti la gentilissima sua e un'altra del caro.... Una prega per l'accettazione, l'altra per la sospensione, sicchè sono proprio contraddittorie in tutti i termini.

Ella dunque sa che io le dissi a sant'Ambrogio, che esigevo da.... che terminasse l'anno scolastico con onore, e che in Settembre m'avrebbe scritto. Questo giovane smania perch' io lo riceva. Ella invece vorrebbe condurlo sino al ventesimo anno. Chi le dà tal consiglio conosce poco l'indole di... Questo caro figliuolo è ora innocente, semplice e pio; ma è di un' indole pericolosissima: L'averlo io fatto sospirare per qualche mese, rinforza la sua vocazione; ma il protrarre molti anni, può condurlo a due estremi, uno peggiore dell'altro. O che nel vedersi troppo contrastato può gettarsi in una malinconia che gli tolga la sanità e lo conduca al sepolcro; o, che Dio nol voglia, essendo di natura incostante e focoso, si dissipi, si raffreddi nella pietà, cessi di frequentare i sacramenti, si gitti coi cattivi compagni e diventi uno scapestrato.

Signora mia, non sarebbe nè il primo caso, nè sì poco frequente, che non debba tremarne una madre virtuosa, ed amante del vero bene de' suoi figliuoli.

Onde il mio parere sarebbe, che se.... segue nello

stesso desiderio, sul terminar di Settembre lo lasci andare a Chieri. Ella si persuada che, se suo figlio verrà, ci sarà carissimo; ma se non verrà, saremo indifferenti. Piuttosto che aver bisogno di accettare novizii, io ne tengo indietro tanti che mi domandano colle lagrime agli occhi, e resisto ai loro prieghi.

Ella ci pensi seriamente, e come madre, e come pia e virtuosa. La prego però di dire a.... che le ho scritto, acciò non creda ch'io non voglia rispondere alla sua lettera e se ne affligga.

Ho il pregio di raffermaarmi.

564

Ad un Giovane.

Torino 16 Gennaio 1846

Mio caro N. N.

La gentilissima vostra del 10 mi fu di molta consolazione, pei buoni desiderii della vostra santificazione che manifestate in essa. Veggo che siete sempre fermo nel vostro buon proposito, che offerite a Dio con cuore umile le vostre pene, che gli domandate la fortezza e la costanza che vi sono sì necessarie in questa lotta, in cui trattasi forse della vostra eterna salute. Ma non temete; Dio prova la fedeltà de'suoi servi, prolungando loro il tempo d'accostarsi a lui più intimamente. Non crediate però che vi respinga: no, la prova non è perpetua; siategli fedele, *et ipse perficiet.*

Intorno al consiglio che mi chiedete, se potreste rendervi religioso contro il volere dell'ottima vostra madre, io vi rispondo francamente di no. Vostra madre, all'età in cui siete, ha il diritto naturale di farvi attendere. Ora è dovere di buon figliuolo l'aspettare le determinazioni di vostra madre. S. Luigi, benchè si ingiustamente e sì lungamente contrariato da suo padre, aspettò sempre con pace il suo assenso. Voi continuate a pregare e supplicare la mamma di lasciarvi andare, colla sua benedizione, a servire Iddio nella prossima primavera. Se ella, illuminata dal Signore, ve lo concede, venite, chè io vi accoglierò con tutta l'effusione del cuore, e la Compagnia di Gesù v'amerà come tenerissima madre.

Nel vostro caso, mio caro..., non v'è altro che pregare, e vincere il cuore di Dio colla sommissione, colla pazienza, colla pace interna e coll'ossequio devoto a vostra madre. Studiate intanto con diligenza e coraggio, e credetemi con tutto l'affetto.

565

Al sig. dottor Pietro Bortolotti, in Modena.

1846

Dottor Pietro carissimo

Le scrivo la presente di Sardegna, ove or ora mi giunse la gentilissima sua. Può credere che consolazione per me! Quanto però maggiore, allorchè lessi la benedizione che Dio le preparava, col darle quell'an-

gioietta della Teresina! Oh, Dio le faccia apprezzare cotesto tesoro e lo custodisca gelosamente! Le spose vanno tenute come le gemme. Il fiato le appanna. Terse, brillano graziose e pure.

Tanti doveri a suo padre e a tutta l'ottima casa Bianchi; a Teresina poi congratulazioni sincerissime. Siate santi e formate dei santi. Addio, carissimo.

566

Al sig. don Paolo Cacchia, in Corfù.

Roma 19 Gennaio 1848

Don Paolo carissimo

Gradisca i saluti cordialissimi di questo suo povero servitore. Non le potrei dire quanto mi fosse cara la sua memoria. Ma ella è sempre gentile. Qui i cari alunni si diportan veramente bene, e la ricordano spesso, massime i mezzani. Preghi, caro don Paolo, poichè *dies mali sunt*. Il solo conforto nostro è in Dio, *qui mortificat et vivificat*. Sia sempre benedetto in tutto! La mia sanità è piuttosto buona, ed anco gli alunni in generale stanno bene. Qualche *gripp*, qualche grosso raffredor di petto; cosa della stagione. Mi riverisca l'ottimo dott. Scardella, che io stimo ed apprezzo grandemente, e gli dica che son contento tanto di Maddalena, quanto di Zaffino. Addio, mio carissimo D. Paolo.

567

Al medesimo.

Roma 17 Gennaio 1852

Caro don Paolo

Come esprimerle la consolazione di quella cara sua lettera, e dei sentimenti d'amicizia e di gentilezza di cui è ripiena? E non solo fu cara a me, ma a tutti i colleghi, ed avrà già veduto come il P.... per mezzo del buon Zaffino, s'è messo in relazione col caro Madalena.

Quando vedea don Salvatore Souchet gli domandava sempre di lei, la cui amicizia mi sta tanto a cuore. So ch'ella fa di gran bene colla sua prudenza, dolcezza e spirito sacerdotale. Dio ne sia benedetto!

I tre Maltesi calzolari di Propaganda stanno bene, e sono sempre savii e laboriosi: veggio qualche volta il buon Calamata, che nel tempo della nostra cacciata da Propaganda ci fu amico sincero; ed io gli ho molte obbligazioni. Ora dei cari alunni del suo tempo vi sono rimasti ben pochi: non so se ella conoscesse Rosvani, greco di Sidonia; ebbene, questo giovane convertì la madre e due sorelle, continuava i suoi studii fuori di Propaganda, e nel mese d'Ottobre, per una punta infiammatoria, morì; è però sempre in Propaganda il suo fratello minore. So che quest'anno fecero

una bella accademia per l'Epifania, e qualche volta mi vengono a trovare al Collegio romano.

Addio, caro don Paolo. Mi voglia bene, sèguiti a giovare col suo zelo alla causa di Dio e della Chiesa: gradisca i doveri dei FF. Antonacci, Costantini e Fondévilla, e mi creda, ecc.

568

Ad un Amico nell'Ernico.

Roma 10 Febbraro 1848

Mio caro Signore

Allorchè visitammo le mura di Ferentino, ella si ricorderà che, vedendole di due stili, le une di paralleli addentellati spesso l'uno nell'altro, e le seconde di margini poligoni, io inchinava a credere lo stile poligono, ovvero ciclopico, più antico del parallelo, contro l'opinione del Micali. Ora o io m'inganno altamente, o parmi che il fatto compròvi la sodezza della mia conghiettura. Le mando, lucidata sopra un rame dello stesso Atlante del Micali, una parte delle mura di Cassa, nelle quali da basso è la costruttura poligona e di sopra la parallela etrusca. Dal che sarebbe duopo conchiudere, che la parte di sotto ciclopica esisteva già, quando gli Etruschi vi eressero sopra il muro a strati orizzontali, i quali non possono aversi per opera romana, mentre li vediamo cogli addentellati od incastri, secondo l'uso comune delle muraglie etrusche.

Io non disputerò se la costruzione poligona o ciclo-pica sia pelasga, come prova il Petit-Radel, ovvero osca, umbra o sabella, come vorrebbe il Micali. Dico però che la non è etrusca, poichè nell'Etruria centrale vediamo tutte le munizioni militari di pietre quadri-lunghe con qualche incastro, poste a strati paralleli; nè più nè meno come le mura dell'acropoli di Ferentino, della maggior parte del secondo girone, e poscia delle mura esterne che aggirano la città. Di poligoni è la parte destra, entrando da porta Sanguinaria, e i lati della porta stessa. Nel secondo girone, quel lato ov'è il cunicolo, lo sboccatoio o l'emissario, che vogliamo chiamare.

Ma se tutto il restante di coteste antichissime mura è etrusco, quando le eressero gli Etruschi? Quando rotti gli Umbri, gli Ernici, i Volsci ed altri popoli di schiatta osca od opica, penetrarono colle loro conquiste sino a tutta la Campania, ove fabbricarono nuove città, o ristorarono le vinte. Una di questo fu Ferentino, della quale dovetter essere già guaste le prische munizioni per altri assedii sostenuti.

Che i muri poligoni sieno più antichi dei paralleli, si può giudicare dal non vedervi nè anco le grandi porte delle città ad arco pieno, ma ad architrave piano ¹, o al più restringentesi per due modiglioni a triangolo che sporgono sopra gli stipiti ². Laddove le mura di Ferentino hanno nel fondamento un arco pieno, come quello della porta di Volterra e della cloaca Massima di Roma, costrutta dagli Etruschi sotto Tarqui-

¹ Si vegga la porta di Norba ed altre molte.

² Così è nella porta di Segni, ecc.

nio. E cotesto arco, formato per certo nell'erezione del muro, perchè parte dalle fondamenta, è appunto quello del secondo girone ch'ella mi mostrò nel suo giardino. S'aggiunge che sotto il detto arco è una camera mortuaria, nè più nè meno foggjata come quella di Chiusi, di Cere, di Vulci e di altri ipogei etruschi; e forse sarà stata il sepolcro dell'espugnatore di Ferento o del Lucamone, che fece costrurre le mura, poichè è chiaro che fu formato a bella posta mentre si edificava il secondo propugnacolo della rocca.

Ho lucidato altresì un brano del disegno del muro dell'acropoli di Fiesole, acciocchè ella vegga quanta rassomiglianza vi corre con quello di Ferentino.

Se Dio mi concederà -agio e vita, scriverò a lungo sopra questo argomento; poichè le perfette rassomiglianze della costruzione ciclopica, saturnica ed ausonia, od opica che voglia dirsi, colle munizioni delle città dell'Ellade e dell'Asia anteriore che ci durano ancora, non possono essere a caso, come vorrebbe il Micali. Il testimonio dei monumenti parla assai apertamente ed apre la via a molte conseguenze storiche, le quali a mano a mano dovranno condurci a belle notizie circa i primi popolatori d'Italia. *Ora pro me*, tutto ecc.

569

Al medesimo.

Sora 15 Luglio 1851

Mio caro Signore

Mi conceda il piacere di riverirla prima della mia partenza per Napoli, che sarà domani, e di ringraziarla col più vivo sentimento del cuore, di tante gentilezze, colle quali ha voluto onorarmi. Io non le dimenticherò mai, e sarà sempre profonda la mia riconoscenza.

A Veroli m'arrampicai sull'acropoli, dove ho trovato le mura poligone dell'istessa fazione e norma di quelle di porta Sanguinaria e dell'acquedotto di Ferentino; ma sono sommamente in ruina, e salgono al più a tre secoli: però i poligoni vi sono spiccati e ben condotti sebbene di misura non istraordinaria.

Se ella si rammenta, io le dissi che in Arpino due anni fa mi pareva d'aver veduto un gran pezzo di muro poligono, differente dai quadroni dell'acropoli. E infatti non mi sono ingannato. Mi ci feci condurre, e trovai un muro di circa venticinque ed anco trenta piedi d'altezza, formato di petroni poligoni, alcuni dei quali più grossi di quelli di porta Sanguinaria; qualcuno è di diciotto e venti palmi, e son tutti di macigno calcareo. Vicino a questo muro è la ristorazione tirrenia a quadri, i quali sono di una breccia dura, e si veggono

circondati dai poligoni. La forma non è di quadrilunghi, come quelli dell'acropoli di Ferentino, ma di quadri posti in testa colla lunghezza nel grosso del muro, appunto come il girone dell'acropoli d'Arpino, ov'è la porta aguzza. Anche in questo muraglione, parte poligono e parte quadro, si vede di sopra la ristorazione romana fatta d'un travertino a quadrelli bislungi, come la ristorazione di Ferentino.

L'economista del Vescovo di Sora mi dice che nella valle Camina, sotto Vicalvi, un muraglione ciclopeo corre ad intervalli per quasi un miglio; onde si crede che fra Sora ed Atina vi fosse la città di *Caminium*. In Sora poi, verso l'alto ad Oriente, si veggono pochi avanzi di muro ciclopico; ma da certi macigni ch'io osservai sotto la cattedrale si scopre l'antichissimo stile. Se posso, oggi vorrei salire a veder questi avanzi. Ma quando si è in casa altrui non si è liberi. So che il P. Garrucci vi fu, gliene parlerò a Napoli. Addio, caro signore.

570

Al medesimo.

Roma 26 Dicembre 1851

Gentilissimo Signore

La cara sua del 22 mi giunse ieri soltanto a rallegrare la festa del santo Natale, e ne la ringrazio e ricambio a lei e alla sua signora madre i più felici au.

gurii pel novello anno. Speriamo che Dio voglia sventare i cattivi pronostici pel 52. Ha già cominciato l'opera della sua onnipotenza in modo, da renderci umanamente certo il buon esito degli sforzi di chi tenta di comprimere e stritolare il mostro delle società segrete.

Vegga, caro signore, a che le corrotte istituzioni ci condussero, sotto il bel nome di progresso indefinito! A desiderare cioè il primo grado d'una società, che esce dallo stato selvaggio, il quale consiste nella *sicurezza della vita e della proprietà*. Oggi la Francia non combatte per altro, che per questo primo bene dell'umano consorzio.

Perchè io dissi quattordici o quindici anni fa, che noi volgiamo allo stato di barbarie, mi gridarono la croce addosso in Italia: ora si tocca con mano, se scrissi una grave verità.

La sua opinione circa l'amistà fra e i Pelasgi e i Tirrenii dee essere ben considerata; poichè se le mura poligone sono anteriori alle tirrenie orizzontali, come potean vivere insieme questi due popoli? Se i Tirrenii ristorarono le mura poligone, è a supporre che quelle mura fossero state erette in tempi molti anteriori. Quelle di Ferentino ce ne danno una gran prova: giacchè delle vecchie mura poligone non restarono che pochi avanzi nel primo girone della città: tutto il resto, compresa l'acropoli, è tirrenio.

È poi ella sicura, che nelle mura poligone di Grecia e dell'Asia minore non vi sia indizio del culto fallico?

Potrebbe altresì essere accaduto che gli Alatrini fossero rimasti nella loro sede più a lungo degli Arpinati, dei Sorani, dei Ferentinati ecc., e che comunicando

coi Tirrenii apprendessero il culto fallico, e per ciò nel ristorare l'acropoli scolpissero sull'architrave della posterla la Trimurti fallica, e l'Ermete sul rifacimento della porta. Anzi io dubitai già, sino dal 47, che quel tratto di muro, ov'è il segno fallico, fosse posteriore alla parte di levante, ov'è la mastra porta della rocca. Non ricordo poi d'aver veduto in Sardegna alcun Nuraghe colla porta ad arco, bensì ad architrave o a cono acuto; e se ve n'ha, dee essere nei Nuraghi più recenti, i quali, secondo me, son opera dei tempi della dominazione tirrenia.

Discorrendo un giorno col P. Gian Pietro Secchi †, mi disse d'aver ricavato con sicurezza, che una potente colonia lidia fu dominatrice in Egitto, e poscia venne scacciata: non può essere appunto quella dispersione, che diè vita agli Etruschi, i quali portarono in Italia artj, modi e riti egiziani?

Ella mi dice altresì che vi furono i Lidii libici ch'erano potentissimi, e fecero parte probabilmente dei conquistatori dell'Egitto, e si sparsero poscia sopra le spiagge della Libia.

Io tengo però la maggior parte dei Libii per gente fenicia, e mi pare che il suffragio delle storie e delle tradizioni sia per loro.

Ad ogni modo i Lidii che vennero in Italia colle arti egizie, rafforzerebbero la opinione di lei, che assegnava quella trasmigrazione ai re pastori od Iskios.

Non ho bisogno per ora della *Sardegna*, potrà portarmela ella stessa. Sappia che a Roma sinora v'è gran quiete, e se la Francia si rassoda, spero in Dio, che

† Valentissimo archeologo orientalista.

la quiete sarà durevole. Da un cenno della *Gazzetta di Vienna* pare che tutti i monarchi vogliano mettersi sulla buona via. Non c'è altro mezzo: l'*Ebreo* lo va gridando da un pezzo.

Addio, carissimo signore. Sono con piena stima ed affetto ecc.

571

Ad un Amico, in Firenze.

◆ Roma 18 Aprile 1849

Mio carissimo

La gratà vostra del 4 Febbraro non mi pervenne che ieri: pensate se mi fu dolce! Pascal mi chiedeva sempre di voi, e ne stava sollecito. Ma due mesi e mezzo d'indugio! A ehi la consegnaste voi mai? Tòrtolo ebbe il vostro libriccino, e lessilo anch'io a un fiato, sì per le materie importanti, come perchè correami per la fantasia che s'accennasse a certi fatterelli ch'io vidi co'miei occhi. M'inganno forse? Pascal ebbe la vostra di Gennaio, e Zamboni ebbe quella del signor Priore, cui renderete grazie cordialissime, ed io ne lo pago ogni giorno; egli sa come. O mio caro, in che agonia ci troviamo! ma *ab omni angustia eruet nos* la divina misericordia ¹.

¹ Correvano allora in Roma i giorni più tristi dell'empia e feroce Repubblica del Mazzini.

Ringraziate Bazzolini de'suoi due libretti rari. Le quattro epistole me le lessi di punto, e le trovai tutte d'oro e fine di ventiquattro carati. Ora mi sto leggendo il Dialogo degli uffizii, che mi par degno di quel grand'uomo. Che grazia di stile, che limpidezza di sentimenti, che saldezza di discorso! Oh quei buoni vecchi scrivevan pur bene, ed eran pieni di sapienza!

Dite di grazia a questo gentile amico, che mi piacciono assai le sue due prefazioni, egli mi perdonerà, se, alle prime righe di quella premessa ai Dialoghi, risi così un pochetto fra' denti da me a me. Non gli scrivo, perchè non so ancora come farvi pervenir questa poveretta, che non vorrei mi si sviasse per altri due mesi come la vostra.

Cercherò delle guerre di Fiandra: ma io esco così poco, che ho quasi dimenticate le vie. Pur nondimeno se ve n'ha copia dai librai, spero di porci su le mani.

Quel brav'uomo mi va canzonando piacevolmente, chiedendomi degli studii e dei libri che scrivo. Ditegli che i miei Pelasgi dormono nei loro sepolcri di venticinque o trenta piedi d'affossato, e che non son tempi cotesti da risvegliarli. Ad ogni modo leggo di continuo, e noto, nè più nè meno come allora che passava le mie belle ore nella biblioteca sovr'Arno, ov'egli razzola di sì belle gioie. Addio, carissimo.

572

Ad un Signore di Napoli.

Monte san Giovanni 28 Agosto 1849

Carissimo e pregiatissimo sig. Carlo

Chi ha l'animo pieno, non può trattenere a lungo l'espressione de' suoi affetti. Io l'ho pieno di gratitudine verso di lei, che mi ha colmato di tante gentilezze, e non posso aspettare di giugnere a Roma, per esprimergliene tutta la mia riconoscenza. Gradisca dunque che io l'anticipi da questi bei monti dell'Ernico, dove giunsi Domenica, dopo aver visitato Montecassino e poscia le mura ciclopiche d'Arpino ed altre città saturnie. Io porterò sempre meco la memoria di quella deliziosissima notte di Friso, e della nostra gita a Sorrento; ma questa memoria sarà sempre accompagnata dalla ricordanza di tutte le cortesie dell'egregio signor Carlo, che condì quei piaceri colle dolcezze del suo bel cuore.

La prego intanto di far gradire i miei ossequi all'ottima sua signora consorte, e di fare una carezza per me alle sue figlioline. Dove posso servirla mi comandi liberamente, e mi creda con tutto l'animo ecc.

573

Al medesimo.

Roma 21 Ottobre 1850

Carissimo signor Carlo

La venuta del P. Liberatore alla bella Partenope m'invita a ricordarmi alla sua gentilezza, che non potrò mai dimenticare, nè per distanza di luogo, nè per lunghezza di tempo.

Dopo che non ci siamo veduti, la vita mia è stata una continua guerra di dolori intestinali, con poche tregue, e finalmente il verno scorso a Ferrara fui presso a morte, avendo già ricevuto l'estrema unzione e la benedizione papale *in articulo mortis*. Maria santissima mi ha salvato per sua grazia, ed io mi rivolgo agli amici, acciocchè la ringrazino per me.

Dica tante cose all'ottima sua consorte e alle figliette, che forse non si rammentano più di me; tanto erano bambine quando le lasciai l'ultima volta.

Se al ritorno del P. Liberatore vorrà dargli per me quel rotoletto di *Virginia*¹, che mi volea regalare a Napoli, lo nasero per amor suo: e intanto pieno di stima e d'amicizia me le proffero sinceramente, ecc.

¹ Tabacco.

574

Al medesimo.

Roma 21 Dicembre 1850

Carissimo e gentilissimo amico

Se tutte le mie negligenze mi fossero pagate colla fragranza del *Virginia*, vi dico in vero che sarei tentato d'esser negligentissimo. Però questa volta non è così. Vi ho ringraziato caramente della prima, e consegnai la lettera a qualcuno dei tanti che vennero a Napoli per la Sicilia. Ma la lettera dee essersi smarrita, ed io ne godo, perchè m'ha guadagnato un secondo regalo, e più una cortesissima vostra che ho tanto gradito.

V'auguro le buone feste e un anno felice: farete gradire gli stessi augurii a donna Carolina e a quella buona vecchietta di vostra madre. Alle bambine una carezza, a voi un bacione del vostro, ecc.

575

Al conte Paolo Mercati, in Zante.

Roma 6 Gennaio 1850

Onorando signor mio

La ringrazio sommamente della gentilissima sua del 6 prossimo passato mese, la quale mi procura l'onore

di poter corrispondere con lei direttamente. Son persuaso che le saranno carissime le orazioni di quelle due segnalate serve di Dio, la Mòrl e la Madre Macrina. Mio fratello, che in un suo viaggio visitò l'estatica, mi narrò cose mirabili di que'suoi rapimenti;— poichè fu presente di Venerdi, quando il Signore le fa provare i dolori della sua passione. Disse che dopo il mezzo giorno, mentre è colorita e vivace, tutto a un tratto comincia ad impallidire, un sudor freddo le gocciola dalla fronte, le tempie s'affossano, gli occhi s'incavano, tutto il corpo irrigidisce. Trema, sospira, allunga le braccia, apre le mani, distende e compone i piedi, e rimane a guisa di crocifissa. Mio fratello mi disse che ciò che lo fece più stupire, fu quel passare a mano a mano ad un'agonia così vera, che non si può mirare senza profonda commozione. Il naso le si affila, il pallore s'addoppia, le labbra s'asciugano, la lingua si ritira, l'anelito, prima gagliardo, s'affievolisce in un alito che appena muove la fiammella della candela, l'occhio si ricristallizza e la lacrima di morte le spunta sulle palpebre. I polsi si perdono, il cuore non batte, le membra s'intirizziscono.

Ed ecco, passate le tre ore, tutto si cambia rapidamente: la vita le rifluisce intera, il sembiante si rianima, l'occhio si ridesta, le gote si colorano, il sorriso angelico fiorisce le sue labbra, si volge vivacissima agli astanti, come chi si sveglia allora da un dolcissimo sonno. Quant'è mai ammirabile Dio nei suoi Santi !

1 Qui è descritta la celebre estatica di Caldaro nel Tirolo, che per tanti anni fu oggetto di santa ammirazione ai molti forestieri d'ogni qualità e paese che la visitarono, e furono testimoni di ciò che espone qui il Bresciano.

Godo poi di poterla assicurare che la Madre Macrina ci fu serbata da Dio fra la tempesta che desolò questa santa città. Essa aveva un piccolo monastero che le fu tolto dai repubblicani; andò colle poche sue religiose fra le Salesiane; ma cacciate crudelmente anch'esse, ritornò all'antico suo asilo delle Dame del sacro Cuore alla Trinità dei monti, dov'è tuttavia, e prega di continuo pel trionfo della santa Chiesa, per la pace del mondo e per tutti quelli che si raccomandano alle sue orazioni ¹.

Signor Paolo, ella non può credere quanto abbiamo sofferto, e in quanti pericoli ci troviamo; da tutti i quali il Dio di bontà e di misericordia volle camparci. Io, cacciato di Propaganda e divelto da' miei cari alunni, vivetti solitario e romito in una cella della casa di S. Girolamo della carità; ma quando gli empii cominciarono ad uccidere i sacerdoti, fui tolto di là da una persona pietosa, e nascosto, per più sicurezza, presso lo stesso custode delle carceri, il quale dovea guardare nelle prigioni tanti poveri preti e religiosi. Quanti sacrilegi abbiamo veduto, calici spezzati, profanati, candelieri d'argento e crocifissi infranti, le reliquie dei martiri gittate per le vie, calpestate, sputacchiate, le sacre pissidi rubate dai tabernacoli, e Gesù in Sacramento buttato in terra e calpesto da que' furibondi. E pure Dio è pieno di misericordia verso di noi! Preghi,

¹ La Madre Macrina, polacca e badessa di un monastero di Basiliane, fu insigne per l'eroica fortezza, con la quale mantenne la fede cattolica fra i mali trattamenti e le persecuzioni degli scismatici russi. Ricoveratisi in Roma, vi menò santa vita fino a grande vecchiezza, e vi morì nel bacio del Signore nel corrente anno 1869.

signor Paolo, per la conversione dei peccatori. Sappia, a sua consolazione, che il nipote è sano, studia e si porta bene sotto ogni riguardo: spero che verrà sacerdote in aiuto spirituale dell' isola. Auguro a lei e a tutta la sua degna famiglia un anno felice, e pieno di stima mi professo, ecc.

576

Al P. Luigi Palumbo d. C. d. G., in Napoli.

Sorrento 21 Giugno 1850

Caro P. Palumbo ¹

Il P. Bresciani ha letto la sua biografia dell'Andriani, con quella consolazione e conforto che reca all'animo l'elogio della virtù, massime quando è condito da tanta nobiltà ed eleganza di stile, e tessuto con pensieri e concetti così chiari, limpidi e gravi, congiunti con quell'aurea semplicità ch'è tanto difficile a conseguire dagli scrittori.

577

Ad un Sacerdote.

Roma 8 Ottobre 1850

Signor mio

Rispondo alla gentilissima sua de' 16 Settembre e la ringrazio delle savie avvertenze, ch'ella si compiacque

¹ Chiaro scrittore in lingua latina.

di farmi. Io vorrei che gli amici e gli strani mi ammonissero sempre con libertà, che è l' unica maniera di fare che avvantaggi nelle scritture.

La sua riflessione sopra la morte della Polissena mi fu fatta a ragione eziandio da qualche confratello. Fu in me una vera distrazione, cagionata dal luogo solitario, lontano dal viaggio, nelle turbazioni della guerra. — Ma potevate almeno farle esprimere il desiderio di confessarsi — E in questo ho mancato. Quando però l'*Ebreo di Verona* si stamperà unito, vi debbo fare di molte correzioni; e intanto nel capitolo, che si pubblicherà il primo Sabato di Novembre, ho già rimediato.

Circa poi la storiella dell'asino che si voleva bruciare ell'è verissima. Sbarcato io, giorni sono, a Civitavecchia, ov'ebbe luogo la scena, mi feci raccontare tutt' i particolari, che sono ridicolissimi, e vidi il luogo ove il povero miccio fu condannato e dovea salire sul rogo.

Oh signor mio, creda pure che io non dico il millesimo delle sconcezze, delle viltà, delle fanciullaggini e delle frenesie che si commisero in Roma nel 47-48-49! La parte drammatica dell'*Ebreo di Verona*, ossia i dialoghi, sono a verbo a verbo la maggior parte uditi co' miei orecchi, e i fatti veduti cogli occhi miei. I Romani maravigliano al vederseli porre innanzi, e sotto quegli aspetti maligni o sciocchi, che a quella stagione d' ebbrezza universale sfuggivano alla riflessione delle plebi, ma che ora, visti a sangue freddo e a mente tranquilla, fan loro ribrezzo, stomaco e sdegno naturalissimo.

Dica lo stesso di tante altre enormità, che presso co-

loro che non le videro mi danno voce d'esagerato. Le son sì vere, che il più delle volte debbo temperarmi, per non offendere l'animo gentile de' miei lettori: come avvenne in quegli orrendi sacrilegi commessi contro l'augustissimo Sacramento, e il culto diretto al demonio, e l'odio formale contro Gesù Cristo Redentor nostro. So che molti mi querelarono di fanatico e di calunnioso, e mi gittarono in viso che io volea pascer l'Italia delle diavolerie di Martin del Rio. Non così però i magistrati di Roma: i quali, postisi in sulla pesta di quelle scelleratezze, trovarono parecchie di quelle nefande che andavano a comunicarsi, per indi portare le sacre particole ai vituperii e alle pugnalate di quei furibondi cospiratori. Io non accennava che una casa di quegli esecrandi conventicoli, ed ora s'è scoperto ch'eran due; e mi furono contate cose da inorridire.

Il Racconto dell'*Ebreo di Verona* è vólto ad illuminare l'incauta gioventù italiana, affinché non trabocchi nelle società secrete a perdervi anima e corpo. La storia della Babette e degli altri sicarii della setta dovrebbe porre in avviso di molti a non dare in quelle reti e in quei lacci.

Del resto i Gesuiti non c'entran per nulla: se furono offesi dalla setta, se ne gloriano e benedicono Iddio d'essere stati maledetti pel suo nome. Ma ciò non dee fare che, per umano rispetto, ascondiamo la verità quand'anco altri se ne scandalizzi, e l'apponga a vendetta.

Com'ella vede, non sono più a Napoli. Veniamo tutti a Roma. Ella preghi il Signore per me, che son quasi sempre infermo. Lavorerò sinchè avrò forza, per la causa di Dio e della Chiesa. La riverisco.

578

*Al sig. Raffaele Capo, maestro di disegno,
in Roma.*

Ferentino 3 Settembre 1851

Gentilissimo sig. Raffaele

Le sono obbligatissimo dell'inchiusa che si compiacque trasmettermi, e delle somme gentilezze di che ha voluto condire la gratissima sua del 29 Agosto prossimo passato. Io reco all'eccessiva bontà sua quanto mi scrive, e sappia ch'ella n'ha da mia parte il pieno contraccambio di stima e d'affetto.

Sabbato ebbi il piacere di vedere il sig. Luigi Gizzi e il dottor Nicola, che vennero alla premiazione, in cui que' cari giovinetti ebbero molte medaglie.

La prego dei miei doveri a monsignor Cannella, a don Scipione e alla buona Angelina, che desidero migliorata delle sue infermità.

Gradisca i sensi della profonda osservanza, coi quali me le professo, ecc.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

**Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.**



Dalla mia camera godeva la vista del golfo e della città di Pozzuoli.

Vol. VIII, Pag. 95.

EPISTOLARIO COMPLETO

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

—
Volume ottavo
—

MILANO
SERAFINO MUGGIANI E COMP.
via Unione N. 11, 13
1873

Gli Editori intendono di godere del diritto di proprietà, secondo le vigenti leggi, essendo questa stata notificata in tempo utile (vedi Gazzetta ufficiale, Marzo 1866, Supplemento N. 3, N. 588).

Tip. Guigoni.

Al sig. balì Candida, in Roma.

Roma 5 Aprile 1852.

Eccellenza

Il signor cavaliere don Vincenzo...., console austriaco di Albania, è benemerito altamente della religione cattolica, sì per tutt' i buoni servigi che rende ai Vescovi albanesi e serviani, e sì per aver salvato dalla strage dei Turchi nell'ammutinamento di Scutari quattro missionarii della Compagnia di Gesù.

Tre di questi Padri essendo siciliani, il re di Napoli creollo cavaliere di san Ferdinando, il re di Sardegna Carlo Alberto, che aveva un suddito fra quei missionarii, lo fece cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, il sommo Pontefice Gregorio XVI lo decorò dell'ordine di san Gregorio. Ma il cavalier.... è benemerito altresì per aver le molte volte tratti di mano ai Turchi giovani

cristiani, trascinati per forza o per inganno all'islamis-
mo, e l'ottenne trafugandoli in millè guise e con mille
pericoli. Ora, siccome è proprio dell'insigne religione
di Malta il difendere i cristiani contro i Turchi, e il
liberarli dalla loro servitù; così il sullodato signor ca-
valiere spera da vostra Eccellenza l'alto onore della
croce. Il che oltre alla gloria d'appartenere alla più
celebre cavalleria di Europa, gli varrebbe il vantaggio
di poter mettere i suoi figli nel nobile collegio impe-
riale di Vienna. Ho il certificato del suo municipio di
Spalatro, che attesta, la sua famiglia essere da circa
trecent'anni d'onorata cittadinanza: il cavaliere vive in
Scutari *more nobilium*, e vi è rispettatissimo dalla Porta
ottomana. Onde s'io posso ottenere da V. E. questo
favore, sarò ben contento d'essermi mostrato grato della
salvezza dei miei confratelli a quel degno cavaliere. E
col massimo rispetto mi professo, ecc.

580

*Al P. Abate don Idelfonso Verzeri,
della Congregazione cassinese, in Montecassino.*

Galloro 9 Maggio 1852

Padre Abate e cugino carissimo

Non potrei esprimerle quanto fosse il mio ramma-
rico d'averla così vicina e non poterla vedere, abbrac-
ciare e dirle mille cose cordialissime. Sono al santuario

di Galloro, sopra i colli arcini, ove godo un poco questo bel cielo, questa buon'aria e lo splendore, di che si veste la primavera fra questi boschi, pieni di mille maniere d'uccelli, che mi cantano dolcemente d'intorno da mane a sera. Mi son ritirato in questa solitudine, perchè a Roma le visite mi frastornano di continuo.

Venerdì però fui alla città, in cerca d'un foglio che avea dimenticato e niuno potea trovarmi, ed ebbi la visita del suo compagno di viaggio: ma io era così tormentato la mattina del Sabato da'miei soliti dolori di viscere che proprio non m'arrischiavi di andare in S. Callisto a vederla. Quando mi pigliano que'dolori, mordono e raffiano con sì poca discrezione, che io non mi posso promettere d'uscir di casa.

Spero che questa mia la troverà a Montacassino, già riposata alquanto dal lungo viaggio. Io intanto la visito col pensiero in quel mirabil coro e in quel sontuosissimo tempio ch'è dei belli del mondo. La seguo fra i tesori dell'archivio, ove il dotto archivista e l'abate Tosti mi mostrarono tanti antichissimi codici, e quei diplomi, e quelle memorie, che sono sempre nuova sorgente agli storici da attingere importantissimi fatti.

Di grazia, caro don Idelfonso, mi dica un *Gloria* sulla tomba del suo gran Padre Benedetto, che m'ottenga dal Signore la grazia della perseveranza finale. Scrivendo a Verona, mi saluti di cuore la cugina Antonia sua sorella, e la zia donn'Angela, e mi creda con ogni osservanza, ecc.

581

*Al professore don Pippo Balbi,
pittore storico in Roma.*

Galloro 5 Giugno 1852

Carissimo don Pippo

Sapete? il P. Spedalieri mi scrive da Palermo che, per vostra gentilezza, me gli avete nominato come a parte del gran secreto; ed egli desidera ch'io stesso gli porti il quadro, e vorrebbe rimettere in me anche gli assegnamenti di un'equa ed amichevole riduzione dei settanta scudi, che gli chiedete dell'opera vostra.

Intanto bisognerebbe che il ritratto fosse terminato prima di Luglio, poichè ai primi partirà per Palermo il P. Taparelli. Vorrei avere l'onore io stesso di portargli il vostro bel lavoro, ma io non sono in forze di mettermi a sì lungo viaggio.

Or dunque mi raccomando alla vostra diligenza: l'estro non vi manca, il pennello è franco, la mano maestra.

Addio, caro don Pippo. Se vedete il nobil Romito, ricordatemi alla sua bontà, e credetemi tutto vostro di cuore.

582

Al sig. D. Barufaldi, rettore di Saletta.

Ferrara 7 Ottobre 1852

Molto reverendo Signore

Chi ieri ci fece sbagliare la strada e ci piantò in quelle fitte della Ceccata, non potea immaginare che, usciti da tanti sfondacci e da tanta mota, ci saremmo ricoverati all'ombra di sì bel campanile, e capitati in mani così benigne e cortesi, come quelle di vostra signoria molto reverenda.

Certo che non ci potea incontrare disgrazia più fortunata di quella; poichè, usciti a una giornata d'autunno, per innocente sollievo, l'abbiamo passata lietissima, accolti con tanto cuore da lei, e trattenuti in così dolci ragionamenti alla sua mensa ospitale.

Gradisca adunque, signor Rettore, che io le esprima la nostra viva riconoscenza anche a nome del P. Rettore di questo collegio, che le si professa obbligatissimo. Ella favorisca altresì presentare i nostri rispetti e i nostri ringraziamenti all'ottimo suo padre e a quella veneranda vecchietta madre sua, che ci dimostrò tanta cordialità e tanta festa. Mi ricordi al signor don Mari, e mi creda con ogni osservanza ecc.

583

Al sig. cav. dottor Filippo Scolari, in Venezia.

Ferrara 17 Ottobre 1852

Chiarissimo sig. Cavaliere

Tardi soverchiamente, in vero, compio a' miei debiti cumulatissimi verso la gentilezza ed umanità sua, che si compiacque di fare speciale memoria, e così cospicua, del povero *Ebreo di Verona*, in quella dotta e cortese sua lettera al chiaro Fanfani intorno alla *Civiltà Cattolica*. Indi ho ricevuto una gratissima sua, recatami dal P. Vasco, reduce da Venezia.

Ella se n'abbia dunque i più sentiti e cordiali ringraziamenti, che la prego di gradire nella somma benignità e cortesia del nobile animo suo, il quale ha voluto onorare sì grandemente la mia pochezza.

Di ciò, che ella mi dice intorno all'edizione intera dell'*Ebreo* e dell'*appendice*, ho in animo, terminato ch'io l'abbia con tutto il Dicembre, di seguire il suo consiglio; ma egli è difficile che io possa adempire alla sua terza richiesta di trarne le voci tecniche, non registrate ancora nel vocabolario, e farne la dichiarazione poichè, ciò mi torrebbe il tempo alle altre scritture della *Civiltà Cattolica*.

Mi disse il marchese Carlo di Villaerrosa, signore che si diletta assai di questi studii, aver già egli tolto dalle mie scritture le voci tecniche, e fattivi attorno

quegli sponimenti che le risolvano nelle voci usate dagli antichi scrittori in corrispondenza agli oggetti cui accennano. Mi promise di mandarmele: vedrò come gli è riuscito il lavoro.

Mi voglia bene e mi creda con ogni ossequio ecc.

584

Al medesimo.

Napoli 10 Maggio 1854

Gentilissimo signor Dottore

Ebbi la cortese e gradita sua del 13 prossimo passato Aprile, e ne la ringrazio cordialmente; ma ella vuol da me ora quello che non potrà essere che più tardi, se Dio mi dà vita. Come potrei ora fare il vocabolario tecnico delle voci non registrate, mentre è un vero miracolo che possa scriver l' *Ubaldo*? Annibal Caro diceva, che non potea soffiare col boccone in bocca; sicchè ella mi lasci inghiottire l' *Ubaldo*, e poi lo faremo. Sebbene, a dir vero, non sono poi molte le voci non ancora registrate, che io pongo nelle mie scritture; poichè la maggior parte le troverebbe nel gran vocabolario di Napoli, eziandio colle definizioni fatte da celebri filosofi.

A mio avviso v'è un altro intoppo, che cioè, trattandosi di voci d'arte, difficilmente si possono dichiarare senza la figura disegnata. Ella troverà p. e., fra qual-

che tempo, di molte voci non registrate intorno alla scherma, ovvero intorno alla cavallerizza: come dichiararle? *Guardia alta, guardia bassa, guardia di ferro, guardia di testa, guardia stretta ecc. ecc.*, si potrà dire scrivendo; *termine di scherma*, o al più *accenni della spada alti, bassi, ritti, mancini*; laddove colla figura si vede subito.

Così dica delle mosse del cavallo *sulla trita*; il variar dei passi, delle *andature*, de' *balzi*, de' *contrapassi* delle *volte strette*, del *giro di staffa dritta ecc.* Colla figura basta vederle; per iscritto bisogna intenderle a tentone.

Ma ad ogni modo c'ingegneremo di appagare il suo desiderio: intanto ella mi continui la sua benevolenza, e m'abbia sempre pel suo ecc.

585

Al medesimo.

Porretta 24 Giugno 1858

Chiarissimo ed amatissimo Signore.

Ho portato meco da Roma la gentile e cortese sua del 23 Maggio, nella quale V. S. si compiace onorarmi sopra ogni mio merito. Quel po' di natura e d'evidenza ch'ella crede veder ne' miei scritti, è frutto della lunga e assidua lettura degli antichi maestri, i quali seguiano le norme del bello, siccome lo presenta all' intelletto

Pindole delle cose, e non l'inferma e bizzarra fantasia di coloro, che credono uscire dall'uso volgare collo snaturarla nelle più pazze e strane guise del mondo. L'antica scuola italiana va perdendosi ogni di maggiormente: colpa dell'abbandonare lo studio di que'sommimi, che tanto l'hanno illustrata co' loro scritti immortali.

Le scrissi altra volta, che io non potrò mai por mano al vocabolario tecnico, sinchè debba stillarmi il cervello nella *Civiltà Cattolica*. Per tali imprese si richiede agio e tempo, ed io non ho nè l'uno nè l'altro.

Mi duole sommamente, che nominando gli uomini dotti, i quali onorano il seminario di Padova, non siasi mentovato col debito encomio l'egregio ab. Simonetti, il che venne per innocente abbaglio dello scrittore della rivista del ch. Trivellato. S'ella ha occasione di scrivergli, la prego di fargli le nostre scuse.

Intanto ella mi voglia bene, e mi creda colla più profonda osservanza ecc.

586

Al sig. don Antonio Bonmassari, in Roveredo.

Ferrara 18 Novembre 1852.

Riveritissimo Signor mio

Rispondo alquanto tardi alla cortese sua dell'8, poichè, com'ella vede, non sono in Roma. Venni a Ferrara nel settembre, per ricuperarmi in quest'aria grossa dagli

acerbi dolori di viscere, che mi travagliano da parecchi anni.

Intorno alla vita d'Abulcker e degli altri alunni di Propaganda, ella si serva pure con libertà. La composi appunto per giovare alla gioventù de' collegi e de' seminarii, e l'ho condita di qualche curiosità intorno all'Egitto, per allettarla a leggere, e praticare i belli esempi che ci porge cotesto san Luigi de' Cofti.

Così potessi appagarla d'una prefazioncina. Ma sono così occupato colla *Civiltà Cattolica*, che non ho un momento libero. Io non ricordava l'edizione di Modena: ma in quella di Torino del Marietti ha una dedica e una prefazioncella, in cui ragiono del fine dell'opera e dei vantaggi che possono ritrarne i giovanetti. Ho un altro libro che omai l'esperienza mostra utilissimo ai cherici, ed è una mia traduzione compendiata del libro degli Esercizii di S. Ignazio, composto dal fiammingo P. Bellecio. Il Marietti ne fece più edizioni, e ve n'ha un'altra di Brescia. Io credo che una ristampa tirolese sarebbe opportuna. V'è quella di Bologna, di Roma e di Napoli, ma è più difficile averne a Roveredo.

Del rimanente, per la seconda serie della *Civiltà Cattolica*, ho già pensato di dire alcuna cose intorno al Tirolo italiano. Mi voglia bene.

587

*Al signor canonico Carlo Bertuzzi,
presidente dell' accademia de' Rinvigoriti di Cento.*

Ferrara 25 Gennaio 1853

Chiarissimo Signore

Quando mi vidi onorato dell' aggregazione all' inclita accademia de' Rinvigoriti, io era così estenuato di forze e affannato di petto, che non potei compire al debito di ringraziar la vostra signoria chiarissima, e gli egregi socii, dell' alto onore che si compiacquero di compartirmi. Ora, che mi sento alquanto recuperato, le porgo quelle maggiori grazie che si debbono a tanto onore, frutto dell' alta cortesia loro. Ne gradisca le sincere espressioni, e mi creda col massimo ossequio ecc.

588

Al conte Giacinto di Sannazzaro, in Casale.

Ferrara 12 Marzo 1853

Carissimo sig. Conte

La gentilissima del 5 corrente mi fu rimandata oggi da Roma a Ferrara, in cui mi trovo dal Settembre, ed ove fui sorpreso da una malattia mortale che dura da

ben quattro mesi: ebbi l'estrema unzione ed ora appena entro in convalescenza.

Circa l'affare, di cui si compiace scrivermi, io son di credere, ch'ella debba accettarlo, appunto perchè nè momenti difficili l'uomo generoso e forte non manca mai dell'opera sua. Una voce di più può fare preponderar la bilancia, e quella voce è sacra agli occhi di Dio e delle nazioni. Ella, sig. conte, sin da giovinetto ha mostrato spiriti nobili ed alti, e fatto uomo so che ha continuato ad alimentare quella libertà e indipendenza giusta e generosa, che è frutto d'animo forte.

Onde l'accettare un carico gravoso sì, ma che può tornare di tanta utilità alla Chiesa combattuta, al trono e tutto il regno, mi pare cosa degna della sua magnanimità, della sua religione e del suo amore alla patria. La prego de'miei doveri ossequiosi alla degnissima signora contessa, e se ha figliuoli si ricordi d'allevarli nel timore di Dio, e gli avrà amorevoli ed obbedienti.

Gradisca i saluti e rispetti sinceri del suo ecc.

580

Al sig. canonico D. Giovanni Vitali, in Orto.

Ferrara 5 Aprile 1853

Signor Canonico riverito

Ho ricevuto la pregiatissima sua del 31 Marzo, alla quale mi fo un dovere di risponder subito. Le sue *rettificazioni* circa monsignor Scierra vengono a tempo per

la nuova edizione, che si fa in Ferrara, della *Repubblica Romana*; ma non le mando a Roma per la *Civiltà Cattolica*, perchè non mi pare necessario, quando è rettificata la storia nella nuova edizione. La cattura del Padre Secchi, essendo narrata di volo nell'*Ebreo di Verona*, per altri intendimenti, non fa bisogno il dire dove essa è avvenuta.

La ringrazio delle sue congratulazioni per la mia guarigione, e la prego di supplicare a Dio che mi conceda di impiegare bene il resto della vita; e pieno di rispetto mi professo. ecc.

590

Al marchese Carlo Santacroce, in Torino.

Roma 22 Aprile 1853

Caro Marchese

Ier mattina venne il ch. cav. Betti, che trovai rammaricato sopramodo, a tale che n'ebbe una buona febbre e teme altre conseguenze di cotesto suo cocente dispiacere. Occupai gran parte della mattinata nel conferire il testo¹ colle mutazioni e non mi tenni sinchè non considerai il libro da capo a fine.

¹ Trattasi qui della quinta edizione dell'*Illustre Italia*, opera del cav. Betti, fatta in Torino nel 1853 dagli editori cugini Pomba e compagni.

Oltre assaissimi svarioni di stampa, certo vi trovai una gran quantità di voci e di modi e di tramestamenti di periodi, che alterano il senso dell'autore, o lo rendono meno elegante e meno armonico, e in certi luoghi sgrammaticato ed eziandio ignobile e insulso. Ciò poi che mi destò maggior meraviglia si è, che vi trovai delle mutazioni senza ragion sufficiente; poichè periodi bellissimamente condotti nel testo, si veggono nella correzione mutati proprio senza motivo in peggio. Nè si può apporre al tipografo, perocchè sono cangiati i termini per intero: cosa che non potea cadere in mente d'un materiale compositore di tipografia.

Or dunque ovvero quel suo giovane correttore si prese l'arbitrio di por mano nello scritto del chiarissimo autore, ovvero qualche altro. Le mutazioni sono tante, che non è possibile farne un'errata-corrige: primo perchè il Pomba nol patirebbe mai; secondo perchè ristampando da un lato il testo genuino, e dall'altro le mutazioni fattevi, ne verrebbe un grosso quaderno.

Che fare dunque? Ritirar l'opera sarebbe costosissimo di molte miglia di franchi. Se il cav. Betti fa una protesta, che non riconosce quel libro per suo e la pubblica in varii giornali, il Pomba citerà il correttore a rifargli i danni, e sarebbe il medesimo come ricomprar l'edizione, giacchè dopo qualche protesta non ne venderebbe più un esemplare.

Veggio imbarazzi da ogni lato. Ella dirà: — Possibile che tutte le mutazioni sieno così infelici da alterare l'eleganza e il senso del libro? — Ecco. Alcune sono inferenti: e in quelle il cav. Betti, per l'amicizia cordiale che le professa, sarebbe, se non pago, almeno indifferente anch'egli: ma parecchie altre cose non si

possono accogliere per buone, poichè si giugne persino a far dire all'autore tutto il rovescio del suo intendimento.

Io sono dispiacentissimo di doverla affliggere: ma avendo riscontrato tutto il libro, ne posso dar giudizio pieno. Ella, nella sua saviezza, vegga se si può in qualche modo conveniente riparare a cotesto caso¹, che io me le offero sempre pronto a servirla: ed intanto me le rafferma con ogni osservanza.

591

*Al sig. arciprete Rinaldi, vicario foraneo
di Francolino.*

Albano 27 Maggio 1853

Reverendissimo sig. Arciprete.

Com'ella vede, io non sono in Roma e vi manco da mezzo Aprile. Ricevuta però la sua, raccomandai la cosa del..... a monsignor Rettore della Sapienza, acciocchè perorasse la sua causa presso l' eminentissimo Cardinal Prefetto.

¹ Pei generosi uffici del marchese Santacroce, e per le cose qui registrate da un uomo così autorevole, gli editori torinesi fecero dell'opera del Betti una sesta edizione nel 1854; la quale fu alquanto migliore della quinta del 1853; se non che la settimana, uscita in Napoli nel 1855 presso Giovanni Pedone Lauriel editore, è, se ne toglia gran parte delle note, la più approvata dall'autore.

Ieri soltanto seppi, che da parte sua trattò il negozio con impegno, ma non sa se avrà buon esito, perchè v'è una legge organica, la quale vieta di presentarsi in altra università a chi non è stato promosso negli esami dati in un'altra. Credo che non può il giovane presentarsi a nuovo esame se non dopo sei mesi, i quali sono già in sullo scader.

Ora vedremo se l'Eminentissimo l'avrà favorito. Intanto, io credo d'essermi rivolto a persona efficace, per mostrare a V. S. quanto mi pregio di poterla servire.

So che ella ha favorito il..., il quale fu trasferito non più alla Mesola, com'era minacciato, ma ad una stazione migliore. Desidero che vi si porti da uomo dabbene, e V. S., se può giovargli per mezzo del parroco di Bologna, ov'era di dogana, lo faccia, che io me le professerò obbligato. È figlio d'ottimi genitori; e le ammonizioni del parroco dovrebbero animarlo a far bene. Mi creda con ogni ossequio.

592

Al medesimo.

Roma 17 Agosto 1853

Sig. Arciprete carissimo

Appena ricevuta la gratissima sua, pensai con quali buoni e acconci modi avrei potuto servirla. E perchè io non ho l'onore di conoscere il ministro delle finanze,

ricorsi a chi gode la sua amicizia, per muovere quella raccomandazione che tanto interessa V. S.

Mi rispose che egli credea la cosa appartenesse al signor Sterbini, direttore generale delle dogane, ma che per maggior sicurezza ne parlerebbe caldamente. Ora è da pregare Iddio che la cosa succeda secondo i giusti suoi desideri, ed io sarò ben contento d'averle potuto mostrare la mia riconoscenza a tante sue gentilezze.

Di grazia, mi saluti caramente il nostro nuovo scamiato e in berretta canonica, e gli dica che mi duole assai di non poter gittare un altro leprotto ucciso nel caniccio di sotto l'argine del Po: ma non li distrugga tutti di grazia, poichè a tempo e luogo vorrei gustarne ancora; a patti però che non dia fuoco al cammino, e non vi tiri dentro le schioppettate.

Ella mi voglia bene, preghi per me, e mi creda con ogni ossequio ecc.

593

Al medesimo.

Roma 26 Dicembre 1854

Sig. Arciprete riveritissimo

Mille grazie e mille contraccambii si della memoria ch'ella si compiace conservare di me, e si de' felici augurii che ella m'invia con tanta amorevolezza. In me gli augurii del bene sono personali, ma chi li fa a lei, li fa a tante anime che ella dirige nelle vie del-

l'eterna salute. Oh sì, il Signore Iddio le conceda di mantenere innocenti tante care animette della sua parrocchia; sobrii, pazienti, timorati di Dio gli adulti; tornati a penitenza i poveri traviati; pace e carità nel seno delle famiglie; matrimonii ben assortiti; morti in *osculo Domini!*

Ecco gli augurii che vogliansi fare agli arcipreti, ed io glieli mando *toto animo*. Favorisca di porgerli eziandio a D. Pellegrino, ai signori Felissi e Boari, e alle degne loro famiglie, come pure al maestro Francesco Frank. Mi voglia bene e preghi pel suo ecc.

594

Al signor conte Pietro Leonardi, in Urbania.

Roma 6 Luglio 1853

Illustrissimo Signore

Ebbi, inviatami da Ferrara, la pregiatissima sua, e rendo alla sua benignità e cortesia quelle maggiori grazie che so e posso, specialmente per le orazioni che s'è degnata di fare a Dio per la mia guarigione. Fu certo prodigiosa, poichè non solo ebbi l'estrema unzione e la benedizione nell'articolo della morte; ma già era in transito, quando Maria SS. mi grazìò d'una crisi repentina e così felice, che dall'agonia in pochi giorni era nella convalescenza. V. S. ora m'aiuti a ringraziare la gran Madre di Dio, e m'ottenga il dono della santa perseveranza.

Io stimo assai il prof. Rossi e godo che si faccia onore: non so ove ora si trovi, e però prego V. S. di mandargli l'inchiusa.

Dirò ai Padri della *Civiltà Cattolica* i suoi desiderii sopra la riverenza dovuta alla chiesa, ove risiede la divina Maestà viva e vera. Noi trattiamo dei principii universali: ma non sarà difficile il venire a cotesto punto pratico.

Intanto ella vegga di conservarsi sano. Pregandole da Dio ogni bene, mi professo con piena osservanza ecc.

595

Al medesimo.

Roma 17 Dicembre 1857

Signor Conte mio riveritissimo

Le sono obbligatissimo della memoria che ella conserva di me, e de'buoni augurii che mi fa nella ricorrenza delle sante feste e del nuovo anno. Io la prego d'accettarne da parte mia altrettanti e di farli gradire alla degnissima famiglia. Le rinnovo poi le più vive grazie per la sua gentile cooperazione a farci avere i *Vetri cristiani*, che il Padre Garrucci ora va illustrando a Parigi.

Delle buone opere che sono in Urbania mi rallegro grandemente, e l'animo a promuoverle con tutto l'ardore del suo zelo. La *Civiltà Cattolica* non suol pubblicare che *data occasione* coteste notizie: laonde, se

verrà in taglio di parlarne, si farà, purchè ella ne faccia scrivere i particolari al nostro Direttore, essendo cosa che appartiene intieramente a lui.

Procuri di star sano per consolazione de' suoi, e prego il Signore che le sia largo d'ogni grazia.

596

Al P. Arcangelo Cordaro d. C. d. G.

Roma 29 Agosto 1853

Padre in Cristo carissimo.

Lessi con infinito piacere le sue poesie, che ella si compiacque di regalarmi, e la ringrazio così del dono come del piacere che mi procurò grandissimo colla dolce armonia de' suoi versi. Sebbene V. R. non abbisogni de' miei conforti, tuttavia non posso contenermi dal congratularmi con lei e con la Sicilia ove il sacro fuoco si conserva fiammeggiante più che altrove. I versi sono fluidi, eleganti, nobili: i pensieri nuovi, sollevati; la frase poetica, delicata e piena di soavità insieme e di fuoco rapidissimo e lucente.

Io amo la poesia de' grandi maestri antichi, nondimeno anche il nuovo modo del Manzoni e del Borghi, quando è trattato così nobilmente, come fa V. R., mi par degno d'Italia. Io le dico il vero, non è il metro che mi dispiaccia, ma il modo strano e pedestre col quale sogliono, massime nell'alta Italia, usarlo i più de'verseggiatori. V. R. continui a nobilitare la patria terrena col cantare la celeste, e mi creda ecc.

597

Al barone Domenico de' Guidobaldi, in Napoli.

Roma 17 Novembre 1853

Chiarissimo signor Barone.

Le invio alquanto tardi i miei vivi ringraziamenti e le cordialissime congratulazioni, pel raro e prezioso dono ch'ella si è compiaciuta mandarmi del suo libro intorno all' *Immagine cerea e gli scheletri acefali di Cuma*. Lo lessi con infinito piacere e con somma utilità mia, tanto è pieno di recondite dottrine sopra gli antichissimi popoli, e di sapienti avvertenze applicate ai rituali funebri e specialmente alle immagini ceree, che figuravano i defonti.

Quando ella dice dei riti egiziani, che ci recarono in Italia le prime colonie cumane, mi pare che si possa spiegare in due modi. È certo che i popoli primitivi dell'Asia anteriore non bruciavano i morti, ma li seppellivano imbalsamati nelle spelonche, e però eziandio quelle che da prima migrarono dall'Asia in Italia, vi vennero colle loro usanze mortuarie, senza che gli Egiziani v'entrassero punto. Nelle seconde colonie però egli è vero che noi troviamo di molte arti e di molti riti egiziani; e i dotti entrarono in mille conghietture del come ci vennero in Italia e segnatamente in Etruria. La maggior parte degli archeologi vennero nell'opinione.

che ci capitassero pel commercio dei Tirrenii, l'ultimo de' quali a scrivere fu il Micali; ma codesti eruditi non posero gran mente ad un avvenimento straordinario, che dilucida molte quistioni intorno alle cose italiche, avvenute prima della storia. Questa è la cacciata dall'Egitto degli Hikschos, o re Pastori, accaduta nella grande ribellione egiziana, che, liberandosi dai forestieri, si eresse in monarchia nazionale.

Ora questi popoli conquistatori dell'Egitto, che vi dominarono lungo tempo, v'appresero scienze, arti, culti, ceremonie, costumi, che portarono seco nelle loro migrazioni. Forse allora Cécrope approdò nell'Attica, Cadmo ed Eritteo nella Beozia, Danao nell'Argolide ecc. Sappiamo che gli Egiziani non navigavano. Or come troviamo radicate nelle isole mediterranee, in Grecia, in Italia, in Africa tante usanze egiziane, è forza il supporre che vi fossero trasferite dagli Hikschos cacciati dall'Egitto.

Questa migrazione vastissima ci fa vedere, specialmente in Etruria, costumi religiosi, civili e domestici evidentemente egiziani, e così, come in Etruria, eziandio sulle costiere orientali e occidentali della bassa Esperia; onde Cuma, che era sì antica e grande, può averne ricevuto non poche novità.

La cacciata poi di cotesti Hikschos dall'Egitto ora ci manifesta i profondi misteri, che ci presentavano gli abitatori primitivi del Messico. Nella grande e rarissima collezione di lord Kingsboroug, intorno alle antichità del Messico, io vedeva costruzioni, geroglifici, usanze al tutto egiziane e non sapeva credere a me medesimo. Ed ecco dopo il ritorno dal Messico del francese ab. di Bourbourg mio amico, il mio sospetto è divenuto cert-

denza. Egli visitò, tre anni sono, gli antichi monumenti messicani, trovò scritture, imparò le lingue degli abitatori prima del conquisto degli Spagnuoli; e siamo chiariti che i coloni primitivi approdaron colà dall' Egitto, con lingua volgare e sacra, con religione, con leggi, statuti, arti e costumanze egiziane: sebbene dalle loro tradizioni que' popoli non erano d' Egitto, ma dell' Asia anteriore, appunto come si credono dagli storici essere stati i re Pastori che conquistarono l' Egitto, molto prima che Giuseppe figliuol di Giacobbe vi fosse condotto.

Ho voluto accennar queste cose appunto per confermare quant' ella dice sì dottamente, intorno ai riti funebri e ai sepolcri cumani che ritraggono dell' Egiziano. Ella continui ad operare con grande animo intorno a cotesti studii, che riescono di tanto lume alla storia dei popoli primitivi, e mi creda con profondo rispetto e singolare ammirazione ecc.

598

*Alla nobil donna la signora Giuseppina Fabbri,
in Modena.*

Roma 3 Dicembre 1853

Buona Giuseppina

Colgo la bella occasione che mi si offre, per ringraziarvi novellamente dell' aceto balsamico, il quale mi fu carissimo, e me ne servo di qualche poco mesco-

lato col comune che si usa nell'infermeria, ove io sto a pigione, per non dire ad enfiteusi. Tuttavia da qualche tempo sto sufficientemente, e mi contenterei; se non che il mio peccato è recidivo.

Vi prego di gradire i due volumetti del mio *Lionello* che io vi mando, acciocchè li facciate leggere a qualche giovane che ne potrà profittare. Apre di gran porte, e toglie di gran veli, ed entra in gran misteri. Certo la gioventù italiana non potrà dire: — Ma io non sapeva.

Di grazia, raccomandatemi a Dio, chè n' ho gran bisogno. Io non vi dimentico mai al santo altare, a ciò che il Signore benedica i vostri desiderii, e dia virtù alle vostre operazioni e industrie per la salute di molte povere fanciulle. Sono con affettuoso rispetto ecc.

599

Alla medesima.

Roma 4 Settembre 1854

Buona Giuseppina

Io non potrei dirvi a parole quanta fosse la mia consolazione nel rivedere i vostri caratteri, e nel leggere i sentimenti di carità che nutrite verso questo povero uomo, che avete tanto edificato coll' esempio delle vostre virtù e col fervore della vostra pietà. Ora poi sento che, sebbene spesso indisposta, tuttavia il vostro zelo

vi anima a fomentare nelle giovinette i principii della fede, coll' istruzione del catechismo, e il santo timor di Dio, colle pratiche cristiane. Il Signore vi sia largo guiderdone e nobil corona: egli che chiama suoi fratelli e sue sorelle quelli che cooperano ai frutti della sua redenzione!

Ho anche gradito le notizie che mi date della congregazione delle dame, e dei sublimi esempi che danno in essa le loro Altezze reali. Dio ne sia sempre benedetto e promuova questo gran bene a mille doppii.

Vi ringrazio delle nuove e dei saluti che mi date del signor Francesco Ferrari e di don Pellegrino, della marchesa Paolucci e della Marianna Montorsi: vi prego di ricambiarli a tutti di gran cuore. Favorite eziandio di ricordarmi all' ottima contessa Babette Salis Solio e a tutta la sua cara famiglia. Quante dolci memorie mi ridesta mai questa diletteissima Modena, ove il Signore m' ha fatto conoscere tante belle anime, e operar qualche poco di bene! Deh voi, che siete buona, raccomandatemi a Maria, e quando visitate quella del Cuore in S. Bartolomeo, ricordatele i miei bisogni che son grandi. Egli è vero che, dopo la gran malattia di Ferrara, cessarono in gran parte i miei dolori di viscere, ma tuttavia soffro quasi sempre. Io desidero di patire, ma altresì di lavorare a gloria di Dio, e gliene domando la grazia anche per mezzo vostro.

Addio, Giuseppina. Credetemi in unione dei SS. Cuori ecc.

600

Alla medesima.

Roma 30 Dicembre 1854

Buona Giuseppina

Che dirà ella mai non vedendo un mio verso di ringraziamento al suo gentil dono delle due bottiglie di quell'ottimo aceto balsamico, che colla sua fragranza vi dona la vita? L'ebbi assai tardi e per mille impacci non apersi la sportina che oggi senza sapere che si fosse o chi l'avesse mandata, poichè mi giunse improvvisa. Nell'aprirla vi trovai dentro la cortesissima e affettuosissima sua. Pensi come rimasi vergognoso! Ma mi consolai, sapendo con che bell'anima e cortese avea da fare.

Ella ne accetti adunque i miei rendimenti di grazie cordialissimi, e si persuada che il vederla si ricordare della mia antica servitù m'è di somma consolazione. Soltanto mi duole d'intendere ch'ella è sovente indisposta e non può uscire alle sue pratiche, le quali io so per molti riscontri, che sono tutte opere di zelo. Oh se ogni città d'Italia avesse buon numero di coteste dame operose, quanto bene ne sopravverrebbe specialmente alle giovinette popolane, che versano in tanti pericoli di seduzione! Ma ella può far delle ottime cose eziandio non uscendo di camera, e ciò col consiglio e

coll'animare le sue buone amiche. Il che son certo che ella fa con gran cuore.

Chiederò la vita del ven. Realino , e a buona occasione mi farò un pregio di mandarla; poichè giunta che sia a Bologna è facile trovar messi per Modena.

Pregbi per me, che io non la dimentico mai sin dal primo tempo che ci conoscemmo. Iddio le conceda ogni bene pel nuovo anno, e presenti i miei buoni augurii alle due egregie signore de Salis.

601

Al conte Luigi Rossi Scotti, in Perugia.

Roma 21 Marzo 1854

Signor Luigi mio riveritissimo

Ho gradito sommamente la gentile sua lettera e il cortese suo dono delle poesie, in morte di quell' amabile giovinetto, il buon Tiberiuccio, suo fratello. Con quanta pietà, con quanto fuoco d'amore, pose ella sull'arpa il dolor suo! Havvi dei sentimenti così dolci e in uno così gagliardi, e tanta e così sollevata e nobile poesia in quelli, che io, come uomo anziano, non posso rattenermi dal pregarla quanto so e posso di coltivare gli studi sopra gli antichi maestri. Ella è giovane da riuscire a grandi cose: ma io la veggio soverchiamente abbandonata all'impeto dei moderni. No, signor Luigi. Alla sua età prima si formi il gusto e

ingagliardisca e si rassodi in quello di Dante e del Petrarca, e poi, se le piace, legga i moderni. Dante le darà succo, nerbo, vigore e grandezza; il Petrarca fluidità, grazia e soavissimi sensi che le fluiranno nel canto, misti a quel virile semblante, che è perfezione di ogni maschia bellezza.

Il somigliante dica delle prose. S'attenga a Gian Villani, a Dino Compagni, al Sallustio di Bartolommeo da S. Concordio, alle vite del Cavalca; e formerà una prosa nobile, corretta, elegante, scorrevole e vivace.

Vegga quanto sono ardito! L'apponga all'affetto e alla stima che ella m'ha destato in cuore, nel vederla ritratta nei suoi scritti, che sono lo specchio dell'animo.

Sia buono e fedele a Dio; e non tema il sogghigno dei tristi. Il petto di gran tempera e generosa viene apprezzato anche da chi non ama la virtù. Mi voglia bene e sia felice.

602

Al medesimo.

Ferentino 3 Settembre 1854

Gentilissimo sig. Luigi

Manco da Roma sino dall'Aprile, ed ecco perchè rispondo così tardi all'urbanissima sua del Maggio. Le sue poesie sono sempre piene di fuoco poetico, e mandate da me nel regno piacquero assai ai giovani na-

poletani, che si dilettono di poesia, e la coltivano più che non si faccia altrove.

Ella non lasci di studiare gagliardamente nei grandi maestri, e riescirà degno d'Italia. Perugia ha sempre avuto degl'ingegni singolari; e dee esser così, per quell'amenità di sito, purezza d'aria, soavità di clima, che la rendono una delle più graziosé e nobili città italiane. Ella la renda più bella argomentandosi d'onorarla colle virtù cristiane e coll'eccellenza della dottrina; poichè Dio le ha dato mente e cuore da divenire pregiato fra' suoi concittadini. Mi ami e mi creda con tutto l'animo ecc.

603

Al medesimo.

Roma 15 Dicembre 1854

Mio caro sig. Luigi

Quella dolce corda della sua lira mi scese, colla mesta armonia, eziandio quest'anno a ricercare le fibre più sensitive del cuore. Oh quanto Iddio glielo diede di tempera gentile, il mio caro sig. Luigi! E come un'anima che sa tanto amare il fratello è capace d'amare l'infinita bellezza e lo smisurato amore della divina bontà! I suoi versi hanno una soavità che, quanto è più semplice e più naturale, tanto più profondamente penetra gli animi de' suoi lettori.

Ella continui a correre il nobile arringo, e non si

dia impaccio di chi le gracchierà attorno; poichè il mondo è pieno di gracchioni, nati per dispettare il bello e il buono, e molto più la virtù, onde scaturisce l'uno e l'altro.

Abbia il timor santo di Dio, e lasci dire; studii perseverantemente i grandi maestri antichi, e lasci dire. I rispetti umani sono retaggio degli animi piccoli; i grandi guardano e passano.

Ella s'abbia ogni felicità pel nuovo anno.

604

Al medesimo.

Roma 9 Ottobre 1857

Mio caro conte Luigi

Appresso i bagni della Porretta mi trattenni nella Venezia, e giunsi a Roma, per mare, solamente nei giorni addietro. Non ho avuto le sue poesie, inviatemi mentre io era in viaggio, che furono allagate con molti altri libri nella biblioteca. Quando mi verranno alle mani leggerolle volentieri. Intanto ho letto le sue terzine in morte del P. Angeloni, poesia piena di affetto e di nobili ed alti sensi, degna in tutto del suo bel cuore e delle sublimi virtù dell'Angeloni.

La biografia del P. Della Latta mi dipinge quel caro uomo cogli'ingenui colori della natura: leggendo ce lo fa rivivere sotto gli occhi. Ma io la prego, caro conte,

di leggere assiduamente i classici, e di formarsi lo stile sopra quei grandi modelli, e diverrà certo buon prosatore com'è leggiadro poeta.

Prego Dio che la renda, colla sua grazia, pieno d'ogni bene.

605

Al sig. canonico Cordero di Montezemolo, in Roma.

Arpino Giugno 1854

Canonico mio carissimo

Non posso esprimerle appieno il dispiacere che provo del non essere a Roma per vederla, abbracciarla, goderla, significarle la mia consolazione del saperla sacerdote; e più assai del saperla zelante, operoso al bene, specialmente in questi tempi di prova per la Chiesa subalpina. La mia assenza mi ha fatto perdere altresì la compagnia del nostro Pallavicini di Ceva e di Incisa di S. Stefano, maggior delle guardie. Son fuori di Roma per la sanità, sempre logora e tribolata. Mi raccomandi a Dio, e mi paghi così le cure che ho avuto di lei nella sua puerizia.

Mi ricordi con ossequio profondo al degnissimo monsignor di Mondovi, colonna dell'Episcopato piemontese: mi riverisca la Madre Manfredini, donna di gran mente e di gran pietà, cui scrivo a miglior agio.

Addio, caro canonico. *Macte animo, virtute vir esto: confortare et esto robustus valde. Spera in Domino et ipse perficiet.* Abbia la prudenza del serpente e la sem-

plicità della colomba, nè abbia paura del mondo, che passa come ombra.

Pregli pel suo esc.

606

Al sig. don Giambattista de Marchi.

Roma 21 Agosto 1854

Carissimo don Giambattista

Tutte le volte ch'io ricevo alcuna lettera da giovani italiani, e ne ricevo non poche, v'assicuro che è una tal festa per l'animo mio, ch'io benedico il Signore di avermi dato la grazia di poter scrivere qualche pagina ad ammaestramento di quelli. Credetemi, carissimo, che l'arte dello scrivere è faticosa, affannosa e talvolta piena di tedio, massime a chi è quasi sempre infermo; tuttavia la consolazione di poter dire qualche verità, a vantaggio de' prossimi, compensa largamente ogni sacrificio. Veggo che voi siete incamminato pel sacerdozio; e se Dio vi dà la grazia per giungere all'ultima meta, e voi gli risponderete generosamente, vedrete che il sacerdozio è una vita perenne di olocausto, la quale non vive più a sè e per sè, ma a Cristo e in Cristo sull'altare della croce.

Io so da lunghi anni che nel Friuli s'insegna una dottrina soda e secondo lo spirito della Chiesa romana, madre e maestra delle altre chiese: tenetevi fermo a questa colonna, e non vi lasciate trabalzare alla fluttuazione cagionata dal soffio delle passioni, che oggidì

traviano tanti nobili intelletti, i quali vanno ad affogarsi in mille errori. *Attende tibi et doctrinae*, e ve ne troverete ben contento. Studiate in S. Tommaso e nei santi Padri, con ispirito umile, e vi formerete tale, da poter edificare la Chiesa di Dio e promuovere la salute delle anime.

Ora gradite i miei sentimenti per la gentilissima vostra, e credetemi con sincera affezione ecc.

607

Ad un Padre della Compagnia di Gesù, in Fermo.

Tivoli 14 Settembre 1854

Oh quanto grata mi riuscì la sua lettera; e i sensi d'amorevolezza, di cui è ripiena, quanta dolcezza misero nel mio cuore! Grazie, Padre mio, grazie senza fine! Circa il mio avviso delle polemiche, io le dico il vero; amo sopra tutto le prediche morali, poichè, condotte con efficacia, fanno operare il bene e detestare il male. Tuttavia in qualcuna di polemica, illuminandosi l'intelletto, si provoca la volontà a seguirne il lume. Se adunque nelle sei orazioni polemiche, che ella ha già fatto, non vi fosse quella sopra la Confessione, io la crederei utilissima, mostrandone l'origine, la necessità e il valore sì per purificar l'anima, sì per corroborarla nella virtù, massime nella lotta e nel trionfo delle passioni viziose. Ora si impugna cotesto sacramento più degli altri. Anche un discorso sopra i benefizii di Dio,

e specialmente quello d' averci fatto cattolici con tutte le felici conseguenze personali, domestiche e cittadine, sarebbe eccellente.

Se fossi a Roma vedrei di servirla subito di qualche mio libretto; ma siccome li dono sempre ai giovani, io non ricordo se ce n' abbia più. Il *Tionide* e il *Romanticismo* credo d'averli, mandatimi da Fiaccadori.

Se io fossi in lei, attenderei ancora un poco a pubblicare i panegirici, poichè può accadere di doverli recitare altre volte, e avendoli già, si risparmia fatica.

Il vocabolario tecnico, se Dio mi dà grazia, ho intenzione di farlo dopo l'*Ubaldo*; ma forse ristretto alla spiegazione delle voci usate da me nelle varie mie scritture.

Mi riverisca tanto tanto il P. Rettore e tutti gli altri di mia conoscenza. Io fui a Napoli in Maggio, indi ad Arpino, poscia passai la state a Ferentino: ora sono qui nella *Civiltà Cattolica* da quattro giorni. Preghi pel suo affezionatissimo, ecc.

608

Al P. Ugo Molza, in Fano.

Roma 8 Ottobre 1854

Ho gradito assai la sua lettera, e ne la ringrazio; ma ella non sa che buglie ho avuto con....: furono disgustose, in vero; poichè si pensa ch' io l'abbia crudel-

mente ingannato, e siamo fatto beffe di lui e de' suoi vivi desiderii. V. R. sa quanto ho fatto per poter servire quell'ottimo amico: ma così va! L'ho offerta a Dio e me ne do pace.

La storia di Nicomede Bianchi non la conosciamo; e la non dee essere cosa di momento, giacchè non ci fu mandata da Torino: ora se ne farà ricerca, e, se sarà cosa che importa, si concerà a dovere.

Degli ottimi intendimenti politici e morali, svolti dal duca Francesco IV, non si parlerà, poichè furono pubblicati nella *Bilancia*, nell'*Armonia* e in altri giornali. Sono principii degni di quel gran principe cattolico e di robusta mente. Il *Cimento* impugna la mia rivista con beffe e sarcasmi sanguinosi. Che miserabili!

Addio, caro Padre. Quando scrive alla sua famiglia, favorisca di presentare a tutti gli umili miei rispetti.

609

Al medesimo.

Galloro 18 Agosto 1861

Reverendo in Cristo Padre

Dal buon marchese Bonadrata ho avuto stamane l'infausta nuova della perdita dell'ottimo signor marchese Giuseppe, suo padre. La prima Messa sarà in suffragio di quell'anima generosa, che in tutta la vita sua ha

dato le più alte testimonianze di religione verso Dio, di fedeltà verso il principe, di carità verso i poveri.

Padre mio, questi grandi uomini antichi ci vanno mancando, e con essi l' esempio delle più rare virtù religiose e civili. Al solo vederli animavano al bene.

V. R. si può gloriare di tanto padre, e il pensiero della somma pietà del marchese dee temperare il suo giusto dolore, colla ferma speranza ch'egli siasi ricongiunto in cielo colla sant' anima del marchese Filippo suo fratello.

Io continuerò a suffragarli nella santa Messa, e intanto favorisca di fare le mie sincere condoglianze colla signora marchesa sua madre e coi fratelli. Mi creda con tutto l'animo ecc.

610

Al sig. Raffaele Marozzi, in Sanseverino.

Roma 28 Ottobre 1854

Gentilissimo Signore

Ho ricevuto la sua bella e nobile elegia in onore di S. Nicola da Tolentino, che lessi con molta consolazione dell'animo mio. Quando io leggo composizioni latine, scritte coll'antico sapore, mi sento ringiovinire, mi si dilata il cuore, mi si solleva la mente, e grido esultando: — La gloria d'Italia non è ancor spenta! I classici studii trovano ancora ingegni forti e generosi, ove ricoverare dallo sbandeggiamento universale

ivi respirano ancora le aure italiane, ov' ebbero un di tanta vita, e onde mossero a crescere ed abbellire la civiltà d'occidente.

Mi perdoni, signor mio, se esco in cotesti epifonemi: ma ho il petto pieno di sdegno, a vedere così vilmente ripudiati gli antichi studii da questa povera Italia, che non sente le sue vergogne. Da ciò ella misuri se ho gradito il suo dono, e se ho gustato con sommo piacere l'elegante e affettuosa elegia, ch'ella dettava in sì bei versi, nei quali diffondeva le amarezze del suo cuore, che mi pare afflitto da qualche domestica sventura. Ella si consoli e conforti in Dio e ne' suoi santi, e mi creda con singolare estimazione ed osservanza ecc.

611

Al sig. Giuliano Anibaldi, in Rimini.

Roma 2 Dicembre 1854

Gentilissimo Signor mio

Ringrazio assaissimo la benignità sua, che s'è compiaciuta di farmi leggere la sua bella e nobile poesia, ed il trattatello manoscritto delle arme e insegne dei Papi. La poesia è piena de' sensi antichi, onde i maestri ornavano i robusti loro versi; e gli emblemi hanno in sè tanto acconci ravvicinamenti coi fatti di que' sommi Pastori, ch'egli fan chiara mostra della mente sua argutà e dei profondi pensieri e concetti del dotto animo suo.

Ne gradisca le mie sincere congratulazioni, e mi permetta di ringraziarla eziandio de' ragguagli intorno alla morte del Cagliostro, ch'ella avrà già veduto pubblicati nell'*Ubaldo ed Irene*. Seguiti a scorgere la cara gioventù ariminese nel buon gusto delle lettere italiane, si snaturato e calpesto dalla corruzione delle imitazioni ultramontane. Le desidero ogni prosperità e me le raccomando.

612

Al medesimo.

Roma 22 Dicembre 1855

Sig. Professore preclarissimo

La ringrazio senza fine del gentil presente de' suoi volgarizzamenti poetici di san Damaso Papa. Godo che sia sorto finalmente chi abbia porto all'Italia sì nobile e santo dono, che le ricorda i più bei secoli della Fede. Ma quella prefazione che vi si legge in fronte! Oh quella per me è un tesoro di sapienza antica. Io la vorrei vedere scritta in lettere d'oro; ma molto più scolpita nella mente e nel cuore de' giovani italiani. Se tutti pensassero e scrivessero a questa guisa, mi creda, signor Anibaldi, che l'Italia non piangerebbe i suoi danni, e potrebbe ancora mirare in viso le altre nazioni, colla nobile altezza di chi fu loro maestra e si sente ancora il prisco vigore che l'anima e l'avvalora.

Mi continui la sua benevolenza. Prego Dio che le conceda ogni bene.

613

Al medesimo.

Roma 18 Febbraio 1856

Mio Signore

Rispondo subito alla pregiatissima sua del 15, significandole che non posso permettere al giovane N. N. che si stampi la mia lettera. Egli mi chiese finalmente alcuni avvisi intorno allo studio de' classici; glieli ho dati, come uomo di qualche esperienza a un giovinetto di buona volontà. Ora perchè pubblicarli? Il giovane li metta in pratica se li crede buoni, ma non mi faccia maestro universale.

La ringrazio delle nuove datemi del buon vecchione Natalini. Sa ella che ho trovato persino il decreto dell'Inquisizione colla sentenza? Nella nuova edizione dell'*Ubaldo* la pubblicherò.

Se la *Civiltà Cattolica* ha parlato bene di lei, lo iscriva agli ottimi principii ch'ella, caro professore, sostiene con tanta sapienza. Continui a scrivere e ad avermi ecc.

614

Al medesimo.

Roma 3 Gennaro 1838

Chiarissimo Signor mio

Ho ricevuto la gentilissima sua, ma non i libretti che ella mi annunzia, perchè saranno ancora alla revisione: appena verranno me li gusterò con piacere, e intanto ne la ringrazio con tutto l'animo.

Fece benissimo a tradurre in poesia gl'inni di Pruden- zio, che sono pii e divoti molto, e ci ritraggono la fede e l'ardor santo de' primi secoli cristiani.

Circa poi le vite de' Pontefici, mi permetta alcuna os- servazione. Ovvero ella vuol fare un ristrettino, e di cotesti n'abbiamo già parecchi; ovvero ella vuol disten- dersi con una certa ampiezza, e vi troverà dell'erte sca- brose a vincere, de' mali passi e de' burroni profondi a valicare, sia intorno alla cronologia più sicura, sia intorno alle quistioni della legittima elezione d'alcuni, sia nel buio di certi scismi, sia intorno alla vita e ai costumi di qualche Papa, dipintoci secondo le fazioni e gli affetti degli scrittori antichi, massime tedeschi della parte imperiale degli Ottoni, degli Arrighi, dei Fe- derighi. Io lascerei cotesti argomenti agli scrittori della storia ecclesiastica. Pertanto ella s'abbia i felici augu- rii pel nuovo anno, e mi abbia con sincera osser- vanza ecc.

615

*A monsignor Pietro Merighi, canonico della
metropolitana di Ferrara.*

Roma 26 Dicembre 1854

Signor Canonico riveritissimo

La gentilissima del 19 mi riuscì di tanta meraviglia, che io dapprima ho dubitato di qualche errore dell'intitolazione: e se non conoscessi quanto ella è sempre stata benigna e amorevole verso di me, mi risolverei a credere che mi proponesse la dedica per celia.

Canonico mio cortese, le sue poesie vorrebbero essere dedicate al cardinale Arcivescovo, sì perchè cotesti omaggi vanno dovuti ai grandi per istato, per dottrina e per meriti di virtù singolarissime, e sì perchè il Cardinale, essendole superiore, verrebbe a ricevere da lei quell'ossequio ed osservanza che si merita per ogni lato. Che se le sue poesie avessero bisogno di luce, e non raggiassero invece di lume proprio e chiarissimo, la ritrarrebbero dal fulgor della porpora e non del bruno colore di queste lane dispette al mondo.

Confesso però che i nobili e ricchi ingegni tengono, in queste occorrenze, quello che i magni domini usano di fare col padrino che levi al fonte alcun loro figliuolo, richiedendo a quel grande atto non qualche loro pari

o maggiore, ma qualche fraticello poveretto. Così vorrebbe far ella nella sua gentilezza con me, e con questo riguardo l'assicuro, che non potrebbe trovare un omiciattolo più meschino. Ad ogni modo io voglio avvertirla che, oltre l'aver nella sua dedica un nome povero d'ogni bene, tirerebbersi addosso eziandio tutti gli avversarii di questo nome odioso a tanti, e ne scapiterebbero grandemente le sue belle poesie.

« Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono. »

Se poi con tutto questo ella perseverà nel suo divisamento, non creda che io gliel disdica, nè voglia rendermi prezioso colla ritrosia, poichè dalla parte mia sarebbe temerità imperdonabile. Ella mi spenda come le torna più a grado: ma se vorrà seguire il consiglio di questo poveretto, dedicherà le sue poesie a chi non potendole render più belle, almeno non le disonori.

S'abbia però sempre i miei più sentiti ringraziamenti, e mi conservi la sua benevolenza.

616

Al medesimo.

Galloro 14 Maggio 1855

Monsignore

Spero che il P. Rettore del collegio di Ferrara, nel porgerle i miei ringraziamenti, le avrà significato che

non sono in Roma, e non avea ricevuto ancora il suo prezioso e cortese presente. Ieri finalmente mi fu spedito; ed io me lo divorai subito, ammirando la scelta degli argomenti, la nobiltà dei concetti e le vita e la forza d'un verseggiar pieno di fiamma poetica e di rapidissimi voli.

Ella per una benignità e gentilezza propria dei chiari ingegni e de' cuori grandi, ha voluto onorare il mio povero nome ponendolo in fronte di tanta eleganza. Io me ne trovo confusissimo, ma nel tempo stesso pieno di alta riconoscenza e meraviglia. Ella, che è sì cortese, si compiaccia d'accogliere e di gradire questi miei cordialissimi sensi, e mi creda ecc.

617

*Agli Alunni della camerata maggiore del ven.
seminario di Nonantola.*

Roma 14 Marzo 1855.

Ho gradito sommamente i vostri gentili e cordiali saluti, recatimi dal degnissimo vostro vicerettore, e ve li ricambio a mille doppii, e v'auguro nel Signore ogni bene; che consiste nell'amarlo con tutto l'animo e farlo conoscere, amare e riverire dai prossimi, che la divina Provvidenza vi affiderà da condurrre sicuri nella via della salute. Otterrete di certo questa grazia, se v' apparcchierete sin d'ora le armi da combattere il mondo,

che s'opporrà gagliardo e ostinato agli alti e sublimi intendimenti del vostro zelo : ma in ciò ricordatevi che il mondo ha paura di quelli che non hanno paura di lui. *Confortamini*, adunque, *et estote robusti valde et sperate in Domino*; il quale combatte fedelmente al fianco de' suoi ministri. Amate la purezza di Maria immacolata, siate umili, obbedienti, amanti dell' orazione; e vincerete. *Certate bonum certamen fidei*, fuggendo le novità che cercano insidiose di traforarsi nella filosofia e nelle scienze sacre : e però dirovvi coll' Apostolo : *Depositum custodite devitantes profanas vocum novitates, et oppositiones falsi nominis scientiae*. Voi otterrete di serbarvi illesi, se docili obbedirete i sapienti vostri maestri, i quali s'adopero con tanto zelo a mantenervi sul retto sentiero delle sante dottrine. Pregate pel vostro affezionatissimo ecc.

618

Al barone Filippo Narducci, in Macerata.

Roma 10 Settembre 1855

Signor Barone gentilissimo

La cortese sua del 5 m'è un novello testimonio della gentilezza e benignità del nobile animo suo, che traspira in ogni parola e in ogni concetto di quella. Le sue considerazioni intorno all'incerta conversione della

infelice Lauretta sono giuste e piene di sentimento cristiano; ma io m'attenni all'andamento ordinario delle cose, e nel capo seguente metto in bocca al Leardi le cagioni che mi mossero a farlo.

I pensieri di lei, signor barone, sono dipinti nella conversione della Polissena, che rappresentai nell'*Ebreo di Verona*; ma nel racconto dell'*Ubaldo*, mio intendimento era di mostrare gli effetti dell'educazione irreligiosa, sì diversi da quelli che provengono da una educazione pia.

Lauretta ed Ubaldo ne furono il tipo. Questi alle prime parole dell'Irene ritorna al cuore, l'altra appena se ne riscuote alquanto, e muore senza dar segni manifesti di pentimento: laddove nè de' tanti di rimorso, poichè quel dire nell'ultima frenesia: — Scrivi Carolina Fulk, — mostra che la misera fu sempre trafitta da un rimorso crudele, che l'accompagnò in tutti i casi della travagliata sua vita. Egli è anche vero, che Lauretta, dopo a sua morte, non lascia gran compianto di sè, poich'ella è punizione di Dio minacciatoci nelle sante Scritture.

Eccole, signor barone, aperto il mio intendimento nel risolvere la catastrofe del Racconto: la sua risoluzione sarebbe gradito di più alle anime candide e innamorate del Signore; la mia sbigottisce i genitori e gli anima rassicurare, con educazione cristiana, l'eterna salute e' loro figliuoli.

Mi creda, signor barone, colla massima osservanza ecc.

619

Al sig. canonico Luigi Vettori, in Firenze.

Firenze 12 Ottobre 1855

Sig. Canonico mio gentilissimo

Le rimando, con mille rigraziamenti, il *Vocabolario della Crusca*, che ella, con tanta cortesia, ebbe la bontà di prestarmi nel mio dolee soggiorno in Firenze. Oh, se invece del vocabolario avessi potuto godermi a lungo e di frequente la sua dotta conversazione, quanto maggior profitto n'avrei colto! Poichè la lingua toscana non s'impara ne' vocabolarii, ma dalle natie proprietà di chi la possiede per natura e per istudio: ed ella n'è sì valente maestro! Tutto le volte che io passo per Firenze, ho di che apprendere e di che confondermi grandemente; perocchè veggo sempre più chiaramente quanto son lontano da quella inimitabile proprietà e delicatezza di modi, che costituiscono la squisita castigatezza della toscana favella. Io son vecchio, ne ho più fiducia di conseguirla.

Ella mi voglia bene e viva felice.

620

Al signor conte commendatore Giovanni Vimercati, in Roma.

Firenze 15 Ottobre 1855

Eccellentissimo sig. Commendatore ¹

Non vorrei a niun patto che ella m'avesse per si scortese, ch'io avessi tardato tanto a rispondere alla pregiatissima sua, se io l'avessi ricevuta prima d'ora; ma quelle gentil lettera giugneva in un luogo, quand'io appunto n'era partito. La mi cercò a Bologna, ed io era a Modena: venne a Mantova, ed io già stava sulle Alpi del Tirolo; scese i monti, rivenne in Italia e mi tenne dietro sulla laguna, ma io da Venezia era ritornato a Padova: corse sollecita e, appena uscita del valigiotto, dovette rinvaligiarsi per Ferrara e poscia per Bologna, dove finalmente mi pervenne tutta scombiccherata e piena di numeri e di marchi delle poste, affumicata e fuliginosa, che la putia di cloro come un lazzaretto; poichè era passata sempre di mezzo al colera, ond'era afflitta acerbamente tutta la Venezia. Mi

¹ Questa lettera fu stampata in Ravenna del 1855, nella raccolta che ha per titolo: *Precetti ed esempi di lettere italiane, proposti ai giovinetti da Girolamo Bertazzi, maestro nel Ginnasio di Cesena.*

trovò sulle mosse per Firenze, ove arrivato scrissi all'amico, per fargli da parte di lei la commissione, che ella desiderava, e anch'egli ebbe oltremodo carissima.

Ella mi chiese inoltre, se nell'alta Italia si fossero fatte di gran feste pel decreto dell'immacolata Concezione: e le dirò, che non solo le nobili e popolose città gareggiarono a chi mostrasse maggior esultanza; ma i borghetti, i villaggi e i più meschini casali sfoggiarono tanta pompa, quanta mai non si potrebbe dire. Non parlo adunque delle sontuose cattedrali, delle collegiate, de' santuarii più celebri di quelle ricche e delizioso contrade; ma eziandio delle pievi, delle cappelle e persino delle umili e disadorne chiese de' Cappuccini, le quali, per festeggiar la Madonna, uscirono un tratto della semplicità loro natia, e s'ornaron da nozze in bellissime guise.

Nè le fo ricordo della chiesa del Redentore di Venezia, che è la più bell'opera del Palladio. I Cappuccini giovandosi di quella incredibile simmetria, la pararono sì sfolgoratamente, che tutta Venezia accorse a vederla e fu gittato un ponte di barche sul Canal Grande, per agevolare al popolo il modo di vedere e ammirare devoto sì maravigliosa festa, nella quale splendeano tante lumiere, che pareva un paradiso. La chiesa del Redentore fa stupire quand'è ignuda; pensi poi l'Eccellenza vostra, che mostra facea di sè in quei solenni paramenti che tutta la vestiano di sciamiti, di zendadi, di sopraricci e ostri ed ermisini cadenti dalle volte a padiglioni, e correnti per le cornici, e drappelloni trinati, che colle fughe, coi girari e coi panneggiamenti sinuosi e frammezzati da vaghissime e nobili ricascate, le davano aria e vista la più solenne e magnifica che vagliasi a immaginare.

Ella mi dirà che il Redentore si spicca da tutte le chiese dei Cappuccini, ed è la più ricca gemma di Venezia, legata in legno; nè in tutta la cristianità troverassi fra tutte le chiese dei Cappuccini altra non solamente da appaerregarlesi, ma da farsele appresso a mille miglia; ed io le concederò appieno la verità del suo detto. Tuttavia i Cappuccini, che sotto quelle lane grosse hanno di belli e perspicaci ingegni, seppero, in occasione dell'Immacolata, trovar mille partiti nuovi e pieni di sagaci avvedimenti, i quali condussero le loro chiesoline a farsi veder con diletto e meraviglia mista a religiosa e reverenda maestà. Niuna però, ch' io mi sappia, riuscì più vaga, elegante e graziosa di quella di Bologna, senza che ella ci vedesse un palmo di velo d'oro o d'argente, un bramo di drappo di setino e di raso, o una lista di tessuto vellutato e a ricamo.

— E di che dunque pararonla i Cappuccini, dirà ella, e donde quella chiesa ritrasse tanta leggiadria e venustà? Preser eglino forse in prestanza dal sole i suoi raggi d'oro, dalla luna la sua luce d'argento, e dalle stelle i brilli e i scintillamenti dei carbonchi, dei rubini, dei balasci e dei diamanti? Perchè i Cappuccini vivon d'acatto, e ognuno si porge volentieri ai loro bisogni in virtù della promessa di san Francesco.

— La non mi rida in viso, di grazia, signor commendatore, e non creda ch' io le parli da motteggio, se io le prometto che i Cappuccini di Bologna non usarono in quell'artifiziosissimo addobbo che carta e fagioli.

— Non gliel diss' io, che ella m'avrebbe per un ciancione burliero, che si pasce di bubbole ed ama di celiar sempre? Carta e fagioli! Sarà un'impannata e una

fagiolata cappuccinesca, la quale tu per istrazio chiami artificiosa e vaga.

— S' io le fo gabbo, m'appello a tutti i Bolognesi, che per nove giorni uscirono a frotte di porta Saragozza, per ammirare quella bella e graziosa villanella, messa in così gaia acconciatura, che era una festa e insieme una divozione a vederla. Imperocchè i Cappuccini attappezzarono gli specchi, i pilastri, i fascioni e le altre modonature della chiesa, d'una drapperia di carta color d'amaranto o lilla, e vi condussero tutto intorno, ad isquadrarla e a profilarne gli spigoli e guernir le fasce, svariatissime ciocche di fiori intagliati con bella ordinanza di tinte. Entro a coteste florite disegnarono ne'quadri gran vasi etruschi ed anfore, a lebeti, a idrie ansate e schiette, di forme ben create, aggraziatissime e snelle, intorno alle quali, e lungo i pilastri, campeggiavano fogliami di gichero coi fiorellini di echizie, foglie di brancaorsina co' suoi festucchi, d'ellera coi suoi corimbi, di velucchio colle sue campanelle, di bocca di leone co'suoi frastagli; e tutti cotesti andari e avvolicchiamanti e intrecciamenti ben disciplinati formavano un fondo di graffiti, intorno alle linee dei quali erano a colla cervona ingommati tanti fagioli candidi come l'opalo e la madreperla, e posti l'uno appo l'altro come filze di bombine a sbalzo. Quelle imposte e quei riporti di granelli rammarginati e saldi dicean sì bene e risaltavano sì bellamente sopra quella tinta amarantina, che, a vederli di mezzo al pavimento e dall'entrata della chiesa, davano a' risguardanti nobilissima vista, e tutta la chiesa avea sembiante d'una reggia coperta di finissimi arazzi, tempestati di perle di soavissima luce. Chi avesse mai detto:

« E' son fagioli incollati a disegno sovra una tinta di carta », avrebbe detto bugia ; conciossiacchè le carte non avean le più piccole grinzoline o chiazze e gualcimenti, ma erano intelaiate sì tese e lisce, che avean l'aria d'un tabì stirato a pressa di ferro caldo, e ricamato d'opali e di perle orientali, le quali si movean a seconda delle curve, con tinte quiete e dolci d'ombra e di luce, in armonia del campo che arieggiavano gentilmente.

Ma lo splendido a vedere erano quelle fiorite, che partiano dall'alto dei pilastri e delle corolle intorno a un filo di ferro nascosto dalle foglie. I fiori erano foggjati secondo natura, di carte di Francia allucidate, morbide e fine, a vaghi intagli di ogni guisa ; ancorchè io stimi che i fiori variegati fosser dipinti a pennello come i tulipani e i ranuncoli, i quali, sopra il fondo paglierino perlato o cilestro, avean leccature e fiammelle e tocchi di carmino, d'arancione, di pavonazzetto, di cremisi, di porpora, di cinabro, mescolati come porta la diversa condizione loro. V'eran cento ragioni di rose, di viole, di narcisi e giacinti, misti alle camelie, alle ortensie, alle dalie, alle chironie, ai gelsomini, alle giunchiglie, alle brettagne, agli oleandri, alle magnolie, alle giorgine, con mescolanza di brillantissime tinte, le quali dardeggiavano tra le sfumature de' verdi cupi e chiari, stretti e aperti, conforme richiedeano i panni delle foglie vellutate, felpate o schiette, lisce e brunite.

Le assevero fermamente, signor commendatore, che al primo por piede in quella chiesa, e veder campeggiare sull'altar maggiore la cerea statua dell'immacolata Concezione, biancovestita, col suo velo aerino che le scendea maestoso, e mirar tutto il tempio, così per-

lato e fiorito, vi si rapia l'anima a un gaudio religioso e sublime.

Chi concepì, disegnò e condusse così nuovo e grazioso apparato fu un giovane Cappuccino di Cento, il quale, giovandosi delle cognizioni d'ornato in che era valente da secolare, mostrò siccome la povertà può da un felice ingegno esser congiunta col decoro e coll'avvenenza.

Or pensi l'Eccellenza vostra, quanto paziente perseveranza si richiese a venir a capo di sì malagevole impresa! Trenta Cappuccini vi si travagliarono attorno parecchi mesi. Imperocchè la buccia del fagiolo avendo quello smalto cristallino, la colla non averia fatto presa, e fu d'uopo però raschiare ogni granello per isbuciarlo di sotto, acciocchè s'appigliasse alla carta: e noti che di fagioli erano persino listati i dondoli e le campanelle che fregiavan le trine delle ricascate di mussola, le quali avvolgeansi a padiglioncelli per gli archi delle cappelle e intorno il baldacchino della Madonna.

Ved'ella dunque che io non celiava, quando le dissi che quel bellissimo paramento dei Cappuccini di Bologna non era che di carta e di fagioli? Oh io vorrei che di simili fagiolate si facessero di frequente; sebbene, a dir vero, questa misera Italia va impoverendo in guisa ogni giorno, per gli sconvolgimenti che l'agitano e la straziano a morte, che io la veggo presto divenir peggio che cappuccina, e ridursi alla carta ed ai fagioli.

Prego Iddio che ella, signor commendatore, viva a lungo e felice per consolazione dei buoni.

621

Al sig. canonico prof. Luigi Fantoni in Bologna.

Roma 13 Novembre 1855

Mio carissimo sig. Professore

Ella m'invita, colla gentilissima sua del 6 corrente, a mandarle alcuna cantica per festeggiare l'assunzione di monsignor Gianfrancesco Magnani alla cattedra episcopale di Recanati e Loreto: ma ella non sa in vero che io non ebbi in vita mia altra cetera che una ribecca sgangherata, la quale io gittai da oltre a trent'anni per ciarpa nel dimenticatoio, perchè ella era fessa, le mancavan le corde, i bischeri e lo scannello. Or pensi ella, professor mio gentile, se io posso raccattarla testè per cantare sì nobile ed eccelso prelato, degno dell'arpe de' Zanotti, de' Manfredi o di qual altro più sovrano ingegno onorasse, col valore de' suoi carmi, la dotta e ammiranda Bologna! Chi potrebbe parreggiare colla dolcezza e venustà dello stile, coll'eleganza e nobiltà de' concetti, coi colori della più feconda e calda immaginazione le chiare virtù di quell'uomo, la sua profonda dottrina, l'altezza della sua mente, la soavità, il candore e l'amabilità del cuor suo, e il senno che informa i suoi pensieri, e dirige le sue azioni, e

sovra tutto quell'arte sottilissima, colla quale sa nascondere tanti pregi agli occhi eziandio dei domestici e degli amici? E perciocchè egli è proprio delle grandi virtù il non potere star chiuse in petto, ma è forza che trabocchino come la piena de' fiumi; monsignor Magnani avea bello nascondersi, che quella sua luce dovea pur folgorare e quella sua fiamma gittar calore: laonde Bologna l'ebbe sempre in ammirazione e amore grandissimo; ed ora esulta di veder posta sul candelabro quell'ardente lucerna del santuario, e di tanto concittadino s'onora e gloria degnamente.

Io adunque la supplico, cortesissimo sig. professore, d'accettare le mie scuse e di porre il mio picciol nome tra quello dei servitori e ammiratori sinceri di quell'esimio prelato, che io amai sempre d'indicibile affetto, e venerai colla più costante e cordiale devozione. Me le rassegnò con tutto l'animo, ecc.

622

Al sig. don Tommaso Sanchini, in Trarivi.

Roma 26 Febbraro 1856

Pregiatissimo Signor mio

In risposta alla gentilissima sua del 26, non potrei dirle se non che a Roma non si trovano più esemplari di tutte le mie operette unite; poichè l'ultima edizione

di Napoli fu spacciata prestissimo, ed anco in Napoli non si trova più. Vi è però l'edizione di Torino in quattro volumi, fatta e molte volte rinnovata dal Marietti, la quale suol essere eziandio la più corretta.

Ora in Milano si stampano dal Pogliani tutti i miei libri; e sono già usciti l'*Ebreo di Verona*, coll'appendice della *Repubblica* e del *Lionello*, il *Tionide*, mi pare le *Lettere del Tirolo*, l'*Armeria antica* di re Carlo Alberto, e credo che si continui fino ai *Costumi della Sardegna*, eccetto però il *Cuciniere*, che io non so d'aver mai composto. Mi creda pure, sig. don Tommaso che sarei un cattivo cuoco. Io mi piglio piacere talvolta di descrivere qualche pranzetto; ma se l'ammanissi colle mie mani perderebbesi l'appetito. *L'Ubaldo ed Irene* spero che uscirà in primavera; ma si va molto adagio.

Iddio le conceda ogni bene.

623

Al sig. don Antonio Donati, in Fermo.

Roma 8 Luglio 1856

Signor don Antonio riveritissimo

La ringrazio sommamente del gentil dono di quella cara viterella di Girolamo Morici. Quant'è mai dolce e soave il sentimento che desta quella lettura, come

puro ed elegante il dettato , come gravi le sentenze , come pien d'anima e di vita il ritratto di quelle nobili e caste virtù del giovinetto! Chi legge, vede e tocca con mano l'effigie immacolata che ella ci descrive; e c'innamora di quella, come d'un bel quadro di Luigi Gonzaga , dipinto dal Guido. Io ne la ringrazio anche a nome della gioventù italiana, cui ha portò un candidissimo esemplare da specchiarsi dentro per imitarlo.

Ella è molto innanzi nella scienza della lingua , e procederà viemeglio collo studio e coll' esercizio , facendo lo stile più scorrevole e franco ; poichè circa la proprietà e l'eleganza non v'è nulla a desiderare. Continui a darci di sì belle e utili scritture, e m'abbia con tutto l'animo pel suo, ecc.

624

Al medesimo.

Roma 27 Ottobre 1856

Signor mio riveritissimo

Il mio giudizio è sì poveretto e meschino , che chi lo allega non dee temerne biasimo o sperarne lode , siccome di cosa inetta : che se i suoi amici l'ebbero in qualche conto, ciò prova la benignità loro verso la pochezza mia ; ma non creda che il suo libro ne van-

~~aggi punto.~~ Inoltre la proprietà e l'eleganza del suo scrivere è si manifesta, ch' ella non ha bisogno della commendazione altrui, per esser pregiata da chi sente il bello: perocchè il buon gusto è cosa ingenita e si nutre e avvalora collo studio dei classici. Laonde chi l' ha lo prova, chi non l' ha non può gustarlo perchè altri l'asserisca.

In quanto a me, non ho a male che si sappia come io la penso, ancorachè, per altra cagione, mi dispiaccia che quanto dico privatamente si bucini in piazza; ma siccome ciò non viene da lei, così la prego di non si rammaricare se i suoi amici pubblicarono all' Italia in quanto pregio io la tenga ¹. Continui a regalarci di sì belle scritture. Desidero che Iddio la colmi d'ogni felicità.

625

Al sig. Giambattista Rossi Scotti, in Perugia.

Tivoli 4 Ottobre 1856

Signor mio

La ringrazio con tutto l'animo della cortésissima sua del 27 decorso. I fratelli Rossi Scotti sono la gentilezza in persona: questo mostra che hanno cuor nobile e

¹ Il Donati, ricevuta la prima di queste due lettere, non poté fare che non la mostrasse ad alcuni assai colti amici, che del Bresciani avevano stima altissima. Fra questi, il ch. Zeffirino

buono, il che, ne' giovani specialmente, è indizio di virtù.

Io credo di dovere una risposta anche al fratello Luigi; ma egli è sì clemente, che mi perdonerà una mancanza d'offizio, che nasce dall'affollamento d'impacci che m'assedia, e dal trovarmi sempre strozzato dall'articolo della *Civiltà Cattolica*, la quale è come la bocca del forno che non dice mai basta.

Favorisca di presentare i miei doveri alla sua degna famiglia. Prego Dio che la prosperi d'ogni più eletta benedizione.

626

Al giovane signor Francesco de Raho ed a' suoi compagni di camerata, nel convitto di Lecce.

Roma 23 Novembre 1856

Miei cari Amici

La vostra lettera del 9 mi tornò carissima, sì per l'affetto che mi mostrate, e sì pel sentimento di sincera pietà, che dal bell'animo vostro traluce in ogni riga

Re facendo poi parola della vita del Morici nella *Enciclopedia contemporanea di Fano*, senza saputa e contro ogni volontà del Donati, la disse lodata dal P. Bresciani: il che indi a non molte venne ripetuto nella *Cronaca di Milano*. Il Donati, di ciò dolente, ne scrisse al P. Bresciani, significandogli per filo e per segno com'era passata la cosa; ed egli subito rispose con la presente lettera.

di quella. Vi dico il vero, che quando ricevo lettera di giovani, e ne ricevo sovente, io mi sento balzare il cuore d'una gioia ineffabile, e ringrazio Iddio d'avermi mosso ad impiegare tutta la vita a bene della gioventù italiana, nella quale i buoni pongono a ragione tanta speranza.

S'aggiunge, caro Francesco, che io veggio dalla vostra lettera che siete nella buona scuola: il che mi fa credere che eziandio i vostri compagni coltivino, con simigliante ardore, gli studii della lingua. In Napoli que' discepoli di Basilio Puoti che scrivono, serban viva la scintilla del buon gusto de' classici; ma nel rimanente del regno non è così. Or pensate quanto mi gode l'animo a vedere nell'estrema parte d'Italia tanto ardore d'ammaestrarsi nella proprietà, copia ed'eleganza di nostra lingua, che è l'unico patrimonio che rimanga ancora intero fra tanta povertà.

Non ismarrite alla difficile impresa: durate costanti nel glorioso cammino: chi desidera di vivere per le scritture, non lo spera, se alla dottrina sana non accoppia il sano gusto. Voi altri della Magna Grecia siete eredi del genio de' vostri maggiori. La natura che vi circonda, v'ispira il bello; copiatelo, e l'Italia ve ne sarà grata. I Greci, i Latini, i nostri grandi maestri vi sieno scorta al bello, al nobile, al vero, al buono: la loro sapienza v'informi, la grazia del loro stile v'abbelli. Mi chiedete se l'*Ubaldo* è terminato. Sì, è già ripubblicato in Roma in due volumi. Ho scritto un altro racconto: il *Lorenzo*, o il *Coscritto*; è pubblicato in Milano. Ora scrivo il *Don Giovanni*, o il *Benefattore occulto*, che sarà terminato col Dicembre.

Addio, carissimi. Conservatevi buoni. Il timor solo di Dio vi può render felici.

627

Al sig. Vincenzo Brocchetti, in Alatri.

Roma 14 Dicembre 1856

Signor mio

La ringrazio del gentile dono di quell'elegante endecasillabo del fu canonico Caporilli, e delle sue immagini di san Sisto, e del manoscritto intorno agli avvenimenti nel 1849, che ho gradito assai. Se l'avessi avuto quando componea l'*Ebreo di Verona*, avrei potuto giovarmene; ma ora, che se ne son fatte tante edizioni e traduzioni in varie lingue, è difficile che io me ne possa servire.

Gradisca i sensi di mia cordiale osservanza. Desidero che nostro Signore la contenti e guardi.

628

Al sig. Cav. Diego Vitrioli, in Reggio di Calabria.

Roma 27 Dicembre 1856

Chiarissimo Signore

Al vedermi onorato dell'aureo suo carme latino dello Xifa, la maraviglia fu vinta dal diletto per modo, che

io ringraziai la mia buona ventura, d'aver fatto giungere il mio povero nome sino ai deliziosi lidi di Reggio. Signor mio, le dico in vero, ch' io, leggendo quei nobili e delicati versi, era tornato come per incanto agli studii della mia giovinezza, fra le delizie de' Greci e la dignità de' Latini: perocchè tutto l'andare del suo concetto ha la squisitezza attica, congiunta col decoro, colla gravità, colla forza e colla elevatezza della lingua romana. Teocrito e Mosco, Virgilio e Catullo sono sì ben consertati insieme in quel suo carme, che ben si vede come ella s'è ridotto in succo e in sangue tutto il bello di que' grandi maestri.

Sa quante volte, abbattendomi ne' più bei passi, esclamava: — L' Italia non è ancor morta! Vive, fiorisce e vigorisce gagliardo ancora il buon gusto, quando noi veggiamo germinar sì bei versi dall' italico suolo.

Anche la versione del Coppino è graziosa ed elegante, e in questo ella è stata bene avventurata.

Gradisca intanto i sensi della mia osservanza, e prego nostro Signore Iddio che la contenti e guardi.

629

Al sig. prof. Gregorio Iannucelli, in Subiaco.

Roma 1 Gennaio 1857

Sig. prof. mio preclarissimo

La gentilissima sua del 26 scorso, mentre mi tornò di sommo conforto per vedere ch'ella e gli egregi suoi colleghi gradirono quelle poche e rozze pagine intorno

al sacro Speco, nel tempo medesimo mi copersi di confusione, vedendomi onorato contro ogni mio merito da uomini così onorandi per virtù e per dottrina. Se non che mi ristora il pensiero che la benignità loro ha voluto abbellire la mia pochezza; di che li prego d'accogliere, nella bontà degli animi loro, i sensi della più viva e cordiale riconoscenza. Ho scritto con buona intenzione e per giovare a molti intelletti, che son pieni d'errori e di fallacie intorno al monachismo; e se ella dirà ch'ebbi eziandio in pensiero di far cosa gradita a quei cortesi, che nella mia breve dimora in Subiaco mi furono larghi di tante amorevolezze, dirà pure cosa vera.

Ella intanto mi sia buono interprete presso gli ottimi suoi colleghi, accetti per lei e per essi i più sinceri augurii d'ogni bene, e mi creda con tutto l'animo ecc.

630

*Al sig. D. Benedetto Franchini, nel seminario
di Urbania.*

Roma 17 Gennaio 1857

Reverendo Signore

Sono obbligato all'ottimo prof. Rossi, della buona memoria che conserva di me; ed ella ne lo ringrazierà da mia parte. Circa il metodo, ch'ella mi domanda per

istudiare la lingua e l'eloquenza, lo potrei dire *magistrum habes* nel prof. Rossi: tuttavia le dirò, per appagarla, che per lo stile si tenga alle vite de' SS. Padri, ai Fioretti di S. Francesco, al Passavanti e ad Angelo Pandolfini: per l'eloquenza poi non esca dal Segneri; e oltre il profittarvì nell'eloquenza, vi profitterà grandemente eziandio nello stile gagliardo, nobile e naturale, ch'è tutto al caso pei sacerdoti. Mi creda, che nella sacra eloquenza lo scrivere manierato ed aulico, non converte anime a Dio. Fugga i giordanisti e i barbieristi ⁴, e si tenga al Segneri e al Cesari, uomini di Dio, e di profondo sentimento sacerdotale, pieni dello spirito dei santi Padri greci e latini, massime del Crisostomo, del Nazianzeno, di sant' Ambrogio e di san Bernardo.

Attende tibi et doctrinae: oratione et studio la faranno istrumento atto alla conversione de' prossimi, unico fine che dee proporsi il sacerdote di Cristo. Eddio la tenga nella sua grazia, e mi voglia bene.

P. S. Dimenticavo di dirle del P. Quieti. Egli è sempre nel collegio convitto di Modena, direttore spirituale de' giovani, e v'è amato grandemente e vi fa di molto bene. Lo raccomandino a Dio i buoni cherici di questo seminario, ov' egli si adopero con tanto cuore a coltivarli nella pietà. Tenga raccomandato anche me alle loro orazioni.

⁴ Così chiamaronsi nei primi trent' anni di questo secolo i discepoli di Pietro Giordani e di Giuseppe Barbieri, riformatori dell' eloquenza in Italia: l' uno scrittore vigoroso, ma di gusto profano; l' altro affettato e senza nerbo.

631

Al medesimo.

Roma 25 Dicembre 1857

Signor mio riverito

La ringrazio de'suoi cortesi augurii, che io ricambio a mille doppii a lei e a'suoi quaranta giovani. Dica loro che crescano dotti sì, ma insieme cristiani e riverenti alla santa Sede, colonna di verità, e cattedra di sapienza, e fonte d'ogni bene. Chi l'ama e la riverisce, spera salute: chi la disama, come fanno molti giovani italiani ingannati ed illusi, non può esser felice neanche in terra.

Mi creda colla più sincera osservanza ecc.

632

*Al sig. Prof. Bernardino Quattrini,
nel collegio Pio di Perugia.*

Roma 26 Gennaio 1857

Le nebbio molte grazie pel prezioso dono delle sue nobili e franche terzine in onore del defunto professor Sereni. È sempre di gran conforto per me il veder accoppiato il vigor dell'ingegno colla saldezza della ve-

rità; e ringrazio Dio che concede ancora all' Italia uomini generosi, che non temono dispiacere al senso corrotto di molti, e difendono intrepidamente la Chiesa, e la magnificano e la glorificano come sposa di Cristo, dalla quale ogni bene ci deriva. Ella continui a darci di sì elegante e gagliarda poesia, e avrà il suffragio de' buoni e l'estimazione di tutti.

Prego nostro Signore Iddio che la prosperi d' ogni grazia.

633

*Al signor canonico don Felice Corlei.
vicario foraneo di Cori.*

Galloro 28 Maggio 1857

Reverendissimo e gentilissimo signor Canonico.

Che dirle della giornata di S. Filippo? Pippo buono questa volta me l' ha fatta, ed io vi rimasi a denti asciutti e colla voglia in corpo. Vedermi Cori sotto gli occhi, desiderare da tanti anni di vedere le sue mura pelasgiche, e non poter appagare il desiderio, fu cosa in vero molestissima. Volevo fare il riscontro delle mura di Cori con quelle di Norba; poichè Cori è l'estrema città dei Pelasgi reati, e Norba dei Pelasgi circei. I Reati muravano a parallelepipedi e i Circei a poligoni.

Che se io invece di pigliare la via di Ninfa, pigliava quella di Cori, vi giungea tranquillamente, eziandio

con la pioggia; ma a Ninfa dovetti starmene di molte ore chiuso nello stanzino del mugnaio, e veder Norba dal laghetto.

Intanto però io rendo le più sentite grazie alla sua cortesia, e la prego a farle gradire altresì a quei buoni signori, che mi attendevano nella sua casa ospitale. Mi voglia bene, e m'abbia quale me lo professo devotamente.

634

Al marchese Ercoli, in Narni.

Roma 10 Giugno 1857

Chiarissimo e gentilissimo signor Marchese

Non le potrei dire con quanto piacere io leggessi tutti i cari e dotti libretti, de' quali ella ha voluto essermi sì cortese. Sono libretti per la piccola mole, ma sì ricchi di dottrina storica e filologica, che io, oltre al diletto, n'ebbi giovamento singolare. Che se ella scriverà la storia della sua patria, come ne ha scritto il sacco che ne diede il Borbone, Narni non avrà di che invidiare alle altre città d'Italia.

Gradisca le mie sincere congratulazioni e mi abbia nel numero de' suoi ammiratori, mentre pieno d'osservanza me le raffermo ecc.

635

Al signor don Frigo.

Padova 27 Agosto 1857

Gentilissimo sig. don Frigo

Appena giunto a Padova è mio stretto dovere di raggugliarla del viaggio, il quale, per divina grazia, fu felice. Nè ebbi pioggia, nè soffersi punto d'affanno o di dolori di viscere; il che ascrivo alle sue orazioni e all'eroica pazienza, colla quale ella ha sostenute il tedio di quella lunghissima mezza giornata, che si degno voler passare al mio fianco, massime in quel luogo, di certo non conforme al suo gusto.

Ma che dire delle cortesie ricevute dal signor decano, dal professor Bianchi, da don Bazzanella, i quali vollero onorarmi sopra ogni mio merito? Io mi raccomando vivamente a lei, acciocchè sia interprete, presso la benignità loro, di tutta la mia riconoscenza. Non dimenticherò mai le poche ore che ho avuto il bene di passar con loro.

La prego inoltre di riverirmi l'egregio signor Alpruni e la sua signora cognata; e quando vede il R. P. Guardiano lo ringrazii della gratissima sua visita. Ella mi voglia bene, preghi per me, e mi creda con tutto l'animo ecc.

636

Alla signora Matilde vedova Alani, in Verona.

Roma 26 Ottobre 1857

Buona Matilde, figlioccia mia

Allorchè vi lasciai a Verona nell'amarezza, io vi dico il vero, speravo che il nostro Marco si sarebbe riavuto da quell'abbattimento di forze, in cui si trovava. Dio ha disposto altrimenti, e sia benedetta la sua volontà così in cielo come in terra! Certo ha lasciato voi vedova e desolata, ma quel Signore che ci ama d'amore infinitamente paterno, come lascerà senza conforto voi e l'orfana vostra famiglia? Sino da questa mattina ho cominciato a suffragare nella santa Messa quella bell'anima, vittima dell'onore: il che forma l'elogio di quell'uomo nobile e leale. Voi, nella vostra disgrazia, potete vantarvi di un tal marito.

Salutatemi caramente l'Isotta vostra madre, ch'io spero fra tante amarezze si farà coraggio, perchè è donna cristiana e ha gran fiducia in Dio, che l'ha cavata amorosamente da tanti altri guai.

Dite tante cose anche alla povera Rosa, priva anch'essa del marito e del figlio, e provata dal Signore come l'oro nel fuoco. Ditele che non ho mancato a Roma di veder modo d'impiegare il suo Luigi, che mi ha scritto da Venezia. Il Governo romano risponde, che egli non ha niente che fare cogli'impieghi della

strada ferrata, i quali dipendono dalla compagnia francese, che ha migliaia e migliaia di gente in nota: e Dio sa quando coteste benedette vie ferrate saranno messe in attività, mentre non si è ancora che agl' inizi: poi per gl'impieghi maggiori si servono di Francesi, cominciando dagl'ingegneri sino ai direttori. Luigi spera nella venuta a Venezia di S. A. I. R. l'arciduca Massimiliano: io lo raccomando a Dio ogni giorno affinchè muova l'animo del principe a proteggerlo. Godo che Tonino abbia cominciato felicemente a Milano. Si regoli bene perchè hanno sotto gli occhi un grand' esempio! Addio, Matilde: date un bacio ai vostri figli.

637

Alla medesima.

Roma Marzo 1858

Buona Matilde

Rispondo subito alla gratissima vostra, e vi accludo la letterina al R. Padre Rettore del collegio di Padova. Credetemelo, Matilde, ch'egli ama tanto tutt'i suoi ragazzetti, che non ha bisogno di raccomandazioni: tuttavia, perchè voi lo bramate, lo raccomando volentieri.

Non lasciò di suffragare l'anima benedetta del povero vostro marito, poichè questo è il vero testimonio dell'amicizia verso i defonti. Anche voi, per quanto ve lo concedono le vostre cure domestiche, frequentate la santa Comunione più spesso che potete; giacchè Gesù Cristo ama e protegge di molto le vedove che s'acco-

stano a lui e confidano nel suo soccorso e ne' suoi conforti. Animate anche le vostre figliollette a crescere nel santo timor di Dio, e in mezzo alle loro tribolazioni troveranno chi le consola.

Mi duole che l'ottima Isotta vostra madre sia stata e sia tuttora sì ammalata: fatele coraggio e assistetela con quel bel cuore che Dio vi ha dato. Le sue gravi disgrazie la rendono infermiccia. Ma essa è di costituzione robusta.

Le nuove di Rosina mi affliggono grandemente. Quella poveretta è proprio nata per patire: ciò che più mi rammarica si è l'esser io in tal condizione, da non poterla sollevare ne' suoi lunghi affanni. Pregatela di ringraziare suo fratello, il dottor Carlo, del grazioso favore di Padova, pel quale me gli professo obbligatissimo. Addio, Matilde, pregate pel vostro ecc.

638

Al sig. canonico D. Giuseppe Moscini, in Bolsena.

Roma 30 Novembre 1857

Reverendissimo signor Canonico

Mi veggio onorato d'una gentilissima sua, nella quale mi chiede se la contessa Matilde, che edificò la chiesa collegiata di Bolsena, è Matilde di Canossa. È proprio dessa, e con quella di Bolsena fece costruire di molte altre chiese in Toscana e nel Patrimonio, perocchè ella signoreggiava dalle sponde del Po sino di là dei Ci-

mini. Il Fiorentini, di cui ella mi parla, è il più accurato autore della vita della contessa Matilde, e quanti scrissero dopo di lui attinsero tutti alla sua erudizione.

Se mi cadrà in taglio di parlare nel mio Racconto delle insigni cattedrali, chiese e badie, fatte edificare dalla munificenza di quella gran donna, io parlerò volentieri anco di Bolsena, la quale per me ha le attrattive de' suoi monumenti etruschi, e parmi d'averne parlato eziandio nel mio libro dei *Costumi della Sardegna*.

Lo poi visito Bolsena ogni giorno, perchè ogni giorno mi rivolgo coll'animo a santa Cristina, mia patrona, implorando il suo aiuto. Io naequi il giorno della sua festa.

Ella gradisca i sensi della mia profonda osservanza coi quali mi pregio di raffermarmi ecc.

639

Al medesimo.

Canoro 15 Maggio 1858

Reverendissimo signor Canonico

La ringrazio della cortesissima sua del primo corrente. La grotta di santa Cristina, in quegli antichi tempi, si credea fuori della chiesa collegiata e chiusavi poscia: anzi, se non mi inganno, mostrasi ancora una grotta di santa Cristina nel basso di Bolsena.

Che alcuni impugnano l'esistenza del Tiro Vulsinio, non mi fa meraviglia, perchè nel secolo passato una critica intemperante, e spesso ignorante, metteva in forse

ogni cosa. Io m'attengo al martirologio, che è tratto dagli antichissimi documenti; m'attengo alla tradizione universale di codesti popoli; m'attengo alle acute e dotte considerazioni del Padre Tarquini, esposte nella *Civiltà Cattolica* nel suo famoso trattato delle *Origini italiche*; m'attengo alle memorie di Bolsena intorno all'esistenza delle ruine del Teatro di Tiro, conservato sino al 1085, quando furon distrutte per adornare la chiesa di santa Cristina. Che poi Bolsena circondasse tutto il lago, e se lo chiudesse in mezzo, io non credo, perchè il sito presente è più conforme alle posture che sceglievano gli antichissimi popoli per edificare le loro città: ov'è ora il castello dovea sorgere l'acropoli di *Vulsinium*.

Ella preghi per me, signor canonico, e mi creda con piena osservanza ecc.

640

*A monsignor Stefano Crosatti, cameriere segreto
di Sua Santità Pio IX.*

Roma 25 Dicembre 1857

Monsignore reverendissimo

Ho un vecchio debito con lei, che avrei dovuto pagare da un pezzo: ma con mali pagatori è da aver pazienza, e ricevere quel poco che possono dare a conto. Sappia però che ho gradito sommamente e ammirato il bello, svelto ed elegante monumento, eretto dalla

pietà di lei e de' buoni suoi popolani alla Vergine immacolata sulla montagna di Chiesanuova. Maria santissima abita volentieri *in vertice montium*. Mi ha interito sino alle lagrime quand'ella dice che, sotto alle nevi, alle piogge e alle bufere, non mancano mai co-deste pie montanine d'inginocchiarsi a recitare ogni sera le litanie.

Mi congratulo, monsignore, col suo gran zelo delle anime affidatele dalla divina Provvidenza: faccia raccomandare anche me alla Madonna, chè ne ho gran bisogno. Ella intanto si compiaccia di accettare gli augurii d'ogni bene e d'ogni grazia per sè e pel suo caro popolo. Mi voglia bene, e mi creda colla più profonda e sincera osservanza ecc.

641

Al sig. abate D. Vincenzo Morane, in Napoli.

Roma 26 Dicembre 1857

Chiarissimo signor Abate

La ringrazio sommamente del quaresimale del P. Segneri, che ella si è gentilmente compiaciuta di favorirmi. L'ho gradito soprammodo e me lo vo leggendo. È nobile il suo pensiero di ripubblicare tutte le opere di questo insigne scrittore, e se ella v'aggiunge eziandio le lettere inedite, scritte al granduca Cosimo III, la prego di non v'aggiugnere la prefazione e le note maligne di Silvio Giannini: il quale, col tossico della

sua empietà ha voluto amareggiare quel dolcissimo fonte di pietà, di sapienza, e di famigliare eleganza. La *Civiltà Cattolica*, nel suo fascicolo 184, ha peccato il Giannini secondo si meritava.

Se io avessi il tempo e lo stile, che ella, per eccessiva cortesia, mi assegna, mi terrei onoratissimo di poterla servire nello scrivere la vita di quel santo e valoroso campione della italiana eloquenza; ma sicché sono legato a questa catena, non posso dilungarmi un palmo dal ceppo, a cui mi trovo ristretto. Ella gradisca almeno la mia buona volontà, e mi creda colta più cordiale osservanza ecc.

642

Al signor Giuseppe Palazzi, in Savignano.

Roma 27 Dicembre 1857

Sig. Giuseppe mio riverito

Le sono sommamente obbligato delle due copie, intorno all'Immacolata Concezione, del chiarissimo signor arciprete Ceccarelli, che ho subito rimesso al nostro Direttore, il quale la riverisce cordialmente. Noi desideriamo di diffondere il bene e di commendare quelli che lo promuovono, sia per omaggio alla verità, sia pel pregio in cui vorremmo che fossero in tutta l'Italia i valorosi, che s'adoperano per illuminarla e per condurla a quelle cristiane virtù, che sono il più prezioso tesoro delle nazioni.

Ella gradisca gli augurii d'ogni prosperità, e mi creda ecc.

643

Al sig. prof. D. Clemente De Angelis.

Roma 4 Gennaio 1858

Ch. sig. Professore

Ho ricevuto il suo libro dell' *Arte poetica*, e l'ho passato al nostro bibliografo, acciocchè ne faccia quell' onorata menzione, che meritano i suo bei libri.

Circa il pensiero d' intitolarmi il suo trattato di *Cosmografia*, io non posso che renderle cordialissime grazie; ma non debbo tacerle, che ella non provvede utilmente alla sua riputazione. Sissignore; un libro dedicato a me può rendersi gradito a qualche buon uomo, che non si spaventa al nome di un Gestita; ma l'universale a quel nome arriccerà il naso e gitterà il libro; e i libri, specialmente didattici, deono esser fatti per tutti e tornar cari a tutti.

« Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono. »

La sua gentilezza e cortesia me le fanno tenutissimo, e la prego di accettare di nuovo i miei ringraziamenti. Favorisca di presentare a mensignor Vescovo gli augurii d'ogni bene e gli baci la mano a mio nome. Id-dio la felicitì.

644

Al medesimo.

Roma 25 Gennaio 1860

Riveritissimo sig. Professore

La ringrazio del suo gentil dono della *Cascata del Velino*, poemetto pieno di poesia, d'immaginazione e d'eleganti e nobili concetti. Ci tenga regalati di frequente con sì belle cose, le quali ci tolgono, almeno per qualche istante, dai funesti pensieri, che ci opprimono l'anima da sì lungo tempo.

Favorisca di presentare i miei affettuosi rispetti a monsignore e al buon canonico Fucili, nè mi dimentichi presso i miei cari seminaristi, che conobbi due anni fa. Ella mi conservi la sua benevolenza e m'abbia pel suo ecc.

645

Al medesimo.

Galloro 19 Luglio 1860

D. Clemente mio riverito

Non essendo io in Roma, la *Civiltà Cattolica* ha ricevuto il suo libro e spero che ne farà i meritati encomii. Dello scriverle poi io una lettera da pubblicare

in fronte ai due volumetti, non ho potuto a meno di sorriderle e d'arrossire. Le pare ch'io sia uomo da voler che l'Italia stia sulla mia parola? Io credo che basterebbe l'elogio d'un mio pari per far iscadere nell'opinione degl'Italiani qual sia miglior libro, fosse puranco la rettorica d'Aristotile, o il *De Oratore* di Cicerone. Precetti di rettorica lodati da me diverrebbero incontanente ciarpa di retrogradi.

Io invece mi conduca con altro dogma e dico: che quando un libro è buono, si fa strada da sè e non ha bisogno di chi lo gridi in piazza. Lasciamo cotesti orpelli ai ciarlatani del giornalismo, i quali vanno trombando per divini ed eterni certi libri, che muoiono col cessar della voce del banditore. Ella non è uomo da cercare la tromba, poichè ella è tromba di sè stesso col valor dell'ingegno e della dottrina.

Di grazia, lasci la mano a monsignore, che ho sempre nella memoria e nel cuore. Ho comuni con lui le pene che dee provare per la sua diletta Bologna. Lo supplichi, quando va a Loreto, di dire un'Ave per me alla Madonna, da cui sola spero la fine delle nostre miserie ecc.

646

Ad una Giovane toscana.

Roma 5 Febbraio 1858

Buona Teresa

Oh quanto vi ringrazio della consolante notizia che vi compiaceste di darmi! Di certo voi sapete che pochi

al mondo ne sentono maggior letizia, sì perchè Iddio m'ha posto in grado di confortarvi a cotesta santa elezione, e sì perchè amo e venero singolarmente l'istituto delle figlie della Carità. Il vostro temperamento gioviale, il vostro cuor generoso, la vostra florida sanità sen prerogative naturali, atte ad imprese grandi dello spirito apostolico che anima le figlie di S. Vincenzo; che quando sono aiutate dalla grazia, riescono alla santificazione di molte anime, per mezzo dell'opera corporale nelle malattie e in mille altre necessità, in cui si trovano i poveri, assistiti con tanto zelo e costanza dalla carità di coteste spose di Gesù Cristo.

Ricordatevi però, Teresa, che nell'arduo vostro ministero, non dovete cercare le consolazioni di Dio, ma il Dio delle consolazioni; giacchè spesso proverete la natura ripugnante alle noie, ai fastidii, alle fatiche, alle veglie, al maneggiare le schifezze degl'infermi, dei carcerati, dei feriti: ma siate certa e sicura, che Iddio, il quale vi chiamò, non mancherà mai di darvi gli aiuti e i conforti necessarii, a compire gagliardamente i doveri del vostro stato.

Vi prego di ricordarmi alla degna vostra famiglia. Pregate per me, e credetemi con tutto l'animo ecc.

647

Al sig. Giuseppe Oliva, in Regalbuto.

Roma 2 Giugno 1858

Gentilissimo Signore

Ho gradito la sua pregiata e cortese proposta: ma io non fo associazioni delle opere mie, bensì permetto ai

tipografi di ristamparle. Ora si pubblicano in Milano dalla ditta Pogliani, e stanno al dodicesimo o quattordicesimo volume, cominciando dall'*Ebreo di Verona*, dall'*Ubaldo ed Irene*, dal *Coscritto*, dal *Don Giovanni* e venendo alle altre mie scritture.

Se le ordinerà a Milano, le avrà facilmente da Genova.

Mi s'era scritto da Palermo chiedendomi di farne un'edizione compiuta: ho risposto affermativo, ma non ne seppi più nulla.

Ella intanto gradisca i sensi del profondo rispetto, coi quali me le raffermo ecc.

648

*Al signor canonico Traiano Sacchi,
alunno del pontificio seminario Pio, in Roma.*

Galloro 12 Giugno 1858

Caro Traiano

Mi congratulo con voi della grazia concessavi da Dio e dalla Chiesa d'ascendere al sacerdozio. Spero che dai santi Esercizii, mettendovi colla mente sempre più adentro nella meditazione della sublimità di sì celeste e divino grado, uscirete pieno de' più santi propositi, e animato di generosa forza a vincer voi stesso e la fervida vostra immaginazione. Gli uomini di viva fantasia sogliono esser capaci di grandi imprese della maggior gloria di Dio, magnanimi a sostenerle. Vi si apre un gran campo, in cui coltivare colla pietà e colla scienza, le menti e i cuori di assai persone che Dio vi prepara.

Sin da oggi, giorno della Pentecoste, io vi ho pregato indegnamente dallo Spirito Santo quei lumi e quelle grazie che vi sono più necessarie. Voi ripagatevi nella prima Messa, credetemi ecc.

649

*Ad alcune Alunne convivtrici presso la
contessa Boselli, in Bologna.*

S. Lodovico 7 Agosto 1838

Ottime Giovanette

Oggi tornato a casa, ho avuto la dolce sorpresa della bellissima elocca di fiori, con sopra il vigliettino che indicava le giovani donatrici. Potete credere, mie buone giovinette, quanto si gentil dono, emblema dei vostri cuori, mi sia riuscito grato e prezioso! Io l'ho posto subito innanzi al SS. Sacramento; e coi vaghi fiori e col soave olezzo che mandano, ho inteso di offerirgli coi vostri cuori eziandio l'eletta fragranza delle vostre virtù. Amate e coltivate il bel candore dell'innocenza, simboleggiato dai gelsomini: rendete sempre più acceso il vermiglio colore delle rose, simbolo della carità verso Gesù Cristo, che arde di santo amore per noi: imitate la pudica ed umile violetta col riserbo, col ritiramento, colla mansuetudine e coll'ubbidienza alla vostra superiora, che vi tiene luogo di tenera madre. Siate figliuole affettuose di Maria Vergine immacolata, che è il più bel fiore del Paradiso.

Intanto gradite, mie care figliuollette, i miei più vivi ringraziamenti: presentate alla signora contessa i miei più umili ossequii, pregate per me, e credetemi con tutto l'animo ecc.

650

*Al conte don Gaetano Leonardi, canonico
preposto di Urbania.*

Roma 9 Settembre 1858

Reverendissimo signor Preposto

Reduce a Roma, dopo una lunga assenza, trovo la venerata sua del 9 Giugno, nella quale mi significa la dolorosa perdita di quel nobile e virtuosissimo gentiluomo, che fu il conte Pietro, suo degnissimo fratello. Non lo posso esprimere quanto dolore n'abbia provato; poich' io l'amava e stimava sommamente, e sapeva di quanto lustro era alla sua patria, e di quante sostegno alla sua famiglia, che egli amava di vivissimo affetto e reggeva col consiglio, coll'opera e coll'esempio, come l'ottimo de' padri.

Io n'ho subito suffragato l'anima benedetta e continuerò a farlo. Ella intanto, Reverendissimo signor Preposto, consoli anche da mia parte gli addolorati figliuoli: gli animi a seguire le virtù paterne, a rendersi degni della loro illustre famiglia e della patria, che tanto attende da essi. Ella accetti i sensi della profonda riverenza, coi quali ho il pregio di raffermarmi ecc.

651

Al sig. avvocato Carlo Lozzi, in Ascoli.

Roma 9 Settembre 1858

Egregio Signore

Reduce da una lunga assenza d'oltre quattro mesi, trovo, tra un gran fascio di lettere che m'attendevano, la pregiatissima sua del 10 Luglio, nella quale si compiace di domandare il mio povero parere intorno a una sua satira poetica, ch'io non ho ancora ricevuto. Come l'altra, sarà per me di sommo diletto il leggerla. Così io non ricordo punto di avere ricevuto la sua cantica de' santi Emidio e Polisia, colla versione dell' Agapea del Morcelli, che ella dice d' avermi inviato due anni or sono. Non mi farebbe maraviglia, che pur esse fosser ite in sinistro, perchè anche due anni sono feci un lungo giro nella Venezia: potrebbero esser affogate nell'abisso della *Civiltà Cattolica*, che ogni giorno riceve libri da ogni parte.

Tanto desidero ch'ella sappia per non avere la nota di scortese. La ringrazio della sua amorevolezza, che m'è carissima, e me le rafferma con ogni osservanza ecc.

652

Al medesimo.

Roma 8 Ottobre 1858

Signore mio pregiatissimo

Ho ricevuto con piacere i suoi tre libretti, e ne la ringrazio di cuore. La traduzione dell'Agapea di Mor-

celli ha di molte belle cose, e vi si scorge lo studioso di nostra lingua; ma intorno alle poesie morali satiriche non saprei che me le dire. Io son vecchio e sino da giovinetto avvezzo allo studio de' classici, che m'hanno informato la mente a coordinare i pensieri al modo loro; e però sono in tutto forestiere a cotesto nuovo genere di poetare, e per conseguente incapace di giudicare. Può essere che egli apra una porta novella all'immortalità, e desidero che il suo nome vi pervenga.

Ella intanto mi continui la sua benevolenza, e mi creda con tutto l'animo ecc.

653

Al P. Angelo Domenico Piombesi, Cappuccino, Guardiano del convento della Madonna di Campagna, presso Torino.

Roma 4 Novembre 1858

Molto Reverendo in Cristo Padre

Molto grata mi riuscì la gentilissima sua, e la ringrazio della memoria che si degna conservare di me. Veda, caro Padre, che incontro felice! Mentre *La contessa Matilde di Canossa* era in sul terminare, avevo proposto di scrivere appunto intorno allo scisma d'Inghilterra, e non me ne distolse che l'aver il capo troppo affaticato e stanco, il quale si rifiutava rimettersi ai lunghi studii, convenienti a sì vasto argomento. Anche V. P. era entrato nello stesso argomento, proponendomi

il Cappuccino scozzese, che io lessi da giovane e mi piacque tanto.

Padre mio, che le ho a dire? Al presente scrivo intorno ai *Costumi romani* appunto, perchè non richiedono grande studio. Se questa mia stanchezza cesserà, non è difficile che vagheggi ancora lo scisma, e allora *il Cappuccino* potrebbe porgermi almeno un bell' episodio.

Se il reverendissimo P. Venanzio è a Torino, favorisca di presentargli i miei doveri. Io non dimenticherò mai quanto debba alla sant'anima del P. Fulgenzio, che mi aiutò tante volte presso il re Carlo Alberto, in quelle fiere lotte che sostenevo, nel 45 e 46, dallo spirito irreligioso di molti che ci tribolavano. Mi raccomandi alle orazioni dei buoni novizii, e mi creda con tutto l'animo ecc.

654

Al sig. canonico Domenico Sensi, in Corneto.

Roma 9 Novembre 1858

Riveritissimo sig. Canonico

Le rimando la sua bella elegia, con quelle poche avvertenze ch'ella vedrà notate in margine. Avrei voluto farlo più presto, ma a questi giorni sono stato più occupato che mai.

Mi congratulo eziandio del nobile argomento ch'ella ha preso. Io vorrei che tutti gli uomini valorosi si dedicassero ad illustrare i monumenti delle patrie loro,

che sono tanti e si sontuosi in Italia, da vincere di gran lunga ogni altra contrada del mondo.

La prego di ricordarmi alle degnissime famiglie Mariani, Bruschi e Benedetti, e di credermi con tutto l'animo.

655

Alla marchesina Marietta Rusconi, in Bologna.

Roma 18 Dicembre 1858

Buona Marietta

Con mio sommo rammarico ho inteso oggi soltanto la immatura perdita del degnissimo e piissimo vostro padre, ed ho subito pensato all'indicibil dolore dell'ottima signora vostra madre e di voi, che l'amavate tanto teneramente. Marietta, il Signore vi fa sentire per tempo le amarezze della vita, e mette la vostra virtù a dure prove; ma egli, che vi ama d'infinito amore, saprà accorrere colla potenza della sua grazia al vostro conforto. L'unica consolazione vostra e della madre in tanta ambascia dev'essere il sapere di quanta pietà e religione fosse l'egregio signor marchese, e come egli si fosse sempre apparecchiato al gran passo, coll'esercizio di tutte le cristiane virtù. Io suffragherò nei santi Sacrificii quell'anima benedetta, e nel tempo medesimo pregherò il Signore che addolcisca la vedovanza della marchesa e la vostra orfanità.

Voi, buona Marietta, consolate mamma, raddoppiandole l'amore, e guidate Gigetta coi vostri ottimi esem-

pia a quella pietà, che coltivaste sincera dalla vostra infanzia.

Pregate per me, riverite la marchesa, salutate la sorellina, e credetemi con ogni ossequanza ecc.

656

Alla medesima.

Roma 10 Gennaio 1859

Buona Marietta

Dalla graziosa vostra del 1° corrente, avuta per mezzo della signora Faldi, mi accorgo che voi non avete ricevuta una mia del Dicembre, in cui mi condoleva della perdita dell'ottimo padre vostro, e vi consolava con quell'affetto che nutro per le rare vostre virtù. La direzione della mia lettera era così: *Nobile damigella, la signora marchesina Marietta Rusconi; in Bologna.* Vi prego di farne fare ricerca alla posta.

Io non sapea nulla del vostro dolore, ma appena la Faldi me ne diede l'inafausto annunzio, ho creduto di farvi piacere collo scrivervi e col pregarvi di consolare a mio nome l'egregia signora marchesa vostra madre. Vi prego di far ora con lei le mie parti cordialissime, e di ricordarmi alla vostra zia, assicurando tutte due che ho suffragato l'anima benedetta del povero marchese.

Intanto, buona Marietta, gradite i miei vivi ringraziamenti della cara vostra letterina; scrivetemi pure con libertà; riveritemi mammà e zia, fate una carezza a Gigetta, salutate il fratello quando gli scrivete, e credetemi di cuore ecc.

657

Al sig. D. Giovanni Gheiba, alla Porretta.

Roma 22 Dicembre 1858

Mio carissimo don Giovanni

Aspettavo sue lettere con vivo desiderio, tant'è lontano che ella mi rechi disturbo collo scrivermi! Sia certa che, quand'ella ha un po' di tempo, le sue lettere mi saranno sempre carissime, sì perchè l'amo e la stimo, e sì perchè voglio bene a molte persone che costà mi usano tante gentilezze. Io crederei che ella dovesse prendere il suo esame di morale, facendosi delegare per esaminatori l'arciprete delle Capanne e un altro, ovvero due altri di sua confidenza. Mi creda che alla Porretta non v'è bisogno dei trattati *de legibus, de iustitia et iure etc.* Quando sa bene i trattati *de Sacramentis, de peccatis* e qualche altro dei più pratici, basta: *ben inteso che ella seguiti a studiare a suo comodo* anche i più complicati, massime *de beneficiis*, dovendo trattare con preti. Intanto può, confessando, fare un bene immenso colla povera gente, e con quei villani e villanelle che scendono il Sabato al mercato. Può cominciare colle ragazzette della scuola; e sa che bene sarebbe.

Della misera retribuzione *nil mirum*. Ella confidi in Dio, *qui erit merces tua magna nimis*, e a suo tempo sarà retribuita anco in terra.

Quanto mi duole del traboccamento del Rio! Tutte

le case che sono lungo la sponda doveano essere in pericolo e i bagni debbono aver sofferto assai.

La ricambio dei buoni auguri, e la prego di farli gradire al signor arciprete, al cappellano, a don Nicolaie alle buone monachine. Preghi le due suore Isabella e Seconda di salutarmi le regazzette della scuola che desidero buone, pie e modeste. A Maria Domenica e a Tuda tante cose. La Tuda, che sa quanto m'interessavan le nuove della sua famiglia, non mi scrisse mai una riga: almeno avesse pregato lei di farmene un cenno! Addio, caro don Giovanni: coraggio e confidenza in Dio. Mi voglia bene, e mi creda ecc.

658

Al medesimo.

Roma 10 Febbraio 1859

Caro signor Maestro

Io non le posso esprimere quanta pena abbia provato nell'intendere da G... la morte di quel caro giovane. Egli certamente fu tolto *ne malitia maturet intellectum eius*, specialmente in tempi di tanta empietà, ma il povero suo padre vede spenta la sua famiglia e senza speranza d'un altro maschio. Io sto adorando in *timore et tremore* i profondi giudizi di Dio.

Io prego la sua amicizia, caro signor maestro, di fare al padre del defunto una visita di condoglianza e insieme di conforto per me, assicurandolo che suffragherò e farò suffragare l'anima di suo figlio.

V. S. si faccia coraggio e prenda la confessione più presto che può, a bene di questo popolo, e specialmente della gioventù, che è mezzo derelitta.

Dica alle sante Monachelle che preghino per me, poichè mi continuano i dolori di viscere dal Dicembre in qua, e m'indeboliscono assai. Temo che quest'anno non potrò venire a mangiare quelle buone tagliatelle di Maria Domenica, che mi saluterà cordialmente. Doveri all'arciprete, al cappellano e a don Nicolai. Addio, carissimo.

659

Al medesimo.

Roma 28 Aprile 1859

Caro don Giovanni

La sua lettera mi ha fatto far tanto di cuore. Bravo! Bene! Finalmente cotesta mia Porretta sarà assistita nella parte più gelosa e delicata delle anime. Mi creda, senza un confessore attivo ed assiduo, cotesta terra si sarebbe pervertita. Ora spero che Dio si servirà del suo zelo per rimetterla in sella.

Non si sgomenti alle difficoltà. La prima dote del confessore è la pazienza: il penitente vuol dire le cose sue, e bisogna ascoltarlo con santa longanimità. Se vi è gran concorso, si dice: — Figlio mio, torna in un momento più libero e mi dirai le cose tue, e ce la intenderemo bene. → Accolga sempre con amore; non borbotti, non rimproveri, nè chiuda lo sportello in faccia.

Vi sono di quelli che non si sono accostati più, anni ed anni, per uno di questi sgarbi.

Animi molto la gioventù d' ambo i sessi alla confidenza, l'aiuti, la interroghi, le faccia coraggio. Il grande intoppo dei giovani e delle fanciulle è la vergogna: vinta questa, e assicurata l'integrità dell'accusa, il resto s'acconcia.

Per regolarsi sopra un metodo *sicuro*, legga, rilegga e si faccia sua la *confessione generale* del B. Leonardo da Porto Maurizio: è un libretto d'oro. Vi sono le domande da farsi, i modi di regolarsi, le industrie da usare, i consigli pei recidivi, per allontanare le occasioni prossime, e per gli abituati ecc.

Usi gran carità. Diceva quel santo: — Se ho a dannarmi, voglio dannarmi piuttosto per aver usata soverchia carità, che soverchio rigore. — Si piglia più mosche con una goccia di mele, che con una botte d'aceto.

Addio, carissimo don Giovanni. Doveri al sig. arciprete e saluti a Maria Domenica, a Tuda e alla sua famiglia. Mi ricordi alle ottime suore: mi raccomandino al Signore: temo che non ci vedremo quest'anno.

660

Al medesimo.

Roma 12 Settembre 1859

Mio carissimo Amico

Non vi potrei esprimere a parole la consolazione che ho provato nel ricevere la vostra lettera, colle vostre

notizie e quelle di tante persone che mi sono sì care. Ve ne ringrazio di cuore ed ho carissimo il sapere che state tutti bene. Non così posso dire di me. I bagni della Porretta dell'anno passato non furono sì efficaci per la stagione fredda e piovosa: indi, nel mese di Novembre, mi si ridestarono i dolori di viscere, che mi travagliano ogni mese per parecchi giorni. Andai a Napoli nel mese di Luglio, e di là alla città di Pozzuoli per farvi i bagni termali del tempio di Giove Serapide: ma, se ho a giudicare dagli effetti, non mi giovarono come quelli della Porretta, e mi seguitano i dolori di viscere molto intensi. Oh caro don Giovanni, che luoghi deliziosi sono quelli! Dalla mia camera godeva la vista del golfo e della città di Pozzuoli, e di tutta la deliziosa riviera di Baià e del capo di Miseno: avevo in faccia l'isola di Procida e l'isola d'Ischia, e sulla sinistra l'isoletta di Capri: tutto è circondato di giardini, d'aranci e di cedri, e il cielo e il mare e la terra sono colà d'una vaghezza inestimabile: ma non si trovava il cuore de'miei vecchi amici della Porretta. Tornato a Napoli e poscia a Sorrento, eccoti i dolori di nuovo, e me ne tornai a Roma coi dolori in corpo Mercoledì, venuto per mare sino a Civitavecchia: indi colla strada ferrata. Mi duole del mal di gola di M. Domenica: desidero che si abbia gran cura: il fuoco e l'aria fresca le danno quelli sconcerti.

L'arciprete vuol toccare i cent'anni: bravissimo! Me lo riverisca col cappellano e don Nicolai. Le raccomando le giovanette delle suore, poichè da queste spero il miglioramento del paese. Non si perda d'animo e lavori con cuor generoso, sicuro che Iddio non le mancherà di providezza. Tanti saluti a Maria Domenica e a Tuda,

cui raccomando la frequenza de' Sacramenti. La Marietta Calvi mi scrisse due righe e le rispondo. Addio, caro don Giovanni.

661

Al signor Gian Battista Acquaderni, in Bologna.

Roma 17 Febbraie 1839

Mio caro amico

La vostra lettera mi tornò gratissima e vi rispondo con la penna d'oro che gentilmente mi donaste a Fano. Il disegno del sig... di pubblicare i più eleganti scrittori latini del secolo XVI, a noi è sembrato bellissimo e riuscirebbe utilissimo per mille rispetti, quando la scelta fosse giudiziosa; pel facile spaccio poi non saprei che vi dire in un tempo, in cui la lingua latina è sì dispetta, e i gravi studii sono così prostrati. Di ciò dovrebbe consigliarsi cogli uomini savii e dotti di questa città.

Circa l' *Edmondo*, vorrei continuarlo tutto quest'anno e già ne compasi di molti articoli: tutti però vorremmo che... continuasse la sua *Ingelburga*, ch'è argomento sì rilevante e scritta con tanta eleganza.

Caro Battista, le buone riflessioni, che voi mi fate circa la felicità di vivere in convitta, mostrano che siete giovane fondato e prudente: l'unica cosa alla quale dovete attendere si è di non lasciarvi atterrire dal *rispetto umano*, che suol essere il grande spauracchio dei giovani che entrano nel mondo. Siate discreto in

tutte le cose vostre, ma franco e costante. Non lasciate la frequenza dei SS. Sacramenti: badate ai libri e alla scelta degli amici, e non temete; chè Diò sarà con voi. Addio, carissimo.

662

Al signor R. A. in Lecce.

Napoli 23 Agosto 1859

Signor mio.

La gentilissima sua del 7 mi trovò a Pozzuoli, ove feci i bagni termali del tempio di Serapide, i quali, a dir vero, non mi riuscirono di verun giovamento a ristorare le forze e a mitigare i dolori di viscere che da tanti anni mi travagliano. Io la ringrazio del benigno giudizio, con ch'ella vuol onorare le mie scritture le quali non hanno altro merito, che il desiderio vivo e sincero di guidare al bene l'animo della gioventù italiana, insidiata in mille guise da chi

del suo bello ai rai,
Par che si strugga, e pur la sfida a morte.

Ella continui a coltivare lo studio delle lettere italiane, volgendo e rivolgendo i libri de' nostri grandi maestri dietro la scorta del valente Padre Baroni, che da

tanti anni e con tanto zelo anima la gioventù salentina ad attingere il bello dei classici antichi.

Non avrei bisogno di sprone per condurmi a godere ammirare le deliziose riviere del golfo di Taranto: ma son vecchio e i tempi non sono tranquilli. La ringrazio però assaissimo del suo cortese invito, e la prego d'accogliere i sensi della mia profonda e affettuosa osservanza.

663

*Al pregiatissimo signore Giuseppe Regis,
in Venezia.*

Roma 26 Ottobre 1859

Signor mio riverito

Rispondo alla gentilissima sua del 21, nella quale vorrebbe che io le indicassi alcun vocabolario d'arti e mestrieri, più copioso di quelli del Manuzzi e del Carena. Io proprio non saprei che me le dire; perocchè noi scarseggiamo di molto in questo fatto. Il Carena, se fosse stato meglio avviato a Firenze, poteva in ogni arte accrescere il suo vocabolario quasi del doppio; tante belle voci ha dimentico di registrare! Io stesso così a memoria gliene aggiugnerei parecchie e delle usatissime dagli artieri fiorentini. Chi nei nuovi vocabolarii vorrà registrare soltanto quelle che io ho sparso nelle mie scritture, ne avrà di molte centinaia;

è son voci sicure, ch'io tolsi di bocca ai maestri di que' mestieri e insino a' fattorini di bottega, sulle labbra dei quali danzano così fresche, colorite e leggiadre, ch'è un vezzo a udirli. Così fece nella sua *Fiera* e nella sua *Tancia* Michelagnolo Bonarroti il giovane, e poscia furono ammesse nella IV edizione della Crusca.

Il Manuzzi poi non ammette nel suo vocabolario se non le voci degli scrittori; lasciate, dagli Accademici della IV edizione nei loro spogli: il che continua di fare altresì nella seconda edizione, che ora sta pubblicando colla giunta di più che trenta migliaia di voci.

Ella non si stanchi di studiare la vaghissima lingua nostra, e attenda ad emulare la gravità e proprietà del Bembo, coll'agevolezza e vivacità del Gozzi: a questo modo ella formerà uno stile terso, elegante e spiritoso tra il parlar de' moderni e il sermon prisco. Dio le conceda ogni bene.

664

*Al sig. Luigi Maggiulli, in Muro
di Terra d'Otranto.*

Roma 20 Dicembre 1859

Signor mio pregiatissimo

Rispondo alla gentil sua lettera del 6 corrente, che la mia residenza è in Roma e non nella bella e cara Napoli, onde ritardò alquanto la sua venuta.

Circa le sue domande, le dirò, che senza dubbio i Fenicii in remotissimi tempi approdarono alle estreme parti d'Esperia, dell'Africa e della Sardegna, e vi costrussero città e vi ebbero lunghe dimore, specialmente lungo le piagge marittime; nè le storie ne parlano perchè la somma antichità le avea tolte dalla memoria degli uomini: ma invece delle storie parlano i *monumenti*, che sono la storia più autentica della prima culla delle nazioni.

Tutti ammettono le antichissime colonie fenicie nell'isola di Malta, nella Sardegna, nella Corsica e nelle Baleari: quelle dell'Africa punica, cirennica, tingitana, mauritana ed atlantica, quelle di Spagna, e persino delle isole britanniche. Ora qual meraviglia che si fossero stanziato nella Iapigia, eziandio molto prima che in Melita e in Sicilia?

Se ella a Muro di Terra d'Otranto trova tombe terragne, fatte di lastroni con un gran coverchio monolito con dentrovi il pulvinare incavato, colla stela forata da piè, col riguardo volto all'oriente, coll'aia sacra circondata di cippi acherontici, colla foggia fallica, o schietta o mammellata, dica pure, senza timor d'errare, che popoli delle più remote epoche dell'Asia vi navigarono e v'ebbero lunga stazione.

Con questi indizii noi seguiamo le navigazioni di quegli audaci popoli misteriosi, di qua e di là dalle Gadi, lungo i liti baschi, celti, britanni, delle isole Setland, del mar germanico sino alle sboccature dell'Elba, ove il signor d'Esdorf trovò le stesse tombe terragne d'Africa, di Rodi, di Coo, di Cipro e di Sardegna, ed ora aggiungeremo di Muro, che forse i Fenicii pronunziavano *Mura*. Che se poi vi fossero anche i *Nuraghes*

(cosa per me inaudita in Italia) rafforzerebbesi l'argomento.

Circa le muraglie ciclopee, che muniscono la città di Muro, è da considerare che i Tirrenii erano un ramo dei primitivi Pelasgi, e divennero emuli dei Fenicii nelle navigazioni, o, a meglio dire, erano anch'essi di schiatta fenicia, poichè le prime, le seconde e le terze colonie pelasgiche approdate in Italia erano di gente venuta dall'Asia anteriore; checchè ne dicano quelli che ce li fan venire di Persia e sino dall'India. I nomi delle città edificate da loro in Italia ce ne sono valido testimonio, cominciando dal nome stesso d'Italia, ch'essi diceano *Vetelia*, perchè non avendo la lettera *B*, usavano il digamma; onde la *Vetelia* dei Tirrenii è la *Betelia* de'Fenicii, cioè *Beth* casa, *El* Dio: Casa di Saturno ch'era il loro Dio Protogono. Indi la *Saturnia Tellus* che è l'Italia.

Ora, secondo Dionisio d'Alicarnasso, e prima di lui Erodoto, i Tirrenii avendo il commercio del mare possedean porti e scale e piazze in tutto il litorale del mar tirreno ad occidente, del mare ionio ed adriatico ad oriente: onde *quid mirum* che nella Iapigia avessero una piazza munita di muraglie, secondo il loro modo di edificare?

Nella seconda venuta dei Pelasgi liburni in Italia si collegarono coi Tirreni loro parenti, e poscia, preso stanza nei monti reati, si collegarono cogli Aborigeni od Oschi, i quali viveano negli Apennini *vicatim* come dice Varrone, cioè in borgate aperte. I Pelasgi munirono alla loro foggia que' *Vichi*, e ne fecero rocche fortissime. Allora, collegati coi Tirreni e cogli Aborigeni, assalirono i Siculi, gente forestiera e poderosa, e vini

tili e sbaragliatili, cacciaronli sino all'ultima Iapigia e all'estrema punta d'Italia.

Quit vetat che i Siculi, prima di tragittarsi nella Trinacria, (detta poi da loro Sicilia) munissero la piazza di Muro fondata dai Fenicii, e appresso ristorata dai Tirrenii? I Siculi nelle loro migrazioni per l'Italia meridionale fondarono alcune città, come ci narran gli storici.

Viene la terza arrivata dei Pelasgi al Capo circeo, e son quelli che nelle loro costruzioni usarono i massi poligoni. Narra Dionigi d'Alicarnasso che queste genti edificarono acropoli e città fortissime, che noi veggiamo ancora ne'Marsi, negli Ernici, ne'Volsci e giù giù sino al capo di Ercole dopo le Sirenuse. Quindi le bellissime mura dell'acropoli di Alatri, di Signa, di Ferentino, d'Arpino, di Formio, d'Itri ecc. ecc., coi loro ieroni, in molti luoghi ancora intatti. Dionisio dice ch'è i Pelasgi, dopo un secolo e mezzo circa, abbandonarono l'Italia, e vi sottentraron i Tirrenii, i quali ne ristauraron le mura: e noi le vediamo chiaramente ne' restauri del triplice recinto dell'acropoli di Ferentino a *parallelepedi* coll'antico muro *poligono* dei Pelasgi.

Intanto la Tirrenia avea ricevuto nel suo seno i Lidii, parte degli Umbri e degli Oschi, e cominciò a chiamarsi *Tuscia* ed *Etruria*, mentre i Greci continuarono a chiamare quella gente Tirrenii. Le leggi e i buoni ordini di pace e di guerra, di religione e di commercio avean resa forte e fiorita l'Ertruria, che s'era legata in dodici Lucumonie, fra il Tevere e la Macra. Cominciò a conquistare e dilatarsi: fece la confederazione transapennina; indi, vinti gli Eneti e gli Euganei, anche la transpadana: sicchè l'Etruria venne dominante di sì gran parte d'Italia.

Non si tenne paga, ma dilatossi a levante fra i Piceni; i Vestini, i Pretuzii, i Bruzii, i Messapi, e scese trionfante per l'Apulia sino alla Iapigia; mentre dalla parte del Sannio venne sino al Silaro e oltrepassollo. Ecco perchè a Cuma, a Nola, a Ruvo, a Canosa si trovano i sepolcreti etruschi, e quei vasi portentosi che adornano il museo borbonico di Napoli, e che ella mi dice trovarsi eziandio nell'ipogeo di Muro.

Tutte queste cose, che io ho trascorso di volo, avvennero in tempi remotissimi; assai prima che le colonie grechaniche approdassero in Italia, vi edificassero tanto belle e popolose città. Gli Etruschi a mano a mano furono o spenti o mescolati coi Greci; ma durarono ancora i loro monumenti mortuarii, e i Greci forse appresero da loro, con molte altre arti, eziandio quella del modellare e dipingere i vasi.

E però nei sepolcri dei Greci si trovano talora mescolati vasi ellenici con vasi etruschi; ma forse non si troverà un sepolcro puramente etrusco con vasi greci, perchè il genuino sepolcro etrusco è di molto anteriore alla venuta de' Greci.

Questa è una considerazione di gran rilievo, per chi non vuol confondere le idee. Se ella vuol formarsi un concetto e chiaro distinto, da discernere lo stile etrusco dal greco, esamini i disegni in due volumi in foglio del museo etrusco vaticano, i disegni etruschi del museo di Berlino, i monumenti-inediti del Micali, i vasi del principe di Canino, e li confronti coll'insigne raccolta dei vasi greci del Wanmillingen. Ella vedrà la gran differenza che passa fra le modonature degli uni e degli altri, i fregi e le dipinture.

Ora, per riassumere, la città di Muro dai sepolcri

terragni, ch' ella mi descrive, par fondata dai Fenici nelle primitive navigazioni; poscia munita dai Tirrenii, o dai Siculi, e in ultimo abitata a lungo dagli Etruschi, prima delle greche fondazioni. Io le ho gitato in fretta cotesto bozzetto, che la può mettere in via di nuove ricerche; ma, com' ella vede, è un imbratto, ch'io mi vergognerei di spedirlo, se non vedessi che ella è sì cortese e gentile. Dio la colmi d'ogni bene.

665

*Al sig. don Michele Bongini.
prioro alla Canonica presso Greve, in Chianti.*

Roma 24 Dicembre 1859

Molto reverendo Signore

Ricordo con molta compiacenza le visite ch' ella si compiacque di farmi a Firenze, e gliene rimasi sempre obbligatissimo: or ella vuol aggiungere colla sua gentilezza nuovi argomenti alla mia riconoscenza.

Veggio alquanto difficile ch' ella possa farci venire con sicurezza i suoi manoscritti, e forse più difficile ancora che noi possiamo rimandarglieli con buona occasione; e i manoscritti sono sempre cosa gelosissima. Non abbiamo un solo revisore, ma tutti, secondo opere, rivediamo come ce ne commette il Nostro Direttore; e costea è una fatica di giunta agli ordinarii nostri studii. L' assicuro che non è peso leggero. Ad ogni modo se

ella ha mezzo di mandarci il manoscritto ed anco di ritirarlo, me lo spedisca pure ch'io lo leggerò con piacere, poichè l'argomento è bellissimo.

Vegga poi d'attendere sommamente alla proprietà dello scrivere, fuggendo quelle mende, in che sogliono cadere non pochi Toscani, i quali usano spesso il *dovunque* senza il relativo: p. e. *Io mi trovo contento dovunque. Dovunque* significa *in qualunque luogo che*.

Così usano il *d'altronde*, in luogo *d'altra parte*. I classici toscani non l'usano mai.

Stia in guardia eziandio sopra certi modi forastieri, ma scriva come parla: chè i Toscani hanno il privilegio di parlar bene e con somma proprietà, ed hanno una ricchezza di modi, che beati noi se l'avessimo a mezzo!

Ella s'abbia intanto le buone feste e il buon anno, o prego Dio che la contenti e guardi.

666

A madamigella Francesca Sofio, in Napoli.

Roma 6 Gennaio 1860

Buona Francesca

Ho gradito sommamente la vostra graziosa letterina, e ve ne ringrazio di cuore. Godo nel vedere in voi tanto affetto e desiderio per la lettura de' buoni libri, Tenetelo saldo, e non vi lasciate allettare dalla falsa.

dolcezza di certi libri che, sotto quel mele, coprono il veleno più micidiale e conducono in mille errori l'intelletto e in mille travimenti il cuore. Tante povere giovinette, piene d'ingegno e d'animo retto ed innocente, trovano in quelle letture l'infelicità temporale e la dannazione eterna. Beata voi, che avete nei buoni vostri genitori la scorta sicura anche nella scelta dei libri!

Vi prego di porger loro e alla zia i miei rispetti: pregate per me, e credetemi con tutto l'animo ecc.

667

Ad un Alunno del Convitto dei Nobili, in Napoli.

Roma 12 Gennaio 1860

Mio caro Peppino

Vi sono rimasto obbligatissimo del gentile pensiero che vi mosse a scrivermi intorno alle missioni della baia d'Hudson, e tanta più mi riuscì cara la vostra lettera, quanto che, per iscrivermi, vi siete privato di qualche ricreazione, che offeriva la deliziosa villa di Portici.

Avevo bisogno di quelle notizie soltanto a Napoli, poichè qui ho copia di libri, i quali trattano delle regioni polari.

Di grazia, ricordatemi alla vostra camerata, e specialmente ai due valorosi Roviti e Franc. Sav. Ferrari, che sono la gemma del collegio de' Nobili. Riveritemi il R. P. Rettore e tutti quelli che si rammentano del vostro affezionatissimo, ecc.

668

*Al P. Francesco Egano della Compagnia di Gesù,
in Venezia.*

Roma 3 Febbraio 1860

Reverendo in Cristo Padre carissimo

La gentilissima e gratissima sua mi fu di molta consolazione, e ne la ringrazio di cuore, e con me le son grati tutti quelli i quali l'hanno letta, che sono molti. Ora stesso che le scrivo è ancora in giro, e tardai appunto a risponderle per attendere che mi si rendesse. Quelle belle usanze del Natale, e più che mai la carità dei convittori, furono di grande edificazione a tutti.

Desidero, mio caro Padre, che cotesta tranquillità e cotesta buona corrispondenza continui. Io la invidio loro con tutto l'animo; poichè noi siamo in altre acque, e non sappiamo ove e come tante burrasche avranno ad abbonacciare. Qui si prega molto e caldamente: l'unico conforto ci viene dalla fermezza del gran Pa-

dre ⁴, e da quello spirito di Dio che lo investe e lo tien pronto a dare *animam suam pro ovibus suis*. Sinora tutto è quieto, ma il tuono mugge e rimbomba d'ogni intorno.

V. R. mi domanda perchè non iscrivo. — Perchè non istò bene. È già un anno che mi si sono risvegliati i dolori di viscere con molto impeto, nè si è trovato ancora il modo di mitigarli. Il bene ottenuto dai bagni della Porretta si è dileguato; non potendovi andare quest'anno, fui mandato ai bagni ternali di Giove Serapide, a Pozzuoli vicino a Napoli. I principii che costituiscono quelle acque son presso a poco come quelli della Porretta: ma forse in proporzioni più gagliarde e non confacentisi alla mia complessione: di maniera che i dolori mi s'irritarono, e mi cagionarono vertigini ed urti violenti di stomaco.

Ecco, Padre mio, perchè non appariscono ancora le mie baie, fra tanta gravità d'argomenti che tratta la *Civiltà Cattolica*. Forse pel secondo trimestre sarò in caso di dar qualche cosa.

Siamo afflittissimi per la perdita del caro P. Silvestro Grassi, giovane di tanta virtù, di tanto ingegno e di tante speranze: ci fu rapito nel più bel fiore degli anni: ogni suo lavoro procedeva di bene in meglio, e si formava uno stile didattico pieno di proprietà, di chiarezza e d'eleganza. Sia sempre benedetto il Signore!

Mi riverisca tutti cotesti degni superiori, Padri e Maestri: agli scolastici italiani dica tante cose e affettuosissime.

Mi raccomandi a Dio ne' suoi santi Sacrificii.

669

Ad N. N., in Firenze.

Roma 6 Aprile 1860

Mio caro Amico

Ricorro alla vostra benevolenza per un favore. Voi sapete che i bagni della Porretta mi giovarono assai pe' miei lunghi e acerbi dolori di viscere; ma l'anno passato non mi vi ci potei condurre. Mi furono consigliati in quella vece i bagni termali del tempio di Serapide a Pozzuoli. Da quel protomedico mi feci mandare l'analisi delle acque, la quale era presso a poco delle sostanze di quelle della Porretta. V'andai; ma o fossero soverchio calde, essendo a trentaquattro gradi, ove quelle della Porretta sono poco oltre i ventotto, o fossero in proporzioni troppo forti alla mia costituzione, il fatto che mi irritarono le viscere per modo, che da Agosto in qua io non ebbi più requie. Son divenuto uno scheletrino: la diarrea mi consuma; l'affanno e la debolezza mi hanno mezzo spento.

Mi suggeriscono i bagni di Montecatini: credete voi che sieno tali da temperarmi i dolori? E se sì; credete voi spedito che ci venga? E venuto, vi starei tranquillo? Vedete, scrivendone a Peppino, di farmene saper qualche cosa: dico a Peppino; perchè così anche

zio Gigi, vedendo la vostra lettera, si risolverebbe meglio. Io abito sempre al Gesù, ove mi si ha ogni cura: ma il lungo patire mi ha distrutto. Addio, carissimo. Un bacione a Sandro.

670

*Ad un Alunno del convitto di Kalksburg,
presso Vienna d'Austria.*

Galloro 4 Giugno 1860

Mio caro Alberto

Ho tardato alquanto a rispondere alla gratissima vostra perchè non sono in Roma, ma al santuario di santa Maria di Galloro, presso Albano nei monti laziali. Non potrei dirvi a parole quanto m'è tornata dolce e gradita la vostra lettera, sì perchè mi manifesta il vostro bell'animo, e sì perchè veggo che aspirate a una meta, che beato voi se vi perverrete! Ma chi tende in alto si sente sempre gracchiar dietro dagli uccelli palustri, che non hanno ali da tanto volo. Voi durate costante, sollevate il vostro cuore, confidate in Dio, studiate, consigliatevi cogli uomini prudenti, pregate *in silentio et spe*, e perverrete senza dubbio ad ogni nobile impresa.

Sopra i dubbii che vi moveano della veracità de' fatti registrati nell'*Ebreo* di Verona, se avete l'edizione di

Milano, troverete che ho risposto con tanta evidenza, ch'egli è forza chiudere gli occhi per non appagarsene. Notate però una cosa che mentre quei vostri amici dicono che l'*Ebreo* e il *Lionello* sono un impasto di bugie, uomini sapienti giudicano ben altrimenti; e nelle vicende odierne dell'Italia centrale sono ripetuti gli stessi fatti, le stesse menzogne, le stesse frenesie e le stesse ridicolezze; onde nel Belgio l'editore di tutte le mie opere in francese dice, che l'*Ebreo* e la *Repubblica* contengono *profezie* che si verificano ogni giorno. In Germania se ne fecero quattro versioni differenti in tedesco; due in inglese, una in America ed una in Londra. Furono tradotte in olandese, in francese, in ispagnuolo, in fiammingo: se le fossero bugie non se ne curerebbero le nazioni forestiere.

Lionello è un nome finto che copre *fatti veri*: io stesso l'ho visitato in prigione. Aser fu ucciso dai settarii nel modo che ho descritto. L'Alisa è persona vera, e vive in Roma, ed è quella pia e colta giovane che ritrassi. Bartolo suo padre morì l'anno scorso. Essa non è ancor religiosa, perchè ha tenuto compagnia al padre; ma io credo che vi si farà.

Vorreste ch'io scrivessi un altro Racconto de' fatti presenti. Caro amico, la tragicommedia non è ancor terminata, e chi sa quanto sangue italiano dovrà scorrere ancora, e a quali strette si troverà la Chiesa! Bisogna pregare e sperare: *Qui timent Dominum, speraverunt in Domino: adiutor eorum et protector eorum est.* La rivoluzione ora non è tutta in piazza, come nel 48, ma opera sotto i palchi dorati.

Si, l'*Edmondo* fu stampato a parte a Milano dal Pogliani, che pubblica tutte le mie opere; ma la vita del Marty io non la fo; non so neanche chi sia.

Addio, Alberto mio diletteissimo: studiate con fervore, fatevi uomo, e Dio disporrà di voi secondo il beneplacito suo; non ne dubitate: basta che non gli veniate meno. Egli è fedele: sta a noi il corrispondergli con costanza.

Riverite i vostri superiori, e pregateli, quando veggono l'ottimo Padre Schrader, di ricordarmi all'antica sua benevolenza. Pregate pel vostro, ecc.

671

Al medesimo.

Galloro 1861

Mio caro conte Alberto

Ho ricevuto la gratissima vostra del 20 Maggio, speditami da Roma a Galloro, ove io sono a scrivere sino dall'Aprile. Mi annunziate altra vostra lettera, alla quale devo aver risposto: ma, da un paio d'anni in qua, le lettere dirette in Austria vanno spesso in sinistro.

Godo che i vostri studii procedano alacramente. *Macte animo, vir esto. Confortare et esto robustus valde in Domino, et ipse perficiet.* Fatevi dotto quanto più potete, poichè la Chiesa ha bisogno di gran virtù e di gran scienza ne'suoi fedeli ministri. Non abbiate fretta nei vostri santi desiderii: terminate gli studii tranquillamente, poichè siete ancora giovane. Se il P. Gene-

rale vi accetta per l'Italia, anco facendo il noviziato in Austria, potrete a suo tempo venire fra noi; ma, vi dico il vero, io non sarei di parere, che entraste assolutamente come addetto a cotesta provincia austriaca.

Leggete ogni giorno un po' d'italiano ne' classici, e se potete, esercitatevi nello scrivere: poco ma *quotidie*.

Addio, carissimo. Ricordatemi all'ottimo P. Schrader, che io stimo ed amo sommamente pel suo sapere, per le sue virtù e per la gentilezza dell'animo.

672

Al medesimo.

Roma 14 febbraio 1862

Mio caro

Vi scrivo due righe dal letto de' miei dolori, per ringraziarvi di due care vostre; congratularmi con voi della benedizione e dei doni del Papa, e per dirvi che il P. Generale vi avea mandato le carte. Dice che ve le manderà novamente.

Studiate, amate Dio, lavorate alla sua gloria e abbiate in lui e in Maria una fiducia filiale. V'abbraccio di cuore ¹.

¹ Questo fu uno degli ultimi biglietti che il P. Bresciani scrisse prima di morire.

673

Al sig. Giuseppe Chini, in Roma.

Galloro 5 Agosto 1860

Mio caro Giuseppe

Per me non fu novità la notizia delle onorate insegne di merito, che riceveste nell'Università della Sapienza romana; poichè io sapeva quanto eravate amato e stimato, pel vostro ardore negli studii, dai professori e dal Cardinale arcicancelliere.

Bravo il mio caro Chini. Voi dovete essere consolatissimo di portare nel Tirolo ai vostri parenti ed amici il monumento della vostra virtù e del vostro sapere. È un vero onore per la patria, che un tirolese abbia ottenuto tante medaglie in un'Università, alla quale convengono a studio giovani di tutte le contrade del mondo cristiano. Desidero che l'ambasciatore d'Austria vi ottenga quanto desiderate, per continuare il vostro corso di Diritto romano, il quale potrà aprirvi la porta a qualche nobile uffizio.

Per le memorie dell'illustre Padre Chini, vostro antenato, bisogna attendere. Intanto farò cercare ciò che va per le stampe.

Vi auguro felicissimo viaggio, e se a Trento vedete l'ottimo professor Rigler, vi prego di ricordarmegli con

affetto. Nel 1821 assistette a Brixen alla mia ordinazione al sacerdozio, fattami dal Vescovo de Lodron. Addio di cuore.

P. S. Vorrei pregare la vostra gentilezza di gittare a Verona nella buca della posta l'inchiusa. È sì difficile ora il mandar lettere sicure nel Tirolo!

674

Al sig. canonico Piacentini, in Roma.

Roma 25 Novembre 1860

Reverendissimo signor Canonico

La ringrazio senza fine della favorevole notizia che ebbe la bontà di mandarmi, per mezzo dell'ottimo Carboni. V. S. coll'ottenere a quelle due povere orfane un sussidio, che spero stabile, ha fatto un'opera degna del suo gran cuore, e di cui riceverà gran merito da nostro Signore Iddio. La G....., che fa da mamma alla sorelluccia, è una giovane tanto pudica, quanto si possa immaginare. Fra le sue angustie di povertà, spero che non le sia mai per mancare la divina Provvidenza.

Gradisca di nuovo i sensi della mia più cordiale gratitudine, e mi conservi la sua preziosa benevolenza,

675

Al medesimo.

Roma 20 Dicembre 1860

Reverendissimo signor Canonico

Se le mie indisposizioni non mi togliessero le forze, mi sarei procurato il contento e l'onore di salire il Quirinale, per venire ad augurarle ogni felicità, in occasione delle sante feste e del nuovo anno. Ella è piena di bontà per me, e son certo che nella sua gentilezza accetta i miei voti anche per iscritto. Anzi fo tanto a fidanza, che io la prego di far gradire i miei augurii anche al reverendissimo Padre Procurator generale di Camaldoli, uomo veramente di Dio, le cui virtù ho potuto ammirare da vicino, a Galloro.

Le raccomando poi quella povera orfana, che colla sua sorellina prega sempre per lei. Quell'ottima giovane mi fa pena, poichè per la sua infermità non può guadagnarsi il vitto. Se la beneficenza l'assistesse almeno d'un venticinque paoli al mese, per lei sarebbe una manna. Vegga, signor canonico, se può procurarle questa provvidenza. *Deus erit tibi merces magna nimis.*

Mi voglia bene, e mi creda con tutto l'animo ecc.

676

A suor Maria Giuseppina Pardocchi, in Lucca.

Roma 21 Gennaio 1861

Suor Maria Giuseppina

Non potrei certo dirvi a parole la consolazione che ho provato nel ricevere la gentilissima vostra, così piena di tanti affetti e di benignità e cortesia inestimabile. E quei cari bambinelli, lavoro delle vostre mani, quanto son cari! quanto amabili! quanto pieni di soavità celeste! Io ve ne ringrazio con tutto l'animo, e sappiate che mi furono preziosi e graditi soprammodo. Quella crocellina che portano, ed è la prova dell'infinito amore di Gesù verso di noi, forma al solo vederla un acuto svegliarino, che ci ammonisce di togliere anche noi la croce nostra, di baciarla, d'amarla, d'abbracciarla come la più cara cosa e come il più grato presente che ci possa fare la divina clemenza. Nella croce troviamo la pace, la quiete, il riposo dell'anima: essa è la chiara fiammella che illumina lo scabro sentiero della mortificazione: essa la colonna che regge l'edifizio della nostra perfezione: essa l'ancora della nostra speranza nel mare fortunoso di nostra vita. Senza quest'ancora, saremmo trabalzati e travolti dai flutti delle nostre passioni, e affondati o gittati nelle secche

o fra gli scogli con una inquietudine incessante e mortale.

Voi mi parlate di quella sera, memoria per me felicissima e di cui parlo spesso col vostro caro e generoso fratello, descrivendogli tutto il contento che provai nel trovarmi in mezzo alla vostra ospitale e santa famiglia, e nel conoscer voi specialmente con quella bella insegna sulla spalla, — che era il testimonio delle vicine vostre nozze coll'agnello immacolato. Ora che è avvenuto il compimento de' vostri desiderii, ora che foste sollevata al sublimissimo onore d'essere sua sposa, deh rammentatevi di cotesto povero pellegrino, che nel suo passaggio da Lucca ebbe la bella ventura di conoscervi, d'ammirare la vostra virtù, di raccomandarsi alle vostre orazioni! Sappiate che ogni mattina io metto l'anima vostra nel calice, e la offro col Sangue preziosissimo di Gesù Cristo all'eterno Padre; e con essa tutti i vostri desiderii, i vostri voti, le vostre pene e le vostre speranze.

Quando scrivete a casa, offrite la mia servitù ai degni vostri genitori, alle buone sorelle e ai cari vostri fratelli. Vi prego di porgere i miei rispetti ossequiosi alla M. R. Madre superiora, e di raccomandarmi alle orazioni delle sante vostre consorelle. Addio, suor Giuseppina. Troviamoci spesso nel cuore amorosissimo di Gesù Cristo, in unione del quale mi raffermo ecc.

677

Al sig. Eugenio Nepveu, in Versailles.

Roma 5 Giugno 1861

Sig. Nepveu carissimo

Dovrei metter mano al mio francese, per rispondere alla gentilissima vostra; ma come potrei osare di ricambiar tanta cortesia, con solecismi e barbarismi così brutti e difformi, come sarebbero i miei? Io vi ringrazio adunque in italiano della buona memoria che conservate di me: sappiate che io non dimentico mai nè la vostra cara persona, nè quella dell'ottima vostra consorte, dinnanzi alla miracolosa immagine di nostra Signora di Galloro.

Io sono in questa deliziosa solitudine sino dal 17 Aprile; e non passo mai dalla piazza dell'Arícia, senza guardare con tristezza le finestre del vostro antico quartiere, presso alle quali lavoravate il disegno dell'ammirabile vostra cattedrale ¹. Scorgo il cipresso del cimiterio di S. Rocco, e mi par di vedere Maria Nepveu, che lo ritraeva a colori, seduta all'ombra di quel vecchio olmo, colla fanciulletta ai suoi piedi che faceva la maglia, e il suo bel cane che le faceva la guardia.

¹ Fa allusione a un disegno di cattedrale o basilica, che il signor Nepveu, valente architetto, immaginò e compose da erigersi in onore della B. Vergine Immacolata.

Ma non posso mai uscire di casa, che io non vi vegga seduti sotto gli ombrosi platani, che sorgono nel monticello in faccia alla nostra chiesa, e sotto quelle ombre vi mando un saluto e mi trattengo con voi.

Vi mando i cordiali saluti del *Maire* dell'Arícia, signor Alberti, che mi parla sempre dei buoni signori Nepveu. Ho visitato la vostra vecchierella, cui diedi i cinque franchi: essa prega per voi, vi bacia la mano e manda un bacio alla ragazzina. L'arciprete e il superiore di Galloro ringraziano madama dei due graziosi ricami, per la tavoletta della santa Comunione. Gradirò assai i ritratti che mi volete mandare del *vecchio Proteo aux yeux espiègles*, e lo terrò per vostra memoria.

Vi prego dei miei doveri a madama ecc.

678

Al medesimo.

Roma 30 Ottobre 1861

Mio Signore ed Amico

Madamigella Pastor mi recò la gentilissima lettera di madama, e l'affettuosissima vostra. Se anco quelle due care lettere non mi fossero un solenne testimonio della vostra amicizia, della vostra bontà e cortesia, madamigella Giovanna mi disse tante cose della memoria che vi compiaccete conservare di me, ch'io ne fui commosso sino alle lacrime, ed esclamai: — I due signori

Nepveu sono il tipo della gentilezza e della più squisita cordialità! — Vi confesso che io credo d'esser degno della vostra amicizia, poichè non la cedo a nessuno nella stima e nell'amore sincero verso di voi e delle vostre nobili virtù cristiane. Ogni giorno prego il Signore Iddio che ve le accresca, e vi ricolmi di tutte quelle grazie che desiderate. Intanto io vengo spesso col cuore a Versailles a deliziarmi della vostra sontuosa basilica, e mi par di vedere madama dipingere quelle eleganti decorazioni, e il mio caro signor Nepveu tirar quelle belle linee, così armoniche e così maestose. Lavoratevi intorno con molta moderazione per curare la vostra preziosa sanità.

Vi ringrazio novamente dei ritratti che mi avete mandato: ne diedi uno al buon Diez che fu all'Arícia nella state. Tanti doveri a madama; continuate l'amicizia al vostro affezionatissimo ecc.

679

A medesimo.

Roma 20 Gennaio 1802

Mio caro e incomparabile Amico

Vi scrivo da letto, ove sono da un mese pei dolori di viscere, che mi rodono la vita da cinque mesi. Ora comincio a migliorare, ma sono in una debolezza estrema.

Sento con somma consolazione che i vostri preziosi disegni procedono sempre più alla loro perfezione. Mi pare di vedervi presso la finestra e, vicina a voi madama che fa quelle eccellenti miniature di decorazione. L'angelo della pace e della concordia coniugale siede in mezzo a voi ed offre a Dio le opere vostre.

Circa il far conoscere in Francia i miei libri, io lascio ogni libertà alla vostra gentilezza. Troverete il catalogo di quasi tutti dal Castermann a Parigi e a Tournai, ove furono pubblicate le traduzioni francesi; ma non riuscirono bene, perchè troppo letterali. Le traduzioni deono esser libere e secondo la natura delle varie lingue.

Io sarò lietissimo se anticiperete la vostra venuta a Roma. Mi pare mille anni di potervi abbracciare. Intanto raccomandatemi alle orazioni di madama, e credetemi con tutto l'animo ecc.

680

Ad un Prelato.

Galloro 17 Luglio 1861

Eccellenza reverendissima

La buona Erminia scrive una lettera pietosa, nella quale mi espone il grave impaccio economico, in cui l'ha posta la morte del povero Camillo suo padre, e mi prega *in visceribus* di raccomandarla al cuore paterno di vostra Eccellenza.

Io crederei che il soccorso più provvido pel presente, fosse quello d'alloggiare in qualche conservatorio la più piccola delle sorelle. Questo atto di carità diminuirebbe il carico alla famiglia e accrescerebbe alla fanciulla i vantaggi di una colta e pia educazione. Forse all'Eccellenza vostra riuscirebbe facile l'alloggarla in un buono e civile istituto, dei non pochi che sono in Roma. Vi è san Paolo l'eremita, vi è sant'Onofrio delle Dorotee, santa Rufina, l'istituto Carolino del principe Torlonia per le orfane. L'Eccellenza vostra forse ha mano immediata anche in altri.

Quella derelitta famiglia mi fa compassione. Mosso da questo sentimento ho ardito di perorare dinanzi alla somma benignità di vostra Eccellenza, alla quale domando eziandio l'onore di baciare la mano.

681

*Alle nobili signorine Marietta e Adelina
dei marchesi Voglia, in Camerino.*

Roma 18 Luglio 1861.

Marietta e Adelina

Il buon Peruzzi mi scrive, che gradireste avere alcuni schiarimenti sopra Olderico e Giachelina; ma egli non mi dice quali. In generale posso dirvi, che quanto si narra nel *Zuavo* è tutto storico e tanto strettamente

che non di rado cito le fonti, da cui ho attinto i fatti particolari. Ora ho già scritto la battaglia di Castelfidardo, ed oggi sto terminando i funerali del generale de Pimodan. Poscia parlerò de' morti e feriti e dei prigionieri.

Ma, damigelle mie gentilissime, ho gran bisogno delle vostre orazioni, perchè sono stanco, e dopo dodici anni d'un continuo lavoro ho la mente asciutta, arida e svogliata. I miei dolori di viscere mi hanno accasciato per modo, che dopo due o tre ore debbo distrarmi per l'affanno di petto che mi travaglia, e alle volte non giungo a terminare l'articolo, come è avvenuto già due o tre volte. Ma se pregherete la Madonna per me, scriverò con più lena; perchè tutto riconosco dall'aiuto della cara Mamma.

Il Peruzzi mi scrive della comunione di Giachelina, dopo aver bevuto l'acqua della sacra fontana della Sallette. Fu una vera distrazione. Siccome in Roma sono spesso interrotto, così scrivo a bocconcelli, e riattacco il lavoro colla mente scialacquata: laonde non pensai punto a quel sorsellino che prese la giovane per divozione. Quando il *Zuavo* si stamperà unito, lo correggerò. Ora mi verrà da Milano la *Casa di ghiaccio*: vorrei pure offerirvene una copia, ma ora con questi benedetti confini come si fa a spedirvela? Scrivetemi se a Roma avete qualcuno a cui la possa consegnare. Sono in Galloro sui monti albanì, ma pel fine del mese farò una giterella a Roma.

Vi ringrazio dei ragguagli intorno a Misaele de Pas: avevo già descritto la sua morte, e la troverete nell'articolo della battaglia di Castelfidardo. Sapeva ch'egli era morto nel nostro collegio di Loreto, ma ignorava che

fosse assistito dalle ammirabili figlie della Carità, delle quali parlerò all'occasione degli spedali d' Osimo e di Jesi.

Vi prego di presentare i miei doveri agli ottimi vostri genitori ai quali professo tanta osservanza e tanta gratitudine. Salutatemmi caramente il caro Peruzzino, e ditegli che è stato qui a Galloro con me per un buon mese il dolcissimo : ora è a Civitavecchia ai bagni di mare. Pregate pel vostro ecc.

●

682

Alla signora Lalla Merolli, in Roma.

Di casa 24 Settembre 1861

Signora Lalla

Ieri sera seppi a caso al Bambin Gesù la perdita improvvisa della sua cara e buona figlioletta ¹. Io rimasi colpito da un sentimento di dolore acutissimo per lei e pel suo consorte, e per quell' angioletta, che è volata in seno a Dio a portarvi la sua innocenza e la sua

¹ Questa giovanetta figliuola era Angelina Merolli, di tanta innocenza e bontà, che la sua vita, descritta dal Padre Antonio Onorati della compagnia di Gesù e stampata l'anno 1862 in Roma dalla Tipografia Forense, non si può leggere senza grandissima edificazione. La presente lettera del Bresciani fu pubblicata in essa vita.

pietà. Era un'anima così candida e così innamorata di Gesù, che il giorno della natività della Madonna, nel confessarla, io mi sentiva tutto commosso a divozione. Oh, signora Lalla, come il Signore si diletta di quelle anime che si spiccano sopra gli affetti terreni, prima ancora di conoscere il mondo, e volgono a lui solo i loro amori innocenti! Dio par proprio geloso, e talora per goderselo pure ed intemerato da ogni alito di terra se le chiama a sè e ne forma in cielo la sua corona.

Io non ho altro argomento da consolare il cuore d'una madre, se non quello della fede: ed ella che ne ha tanta e si viva, non può essere confortata che dal pensiero d'averè un angelo in paradiso che prega per lei. Io stamane le ho applicato nella Messa i meriti del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, acciocchè abbia maggior gloria al suo divino cospetto.

Ho però voluto scriverle queste due righe per mostrarle quanta parte ho presa al suo dolore, e per animarla a consolarsi col pensiero, che Dio opera tutto per la sua gloria e pel nostro maggior bene. Preghi pel suo ecc.

683

*Al P. Vincenzo da S. Gian Battista, Agostiniano
scalzo in Roma.*

Roma 27 Settembre 1861

Rev.mo Padre

Mille e mille grazie della sua gentilissima, nella quale mi acclude la nobile e generosa lettera del giovane pa-

trizio romano. Spero di poterla innestare nell' articolo del terzo Sabato di Ottobre, perchè l'altro è già stampato.

Padre mio, ella mi ha fatto cosa gratissima, e a me non par vero di poter esaltare la magnanimità e la pietà degl' Italiani: e V. P. avrà veduto che nei combattimenti di Pesaro, di S. Angelo, di San Leo, delle Grotte ecc. non mi lascio mai fuggir l' occasione d' encomiare la fedeltà e la prodezza de' nostri.

Credo anch' io che la modestia di molti ci privi di ragguagli teneri e pietosi al pari di quelli de' Francesi: così li sapessi, come gli avrei resi segnalati giusta ogni mio potere; e se V. P. ne avesse, io la supplico di farmeli ricapitare.

Intanto mi onori de' suoi comandi, e preghi pel suo ecc.

684

Ad N. N.

Roma 28 Ottobre 1861

Carissimo Amico

La gentilissima e piacevolissima vostra del 20 p. p. mi trovò reduce appena dai vaghi poggi aricini, ove passai ben cinque mesi, scrivendo sempre il mio penso e passeggiando fra gli ombrosi boschetti de' castagni e de' cerri.

Voi m'avete fatto correre l'acqualina in bocca colle

amenità della Trivigiana, che mi descrivete, e più col testimonio delle cortesie di quella generosa e cordialissima famiglia, che m'invita sì gentilmente a godere coteste ridenti contrade.

Io le attraversai tutte appunto nel mese di Settembre, quando la natura spiega le sue mature bellezze; e avvegnachè sieno degli anni molti, tuttavia mi rimasero così impresse nell'animo, che le ho ancora fresche innanzi gli occhi. E quanto ci ritornerei volentieri! Ma allora (del 1824) era florido e pieno di vita: quei palagetti su quei colli vitiferi e pomati di mille maniere di frutti mi rubavano il cuore, m'impennavano la fantasia ai più svariati concetti: quelle castella [antiche mi richiamavano alla memoria le storie della Marca Trevigiana; e quando fui a Romano, mi pareva di veder l'ombra bieca e atroce del fiero Ezzelino, nè io potea rendermi capace come in sì liete e gioconde pendici potesse nascere un animo così fello e crudele.

Ma per venire adesso a godere coteste bellezze ci vorrebbe l'Ippogrifo d'Astolfo che ispicasse un volo dal Vaticano a cotesti colli. Oh che strette di mano darei ai signori Giuseppe e Giovanni! quante cose direi alle benigne signore Giustina, Maria e Lisetta! quante carezze farei alle bambole Paolina e Giustina! quanti baci darei a Luigino! E quei due venerandi parrochi come li festeggerei.

Ah, caro mio, ho dovuto tre giorni fa togliermi dal Vaticano e venire al Gesù, per rimettermi nelle mani dell'infermiere, tanto i miei dolori di viscere imperversano da un mese e mezzo e m'hanno tolto le forze! Scrivo appunto da quella camera nella quale, due anni fa, voi avevate la bontà di venirmi a vedere e far quattro

ciarlette circa alcuni modi toscani che voi tanto possedete *ab infantia*.

Addio, carissimo : vi prego di riverire e ringraziare caramente que' cortesissimi che mi fecero sì dolce invito. Gradite i saluti di tutti gli amici che vi nominano spesso e vi desiderano con amore. Pregate pel vostro ecc.

685

Al P. Camillo Mella d. C. d. G., in Vercelli.

Roma 15 Dicembre 1861

Mio caro P. Camillo

Mille e mille grazie della gentilissima sua. L'argomento della Pulcella d'Orleans è bello, nobile, fecondo: ma i colleghi vogliono roba fresca, e desiderano che scriva intorno all' *Assedio d' Ancona*, e poi intorno ai *Cacciatori delle Alpi*.

Ma, caro Padre, ho in corpo i dolori di visceri da quattro mesi che mi distruggono, e se seguita così, invece di scrivere bisogna scendere nella casa sotto l'altar maggiore ¹.

Mi raccomandi a Dio: desidero di morir sulla breccia, combattendo le guerre del Signore. Mi saluti il carissimo cav. Alberto, lo ringrazii della sua cara memoria, e me gli raccomandi.

¹ Cioè nel sepolcro, ove scese di fatto nel seguente Marzo.

686

Al Sig. don Francesco Rigotti, in Ala.

Roma 29 Gennaio 1862

Don Rigotti carissimo

Le scrivo dal letto. Sono più di cinque mesi che soffro i soliti dolori di viscere: ora comincio a migliorare, ma adagio adagio.

Ho finalmente ottenuto i due brevi per la congregazione; ma non bisogna rivolgersi ai privati. Se si fosse servito della curia tridentina, li avrebbe avuti da un pezzo. Basta, io gli ho in mano, e a seconda dei suoi desiderii, si pei suffragi, si per l'indulgenza plenaria.

I due scudi e mezzo per gli amanuensi o per l'agente può passarli con suo comodo, alla povera....., che è in Avio coi suoi fratelli alla stazione della strada ferrata, abbandonata da quello sciagurato di suo marito e dal figlio.

Di grazia, la prego di raccomandarmi al sig. arciprete, e dirgli che per l'assoluzione delle Messe Lorenzi ci vuole il *placet* della curia tridentina. Le cose romane non si possono far dai privati.

A casa Taddei, alla Fanny dica mille cose, chè ora sono molto debole per scrivere. Così alla famiglia di Pietro, d'Isabella, del Podestà e degli altri amici.

Preghino per me. Sono stato molto grave.

P. S. Manderò i brevi con buona occasione.

687

*Lettere del P. Bresciani al P. Raffaele Notari,
in Parma ¹.*

Torino 26 Dicembre 1842

Chiarissimo Padre mio coll.

Rispondo un po' tardi alla gentilissima sua , perchè ho voluto leggere prima il suo trattato dell' epigrafia latina ed italiana, che ella volle umanissimamente donarmi. Oltre averlo trovato ornato di bello stile , mi parve di così savie, sottili e gravi avvertenze ripieno, da tornare utilissimo a chi si voglia mettere a questi studii. Padre mio , senza molta dottrina e buon gusto non si giunge a scrivere di questa guisa : e tutti coloro che ai nostri di si affannano in istudii frivoli e falsi , caduta la voga (e cadrà presto) rimarranno dimentichi o non curati.

Io mi congratulo adunque novamente con lei e con l' Italia. Le rendo infinite grazie di sì nobile presente, e dell' avermi voluto onorar nell' opera sua con tanta benignità e cortesia.

¹ Il ch. P. Notari, dei Chierici regolari Barnabiti , è noto per per varie pregevoli opere letterarie. sì in prosa sì in versi date alla luce. Della sua grande attitudine nell' educazione dei giovinetti è stata testimone la città di Torino, che per nove anni l' ebbe a Rettore nel Convitto di Moncalieri, ed è presentemente la città di Parma , ove regge fino dal 1836 con somma lode il Collegio Convitto Maria Luigia.

Gradisca i più felici augurii pel nuovo anno, e pieno d'osservanza e d'ammirazione me le rafferma con tutto l'animo.

688

Al medesimo.

Roma 1° Gennaio 1852

Chiarissimo Padre

Fu più sollecita la gentilissima sua a giugnermi in mano, che il suo libro, il quale dovette forse visitare, prima d'ogni altro, qualche reverendissimo, e chiedergli la permissione di albergare nella mia povera celletta. Questa mattina finalmente, rientrando in camera, lo trovai di sentinella all'uscio, e m'abbracciò e baciò con tanto bel cuore e con sì cortesi maniere, ch'io me lo recai al miglior augurio che potessi ricevere per l'anno 52.

Or io leggerommelo, e gusterommelo in tutti gli scampoli di tempo che mi lascia la *Civiltà Cattolica*, la quale ha una macchina che dopo il pasto ha più fame che pria. Intanto io non volli tardare un giorno a ringraziare V. R. e assicurarla che questo suo tratto di bontà mi consolò infinitamente, vedendomi nella memoria di un uomo ch'io stimo e venero tanto. Ella s'abbia il buon anno, porga i miei doveri a tutt' i degni suoi Padri, e mi creda con ogni osservanza.

689

Al medesimo.

Roma 9 Dicembre 1856

Molto reverendo Padre

Ringrazio la Paternità vostra del nuovo presente che si compiacque di farmi intorno all' arte epigrafica, che ho gradito quanto mai dir si possa, e dopo averlo letto l' ho passato al P. Marchi, il quale se lo va gustando con piacere. Vedendo quelle belle epigrafi italiane, me ne diè una fresca fresca, scoperta il mese scorso in Roma, ch'è del 1364. Monumento veramente curioso nella città madre delle epigrafi latine. Fu trovata nel fare uno scavo nella via che mette alla piazza di san Lorenzo in Damaso, e accenna a un dono di due colonne a una chiesa di san Giovanni. La trascrivo nell'altro foglio.

Oh Padre mio veneratissimo, non posso dimenticare cotesto caro Piemonte, ove ho lavorato tanto intorno alla gioventù, e visito spesso il collegio di Moncalieri, poichè è l' unico ove si possa posar l'animo con compiacenza. Fra tanto strazio della religione e dell' innocenza che si mena nei collegi nazionali si dice almeno: — Ecco là un collegio cattolico: fortunati quei giovani che hanno la grazia d' appartenervi! Lavori, Pa-

dre mio, a bene di quelle care animette, e prego Iddio che la colmi d'ogni grazia e d'ogni bene.

† IN NOME DE DIO AMEN DEL
MESE DE MARÇO MCCCLXIII
FRANCESCO GOTORVO DE MILANO
SI FE FARE QUESTE DOI COLONNE
AD REVERENTIA DE MISERE SANCTO
IOAHANI BAPTISTA IN MERITO DE
ELL ANIMA SOA ET DE TUCTI
LI SUOI MORTI ET IN REPOSO

È da osservare quel Março colla codetta al *c* come i Francesi e gli Spagnuoli.

Il *doi* lombardo

Il *De Ell*, proprietà d'altre lingue iapetiche, che si conserva ancora nel contado fiorentino.

Il *Tucti* come il *c* raddoppiante nel *fructus*, *luctus* ecc. che noi facciamo frutto, lutto ecc.

FINE DELL'OTTAVO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

LETTERE AI DE TADDEI

VOLUME PRIMO.

Al nobile signor Giovanni De Taddei Podestà di Ala	Pag. 5
Al signor Antonio De Taddei	7
Al signor Giovanni De Taddei (dalla lettera 3 alla 4)	8
Al signor Antonio De Taddei (dalla lettera 5 alla 9)	10
Alla signora Francesca De Taddei, Ala	15
Al signor Antonio De Taddei, Ala (dalla lettera 10 alla 27)	16
Al signor Giovanni De Taddei	41
Al signor Antonio de Taddei (dalla lettera 29 alla 40)	43
Alla nobil signora Isabella De Taddei, nata Pizzini di Hochenbrunn	68
Alla nobil signora Fanny Alpruni, vedova De Taddei (dalla lettera 42 alla 48)	72
Alla signora Isabella De Taddei, nata Pizzini	83
Alla signora Fanny Alpruni, vedova de Taddei (dalla let- tera 49 alla 55)	85
Alla signora Isabella De Taddei, nata Pizzini	97
Alla signora Fanny De Taddei	98

LETTERE AL P. GIOVANNI BERETTA D. C. D. G.

Dalla lettera 57 alla 69	100
------------------------------------	-----

LETTERE AI RICASOLI

Al nobil uomo sig. cav. Pietro Leopoldo Ricasoli, priore dell'insigne Ordine di S. Stefano e ciambellano di S. A. I. R. il Granduca di Toscana (dalla lettera 70 alla 75)	127
--	-----

VOLUME SECONDO.

Al P. Luigi Ricasoli d. C. d. G.	8
Al signor Priore Ricasoli (dalla lettera 77 alla 86)	11
A Stanislao Ricasoli	36
Al Priore Ricasoli (dalla lettera 88 alla 102)	38
Al P. Luigi Ricasoli	65
Al signor. Priore Ricasoli (dalla lettera 104 alla 105)	67
Al Padre Luigi Ricasoli (dalla lettera 106 alla 108)	71
Al signor Priore Ricasoli (dalla lettera 109 alla 110)	75
Al P. Luigi Ricasoli (dalla lettera 111 alla 112)	78
Al signor Priore Ricasoli (Dalla lettera 113 alla 122)	88
Al P. Luigi Ricasoli (Dalla lettera 123 alla 143)	111
Al signor canonico Alessandro Ricasoli	139
Al P. Luigi Ricasoli (dalla lettera 145 alla 146)	141

LETTERE AI CONTI SIMONETTA

VOLUME TERZO.

Alla signora contessa Isabella Simonetta nata contessa Sanvitale; a Parma	5
Al signor conte Giuseppe Simonetta; a Parma (dalla lettera 148 alla 158)	6
Al signor conte Giovanni Simonetta; a Roma (dalla lettera 159 alla 160)	20

LETTERE AL SIG. LUIGI CIPRIANO MAURY

Dalla lettera 161 alla 165	23
--------------------------------------	----

LETTERE A MONSIGNOR ARCIPRETE
GIUSEPPE WCOVICH LAZZARI

Dalla lettera 166 alla 178	28
--------------------------------------	----

**LETTERE A D. PIETRO IVANOVICH
E COMPAGNI**

Dalla lettera 479 alla 484 44

LETTERE ALLA CONT. TERESA BOSCHETTI

Dalla lettera 485 alla 322 del vol. V. 53

LETTERE A UNA DAMA DI PARMA

VOLUME QUINTO.

Dalla lettera 322 alla 335 46

LETTERE AL PROF. MARCANTONIO PARENTI

Dalla lettera 336 alla 355 62

LETTERE AL PROF. LUIGI FORNACIARI

Dalla lettera 356 alla 369 110

LETTERE AL SIGNOR PIETRO FIACCADORI

VOLUME SESTO

Dalla lettera 370 alla 384 46

**LETTERE A MONSIGNOR FRANCESCO PIZZINI
D'ALTAFFONTE**

Dalla lettera 385 alla 394 35

LETTERE A DON CESARE CAVATTONI

Dalla lettera 395 alla 405 50

LETTERE AL SIG. CAV. SALVATORE BETTI

Dalla lettera 406 alla 410 » 63

LETTERE AD UNA SIGNORA

Dalla lettera 411 alla 439 » 67

LETTERE AL SIG. GIULIO BORGIA MANDOLINI

Dalla lettera 440 alla 446 » 96

LETTERE ALLA BARONESSA FEDERICI

Dalla lettera 447 alla 451 » 103

LETTERE AL SIG. DON GIULIANO BERTI

Dalla lettera 452 alla 456 » 108

**LETTERE ALLE REVERENDE MADRI
MARIA SCOLASTICA E CAROLINA NACHICH
DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO IN ZARA**

Alla Madre Maria Scolastica » 115
Ad ambedue » 119
Alla madre Carolina (dalla lettera 459 alla 461) . . . » 120
Alla Madre Maria Scolastica » 124
Ad ambedue » 125
Alla Madre Maria Scolastica » 127
Ad ambedue » 128

**LETTERE A MONSIGNOR
FRANCESCO MAGNANI VESCOVO
DI RECANATI E LORETO**

Dalla lettera 466 alla 483 • 129

LETTERE AL PROF. GIOVANNI COSTA

VOLUME SETTIMO.

Dalla lettera 484 alla 490 • 9

**LETTERE AL P. TOMMASO UGOLINI
DELL'ORATORIO DI FIRENZE**

Dalla lettera 491 alla 497 • 16

LETTERE AD UN ARCHEOLOGO

Dalla lettera 498 alla 502 • 25

**LETTERE AL P. ANGELO DA SAMBERSAGO
DELL'ORDINE DEI CAPPUCINI**

Dalla lettera 503 alla 510 • 31

**LETTERE AL SIG. D. ANTONIO GUERNIERI
ARCIPRETE DI SOSPIROLO DI BELLUNO**

Dalla lettera 511 alla 522 • 34

LETTERE A VARI.

Ad un amico, in Verona (dalla 523 alla 524)	52
Al F. Alfredo	53
Al P. Diomiro Zalli d. C. d. G.	57
Al P. Remaggi de' Servi di Maria, in Firenze	58
Al sig. Leonardo Bresciani de Borsa, suo padre (dalla 528 alla 529)	59
Al canonico Astimagno	62
Al nobil uomo sig. Giovanni Gandini	64
Al sig. Marchese Giuseppe Molza	65
A S. A. R. il duca Francesco IV di Modena	66
A una dama della corte di Torino	69
Al signor conte di Castagnelo, segretario di gabinetto del re Carlo Alberto	70
A monsignor Stefano Rossi (dalla 536 alla 537)	71
Al sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini, in Modena (dalla 538 alla 540)	74
Alla Madre superiora del monastero della Visitazione, in Modena	80
Al nobil uomo sig. dottore Giuseppe Bresciani de Borsa, in Verona	82
Al sig. Damottiere, in Torino	85
Al nobil uomo sig. cav. Alberto Arborio Mella, in Ver- celli (dalla 544 alla 545)	97
Al nobil giovane sig. cav. Giuseppe Cordero di Montexe- molo, in Mondovì	99
Ad un Padre della Compagnia di Gesù, in Fermo	100
Al sig. don Pietro Confalonieri, arciprete di Ala (dalla 548 alla 549)	101
Al signore cav. dott. Agostino Fapanni, presidente dell'Ate- neo di Treviso	103
Al sig. conte Alessandro Cappi, in Ravenna	104
Al sig. D. Giovanni Maria China, in Vercelli	105
Al sig. avv. Canale, in Genova	106
✓ Al conte Cesare Balbo	109
Al Prof. Giuseppe Bianchi, in Modena (dalla 555 alla 558)	110
Al signor conte Clemente Solaro della Margarita, primo	

INDICE

segretario di Stato e ministro degli affari esteri in Torino (dalla 559 alla 561)	145
Al Padre Michele d'Amico della Compagnia di Gesù, pre- fetto delle scuole nel collegio di Sassari	148
Ad una Signora	151
Ad un Giovane	152
Al sig. dottor Pietro Bortolotti, in Modena	153
Al sig. don Paolo Cacchia, in Corfù (dalla 566 alla 567)	154
Ad un Amico nell'Ernico (dalla 568 alla 570)	156
Ad un Amico, in Firenze	153
Ad un Signore di Napoli (dalla 572 alla 574)	155
Al conte Paolo Mercati, in Zante	157
Al P. Luigi Palumbo d. C. d. G., in Napoli	160
Ad un Sacerdote	161
Al sig. Raffaele Capo, maestro di disegno, in Roma	163

VOLUME OTTAVO.

Al sig. ball Candida, in Roma	5
Al P. Abate don Idelfonso Verzeri, della Congregazione Cassinese, in Montecassino	6
Al professore don Pippo Balbi, pittore storico in Roma	8
Al sig. D. Barufaldi, rettore di Saletta	9
Al sig. cav. dottor Filippo Scolari, in Venezia (dalla 583 alla 585)	10
Al sig. don Antonio Bonmassari, in Roveredo	13
Al signor Canonico Carlo Bertuzzi, presidente dell'acca- demia de' Rin vigoriti di Cento	15
Al conte Giacinto di Sannazzaro, in Casale	161
Al sig. canonico D. Giovanni Vitali, in Orte	16
Al marchese Carlo Santacroce, in Torino.	17
Al signor arciprete Rinaldi, vicario foraneo di Francolino (dalla 591 alla 593).	19
Al signor conte Pietro Leonardi, in Urbania (dalla 594 alla 595)	22
Al P. Arcangelo Cordaro d. C. d. G.	24
Al barone Domenico de' Guidobaldi, in Napoli	25
Alla nobil donna la signora Giuseppina Fabbri, in Mo- dena (dalla 598 alla 600)	27

INDICE

Al conte Luigi Rossi Scotti, in Perugia (dalla 601 alla 604)	» 34
Al sig. canonico Cordero di Montezemolo, in Roma	» 35
Al sig. don Giambattista de Marchi	» 36
Ad un Padre della Compagnia di Gesù, in Fermo	» 37
Al P. Ugo Molza, in Fano (dalla 608 alla 609)	» 38
Al sig. Raffaele Marozzi, in Sanseverino	» 40
Al sig. Giuliano Anibaldi, in Rimini (dalla 611 alla 614)	» 41
A monsignor Pietro Merighi, canonico della metropoli di Ferrara (dalla 615 alla 616)	» 45
Agli Alunni della camerata maggiore del ven. seminario di Nonantola	» 47
Al barone Filippo Narducci, in Macerata	» 48
Al sig. canonico Luigi Vettori, in Firenze	» 50
Al sig. conte commendatore Giovanni Vimercati, in Roma	» 51
Al sig. canonico prof. Luigi Fantoni in Bologna	» 57
Al sig. don Tommaso Sanchini, in Trarivi	» 58
Al sig. don Antonio Donati, in Fermo (dalla 623 alla 624)	» 59
Al sig. Giambattista Rossi Scotti, in Perugia	» 61
Al giovane signor Francesco de Raho ed a' suoi compagni di camerata, nel convitto di Lecce	» 62
Al sig. Vincenzo Brocchetti, in Alatri	» 64
Al sig. Cav. Diego Vitrioli, in Reggio di Calabria	» ivi
Al sig. prof. Gregorio Iannucelli, in Subiaco	» 65
Al sig. D. Benedetto Franchini, nel seminario di Urbania (dalla 630 alla 631)	» 66
Al sig. Prof. Bernardino Quattrini, nel collegio Pio di Perugia	» 68
Al sig. canonico don Felice Corlei, vicario foraneo di Cori	» 69
Al marchese Erolì, in Narni	» 70
Al signor don Frigo	» 71
Alla signora Matilde vedova Alani, in Verona (dalla 636 alla 637)	» 72
Al sig. canonico D. Giuseppe Moscini, in Bolsena (dalla 638 alla 639)	» 74
A monsignor Stefano Crosatti, cameriere segreto di Sua Santità Pio IX	» 76
Al sig. abate D. Vincenzo Morane, in Napoli	» 77
Al sig. Giuseppe Palazzi, in Savignano	» 78
Al sig. prof. D. Clemente De Angelis (dalla 643 alla 645)	» 79
Ad una Giovane toscana	» 81
Al sig. Giuseppe Oliva, in Regalbuto	» 82

INDICE

Al signor canonico Traiano Sacchi, alunno del pontificio seminario Pio, in Roma	83
Ad alcune Alunne convittrici presso la contessa Boselli, in Bologna	84
Al conte don Gaetano Leonardi, can. preposto di Urbania	85
Al sig. avvocato Carlo Lozzi, in Ascoli (dalla 651 alla 652)	86
Al P. Angelo Domenico Piombesi, Capp., Guardiano del convento della Madonna di Campagna, presso Torino	87
Al sig. canonico Domenico Sensi, in Corneto	88
Alla marchesina Marietta Rusconi, in Bologna (dalla 655 alla 656)	89
Al sig. D. Giovanni Gheiba, alla Porretta (dalla 657 alla 660)	91
Al signor Gian Battista Acquaderni, in Bologna	96
Al signor R. A. in Lecce	97
Al pregiatissimo signore Giuseppe Regin in Venezia	98
Al sig. Luigi Mangiulli, in Muro di Terra d'Otranto	99
Al sig. don Michele Bongini, priore alla Canonica presso Greve, in Chianti	104
A madamigella Francesca Sofia, in Napoli	105
Ad un Alunno del Convitto dei Nobili in Napoli	106
Al P. Francesco Egano della Compagnia di G. in Venezia	107
Ad N. N., in Firenze	109
Ad un Alunno del convitto di Kalksburg, presso Vienna d'Austria (dalla 670 alla 672)	110
Al sig. Giuseppe Chini, in Roma	114
Al sig. canonico Piacentini, in Roma (dalla 674 alla 675)	115
A suor Maria Giuseppina Pardocchi, in Lucca	117
Al sig. Eugenio Nepveu, in Versailles (dalla 677 alla 679)	119
Ad un Prelato	122
Alle nobili signorine Marietta e Adelina dei marchesi Voglia, in Camerino	123
Alla signora Lalla Merolli, in Roma	125
Al P. Vincenzo da S. Gian Batt., Agostiniano scalzo in Roma	126
Ad N. N.	127
Al P. Camillo Mella d. C. d. G. in Vercelli	131
Al sig. don Francesco Rigotti, in Ala	132
Lettere del P. Bresciani al P. Raffaele Notari, in Parma (dalla 687 alla 689).	133

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.

De Leyan' Kja

ster

3,

1/1/1

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
BOOK DUE

JUL 12 1985

1623500

JUL 15 1985



3 2044 105 547 137